

FRANCIA e PRUSSIA



Album della Guerra del 1870





FRANCIA E PRUSSIA

ALBUM DELLA GUERRA

1870-71

PER

ITALO FIORENTINO



VOLUME II

MILANO
PRESSO LA LIBRERIA DANTE ALIGHIERI
DI ENRICO POLITTI
Via Giardino, 33.

TIP. LOMBARDI

Capitolo LXXXII.

VITTORIE GARIBALDINE DEL 21, 22 E 23 GENNAIO.

I prussiani ingrossavano intorno a Digione, e l'esercito dei Vosgi si disponeva alla difesa: Garibaldi eseguiva continuamente in persona le ricognizioni più arrischiate.

Per farsi un'idea delle vicinanze di Digione, conviene avvertire che a Nord-Ovest di quella città s'innalza una catena di monti che formano il cosidetto altipiano di Langres, correndo quasi a semicerchio verso il nord; dove pigliano il nome di Monti Faucilles, e di là scendono all'Est, per congiungersi ai Vosgi, nelle vicinanze di Belfort. Questi monti comprendono nella loro curva tutta la vallata dell'Alta Saona, a cui concorrono numerosi fiumicelli e torrenti, tutti derivanti da quelle catene montuose, tra i quali l'Oignon a levante e la Tille a ponente. Rispetto a Digione la Tille trovasi al nord; nasce dall'altipiano di Langres, corre un tratto a levante, fino ad Isle-sur-Tille, quindi ripiega a mezzogiorno, venendo a scaricarsi nell'Oignon al Sud-Est di Digione.

I prussiani si disponevano ad attaccare quest'ultima città e respingere l'esercito di Garibaldi per potere più facilmente isolare Bourbaki, il quale si avanzava verso Belfort. Trovandosi di tal guisa Bourbaki alla destra di Garibaldi, e quindi col proprio fianco sinistro coperto dall'esercito dei Vosgi e da Digione, è chiaro che respinto il detto esercito, e caduta in potere del nemico quella città, Bourbaki stesso si sarebbe trovato scoperto alla sua sinistra, e in istato di essere facilmente circondato del nemico.

A ciò miravano i prussiani, i quali al modo consueto avevano lasciato inoltrare il nuovo esercito di Bourbaki chiamato dell'Est, in una specie di trappola, per poi chiuderlo fuori, e ridurlo all'impotenza. Ecco perchè essi diressero sforzi immani sull'esercito dei Vosgi, per impadronirsi di Digione, e raggiungere il loro scopo. Ma la costanza di Garibaldi e dei suoi volontari, per la maggior parte italiani, non venne meno in quell'ardua prova. Non solo essi ressero all'urto nemico, ma vinsero, e a prezzo di molto sangue procacciarono incontrastata gloria alle armi repubblicane di Francia, e al loro paese natio.

I tedeschi agglomerati contro Garibaldi fino dal 18 gennaio inviarono una avanguardia di 10,000 uomini ad occupare Savigny e marciare verso Digione.

In conseguenza di ciò il generale ordinò un movimento di concentrazione del suo esercito; e quindi i mobili del Giura ripiegarono sul corpo dei genovesi, e su quello degli spagnuoli, rinforzati dal battaglione Perla nuovamente giunto da Lione, che il colonnello brigadiere Canzio condusse in posizione.

Canzio era ritornato a Digione in buon punto. Esso era stato a Chambery e a Lione, dove aveva finito di appiananare la vertenza con Frappolli, preparando cogli elementi raccolti dallo stesso Frappolli una 5.ª brigata per l'esercito dei Vosgi. Così fu tolta ogni apparenza di litigio fra quei valorosi, e fu deciso che Frappolli sarebbe rimasto a Lione, dove avrebbe organizzati nuovi volontari, battaglione per battaglione, e di mano in mano li avrebbe inviati al colonnello Canzio al campo, perchè li incorporasse nella nuova brigata.

In tal modo mercè le cure di esso Canzio si compose ogni dissidio con grande soddisfazione degli amici della concordia repubblicana.

Il nemico seguitava ad ingrossare. Il movimento dei garibaldini in avanti verso Isle-sur-Tille fu sospeso, perchè fu riconosciuto che conveniva meglio aspettare il nemico nelle posizioni dinanzi a Digione.

Rapporti pervenuti al quartier generale nella notte tra il 18 e il 19 mostravano essere i prussiani comparsi con buon nerbo di forze ad Epagny e a Savigny-le-Sec, tenendo grosse riserve a Gemeaux. Trattandosi di forse ventimila uomini, il generale decise nella notte medesima di fare una grande ricognizione al primo romper dell'alba.

Questa ricognizione fu fatta colle forze della terza, quarta e quinta brigata, cioè cogli uomini di Menotti, Ricciotti e Canzio. La prima brigata, quella del Bossak, veniva in sostegno.

La quinta brigata (Canzio) precedendo le altre, si avanzò, insieme colla quarta, per la via maestra, fino a Norges-la-Ville, che occupò; mentre la quarta (Ricciotti) si stese nel bosco alle spalle di Norges, e la terza (Menotti) si faceva innanzi per la via di Messigny. La quinta brigata, ancora poco numerosa, non essendo tuttavia arrivati i Mobili dell'Isère, fece per tal guisa la sua prima comparsa innanzi al nemico, ed ebbe l'onore di tenere in rispetto, per una intiera giornata, parecchi squadroni di dragoni prussiani.

Infatti, appena il Canzio aveva occupato Norges, fu annunziata la presenza del nemico, e v' ebbe dinanzi alla sua fronte un continuo via vai di dragoni che parevano cercare un punto utile per andare alla carica. Non lo trovarono a quanto pare, poichè si contentarono di manovrare in distanza, mentre i garibaldini li molestavano con aggiustati colpi di moschetto.

Alquanto a sinistra dalla fronte della brigata Canzio, Epagny era occupata dal nemico. Grossi battaglioni erano schierati dinanzi al paese. Gli ulani, al solito, trottavano per tutti i versi.

Questa scena di scambievole osservazione, con intermezzi di fucilate, durò tutto il giorno, non piacendo al generale di attaccare in quelle condizioni, e i prussiani non facendosi innanzi, i garibaldini se ne tornarono indietro sull'imbrunire, e alla notte erano da capo nelle posizioni, a nord e a Nord-Ovest di Digione.

Così passò il 19 gennajo.

Ciò che avvenne nella giornata del 20 fu efficacemente narrato in una lettera del lombardo Giuseppe Cavallotti al fratello Felice, della quale riproduciamo una parte, siccome quella che fu l'ultima vergata da quel valoroso giovane, nel seguente giorno 21; poche ore prima d'incontrare nna gloriosa morte sul campo di battaglia.

« Digione, 21 gennajo 1871.

« .... I prussiani si mantennero sempre per tutta la giornata, (del 20) cioè dalle 6 del mattino alle 9 della sera, nella medesima posizione a 300 metri da noi, facendo delle scorrerie di tratto in tratto. Noi eravamo accampati a 12 chilometri da qui a Davigny-le-Sec in unione alla compagnia dei carabinieri genovesi che con noi formano ora una sola divisione sotto il comando del colonnello Canzio che stava alla nostra testa. Il nostro battaglione è sempre comandato da quel valoroso soldato della libertà ch'è l'ottimo maggiore Perla, il quale mostrò nella giornata grandissimo sangue freddo ed energia.

Essendo il nostro battaglione il solo armato di carabine *Winchester*, le quali contengono 18 cariche, avemmo l'onore d'essere posti in prima linea onde fare la prova di queste piccole *mitrailleuses*.

La prima compagnia, alla quale appartengo ora come sottotenente, venne distesa per la prima in aperta campagna,

avanti di tutte le altre, che a gruppi, con fucili spianati chiudevano gli aditi del piccolo villaggio di Chavigny.

Dietro più ancora stavano i carabinieri genovesi e la nostra destra era rinforzata, credo, dal battaglione Erba e la sinistra da Ricciotti co' suoi franchi tiratori e da altre truppe che non so denominare.

Quale costernazione in quel paesuccio! le case erano pressochè tutte chiuse, e le donne piangevano dirottamente. Io chiesi ad una di queste di cucirmi una parte della coperta da campo per esser più libero nei movimenti, ma non mi fu possibile di essere esaudito, perchè tremavano come foglie in balìa del vento. La colonna prussiana che si aggira in questi dintorni pare comandata dal generale Werder, il quale mandò a dire a Garibaldi, essere Digione la propria *tomba*, al che Garibaldi rispose brevemente *o la mia o la vostra*.

Oggi alle 11 antimeridiane partiremo nuovamente per altra destinazione ignota. Si attende qualche combattimento serio. Io ti scriverò immediatamente, e così ogni qualvolta vi sia qualcosa di nuovo.... Frappolli rimase ancora a Lione a organizzare nuovi battaglioni....

Mi scordavo di dire che noi nella giornata d'ieri l'altro scambiammo coi prussiani poche fucilate e che non essendosi i medesimi avanzati dalle loro posizioni, noi verso sera ritornammo a Digione. Le nostre carabine tirano a 1500 metri. Esse sono invidiate da moltissimi, se non da tutti. Il fatto sta che una quantità di giovani si distaccarono dagli altri corpi per entrare nel nostro battaglione ed essere armati di winchester. Noi tutti ne andiamo superbi. Ne voglio portar uno a casa, se scamperò dal macello che si attende prossimo....

.... Termino perchè parto: le undici sono pressochè scoccate. Addio. »

Povero Cavallotti! Erano le ultime ore che sentiva scoccare. Subito dopo, il fragore della battaglia, l'ardore della mischia, e poi la morte!

Alle avvisaglie del 19 e del 20 tennero dietro le gloriose battaglie che durarono il 21, 22 e 23 gennajo, nei dintorni di Digione.

All'alba del 21, dodicimila Tedeschi, quasi tutti della Pomerania, con artiglieria e cavalleria numerosa, piombarono su tutta la linea degli avamposti garibaldini, fra Talant e Messigny. Il generale tedesco Durussel vi guidava i reggimenti 2, 42 e 61. Il loro sforzo più poderoso fu diretto a sforzare la linea fra Talant e Fontaine a Nord Ovest-di Digione, per penetrare fino a quella città.

Talant è un villaggio che dista due chilometri da Digione, posto su d'un monticello scosceso che sorge nella pianura; Fontaine è cinque chilometri più lungi pure su di un'altura.

I Tedeschi posero le loro batterie a Fontaine, ma i francesi e garibaldini, con i loro cannoni di Talant, smontarono quasi tutti i loro pezzi.

Il generale Garibaldi dall'altura di Talant, dirigeva i movimenti delle sue truppe, e sotto il suo comando, italiani, francesi e tutti gareggiavano di valore: furono ammirabili. Molte e dolorose furono le perdite nell'esercito garibaldino, ma la vittoria fu sua.

La battaglia accanita fra Talant, Daix e Fontaine, durò fino a sera. Infine dopo un cannoneggiamento di molte ore i garibaldini andarono all'assalto alla baionetta, e tutte le posizioni dei Tedeschi furono prese; questi lasciarono numerosi prigionieri e una quantità grandissima di morti e feriti sul campo. I garibaldini passarono la notte sulle posizioni prese al nemico.

I primi onori della giornata furono pel colonnello Canzio

che primo sostenne l'urto dei prussiani e vi rispose con quella aggiustatezza di vedute e con quella rapidità di esecuzione che è tutta sua propria. Egli fece fare le prime armi alla sua quinta brigata; il battaglione, ch'esso aveva condotto a Digione poche sere innanzi, fece molto bene il debito suo, e n'ebbe perdite sensibili, tra l'altre quella del maggiore Perla e del sottotenente Imbriani. I carabinieri genovesi furono pari alla loro fama e caricarono allegramente alla baionetta, giusta il loro costume. I loro ufficiali Razeto, Pendola, Olivari rimasero illesi, sebbene si esponessero nel più folto della mischia.

Anche Ricciotti si distinse immensamente coi suoi franchi tiratori. Altrettanto dicasi di Menotti e di Bossak.

Il battaglione, dei cacciatori di Marsala, per ben due volte, nella pianura compresa fra Talant, Fontaine e Daix, andò all'attacco alla baionetta.

Garibaldi ammirò e lodò il contegno di quei prodi. « Quelle terre, ei disse, sono benedette dal sangue italiano. »

L'intrepida e valorosa signora Mario andò durante la giornata a curare in mezzo alle palle prussiane i feriti.

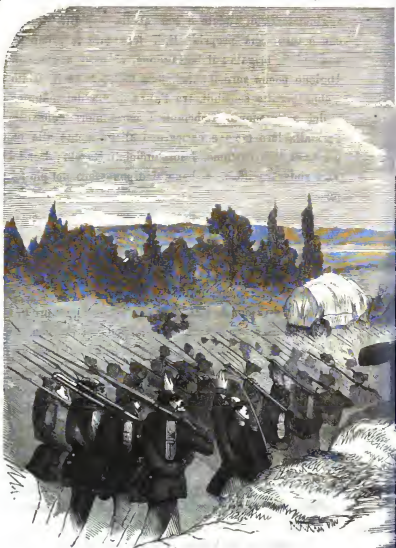
Il generale Garibaldi giustamente soddisfatto della giornata ne telegrafò l'esito alla figlia Teresita a Genova, con questo dispaccio:

Digione, 22 gennajo (ore 9, 25 ant.)

« Ieri attaccati vigorosamente dal nemico l'abbiamo obbligato a battere in ritirata, dopo dodici ore di aspro combattimento.

« L'esercito de' Vosgi ha ancora una volta ben meritato della Repubblica.

G. Garibaldi.



Le truppe tedesche della Pomerania muovuono contro l'esercito



aribaldi (21 Gennajo 1871) Vol. II, Cap. LXXXII, Pag. 10).

Poi se ne congratulò co' suoi bravi soldati, col seguente ordine del giorno, nel quale spira tutto il gagliardo ardore del suo animo eternamente giovane:

All'armata dei Vosgi:

Tutti i giorni, i nostri bravi franco tiratori presentano alla Repubblica nuovi trofei, aspettando che noi tutti dividiamo, secondo la vostra impazienza, e la mia, le gloriose loro fatiche.

Giovani militi della santa causa della Repubblica, voi insegnerete ai vostri nemici la differenza che esiste fra lo schiavo d'un despota e il campione della libertà.

I terribili soldati del Re di Prussia, un tempo così fieri contro un tiranno, cominciano a piegarsi di fronte ai nobili difensori del diritto e della giustizia.

È a voi, generazione predestinata, che la sorte affidò la cura, non solo di sbarazzare dall' invasore il suolo della nostra bella patria, ma anche di stabilire sopra fondamenti perpetui i principii santi di libertà e fratellanza delle nazioni, che venti secoli di sforzi delle generazioni passate non hanno potuto ottenere per la tenace e diabolica associazione del tiranno e del prete.

I disastri sanguinosi sofferti or ora dalla Francia, sono dura ma efficace lezione per il sibaritismo che i re volevano imporre al vostro nobile paese.

Menzogna e corruzione, ecco il simbolo di questi malfattori.

Verità e giustizia sono impresse sopra gli orifiamma delle giovani nostre legioni, e il sangue, le lagrime, la desolazione di due grandi popoli ingannati generarono questa êra nuova, in cui l'umana famiglia dimenticherà le pagine insanguinate che l'impero e il nero rettile che gli serve di piedestallo, scrivono col ferro e col turibolo.

Quasi alla fine della mia carriera, io sono ben orgoglioso di marciare al vostro fianco, per servire la più nobile delle cause, ed io confido nel vostro valore per il compimento dell'umanitaria vostra missione.

G. Garibaldi.

I tedeschi rinnovarono l'attacco con maggiori forze dalla stessa parte nel seguente giorno 22 gennaio.

Quantunque assai più numerosi essi si mostrarono sfiduciati; tutte le posizioni nei villaggi di Hauteville e di Darois furon prese alla baionetta dai garibaldini, i quali ebbero poche perdite, mentre quelle dei tedeschi in morti e feriti furono enormi; molti ufficiali superiori feriti restarono in mano dei garibaldini stessi, i quali presero pure molto materiale di campo.

Garibaldi partecipò anche l'esito di quella giornata alla figlia col telegramma seguente:

« Digionê, 22 gennaio, sera.

« Oggi combattimento meno serio di quello di ieri, ma più decisivo, che obbligò il nemico alla ritirata, inseguito questa sera dai nostri franchi tiratori.

« G. Garibaldi. »

Il generale volse quindi alle sue truppe questo importante ordine del giorno:

Ai prodi dell'armata dei Vosgi!

Ebbene! Voi li avete riveduti i talloni dei terribili soldati di Guglielmo, o giovani figli della Libertà!

In due giorni di combattimenti accaniti, avete scritta una pagina gloriosa per gli annali della Repubblica, e gli op-

pressi della grande famiglia umana saluteranno in voi, ancora una volta, i nobili campioni del diritto e della giustizia.

Voi avete vinto le truppe più agguerrite del mondo, e tuttavia non avete esattamente adempiute alle regole che danno il sopravvento nelle battaglie.

Le nuove armi di precisione esigono una tattica più rigorosa nelle linee dei tiragliatori: voi vi addensate di troppo, non approfittate abbastanza delle accidentalità del terreno, nè conservate il sangue freddo indispensabile in presenza del nemico, dimodochè voi fate sempre pochi prigionieri, avete molti feriti, e il nemico più di voi astuto, conserva, malgrado la vostra bravura, una superiorità che non dovrebbe avere.

Il contegno degli ufficiali verso i soldati lascia molto a desiderare: tranne qualche eccezione, gli ufficiali non si occupano a sufficienza dell' istruzione dei militi da essi dipendenti, della buona tenuta delle loro armi, e finalmente del loro procedere verso gli abitanti, i quali sono buoni per noi e che dobbiamo considerare come fratelli.

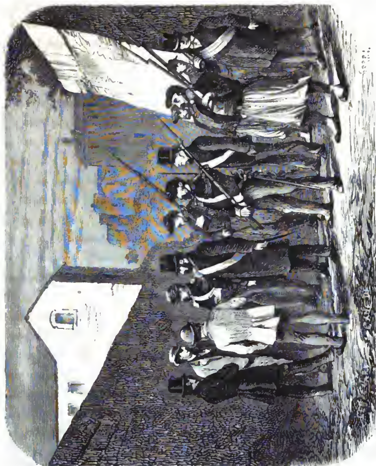
Infine, siate diligenti ed affettuosi fra di voi quanto siete valorosi: conciliatevi l' amore delle popolazioni di cui siete i difensori e i sostegni, e ben presto noi scrolleremo, fino ad annientarlo, il trono sanguinoso e tarlato del dispostismo, e fonderemo sul suolo ospitale della nostra bella Francia il sacro patto della fratellanza delle nazioni.

G. Garibaldi.

La battaglia più accanita e più gloriosa pei garibaldini era serbata al nuovo giorno, 23 gennaio.

I tedeschi questa volta tornarono ancor più numerosi. — Un reggimento della guardia reale prussiana faceva parte degli assalitori; l'attacco era meglio combinato; i tedeschi fecero una finta al nord, una al sud di Digione, e quindi alle quat-

tro pomeridiane attaccarono Pouilly all' est sulla strada che tende a Langres. A Pouilly stavano 400 mobili francesi; sorpresi colle armi al fascio da una colonna di 3,000, essi presero la fuga.



Pattuglia sui bastioni di Parigi durante l'assedio.

Si è allora che arriva a tutta corsa Ricciotti con 400 garibaldini, incontra i fuggenti, li riordina, e li riconduce al fuoco

Entrano tutti valorosamente a baionetta in canna in Pouilly: ma essi erano 800, gli altri 3000; sono accerchiati da ogni parte. Ricciotti co' suoi penetra allora nella fabbrica di salsamentarie del signor Bargy, vi si asseraglia, apre feritoie nei muri, e quanti tedeschi stanno all' assalto cadono uccisi dai sicuri colpi de'garibaldini. Ma la posizione diventa ormai insostenibile; arrivano rinforzi al nemico; i garibaldini fanno una sortita. Ricciotti, vede a poca distanza da lui un comandante tedesco seguito dal porta bandiera del 61.°; si slancia sopra ad ambedue; colla spada ferisce l'uno, col revolver uccide l'altro, e si impadronisce della bandiera; questo è il segnale della fuga dei tedeschi, che sono incalzati colle baionette fino al bosco di Anières.

La notte pose fine alla battaglia. Si calcola che nei tre giorni i tedeschi perdettero più di 8000 uomini, fra morti, feriti, e prigionieri.

Fatalità di casi! spesso le sconfitte sono precedute da voci di portentose vittorie: invece a Digione mentre il nemico fuggiva sbaragliato, si sparse un panico, che non potè essere calmato che con un proclama del prefetto.

In questa vittoria, dovuta soprattutto all' audace coraggio di Ricciotti Garibaldi, i garibaldini italiani si mostrarono tutti intrepidi fino alla temerità, e furono prodighi delle loro vite, colle quali comprarono il trionfo delle giornata. Certo li accendeva la presenza animatrice del generale Garibaldi. Esso durante il combattimento fu sempre sul teatro della battaglia; comandò in persona l'azione, e visitò varii luoghi del campo.

Garibaldi e i suoi figli, al ritorno in Digione furono fatti segno ad ovazioni inenarrabili: essi le avevano largamente meritate.

La bandiera del 61.° reggimento prussiano, conquistata da

Ricciotti, essendo stata portata a Talant e a Fontaine, venne accolta per le vie colle grida più festose.

Dessa continuò a destare la pubblica curiosità: cinque signore accompagnate da un cittadino andarono al quartier generale per toccarla con mano. Contemporaneamente si presentò un fotografo, per fotografarla; essa aveva rotta l'asta al basso, e coi suoi tetri colori e colla sua aquila in mezzo aveva l'aspetto di un drappo funebre e fantastico. Gli elmi dei prussiani arrecati dai garibaldini si vedevano portati in mano dai cittadini di Digione, ed erano molto ricercati.

I prigionieri tedeschi dicevano che non si attendevano a tanta resistenza; e che se non era l'accanita resistenza dei garibaldini, sarebbero entrati in Digione.

Dopo i combattimenti sopra narrati le truppe garibaldine si fortificarono intorno a quella città, ed estesero assai lungi la loro sfera di protezione.

La giornata del 24 passò tranquillamente a Digione e nei dintorni: i cannoni dormivano sui loro affusti, ma essi dormivano il sonno del leone. L'eco non portava alcun rumore allarmante, nulla intorbidava la serenità dell'atmosfera. Un bel sole brillava sui campi di battaglia.

È doloroso dover parlare della ingratitudine umana dopo il racconto di fatti virtuosi e magnanimi, ma pure è questo ancora uno di quegli ammaestramenti della storia che non si devono trascurare.

La diffidenza e l'avversione, che Garibaldi ispirava in una certa classe di francesi, non cessarono mai dal giorno in cui esso portò così generosamente la propria vita e quella di tutti i suoi figli in difesa della Francia. Questo sentimento d'ingratitudine, ebbe una eloquente manifestazione appunto alla vigilia dei tre gloriosi combattimenti che abbiamo or ora narrati.

A Lione, in quella industriosa e ricca città di Francia, che da ben tre mesi era custodita contro l' invasione prussiana per opera del generale Garibaldi, si stampavano nel diffuso giornale intitolato appunto *Corriere di Lione* queste parole, firmate dal suo autore.

« Il governo della Repubblica sembra che siasi addossato il cómpito di sorpassare il defunto governo imperiale. È a lui che si va debitori della luminosa idea di aver chiamato Garibaldi in Francia, e le bande da lui reclutate.

« Questi ausiliarii stranieri, che non si battono, ma che, d'altra parte invece, saccheggiano, taglieggiano e vessano le popolazioni, sono oggetto di un privilegiato trattamento.

« Autun è diventata la sede d' un pascialato costituito a favore del condottiero dei corpi franchi, ove egli, non ha molto ancora, predicava e dettava le sue leggi da vero sovrano d'Asia.

« Secondo una corrispondenza d'Autun, questa truppa scelta, dal mese di novembre fino ai nostri giorni, costò allo Stato cinque milioni di franchi, passando sotto silenzio le esazioni di qualunque specie che ingrossano di molto questa cifra.

« È in tal modo che gli italiani ci trattano, ed è così che noi trattiamo gli italiani.

« Povera Francia! era dunque scritto nel tuo destino d'essere sempre vittima di teorie vane ed insulse, e di sacrificare i veri tuoi interessi a quelli delle nazioni straniere ed ingrate! di occuparti degli affari di tutto il mondo a danno de' tuoi!

« A. Jouve. »

Questo si scriveva, stampava, e leggeva a Lione, dopo il fatto di Chatillon-Seine, dopo la battaglia di Lantenay, dopo il tentativo audace su Digione, e dopo i due combattimenti

alle porte di Autun, ai quali facevano riscontro le sconfitte di Cambriels, di Michel, di Laval e finalmente di Cremmer, tutti generali francesi che *furono battuti*, quale nei Vosgi, o sull'Oignon, quale dinanzi a Digione, quale a Nuits, Beaune e luoghi circonvicini, e, lo ripetiamo, alla vigilia delle tre vittorie del 21, del 22 e del 23 gennajo.

Nè il *Corriere di Lione* era solo; v' erano altri giornali in Francia che stampavano ogni sorta di villanie contro Garibaldi e i suoi volontari. Noi non faremo certo risalire all'intero popolo francese la responsabilità di quelle turpitudini; ma sono questi riscontri che la storia è in debito di registrare.

Dopo aver parlato d'ingratitudine siamo lieti di poter dire che una eletta parte del popolo francese, le menti più elevate, i pensatori più profondi, i cuori più nobili, resero splendida testimonianza di stima e di riconoscenza a Garibaldi, e a' suoi volontari italiani, i quali con tanta abnegazione accorsero in soccorso della Francia pericolante in questa lotta tremenda, suggellando col loro sangue la fratellanza delle due nazioni.

Michelet, quel grande scrittore, quell'anima sublime che ha rivelato in tante opere immortali il suo genio, in un suo libro intitolato *La Francia innanzi all' Europa*, scritto in occasione di questa guerra, consacrò una delle più belle pagine a Garibaldi e all'Italia. Eccola:

« Avvi un eroe in Europa. Uno solo. Io non ne conosco due. Tutta la sua vita è una leggenda. E poichè egli ha le più grandi ragioni di essere malcontento della Francia, poichè gli è stata rapita la sua Nizza, poichè è stato fatta fuoco su lui ad Aspromonte ed a Mentana, voi indevinate che quest'uomo si consacra alla Francia.

« E quanto modestamente! Poco importa il dove lo si de-

stini, al posto il più oscuro e il meno degno di lui.... Grande uomo, mio uuico eroe, sempre maggiore della sua fortuna, oh! quanto la sublime piramide s'innalza, ingrandisce nell'avvenire!

« Bella sarà la storia dei nobili cuori italiani che fecero tanti sforzi per seguirlo. Nè il mare, nè l'orrore delle Alpi in pieno verno, li tratteneva. E quale inverno! il più terribile.

« Durante una bufera nevosa, che ha durato parecchi giorni, e chiusi tutti i passaggi (era la fine di novembre), uno di quei gagliardi non ha voluto fermarsi. Attraverso l'orribile diluvio, di stazione in stazione, ostinatamente saliva. Il precipitare delle valanghe non poteva arrestare i suoi passi. Egli saliva opponendo ai geli che lo intorpidavano la forza del suo giovane cuore. Tutto irto di ghiacciuoli, quand' egli arrivò alla cima, più non era che un cristallo. La bufera era finita; l'uomo lo era pure. Egli era finito, irrigidito nel punto là già donde si vede la Francia. E là fu ritrovato. Nulla era su lui. Nessuna carta che dicesse chi fosse. Tutti i giornali ne parlarono; ma non poterono dire il suo nome....

« Il suo nome? Io lo rivelo. Colui che con sì gran cuore, in codesto abbandono della Francia, si era slanciato verso di lei, si chiamava.... *Italia.* »

Capitolo LXXXIII.

I MORTI.

Nelle gloriose giornate del 21, 22 e 23 gennajo lasciarono la vita molti italiani. Fra i più noti vi furono i tenenti Zerbini e Ricci, i soldati Borghini, Carpi, e Monica, tutti della provincia di Parma; il maggiore Perla; il tenente Canova di Reggio Emilia; il sottotenente Giorgio Imbriani di Napoli; Salomone Melchiorre, Giordano, il sottotenente G. Cavallotti di Milano (1), e il dottor Adamo Ferrario di Torino, del quale la *Gazzetta di Torino* così parlò:

« Addetto al quartier generale di Garibaldi, nella battaglia di Digione del 23, mentre pugnava come semplice soldato,

(1) Diamo qui la lettera, colla quale Canzio annunziava a Felice Cavallotti la morte del fratello:

Mio carissimo Felice,

La notizia che sto per comunicarti, se da un lato è dolorosa, dall'altro non mancherà di suscitarli in petto quei sentimenti alti e virili che sono la simpatica dote del tuo forte animo.

Tuo fratello, nostro bravo e valoroso compagno d'armi è morto ieri, in seguito a grave ferita riportata sul campo di battaglia la giornata del 21. La sua morte fu quella del prode, fu quella del cittadino che col proprio sangue suggella la sua fede repubblicana.

Ti sarà certo men duro il dolore della perdita — pensando che il nome del nostro Giuseppe sarà scritto nell'albo di quei prodi che colla loro vita cementarono la causa della fratellanza repubblicana dei due popoli.

Condivido pienamente con te l'emozione che si prova, pensando ai prodi che muoiono per la libertà, e col palpito di questa emozione in cuore ti stringo con affetto la mano.

Tuo S. Canzio.

Egli apparteneva alla 5.ª brigata.
Dijon, 24 gennajo 1870.

sul finire della giornata un colpo di fucile lo colpì al capo. Raccolto dai suoi compagni d'armi balbettò poche parole ed esalò l'ultimo respiro.

« Un patriota di meno, un morto di più nelle file del partito democratico.

« Era nel fiore dell'età, non aveva che 32 anni.

« Combattè nel Tirolo, e fu volontario nella campagna di Mentana.

« Amato dal generale Garibaldi, quando questi decise di portare il suo braccio a difesa della repubblica francese, il dottor Ferrario fu uno dei primi a seguirlo.

« Di lui pubblicammo nel 1868 le « Memorie di un vo-
« lontario della campagna dell'Agro Romano. » Era uomo di tale virtù, di tanto patriottismo, di tanta modestia, che la sua morte è una perdita irreparabile. »

Il maggiore Luigi Perla aveva trentacinque anni; nacque a Bergamo e dimorava a Lodi; aveva moglie e parecchi figliuoli in tenera età. Fu dei mille, e fin d'allora meritò distinzioni e grado di ufficiale; possedeva due medaglie del valore militare ed una medaglia d'oro al merito civile per avere salvato in un infortunio la vita a persone che versavano in imminente pericolo di morte.

Del sottotenente Giorgio Imbriani diremo che fu figlio dell'egregio senatore, sindaco di Napoli, Paolo Emilio, e nipote agli illustri Carlo ed Alessandrio Poerio, che tanto fecero e soffrirono per la santa causa della libertà. D'indole soverchiamente vivace e sdegnoso di ogni freno, rinunziò alla carriera militare e marittima, alla quale si era dedicato: in politica apparteneva al partito repubblicano avanzato. Morì giovanissimo non avendo ancora raggiunto il 25.° anno.

Il battaglione del maggiore Ciotti sofferse molte perdite

d'ufficiali, su quattordici, nove; e i soldati cessarono il fuoco solo quando ebbero esaurite tutte le cartuccie (2).

Il battaglione del maggiore Erba, ebbe delle compagnie ridotte e 25, o 30 uomini.

La sua bandiera, regalo delle signore di Chambéry, portata dal Moris, ebbe due palle. La bandiera della seconda compagnia del battaglione Erba, fu stracciata e messa in seno da un soldato, in un momento di serio pericolo.

Morì da valoroso Orense figlio del deputato repubblicano di Madrid, e capitano della compagnia spagnuola.

Ma la vittima più illustre di quelle giornate fu un figlio della Polonia, il generale Bossak d'Auke, l'eroe leggendario dell'ultima insurrezione polacca, e uno dei più valenti ufficiali che vantasse l'armata dei Vosgi.

Il suo corpo trafitto da molti projettili fu trovato nelle vicinanze di Digione in un punto che egli aveva, più giorni

(2) Ecco un elenco nominativo dei morti e feriti italiani appartenenti alla legione Tanara nelle battagiie delli 21, 22, 23 gennajo.

Ufficiali Morti

Settignani capitano, Valdata luogotenente, Zerbini sotto-tenente, Ricci idem. Canovi idem. Imbriani idem. Crippa idem. Giordano idem. Moro idem.

Ufficiali Feriti

Aluti capitano, Salvini idem. Cecchini luogotenente, Capelli sotto-tenente, Cerutl idem. Rovelli idem. De-Nobili idem.

Bassa forza — Morti

Fungi Pietro, Robaldo Felice, Lattini Giorgio, Gianni Romolo, Oliviero Alfredo, Giribaldi Giuseppe, Ricci Paolo, Pellacasa Francesco, Carrati Giuseppe, Forniero Giovanni, Brusi Pietro, Canevari Paolo, Zeno Battista, Rossi Battista, Drago Alessio, Cardinall Gaspare, Torni Carlo, Bresciani Girolamo, Almi Giovanni, Bevilacqua Francesco, Simone Diogene, Forno Antonio, Bassi Giuseppe, Garassino Giovanni, Ceccaroni Aristide, Borghini Attilio, Carpi Aristo, Bolognini Federico, Canevari Giuseppe, Zacco Giovanni, Iperti Antonio, Resegotti Enrico, Borelli Biagio, Belli Enrico, Colombo Luigi, Salomoni Melchiorre, Fossa (di Parma), Lodi Edoardo, Edaure Antonio, Lofoad, Monti Tommaso.

prima dell' attacco prussiano, indicato come quello che presentava la più grande importanza strategica. Bossak aveva 38 anni. A trenta egli era colonnello nell' esercito russo ed aiutante di campo dello Czar. Scoppiata la insurrezione polacca, diede le sue dimissioni e con una nobilissima lettera all'imperatore, dichiarò che l'onor suo lo chiamava a servire il suo povero paese. Egli tenne il campo durante 18 mesi.

Finita l'insurrezione, gli furono fatte proposte di amnistia: le ricusò ostinatamente. Al principio dell' attuale guerra egli offerse generosamente la sua spada alla Francia. Nominato comandante di una brigata nell'esercito dei Vosgi, cadde nel combattimento di Val-Suzon presso Digione il giorno 21. Questa perdita colpì dolorosamente gli amici della Polonia, i quali nel Bossak ammiravano la incarnazione dei sentimenti più cavallereschi e patriottici.

Il Bossak era fratello della gran-duchessa di Hesse d'Arm-

Bassa forza — Feriti

Freddo Francesco, Castellano G. Battista, Beraud Giuseppe, Marletti Gioacchino, Venturini Michele, Bardelli Giuseppe, Foumier Aristo, Cavazero Battista, Ronchetti Giacomo, Gamberutti Francesco, Raviola Martino, Platini Antonio, Amelio Giacomo, Tubort Pietro, Spreafico Giovanni, Bellona Giuseppe, Martino Giuseppe, Martino Giuseppe, Franchini Antonio, Fantoni Giacomo, Monaco Cesare, Biondi Cesare, Piovanelli Giovanni, Ferrero Domenico, Brevetti Giacomo, Fontana Emilio, Ferrarini Masaniello, Pisano Vincenzo, Avanzini Luigi, Camerio Giovanni, Pomato Giovanni, Fiore Carlo, Merlo Carlo, Billio Giacomo, Cornini Ernesto, Buggini Teobaldo, Forrigiulli Filippo, Ravazzoni Guido, Berzleri Enrico, Pallanda Roberto, Vioti Icilio, Torri Ciro, Ceretti Vincenzo, Cavedagni Dante, Scalosi Antonio, Pissarelli Sante, Valani Giovanni, Vulgaris Costantino, Munsuridis Giorgio, Benazzi Giovanni, Calossi Antonio, Bruno Maurizio, Mazzuchelli Vittorio, Bravo Giuseppe, Pasquinelli Pietro, Brivalpierre Angela vivandiera, Caccivio Giovanni, Avondo Pietro, Rastelli Giuseppe, Pini Ettore, Ravelli Giuseppe, De Filippi Antonio, Zucca, Perini, Blanc, Peroni, Scalabrini, Brunet, Bonda Giocomo, Poli Emilio, Balugani Gemelli, Africano Luigi, Bojero Giuseppe, Mille Ulisse, Cravetto Antonio, Lavelotti Giuseppe.

Dispersi: Pigliafreddi Agostino, Viber Alessandro, Marri Pietro, Ferma

stad, e per conseguenza affine ai regnanti di Russia. Lasciò una vedova e quattro figliuoli.

Il 24 gennajo mentre il generale Garibaldi co' suoi aiutanti di campo erano fuori in ricognizione, ebbe luogo l' accompagnamento funebre del generale Bossak d'Auke. La salma era su bel carro ornato a lutto e a festoni; ai quattro lati della bara camminavano i generali Menotti, Bordone, Pellissier e il colonnello Canzio.

Accompagnavano pure all' ultima dimora l' estinto la compagnia dei carabinieri genovesi, quella degli spagnuoli, e una lunga fila di guardie mobili.

Garibaldi celebrò la memoria di quell' eroe, nel seguente ordine del giorno:

Digione, 26 gennajo 1871.

Ai prodi dell'esercito dei Vosgi!

La Polonia, la terra dell' eroismo e del martirio, ha testè perduto uno de' suoi più nobili figli, il generale Bossak.

Giovanni, Bonacina Franco, Giletto Matteo, Perrazio Federico, Maulino Pietro, Gluggia Bortolo, Verdi Pietro, Camozzi Angelo, Celli Bassano, Fidelis Giulio, Gigli Giacomo, Ravotti Giacomo, Calderini Luigi, Perotti Giovanni, Rossi Giuseppe, Barberis Francesco, Ricci Stefano, Baccicalupi Sebastiano, Daliseo Agostino· Pessina Paolo, Omiglino Ernesto, Binda Paolo, Guarnieri Augusto, Bourrè Paolo, Pantini Antonio, Quadri Amedeo, Finotti Teodoro, Vitti Vincenzo, Marabino Giacomo, Musso Carlo, Bertini Amedeo, Rizzi Virgilio.

Per la maggior parte ritengonsi feriti nelle mani dei nemici, gli altri morti, poichè nessuno è ancora rientrato.

F. TANARA.

Riepilogo

Morti certi	Ufficiali .	9	40
	Bassa forza	31	
Feriti id.	Ufficiali .	7	81
	Bassa forza	74	
Dispersi			35
Fuori d'azione			156

Questo capo della nostra brigata dell' armata dei Vosgi, volle in persona assicurarsi dell'avvicinarsi del nemico verso la Val-de-Sooxon, nella giornata del 21 corrente, e spintosi con una dozzina dei suoi ufficiali e militari in quel verso, ardì, incontrato il nemico, con un coraggio inaudito, arrestarne la marcia con un pugno di prodi.

Questo Leonida dei tempi moderni, così amato da tutti, mancherà all'avvenire della democrazia mondiale, della quale egli era uno de' campioni più ardenti, e mancherà sopratutto alla sua nobile patria!

Che la Repubblica adotti come propria famiglia i figli e la vedova di questo eroe.

È già molto tempo che i racconti di orribili delitti commessi dai Prussiani, mi tenevano inquieto, ed ho sempre creduto, colla speranza di non ingannarmi, che in queste voci vi fossero delle esagerazioni.

Nei tre combattimenti di questi ultimi giorni, ne' quali la vittoria sorrise alle nostre armi, la realtà degli abbominevoli misfatti de' nostri nemici si è mostrata in tutta la sua forza brutale e feroce evidenza.

Alcuni de' nostri feriti caduti nelle loro mani durante la lotta ebbero il cranio sfracellato a colpi di calcio di fucile.

I nostri chirurghi rimasti, secondo il loro dovere, sul campo di battaglia a curare i feriti sì nostri che quelli del nemico, furono assassinati in orribile modo. Militi, uomini delle ambulanze e chirurghi sono serviti di bersaglio a questi barbari e feroci soldati.

Un capitano dei nostri franchi tiratori, trovato ferito nel castello di Pouilly, venne legato mani e piedi ed abbruciato vivo. Il cadavere di questo martire fu trovato quasi interamente distrutto dalle fiamme, eccettuate le parti dov' erano le legature.

Or bene! neri strumenti di tutte le tirannie, il vostro regno arriva, il regno dei roghi; il vostro prediletto periodo, il medio evo, riapparisce: e, caduto il vostro eroe di Sédan col sorriso di Satana sui labbri, voi volgete i vostri occhi di vipera verso il nuovo imperatore lordo di sangue e di carnificina.

L'indignazione dei prodi militi della Repubblica è al colmo; io farò tutto il possibile per impedirli di osar rappresaglie; ma spero che l'Europa e il mondo intero sapranno distinguere la condotta leale e generosa dei figli della Repubblica, e notar d'infamia il feroce procedere dei soldati d'un despota.

G. Garibaldi.

L'atroce fatto della uccisione dei medici, al quale allude Garibaldi nel suo ordine del giorno, fu costatato del seguente rapporto:

« Il luogotenente colonnello comandante la terza legione della Guardia Nazionale mobile di Saone-et-Loire, protesta in nome dell'umanità e dei diritti più sacri della guerra, contro l'atto inqualificabile di crudeltà e di barbarie che fu commesso sui membri della sua ambulanza, nella notte del 21 al 22 gennajo dalle truppe prussiane che lo hanno attaccato nel villaggio di Hauteville.

Esso aveva preso possesso di detto villaggio con due de'suoi battaglioni: aveva appena disposte le sentinelle che una pattuglia di cavalleria nemica, spintasi per riconoscere il villaggio, venne fugata dagli avamposti: mezz'ora dopo fu parimente respinta una ricognizione di fanteria: finalmente alle 11 3/4 essendo stato attaccato da tutti i lati da colonne prussiane dovette ripiegarsi e riordinare le sue truppe fuori del villaggio.

Durante qnesti differenti attacchi, l'ambulanza era stata stabilita quasi nel centro del villaggio: i medici e gl'infermieri erano occnpati nel prodigare le loro cure ai feriti, fra i quali trovavasi una giovinetta, che volendo uscire per curiosità o per altra ragione, ricevette una palla nel petto, allorquando la casa da essi occupata fu invasa da una banda di veri selvaggi, che senza aver riguardo nè alla missione umanitaria che i medici adempivano, nè al bracciale dell'ambulanza internazionale, e quantunque fossero inermi, li hanno vilmente assassinati.

Il medico in capo Morin ricevette due colpi di calcio di fucile sulla testa: un nfficiale gli sparò contro a bruciapelo il suo revolver, e gli assassini lo finirono a colpi di baionetta.

Fu egualmente assassinato il dottore Milliard; e quattro infermieri che lo assistevano, dopo essere stati orribilmente maltrattati non dovettero la loro salvezza che al fingersi morti. Un altro di essi fu fatto uscire nel cortile per servire di piacevole bersaglio ai colpi di quei cannibali.

Compiuta la carnificina, gli assassini spogliarono il dottor Morin, gettandone il cadavere nudo sulla via, s'impadronirono quindi del materiale dell'ambulanza, che consisteva in quattro cavalli da basto, e in arnesi da chirurgia.

Un simile atto di ferocia non abbisogna di commenti: chi lo commise merita l'esecrazione di tutti. I fatti più sopra narrati li abbiamo raccolti dalla bocca stessa dei poveri infermieri che rientrarono in Digione il 22 in uno stato compassionevole.

Digione 23 gennaio 1871.

Il luogotenente calonnello
E. Fornel.

L'altro fatto anche più orribile di un capitano abbruciato vivo, fu così narrato da un giornale locale.

« I tedeschi dopo aver occupato il castello e tentato invano di ridurlo in cenere, scoprirono un ufficiale, dei mobili che ferito alla gamba non aveva potuto seguire i suoi uomini, nel momento che battevano in ritirata, e si era rifugiato nella stanza d'un domestico. Farlo prigioniero sarebbe stato umano, ma i prussiani sono veri cannibali. Essi afferrarono l'infelice, gli legarono le braccia e le gambe, l'innondarono di petrolio, e trasportatolo così sopra un mucchio di fascine preparato nella corte, vi appiccarono il fuoco, cacciando frenetici urli di gioia!

Al ritorno delle nostre truppe nel Castello furono rinvenuti gli avanzi carbonizzati del povero martire. »

A prova del fatto fu eseguita una fotografia rappresentante il povero capitano, coricato sopra un assito, e rovinate le carni dal fuoco ardente. È una fotografia che fa raccapricciare.

Capitolo LXXXIV.

SEGUE IL BOMBARDAMENTO DI PARIGI.

Le batterie degli assedianti si avvicinavano più sempre alla metropoli della Francia, e i projettili tedeschi cominciarono a toccarla, nei primi giorni del gennajo 1871.

Tempestati alla fine di dicembre i forti di Noisy, Rosny, Nogent, spazzato l'altipiano di Avron, i cannoni e gli obici prussiani volsero la loro furia sui forti della parte meridionale di Parigi, su tutta la linea, particolarmente contro il forte d'Issy che rispose vivamente al fuoco. Intanto pionieri e marinai tedeschi sbarravano la Senna col mezzo di torpedini.

I cannoni di marina, ultimamente costruiti a Parigi, avevano una portata più grande dei cannoni tedeschi di grosso calibro, mentre quelli dei francesi arrivarono coi loro projettili persino a 11,000 passi. Ad onta di ciò la storia di questa campagna dimostra che l'artiglieria prussiana fu a preferenza quella che colla precisione dei suoi colpi riportò il vantaggio.

Il bombardamento cresceva ogni giorno d'intensità, e le granate, varcata già la cinta della città, allargavano sempre più la loro sfera d'azione. I tedeschi inviavano a Parigi circa 20,000 projettili per giorno, di cui 400 o 500 cadevano entro la cinta.

Questi projettili avevano 22 centimetri di diametro, 65 centimetri di altezza, e pesavano 80 chilogrammi.

I punti estremi devastati da essi erano via Soufflot, via Vanneau, e il viale di Breteuil.

Il sobborgo San Germano sembrava specialmente preso di mira. Nella mattina dell' 8 gennajo quattro bombe caddero



Assalto notturno dei Garibaldini a Digione. *Dura la pugna notturna*, ecc. (Vol. I. pag. 620).

in via Madama, due nel giardino delle dame del Santo Sacramento ed una in via S. Jacques.

Sulla chiesa di S. Sulpizio caddero due obici: uno di essi guastò un po' la cornice della torre di sinistra; l' altro at-

traversò il tetto della cappella della Vergine, e scoppiò senza produr guasti di sorta.

L' ospedale la Val-de-Grace era stato sgombrato da due giorni, così pure l'ambulanza di San Dionigi. La pioggia delle bombe appiccò l'incendio in vari altri punti; e si fecero allontanare le donne dai luoghi più esposti.

Tuttavia in quei terribili frangenti, nei quali alla scarzezza dei viveri, e all'inquietudine dell'avvenire si univano le ansie e i pericòli del bombardamento, cosa veramente ammirabile, la popolazione di Parigi ritemprata dall' estrema sventura si mostrava generalmente intrepida, fiduciosa, disposta agli ultimi cimenti.

La Commissione delle barricate di Parigi, pubblicò il seguente manifesto:

« *Cittadini,*

« Appena si presentò il nemico sotto le mura di Parigi, per far fronte a tutte le eventualità dell' assedio, fu ufficialmente costituita una Commissione delle barricate.

« Questa Commissione si mise tosto all' opera; essa fortificò gl'ingressi interni di Parigi, e determinò i punti sui quali dovrebbero essere erette le barricate in caso di attacco a viva forza.

« A queste operazioni doveva limitarsi l' opera della Commissione delle barricate, finchè i prussiani si limitavano ad investire Parigi. Ma oggi che il nemico sembra voler pronunciar l'offensiva, la previdenza della Commissione delle barricate è tenuta ad altri doveri.

« Per quanto improbabile sia l'esito di un tentativo contro i nostri bastioni, importa di evitare ogni sorpresa e di prendere anticipatamente ogni utile precauzione. Importa che tutti lo sappiano: dietro ai forti protetti dal coraggio dell' armata

e della guardia nazionale mobilizzata, dietro le mura custodite dalla costanza della guardia nazionale sedentaria, i prussiani troveranno ancora l'indomabile resistenza delle barricate parigine.

« Per conseguenza è sembrato utile alla Commissione delle barricate fare appello al patriottismo di tutti ed invitare ogni famiglia a preparare fin d'ora, come misura di previdenza, due sacchi di terra che sarebbero consegnati al primo avviso della Commissione, e servirebbero, unitamente coi ciottoli, a coprire in poche ore Parigi di barricate, oppure a riparare le breccie.

« Ogni sacco da terra deve avere 70 centimetri di lunghezza e 35 di larghezza, in modo da essere trasportabile con facilità. La tela può essere grossolana, ed il prezzo ne sarebbe minimo (65 centesimi al più) per quei cittadini cui non piacesse fabbricarli essi medesimi.

Nelle circostanze presenti è nostro dovere di tenerci preparati ad ogni evento e di assicurarci contro l'ignoto. Il popolo sa bene che nei membri della Commissione delle barricate trovansi uomini decisi a difendere Parigi palmo a palmo, a non arrendere giammai all'inimico della nostra patria questa cittadella del diritto e della libertà repubblicana.

« I membri della Commissione delle barricate

« Enrico Rochefort, presidente — Giulio Bastide, vice-presidente — V. Schoelcher — Albert — Martino Bernard — Carlo Floquet — A. Dréo — Cournet. »

In pari tempo il governo della difesa nazionale residente a Parigi emise la seguente protesta contro il bombardamento della capitale:

Noi denunciamo ai gabinetti europei, all' opinione pubblica

del mondo, il trattamento che l'armata tedesca non teme di infliggere alla città di Parigi. Sono bentosto quattro mesi che essa investe questa grande capitale, e tiene cattivi i suoi due milioni e quattrocentomila abitanti. Essa si era lusingata di ridurla in alcuni giorni.

L'armata tedesca contava sulla sedizione e lo sfinimento. Facendo difetto questi due ausiliari, essa chiamò in suo aiuto la fame. Avendo sorpreso l'assediato privo di armata, di soccorso, ed anche di guardie nazionali organizzate, essa ha potuto agevolmente circondarlo di lavori formidabili irti di batterie che lanciano la morte ad otto chilometri. Trincerata dietro questi fortilizi, l'armata tedesca ha respinto le offensive della guarnigione, e poi ha cominciato a bombardare alcuni dei nostri forti. Parigi è rimasta ferma. Allora, senza previo avvertimento, l'armata tedesca ha diretto contro la città dei proiettili enormi, di cui i suoi formidabili istrumenti di guerra le permettono di far uso a due leghe di distanza.

Da quattro giorni una tale violenza è in via di esecuzione. La notte scorsa più di due mila bombe hanno colpito i quartieri di Montrouge, Grenelle, Auteuil, Passy, Saint-Jacques e Saint-Germain. Pare che esse siano state dirette a piacere sugli ospitali, le ambulanze, le prigioni, le scuole e le chiese. Ragazzi e donne furono annientati nel loro letto. A Val-de-Grâce, un ammalato fu ucciso sul colpo, parecchi altri furono feriti.

Queste vittime inoffensive sono numerose, e nessun mezzo fu loro dato di garantirsi contro l'inattesa aggressione. Le leggi della morale la condannano altamente. Esse qualificano giustamente come delitto la morte data all'infuori della necessità della guerra. Ora queste necessità non iscusarono mai il bombardamento degli edifici privati, il massacro dei citta-

dini pacifici, la distruzione degli istituti ospitalieri. La soffe-renza e la debolezza hanno sempre trovato grazia innanzi alla forza, e quando non l' hanno disarmata, l' hanno diso-norata.

Le regole militari sono conformi a questi grandi principii d' umanità:

« È d'uso, dice l'autore, il più accreditato in tale materia, che l'assediante annunci, quando gli è possibile, la sua in-tenzione di bombardare la piazza, affinchè i non combattenti, e specialmente le donne ed i ragazzi, possano allontanarsi e provvedere alla loro salvezza. Può tuttavia esser necessario di sorprendere il nemico allo scopo di prendere arditamente la piazza, ed in tal caso la non denuncia del bombardamento non costituirà una violazione delle leggi della guerra. »

Il commentatore aggiunge: « Quest' uso si lega alle leggi della guerra, che è una lotta fra Stati e non fra privati. Agire col massimo riguardo possibile verso questi ultimi, tale è il carattere distintivo di una guerra civilizzata. Perciò, allo scopo di proteggere i grandi centri di popolazione contro i pericoli della guerra, si dichiarano, il più di sovente, città aperte, anche quando si tratti di piazze forti. L'umanità esige che gli abitanti sieno prevenuti del momento in cui si apre il fuoco ogniqualvolta le operazioni militari lo permettano. »

Qui il dubbio non è più possibile. Il bombardamento in-flitto a Parigi non costituisce i preliminari di un' azione; è per sè stesso un' azione militare, una devastazione fredda-mente meditata, sistematicamente compita, e non avente al-tro scopo che di gettare lo spavento nella popolazione civile coll' incendio e colla strage.

È alla Germania che era riservata questa inqualificabile impresa contro la capitale che tante volte le aperse le sue mura ospitali. Il governo della difesa nazionale protesta al-

tamente davanti al mondo civile contro questo atto d'inutile barbarie, e si associa di cuore ai sentimenti della popolazione indignata, la quale, lungi dal lasciarsi abbattere da questa violenza, vi trova invece nuova forza a combattere ed a respingere l'onta dell'invasione straniera.

Generale TROCHU — GIULIO FAVRE — EMANUELE ARAGO — ERNESTO PICARD — GIULIO FERRY — GARNIER-PAGÈS — GIULIO SIMON — EUGENIO PELLETAN.

I membri della delegazione del governo della difesa nazionale stabilita a Bordeaux, Cremieux, Glais-Bizoin, Fourichon e Gambetta dichiararono di associarsi a quella protesta, quando loro pervenne.

I Parigini sopportavano tanti mali coll'usata serenità. Il prezzo delle cose di prima necessità andava aumentando ogni giorno più. Non si trovava più carne di bue e di montone, e quella di cavallo cominciava a scarseggiare; nella fabbricazione del pane la farina di grano non entrava più che per un terzo il resto era formato di avena, orzo, farina di patate, e riso. Si formava del burro con ingredienti destinati alle pomate dei profumieri; si sostituiva il lardo col sego; dalle ossa degli animali si estraeva una gelatina di nuova invenzione chiamata *osseina*; si marinavano i cani, e i topi si cucinavano al modo delle allodole. Una cosa che darà idea degli effetti della carestia è questa. Il topo cominciava a considerarsi a Parigi come una vivanda di lusso, una vera ghiottoneria, e si vendeva molto caro nei caffè del *boulevard*. Per qualche giorno si pagò fino a 15 franchi.

Una particolarità abbastanza singolare è pur quella che fu narrata dal corrispondente di un giornale milanese che si trovava a Parigi durante l'assedio. « Al primo dell'anno, egli scrisse, fui invitato a pranzo al *Restaurant* Italiano Be-

retta, e credo che nessuno in Parigi dopo quattro mesi d'assedio, abbia assaggiato un' eccentricità simile a quella che ci fu offerta. Non parlo delle bistecche d' elefante, per me squisitissimo e preferibile a qualunque altra carne di quadrupede erbivoro; un medio tra il fagiano ed il bue. La singolarità di cui parlo consisteva in un... panettone del Biffi autenticissimo. Per quale via, chiederà il lettore, era entrata questa leccornia così cara ai Milanesi e così tradizionale in quest' epoca? Ahimè! è venuto sì da Milano, ma nel maggio scorso. Dimenticato in un armadio, dopo nove mesi è stato posto in un forno, e fu trovato perfetto. L' assedio di Parigi ha provato dunque che le barbarie e la crudeltà, e la pazzia degli uomini divengono sempre maggiori, ma anche che i panettoni del Biffi si possono conservare per un anno. »

All' inopia si aggiungeva il freddo di uno degli inverni più rigorosi che si ricordi. Per risparmiare il carbon fossile, di cui si aveva ancora una riserva', si abbruciava l' asfalto che formava il lastrico delle vie di Parigi.

Un movimento di reazione contro il generale Trochu e il suo piano di difesa si andava pronunziando nell'opinione pubblica. Persino i giornali che per lo passato lo avevano sostenuto, combattevano la sua inazione. Tutti avrebbero voluto un'azione dell'esercito chiuso in Parigi contro gli assedianti, affinchè la capitale non si trovasse un giorno priva di sussistenza e forzata a subire una resa co' suoi 200,000 difensori. Si voleva che l' esercito si aprisse ad ogni costo un varco nella cinta nemica.

Trochu, che lo aveva tentato più volte e con disperata energia, ma senza successo, credeva inutile, anzi dannoso, il ritentare la prova. Quindi la sua direzione veniva apertamente chiamata insufficiente, e di lui si diceva che gli mancava il vigore e la prontezza di esecuzione che le circostanze esigevano.

Di questi malumori si valevano gli scellerati nemici della patria che non appartengono a nessun partito, se non che a quelli della rapina. Amici eterni del disordine, eterni nemici d'ogni governo costituito, a' quali i pubblici mali non altrimenti apparivano, che come propizia occasione di lucro!

Dei cartelli rossi, affissi alle cantonate delle vie, l'8 gennajo, domandavano la caduta del governo, la distribuzione gratuita di razioni di vettovaglie alle classi più povere e una sortita in massa.

A questa antipatriottica dimostrazione d'una minoranza faziosa, il generale Trochu rispose indirettamente col seguente proclama:

« Nel momento in cui il nemico raddoppia i suoi sforzi d'intimidazione, si cerca di traviare i cittadini di Parigi con l'inganno e la calunnia. Si utilizzano, contro la difesa, le nostre sofferenze, i nostri sagrifici.

Ma nulla potrà farci cadere le armi dalle mani. Coraggio, fiducia e patriottismo.

Il governatore di Parigi non capitolerà.

TROCHU. »

I cartelli sediziosi furono ovunque strappati dai cittadini stessi; ma gli scellerati ricorsero ad altre arti, per spargere la diffidenza, e fomentare la discordia e la ribellione.

« Una trama abbominevole, diceva in altro proclama il governatore di Parigi, le cui fila sono in mano alla giustizia, tende ad accrescere in Parigi la voce che ufficiali generali ed altri sono stati arrestati, o stanno per esserlo, per aver trasmesso al nemico il segreto delle operazioni militari.

Il governatore si è commosso di questa indegnità, e dichiara

qui essere lui quegli che rimane colpito nella persona dei più devoti collaboratori che abbia avuti durante il corso di questi quattro mesi di sforzi e di prove.

Fra gli altri mezzi che hanno avuto talvolta per iscopo di compromettere i più sacri interessi della difesa, questo è il più pericoloso. Esso getta il dubbio negli animi, il turbamento nelle coscienze, e può disanimare le abnegazioni più esperimentate. Io denuncio questi maneggi allo sdegno delle persone oneste; addito i pericoli in cui si conducono coloro che vanno ripetendo, senza riflessione, così assurde accuse, e ne stigmatizzo gli autori.

Io intervengo personalmente, meno perchè ho il dovere di proteggere l'onore di quelli che sotto i miei occhi si dedicano col più leale disinteresse al servizio del paese, che perchè amo la verità ed odio l'ingiustizia »

Capitolo LXXXV.

SEGUE IL BOMBARDAMENTO DI PARIGI.

Dopo il 10 gennajo il bombardamento di Parigi crebbe in violenza: i tedeschi cominciarono ad adoprare de' mortai giganteschi; le cui prime bombe caddero sulle torri di San Sulpizio e di San Giacomo. Giorno e notte scoppiavano incendi ne' sobborghi di Vaugirard, Auteuil, Grenelles e Montrouge, e in vari altri punti nell'interno della città.

Le granate fioccavano nel sobborgo San Germano; e gli abitanti di esso emigravano in località più sicure. Nelle strade esposte al bombardamento si raccoglievano i projettili caduti, per rifonderne la ghisa e rimandarla ai prussiani sotto forma di bombe francesi.

L'alimentazione scarsa e poco nutritiva cominciava a riuscir fatale specialmente ai vecchi, ai ragazzi, ai malaticci, alle donne incinte. La mortalità cresceva di giorno in giorno, e molti erano quelli che cadevano per sfinimento. I fanciulli nati in Parigi dalla fine di settembre in poi, erano gracili, e ne moriva una gran parte: i parigini li chiamavano: *pauvre génération du siége.*

Il quartiere della riva sinistra della Senna, ch'era il solo su cui cadessero le bombe prussiane nell'interno di Parigi, è quello che contiene, la maggior parte de' monumenti di Parigi antichi e moderni. La maggior parte di essi fu colpita dai proiettili nemici: lo furono infatti il Pantheon, la Sorbona, gl' Invalidi, il museo di Cluny, così pieno di ric-

chezze archeologiche, la biblioteca di Santa Genovetfa, la chiesa di San Sulpizio già citata, l' Odeon, il Lussemburgo, l' Osservatorio.

Una nota del *Giornale Ufficiale* di Parigi riassunse nel modo seguente gli effetti del bombardamento fino all' 11 febbraio.

« Dopo un investimento di oltre a tre mesi il nemico ha cominciato il bombardamento dei nostri forti il 30 dicembre, e sei giorni dopo quello della città. Una pioggia di proiettili, alcuni dei quali del peso di 94 chilogrammi compaiono per la prima volta nella storia degli assedii, è stata lanciata su quella parte di Parigi che si stende dagl'Invalidi fino al Museo. Il fuoco ha continuato giorno e notte, senza interruzione, con una tale violenza che nella notte del 9 al 10 gennaio la parte della città situata fra San Sulpizio e l' Odéon riceveva una granata ogni due minuti.

Tutto è stato colpito: i nostri spedali rigurgitanti d' infermi, le nostre ambulanze, le nostre scuole, i musei e le biblioteche, le prigioni, la chiesa di San Sulpizio, quelle della Sorbona e di Val-de-Grâce, un certo numero di case private. Sono rimaste uccise donne nella via, ed altre nel loro letto; piccoli fanciulli sono stati colpiti nelle braccia materne. Una scuola in via Vaugirard ha avuto quattro fanciulli uccisi e cinque feriti da un solo proiettile.

Il Museo del Lussemburgo che contiene i capi d'opera dell'arte moderna ed il giardino in cui si trovava un'ambulanza, ch' è stato mestieri sgombrare in fretta, hanno ricevute venti granate nello spazio di poche ore. Le famose serre del Museo che non avevano rivali nel mondo sono distrutte. A Val-de-Grâce sono stati uccisi, durante la notte, due feriti nel loro letto, uno dei quali era guardia nazionale. Questo ospedale, riconoscibile alla distanza di parecchie leghe per la sua cupola che tutti conoscono, porta le traccie del bombardamento

nei cortili, nelle sale degli ammalati, e nella chiesa di cui è stato portato via il cornicione.

Nessun avvertimento ha preceduto questo furioso attacco. Parigi si è trovata repentinamente convertita in campo di battaglia, e noi dichiariamo con orgoglio che le donne vi si sono mostrate intrepide al pari dei cittadini. Ognuno è stato invaso dalla collera, ma nessuno ha sentita la paura.

Tali son gli atti dell'armata prussiana e del suo Re, presente in mezzo a quella. Il governo li constata per la Francia, per l' Europa e per la storia.

Il ministro degli affari esteri ha mandata ai nostri agenti diplomatici una protesta del Governo della difesa nazionale contro il bombardamento della città di Parigi. Questa protesta deve esser messa sotto gli occhi dei rappresentanti europei. »

Un italiano che si trovò chiuso in Parigi durante l'assedio, scrisse le sue impressioni sotto forma di memorie giornaliere, di cui daremo qualche brano al lettore, perchè riproducono nel modo più evidente la situazione di quella città nell'ultimo stadio del suo assedio.

« 11 gennaio. — L' effetto morale del bombardamento è interessante a scrutare. Nelle vie che sono colpite ma che son più lontane dalla cinta mi parve semplicemente scorgere che la popolazione è — come precisare questo effetto? — dirò, preoccupata. La gente va pei fatti suoi come al solito, ma un po' più presto, e alzando involontariamente la testa di tanto in tanto. I curiosi si fermano dinanzi ad alcune delle case colpite e osservano i differenti guasti, i vetri rotti, le breccie impreviste e curiose. Le botteghe in certe vie sono quasi tutte chiuse, e più avanti verso il bastione, nel quartiere di Grenelle, non ne resta quasi nessuna aperta. Al Lussemburgo alcuni bottegai invece *blindano* i loro fondachi

con dei travi inclinati coperti di sacchi di terra, cosicchè per comperare una candela, o due soldi di sale occorre scendere in una specie di casamatta.

A Grenelle, S. Jacques, Mouffetard, tutti quelli che possono, sloggiano; gli altri si ritirano a sera nelle cantine o negli spaziosi sous-sols in uso nelle case della Parigi nuova. Vi hanno trasportate le loro cose preziose, e vi fanno anche a quel che pare una magra cucina, come indicano le scritte: *La fumée ne vient pas d'un incendie, mais de la cave* — e simili che ho visto qua e là. Alcune botteghe son chiuse « per causa del bombardamento. » In complesso non v'è punto sgomento, ma un po' di confusione, per lo spostamento di una parte della popolazione e pel disordine anche che fa nascere nel razionamento. Si comprende infatti che la povera gente che ha i *buoni* di viveri e combustibili nelle distribuzioni che si fanno in quei circondarii, porta delle grandi difficoltà in quelli ove ora si trasporta.

I sotterranei del Pantheon, della chiesa di S. Sulpizio ed altri edifizii pnbblici restano aperti alla sera, e sono illuminati, per dar ricovero alle famiglie minacciate.

Un decreto del Governo provvisorio stabilisce « che ogni Francese colpito dai proiettili prussiani ha diritto di pensione eguale a quella dei soldati caduti innanzi l'inimico. »

« 13 e 14 gennaio. — Ieri ed oggi la questione dei viveri è diventata più urgente che mai e il Governo ha preso una serie di misure energiche per scongiurare il pericolo imminente di malcontenti popolari. Il panico pella mancanza di pane si è riprodotto per la seconda volta. Alcuni quartieri ne restarono privi alle nove del mattino. In altri i fornai avvisavano che « la farina non essendo giunta, non potevano aprire. » La causa di questo inconveniente è sempre la stessa; l'insufficienza dei molini. Si aggiunge questa volta che per

timore del bombardamento si trasportavano altrove quelli dell'officina Cail, il che dà una perdita di tempo, e finalmente che la popolazione dei quartieri bombardati, spostandosi in parte, venne a prendere le provvisioni in quelli che non lo sono.

Disordini serii non avvennero. A riparare il male e per avviarci al razionamento, nessuno può provvedersi di pane da ora in poi che producendo la *carta di razione della carne*. Di più è proibito ai fornai di fare pane di lusso, ed ormai tutti devono contentarsi dell' ordinario, il quale è già abbastanza nero e pesante.

La razione di carne di cavallo che era di 120 grammi per tre giorni è ridotta a 100, ma una volta alla settimana si aggiunge una lieve distribuzione di olio, fagiuoli, o formaggio.

Il bombardamento della città non varia nei suoi incidenti. Noto soltanto alcuni incendii, per esempio, quello di un deposito della Compagnia delle Petites Voitures. In quale stato sono i forti dell' Est e del Sud attaccati e bombardati così lungamente? È sempre una questione, alla quale è difficile il rispondere. Più volte ho riprodotto l' asserzione dei militari, che l'altipiano di Avron non era di possibile occupazione per parte dei Prussiani. Ora invece *pare* che essi vi facciano continui lavori, *pare* che il forte di *Rosny* sia in cattivissimo stato, e *pare* che si attende ad attaccarlo quando quelli di Noisy e di Nogent che lo appoggiano saranno anch' essi ridotti al silenzio. »

« 15 e 16 gennaio. — In questi due giorni, l' attenzione pubblica è stata concentrata principalmente sopra tre punti. La questione del pane, il bombardamento che raddoppiò di intensità, e la protesta o preghiera del Corpo diplomatico.

Da ieri il pane è razionato. Fatto gravissimo il quale segna

l'ultima fase di questo lugubre assedio. Il Governo comprendendo l'importanza di questa decisione, e l'influenza morale interna ed esterna che potrebbe avere, l'ha eseguita con una serie di misure concertate tra la delegazione centrale della città di Parigi, e i *maires* dei venti circondarii. In apparenza non si ha l'aria di voler premunirsi che contro l'accaparramento e lo scialacquo. Fatto sta, che non si può più comperare pane che dietro esibizione della *carta della carne*, che la guardia nazionale presiede alle distribuzioni, e nota la consegna della razione, e che — questo è più importante — questa razione è limitata a meno di una libbra al giorno, (400 grammi) quantità che per molti è insufficiente. Questa ultima misura però non è ancor generale, e non è presa che in alcuni circondarii, mentre in altri non esiste ancora, ed in altri ancora la razione è di mille grammi (una libbra).

Altre misure prese per l'alimentazione concernono i cavalli degli esteri e delle ambulanze. I primi non possono salvarne che due, quando appartengono al Corpo diplomatico. Quelli delle ambulanze sono e saranno tutti requisiti, e per supplire a questo servizio indispensabile, si sospenderà, occorrendo, quello degli omnibus. In questa maniera si troverà un numero considerevole di cavalli, perchè molti che non volevano sagrificare le loro pariglie di prezzo, le avevano protette colla bandiera bianca a croce rossa, la quale in questo assedio copre molti abusi e molte debolezze. La sorte dei cavalli è stata varia dal 15 settembre in poi. In principio si davano quasi per niente per la mancanza di foraggio. Poi alzarono di prezzo come commestibile, mentre quelli di valore scendevano a tre o quattrocento franchi. Ora un buon cavallo — voglio dire un cavallo bene in carne — clandestinamente è venduto a più di 2200 franchi, tutto calcolato. I cavalli della *Compagnia delle pompe funebri* sono pure requisiti, ed in breve le

bare verranno trasportate a braccia nei cimiteri. Tutto ciò non aumenta certo l'allegria della situazione....

Le vittime del bombardamento dal giorno 6 al 13 furono 189, di cui 51 uccise di colpo, e nel complesso si ripartiscono in 39 ragazzi, 45 donne e 93 uomini.

Nelle prime notti non si è tenuto conto della quantità dei projettili ricevuti, nelle ultime pare che sieno nella media 250.

La maggior quantità però è caduta in queste ultime due terribili giornate. Il bombardamento negli stessi quartieri è stato incessante e terribile, ed ormai essi non sono più abitabili. I forti, i ridotti ed i bastioni francesi hanno anch'essi tuonato incessantemente, e tutto unito, il rumore è divenuto tale, che io credo non si è mai udito l'eguale. È al punto, che ad ogni istante si crede che avvenga un fatto decisivo, e dura mentre scrivo da settantadue ore più o meno forte secondo spira il vento, ma in realtà colla stessa violenza. Un obice ha traversato la cupola del Pantheon, e scoppiò nell'interno della chiesa. Un altro ha colpito quello della patrona di Parigi, Santa Genovieffa, fortunatamente quando la novena che vi si celebra era finita. La desolazione in quei quartieri è ora reale e grande. I danni aumentano e divengono più gravi. Nella previsione di un incidente che allarghi la sfera d'azione dei cannoni Krupp, i proprietarii del centro principiano a preparare i ripari possibili. »

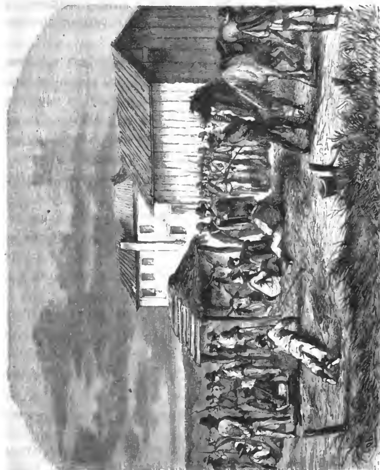
La protesta del corpo diplomatico di cui si parla sopra è la seguente:

A S. E. il signor conte di Bismark-Schoenhasuen, cancelliere della Confederazione della Germania del Nord, ecc. a Versailles.

Signor conte,

Da molti giorni, granate in gran numero, partendo da località occupate dalle truppe assedianti, penetrarono fin nel-

l'interno della città di Parigi. Donne, fanciulli ed ammalati furono colpiti. Fra le vittime parecchie appartengono agli Stati neutri. La vita e la proprietà delle persone di qualun-



Campo dei garibaldini presso Digione.

que nazionalità stabilite a Parigi si trovano continuamente poste in pericolo.

Tali fatti sopravvennero senza che i sottoscritti (la maggior parte dei quali non hanno in questo momento altra mis-

sione a Parigi fuor di quella di vegliare alla sicurezza ed agli interessi dei loro nazionali) siano stati, con avviso preventivo, posti in grado di premunire questi ultimi dai pericoli di cui sono minacciati, ed a cui motivi di forza maggiore, e specialmente le difficoltà opposte alla loro partenza dai belligeranti, hanno loro impedito di sfuggire.

Di fronte ad avvenimenti di carattere tanto grave, i membri del Corpo diplomatico presenti a Parigi, ai quali si sono uniti, in assenza delle loro ambascerie e legazioni rispettive, i membri sottoscritti del Corpo consolare giudicarono necessario, nel sentimento della loro responsabilità verso i propri Governi, e penetrati dei doveri che loro incombono verso i propri nazionali, di accordarsi circa le risoluzioni da prendere.

Tali deliberazioni condussero i sottoscritti all'unanime risoluzione di far istanza onde conformemente ai principii ed agli usi riconosciuti dal diritto delle genti, siano prese misure che permettano ai loro nazionali di porre al sicuro sè e le loro proprietà.

Nell'esprimere la fiducia che V. E. vorrà per certo intervenire presso le autorità militari nel senso della loro domanda, i sottoscritti colgono quest' occasione per pregarvi d'aggradire, signor conte, le assicurazioni della loro altissima considerazione.

Parigi, 13 *gennajo* 1871.

Questo documento fu firmato dai ministri di Svizzera, Svezia e Norvegia, Danimarca, Belgio, Paesi Bassi, Stati Uniti, Bolivia; dagli incaricati d' affari di S. Marino e Monaco, Brasile, Republica Dominicana, Turchia, Honduras e Salvador, Perù; dai consoli generali di Austria-Ungheria, Russia, Spagna, Italia, Portogallo e dal vice-console di Grecia.

Il funerale dei fanciulli uccisi da un obice nello stabilimento di San Nicola fu molto commovente; Giulio Favre che assisteva alla cerimonia, prese la parola per dichiarare a nome del governo il sentimento di pubblico lutto che inspirava la morte di innocenti vittime.

In mezzo a quelle scene lugubri non si esauriva la vena del buon umore parigino, ed erano frequenti le facezie lanciate come allegre disfide contro l'avverso destino.

Un pittore, rifacendo l'insegna di un'osteria, malmenata dai projettili nemici, vi scrisse sopra fra le risate degli astanti:

AU RENDEZ-VOUS DES OBUS

I cibi alla moda nei *Restaurant* erano: *Consommé de chien à la Bismarck e Oreille d'ane à la Saxonne.* Delle guardie nazionali attaccarono un cartello al cavallo della statua di Enrico IV al Ponte Nuovo, su cui era scritto: *Finchè questo cavallo non mangerà i Prussiani non entreranno in Parigi.*

Il fragore delle bombe nemiche non faceva neppure tacere le muse di Parigi, anzi pareva che le ispirasse. Si vide sbocciare sotto la pioggia della mitraglia una serie di piccoli poemi nazionali, dovuti a Bergerat, Coppée, Laccaussade, Leconte de Lisle, Catulle Mendès, che si posero al coperto dalle bombe nelle librerie Lemerre. De Banville stampò delle poesie d'assedii improntate di grande originalità. Saint-Renè-Tallandier sotto il titolo: *Ricordi di provincia durante l'assedio di Parigi,* pubblicò il racconto d'un torneo di poeti provenzali, a cui assisteva, due anni prima, come combattente, e nel quale tutti si provarono nobilmente sul terreno dell'unità francese posta in forse dallo straniero.

CAPITOLO LXXXVI.

LA SORTITA DEL 19 GENNAJO.

I forti di Parigi fulminati notte e giorno dalle bombe prussiane, smesso il silenzio de' primi giorni, rispondevano vigorosamente al fuoco del nemico; cosicchè riuscirono a smontare alcuni cannoni delle batterie avversarie.

Di più i francesi di guarnigione nei forti facevano di quando in quando delle piccole sortite per disturbare i lavori dei prussiani. Questi però cionnonostante si avvicinavano sempre. Occupando il villaggio di Moulineaux i tedeschi fecero prigionieri duecento cacciatori. Altre posizioni dirimpetto a Meudon e Clamart furono occupate dagli assedianti. In una sortita dei francesi questi sorpresero un picchetto bavarese in un ridotto ai piedi di Clamart ma vennero tosto respinti.

Le difese di Parigi, specialmente dalla parte orientale, si continuavano con molta costanza. Venivano dai difensori costrutte opere nuove sotto il fuoco nemico; l' armamento dei forti era accresciuto con artiglierie fuse nella città. Nuove batterie venivano smascherate.

Il più danneggiato de' forti di Parigi era quello d' Issy; il vicino villaggio dello stesso nome non era più che un cumulo di macerie. Il borgo di Bellancourt fu egualmente distrutto.

Le batterie prussiane devastarono pure il viadotto presso Auteuil, e le comunicazioni ferroviarie dei forti. Il bombardamento dei forti meridionali di Parigi veniva effettuato da 37 batterie tedesche. La cinta della città offriva grandi van-

taggi alle batterie francesi, e quindi l'assunto principale dell'artiglieria tedesca era quello di distruggere la cinta medesima. La scarpa e molte cannoniere di essa erano molto danneggiate.

Il principe Hohenlohe direttore generale del bombardamento ne faceva ogni giorno il rapporto al re.

Le batterie francesi dal canto loro recavano danni notevoli nel campo avversario e le posizioni nemiche maggiormente offese furono la trincea bavarese presso Moulin de la Tour e la batteria Plessis-Piquet, nella quale rimasero gravemente feriti cinque uffiziali d'artiglieria.

Nella notte del 12 al 13 gli assedianti tentarono replicatamente sopra varii punti di passare colla forza le trincere che legavano i forti parigini tra di loro. Per tutto furono respinti e costretti ad abbandonare i loro feriti. La notte seguente, protetti da una nebbia fittissima, diressero un attacco in regola contro le posizioni avanzate di Drancy, ma l'esito ne fu infelice come le altre volte, e furono respinti di nuovo dopo un lungo combattimento.

Sopra altri punti ancora, nella medesima notte, tentarono con forze considerevoli un nuovo attacco, che fu respinto con altrettanta energia e buon esito. Anche questa volta, essi lasciarono i feriti sul terreno, e uno dei loro ufficiali fu fatto prigioniero.

Per converso una sortita fu tentata dai francesi il 15 gennajo contro le posizioni tedesche di Nôtre Dame de Clamart, Le Val, Fleury e Moulineaux, dove le batterie tedesche erano lontane solo 4100 passi dalla cinta di Parigi. L'attacco fu respinto ripetutamente dai tedeschi, e con pieno successo.

Altre sortite, fatte dalla guarnigione francese nella notte del 17, al mezzogiorno ed al settentrione di Parigi contro le posizioni tedesche, condussero soltanto ad un breve com-

battimento, ma furono da ambedue le parti, e specialmente da quella dei francesi, accompagnate da grandi perdite.

Quando, da parte dei tedeschi, a Meudon, entrò in combattimento l'artiglieria, il nemico si ritirò in precipitoso disordine, che degenerò in fuga: le strade rimasero piene di armi e sacchi gettati via. Furono ieri fatti più di 800 prigionieri francesi. Perirono 3 ufficiali bavaresi e varii furono feriti. I francesi lasciarono snl terreno i numerosi loro morti e feriti.

Frattanto il generale Trochu, sospinto dalla volontà pubblica, che chiedeva un energico tentativo, sebbene egli fosse forse convinto della inutilità di un nuovo sforzo si accinse a una grande sortita, ch'ebbe luogo il 19 gennajo.

L'esercito di Parigi fu diviso in tre colonne principali, composte di truppe di linea, di guardia nazionale e di gnardia mobilizzata incorporata in brigate. Quella di sinistra, sotto gli ordini del generale Vinoy, doveva impadronirsi del ridotto di Montretout, delle case di Béarn, Pozzo di Borgo, Armengaud e Zimmermann, Quella del centro, comandata dal generale Bellegarde, aveva per obbiettivo la parte Est dell'altipiano della Bergerie. Qnella di destra, comandata dal generale Ducrot, doveva operare sulla parte Ovest del parco di Buzenval, nello stesso tempo che doveva attaccare Longboyan per portarsi sul parco Lupin.

Tutte le vie di comunicazione aventi accesso nella penisola di Gennevilliers, compresa la strada ferrata, erano state messe a profitto pel concentramento di queste forze considerevoli, e siccome l'attacco doveva aver luogo al mattino, la destra che aveva da percorrere una strada assai lnnga (12 chilometri) nel cuore della notte, sopra una ferrovia che si trovò costruita, e sopra una strada che era occupata da una colonna d'artiglieria che aveva smarrito il cammino, non potè giungere al

suo punto d'unione che dopo cominciato l'attacco a sinistra ed al centro.

I tedeschi, accorti fino dalle 8 del mattino che i francesi si sviluppavano su tutta la linea contro il 4.° e il 5.° corpo, diedero tosto l'allarme alla guarnigione di Versailles, la quale si mise in marcia alle 9 1|2. Del pari furono tenuti pronti alla partenza i cannoni della 5.ª brigata d'artiglieria. Verso le 8 del mattino i francesi erano usciti da tutta la linea del Sud e del Sud-Ovest con forze colossali, circa 100,000 uomini.

Il combattimento incominciò presso Sevres, e si rivolse verso Mendon, Garches, Saint-Cloud, Vancresson, Malmaison e Bougival, sicchè i reggimenti 7.°, 47.°, 58°, 59.°, 6.°, 46°, 37.° e 50.°, della nona e decima divisione tedesche, dovettero entrare subito in combattimento. I francesi svilupparono dalle loro batterie e mitragliatrici, alle quali si associarono i chassepots, un fuoco così vivo e violento, come non lo si udì nelle battaglie di Wörth e di Sédan.

Le batterie d'assedio dei tedeschi rispondevano nel modo più vivo, mentre le loro batterie di campagna, a motivo del terreno frastagliato e boscoso, non potevano operare che con difficoltà. Da principio i francesi attaccarono con forze quasi triplici il 5.° corpo, che respinse colla massima bravura gli assalti del nemico.

Assai gravemente soffrirono due compagnie del quinto battaglione cacciatori tedeschi, e specialmente la seconda, la quale respinse per cinque volte l'assalto del nemico, quasi decuplo, presso la trincea di Montretout alla sinistra di Saint-Cloud. Dopo grandi perdite, da ultimo, i cacciatori, che combattevano come leoni, dovettero abbandonare ai francesi la trincea di Montretout con 60 prigionieri.

Frattanto il generale francese Bellegarde era pervenuto sulla

cresta della Bergerie dopo essersi impadronito della casa del curato, ma aspettando che la sua destra fosse appoggiata, dovè impiegare una parte della sua riserva per mantenersi nelle posizioni guadagnate.

In questo frattempo la colonna del generale Ducrot entrava in linea. La sua destra stabilita a Rueil fu cannonneggiata dall'altra riva della Senna da batterie formidabili, controbattute dall' artiglieria ch' esso aveva a sua disposizione, e dal Monte Valeriano.

L' azione s' impegnò vivamente sulla porta di Longboyan, ove i francesi incontrarono una resistenza accanita dietro i muri e le case merlate che contornano il parco. Più volte consecutive il generale Ducrot ricondusse all'attacco le truppe di linea e la guardia nazionale, senza poter guadagnare terreno da quella parte.

Il campo di battaglia si estendeva sempre più, in modo che abbracciava quasi due leghe. Di ora in ora il fuoco dei cannoni e dei fucili si faceva sempre più forte. Le batterie tedesche sparavano da Louveciennes e Saint-Germain colla massima precisione contro le batterie avanzate del Monte Valeriano.

Le batterie piantate presso La-Celle e Bougival facevano fuoco contro i reggimenti francesi che si avanzavano per Rueil. Un interessante combattimento d'artiglieria si sviluppò presso il 4.° Corpo tedesco che dovette darci dentro attivamente verso mezzogiorno. Quell'artiglieria potè trovare un terreno favorevole per le sue operazioni, sicchè le fu possibile di mantenere dalle alture tra Chaton e Cariere-Saint-Denis, un fuoco vivo preciso contro le batterie nemiche.

Le batterie d' assedio presero allora parte più attiva alla battaglia, e i francesi furono da per tutto respinti. Le opere campali e le barricate costrutte dalle truppe assedianti nei

tre mesi trascorsi, formavano impedimento insuperabile agli assediati.

Verso le 4 le truppe francesi erano costretti a indietreggiare in tutte le parti; ma però si portarono di nuovo avanti verso il finire della giornata. La cresta della Bergerie fu ancora una volta riconquistata; ma sopraggiungeva la notte e l'impossibilità di condurre sul posto artiglieria per formare un propugnacolo solido sopra terreni sformati arrestò gli sforzi dei francesi.

In tale situazione facevasi per essi pericoloso l'aspettare su quelle posizioni, così caramente acquistate, un attacco dell'inimico, il quale conducendo forze da tutte le parti non poteva a meno di produrle all'indomani mattina. Le truppe erano spossate da 12 ore di combattimento e dalle marcie delle notti precedenti, impiegate a tener nascosti i movimenti di concentrazione.

Tutto insomma costrinse l'esercito di Parigi a ritirarsi indietro entro le trincee, fra le case Crochard e il Monte Valeriano.

In questa battaglia, che fu l'ultimo tentativo disperato dell'esercito di Parigi per rompere la cerchia degli assedianti, si combattè con immenso accanimento d'ambo le parti. Fanterie e artiglierie furono egualmente impegnate con ostinato ardore in tutto il tempo della pugna che durò per dieci ore continue, cioè dalle otto del mattino alle sei di sera. Le perdite furono enormi tanto nelle file dei tedeschi che in quelle dei francesi.

Nella notte gli assedianti ripresero tutte le posizioni abbandonate dai francesi.

L'impeto della sortita era stato diretto specialmente contro la Jonchère e Bougival sotto il monte Valeriano. Quando l'impresa fosse riescita l'esercito di sortita si sarebbe trovato

nelle foreste di Marly fra Saint-Germain e Versailles, punti ove il nemico teneva il maggior nerbo delle sue truppe.

Sebbene il tentativo de' francesi andasse a vuoto, fu notevole il coraggio e l'ardore che a gara spiegarono soldati e guardie nazionali.

« È la prima volta, disse il generale Trochu, che si son potuti vedere raccolti sopra uno stesso campo di battaglia, in rasa campagna, gruppi di cittadini uniti alle truppe di linea, che marciavano contro un nemico trincierato in posizioni così difficili; la guardia nazionale di Parigi divide coll'esercito l'onore di averle attaccate con coraggio, a costo di sacrifizii di cui il paese sarà loro riconoscente.

Se la battaglia del 10 non ha dati quei risultati che Parigi ne poteva aspettare, essa è uno degli avvenimenti più considerevoli dell'assedio, uno di quelli che attestano più altamente la virilità dei difensori della capitale »

Capitolo LXXXVII.

LA RIBELLIONE DEL 22 GENNAIO.

Al momento in cui il governo di Parigi faceva l' appello alle armi per la sortita del 19 gennaio, venivano in pari tempo emanate diverse misure, che dimostravano come la difesa di Parigi era arrivata all' ultimissimo stadio in fatto di sussistenza. La più grave di tutte era l'annunzio ufficiale del razionamento del pane a 300 grammi; poi veniva la perquisizione rinnovata dei grani serbati dai coltivatori per le seminagioni; un premio di 20 franchi per ogni quintale denunziato, misura questa che fu ritirata 24 ore dopo, tanto era odiosa: infine si fissava il *maximum* del prezzo dello zucchero, e si ordinavano perquisizioni nei locali degli abitanti assenti, onde impadronirsi dei commestibili e combustibili che contenevano.

Mentre durava il fragore della battaglia, e nel trepidare dell' incertezza, queste misure estreme furono poco commentate, tutto essendo subordinato all' esito di quella nuova intrapresa. Ma, appena ne fu conosciuto l'esito infelice, la posizione generale assunse una gravità, quale non aveva avuta mai per l' innanzi. I Consigli dei ministri continuarono non interrotti. Si recarono tutti al Monte Valeriano, e discussero la situazione col generale Trochu. D'altra parte, tutti i *maires* di Parigi ebbero replicate conferenze con Giulio Favre, e misure gravissime furono annunziate.

Intanto gli agitatori del partito estremo non si stavano in

ozio. Nei *clubs* dove si adunava la parte più irrequieta della popolazione, si raddoppiavano gl' insulti e le minaccie contro gli uomini del Governo. Nella sera del 21 quelle adunanze furono violentissime, e vi si erano udite le grida: Alle armi!

Una colonna di gente armata erasi formata, e si era diretta per la via del Tempio verso il palazzo di Città; ma tutto si era limitato ad alcuni gruppi un po' animati sulla piazza. Ma non fu così nel giorno seguente.

Nella notte, nel momento in cui il governo della difesa nazionale terminava di deliberare sulle nuove misure da prendersi in vista delle attuali stringenti circostanze, si veniva a sapere che la prigione di Mazas era stata forzata da un branco d'agitatori. Molti prevenuti politici, tra i quali il signor Flourens, erano stati posti, a viva forza, in libertà.

Dopo quel primo atto di violenza, i tumultuanti, in iscarsissimo numero, si recarono alla *Mairie* del 20.° circondario, allo scopo d' insediarvi il quartiere generale dell'insurrezione. La loro impresa non ottenne un successo di lunga durata. Nondimeno si prolungò quanto fu sufficiente per commettere gli atti più biasimevoli. Gl'insorti, in fatto, a rischio di esporre al supplizio della fame tutta la popolazione indigente di Belleville, s' impadronirono di duemila razioni di pane. Bevvero inoltre un barile di vino, riservato ai più bisognevoli, e svaligiarono colà presso un droghiere. Il signor Flourens si ritirò dichiarando che non si era in numero, e che avrebbe fatto ritorno. Il comandante del secondo settore, tosto avvertito dell' invasione della *mairie*, inviò alcune compagnie di Guardia nazionale, e la *mairie* venne sgombrata senza spargimento di sangue. A ore sei e mezzo l' ordine era pienamente ristabilito a Belleville.

Durante la mattina, la città mostravasi calma, ed ogni pericolo di tumulto sembrava cessato. Il Consiglio del Go-

verno, costituito in permanenza, deliberava col nuovo comandante in capo, un proclama nel quale, in nome della comune salvezza, in nome delle leggi e del sacro dovere di difendere concordi la città minacciata, si faceva appello agli abitanti tutti e alla Guardia nazionale in particolare, per reprimere energicamente qualsiasi nuovo tentativo d'una minoranza faziosa.

Nell'ora medesima in cui si teneva codesta riunione, i tumultanti, vinti il mattino alla *mairie* di Belleville, ripigliavan coraggio. La piazza del palazzo municipale si riempiva di gruppi numerosi e concitati, però senza che si avesse a temere nessun tentativo di violenza. Due deputazioni erano state successivamente introdotte presso i membri della municipalità; il colonnello Vabre comandante militare le riconduceva sino alla cancellata esterna, quando 100 o 150 guardie nazionali, appartenenti per la maggior parte al 101.° con ufficiali e tamburi irruppero nella piazza del palazzo municipale.

Il Palazzo fu duuque assalito da una compagnia del 101 ° di marcia al momento in cui una delegazione ricevuta amichevolmente discendeva e stava per passare la cancellata. Il colonnello comandante il Palazzo di città e due suoi ufficiali che erano occupati fra la cancellata e l'edificio a parlare ai gruppi, pochissimo numerosi del resto, furono allora assaliti da una viva moschetteria.

L'aiutante del battaglione di guardia mobile, cadde colpito da tre palle. Allora soltanto le guardie mobili di Brettagna che si trovavano di guardia al Palazzo di Città, risposero al fuoco. Vi furono alcune vittime; un milite della guardia nazionale ebbe rotta una gamba nelle file degli insorti, e ciò che è profondamente deplorevole, donne e fanciulli furono colpiti!

Tosto furono date disposizioni per mettere un termine a cotesti dolorosi disordini. Il generale Molleroff con due o tre

battaglioni di guardia nazionale e un reggimento di guardia repubblicana occupò, e fece sgombrare la piazza.

Il fuoco cessò allora da parte dei difensori del Palazzo di città, ma le case che stanno di fronte ai due lati dell'edificio dell'Assistenza pubblica, erano occupate fin da prima dagli insorti, ed una nuova e più viva moschetteria partì dalle finestre diretta sul primo piano del Palazzo di città.

È da notarsi che fra i proiettili si trovarono molte palle *esplosive* e piccole *bombe*. L'arrivo della guardia nazionale e della repubblicana pose fine a tutto. Si arrestarono dodici guardie nazionali, ed un ufficiale nascosti nelle case; l'ufficiale era il capitano del 101.° di marcia, che avea comandato il fuoco coll'ex-comandante Sapia.

Durante l' assalto del Palazzo di città, all'angolo del boulevard Strasburgo fu eretta una barriccata. Il fuoco continuò, dalle due parti, per quasi un' ora, quando altre guardie nazionali e mobili, avendo avuto tempo di giungere, la piazza venne spazzata e gl'insorti costretti a quietarsi.

L'ordine più perfetto fu ristabilito con prontezza meravigliosa.

Il governo, quasi a compenso della sua primitiva negligenza, riempì la piazza del Palazzo di Città non solo d' infanteria, cavalleria, guardie nazionali e mobili, ma anche di cannoni e mitragliatrici in quantità sufficiente da tenere in rispetto un'armata prussiana. Gli sbocchi delle attigue contrade erano rigorosamente custodite.

Una forza imponente d'infanteria e artiglieria fu mandata a Belleville sotto gli ordini d' un generale, di quelli che non usano far complimenti, interamente disposto a spazzare le strade colla mitraglia al primo segno di disordine.

Delle compagnie delle guardie nazionali pattugliarono per le strade sino alla mattina seguente, onde disperdere gli assembramenti.

Parecchi proclami del governo, e uno del generale Vinoy fecero conoscere il carattere odioso e insieme impotente di una intrapresa blasimata dagli uomini onesti di tutti i partiti.

Victor Hugo, che ha molta influenza sulle classi popolari, e cui un ufficiale di un battaglione di Belleville era andato a consultare, lo consigliò a marciare non contro il Palazzo di Città ma contro i Prussiani.

Uno dei proclami firmato da tutti i membri del governo residenti a Parigi, fu il seguente:

Cittadini.

Un odioso delitto è stato testè commesso contro la patria e contro la repubblica. Esso è opera di un piccolo numero di uomini che servono la causa dello straniero. Mentre il nemico ci bombarda, essi fecero scorrere il sangue della guardia nazionale e dell'esercito, sui quali hanno fatto fuoco. Che questo sangue ricada su coloro che lo spargono per soddisfare le loro criminose passioni. Il governo ha il mandato di mantener l'ordine, una delle nostre principali forze in faccia alla Prussia.

È l'intera città che reclama la repressione severa di questo audace attentato e la ferma esecuzione delle leggi.

Il governo non fallirà al suo dovere.

Parigi, 22 gennaio 1871.

I membri del governo della difesa nazionale: Generale Trochu — Giulio Favre — Emanuele Arago — Giulio Ferry — Garnier-Pagès — Eugenio Pelletan — Ernesto Picard — Giulio Simon.

I ministri: Generale Le Flo — Dorian — Magnin.

I segretari del governo: Andrea Lavertujon — Hérold — Durier — Dréo.

La scena più singolare e caratteristica fu quella che avvenne alla sera del 22 nel *club Favié* di Belleville, dov'erasi preparato il movimento.

La sala è piena, e tutti gli astanti si mostrano agitati: un oratore, ornato di una grande cintura rossa, rimprovera amaramente agli abitanti di Belleville la loro infingardaggine.

— Durante due giorni, egli dice, noi vi abbiamo chiamato alle armi per rovesciare il governo infame del Palazzo di Città. Ogni volta voi avete risposto: *Tutti! tutti!* e voi eravate mille o mille dugento. Quanti ne sono venuti questa mattina al Palazzo di Città? Ve lo dirò, poichè io vi era. Non eravamo neppur quaranta.

— Non è Belleville che ha dato, è il 13.º circondario; Belleville che si vanta di essere il cratere della rivoluzione, Belleville si disonora, esso abdica.

Un altro cittadino che è stato al Palazzo di Città alle tre, ma che ha creduto di dover ripiegarsi allorchè i mobili hanno minacciato il popolo, dichiara ch'egli credeva di trovare Belleville coperto di barricate.

Che cosa ha egli veduto? Cittadini e donne che passeggiavano a braccetto come oziosi. — È così che ci si libera dai tiranni, e che si salva la patria? Ah! Belleville, voi sapete parlare, ma non sapete agire.

Un terzo cittadino pretende che tutto il male venga dai *clubs*. — Come volete, dice egli, che si adottino risoluzioni virili in mezzo ad una quantità di donne, di fanciulli e di buoni a nulla che vengono qui per digerire il loro pranzo? D'altronde, quando noi prendiamo una risoluzione, quando noi vi diamo pubblicamente un appuntamento, forse che i nostri nemici non ne sono informati subito? Sono i *clubs* che ci perdono. Società di Carbonari, ecco ciò che ci abbisogna. Allora noi potremo concertarci, dare la parola d'ordine e, quando sarà

venuto il momento di agire, noi non troveremo i mobili al Palazzo di Città colle mitragliatrici.

Un quarto oratore è d'avviso che bisogna agire in un modo o nell'altro, poichè il tempo stringe. — Se non riusciamo a sbarrazzarci delle bande *Trochiennes*, se non riusciamo a sconfiggere i prussiani delle sponde della Senna, come potremo scacciare i prnssiani delle sponde della *Neva*? Ma come agire? Che cosa è duopo fare?

— Bisogna dapprima, esclama un cittadino che porta il suo fucile a tracolla (una cinquantina di guardie nazionali sono venute in armi), bisogna impadronirsi della Municipalità, ch'è stata occupata nella giornata dai doganieri ad onta dei diritti del popolo.

Voi dite: Andiamoci! — Ma quando si tratterà d'andarci, vi conosco. Voi siete ora mille, non sarete cinquanta. No, i vostri *andiamoci*! non bastano; bisogna che i cittadini di buona volontà vadano a cercare le loro armi, e che mi seguano. Noi ci conteremo e, se siamo in numero, riprenderemo la nostra municipalità, se no, no! mille volte no! Noi non andremo a farci fucilare scioccamente, perchè avremo gridato: Andiamoci tntti! tutti! È come l'*Alleanza repubblicana*, che ha pubblicato ieri un manifesto colle firme dei cittadini Delescluze e Ledru-Rollin. Quella gente ci spinge, ma quando si tratta di andare nel luogo convenuto, essi restano in casa.

Un altro cittadino pretende che la municipalità provvisoria ha dichiarato ch'essa era pronta a cedere il posto agli eletti del popolo. Ebbene, il nostro eletto noi lo abbiamo; egli è in libertà, è il cittadino Flourens; portiamolo alla municipalità.

Il presidente interviene per raccomandare la riflessione ed il sangne freddo. Bisogna dapprima, dice egli, assicurarci

delle disposizioni reali della municipalità provvisoria. Bisogna sapere, d'altra parte, se i doganieri sono disposti a restituirci la nostra municipalità. — Bisogna infine che sappiamo se il cittadino Flourens consentirà a lasciarsi portare alla municipalità nella posizione critica in cui egli si trova, poichè Trochu, Vinoy e consorti, misero a prezzo la sua testa, ed egli può essere fucilato senza giudizio in forza dello stato d'assedio. In conseguenza il presidente propone di nominare due Commissioni, una per andare a trovare la municipalità provvisoria ed i doganieri ed esplorare le loro intenzioni, l'altra per avere la decisione di Flourens.

Un cittadino fa notare che la prima Commissione corre pericolo di essere arrestata se non è appoggiata da forze bastanti.

Il presidente si arrende a questa obbiezione, e domanda al *club* di votare una risoluzione a questo riguardo. Il *club* vota, ma non senza una sensibile esitazione, che una forza sufficiente scorterà la Commissione incaricata di esprimere alla municipalità provvisoria ed ai doganieri la volontà del *club*.

Però prima d'inviare la Commissione, il presidente insiste: — Noi non possiamo contentarci, dice egli, di parole vaghe e di voti che non impegnano nessuno. Bisogna che noi sappiamo su chi possiamo far calcolo. Invito dunque i cittadini che si impegnano ad andare in armi alla municipalità a mettersi da una parte della sala.

Poscia il presidente cede a nuove obbiezioni, e soggiunge: — Ebbene, il mezzo più sicuro è di venirsi ad inscrivere alla presidenza, e di dare il suo nome ed il suo indirizzo.

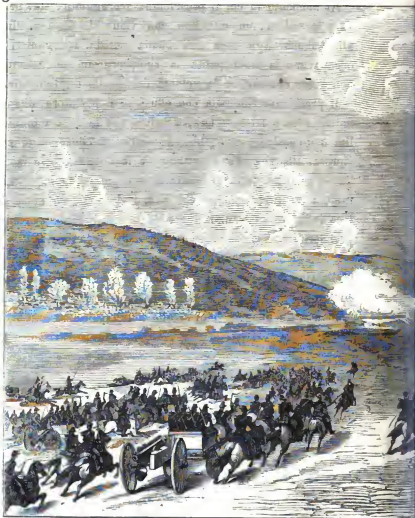
La proposta è approvata per acclamazione. La seduta è sospesa, ed i cittadini disposti a recarsi in armi alla municipalità salgono successivamente all'ufficio di presidenza. In capo a tre quarti d'ora la seduta è ripresa.

Il presidente dichiara che vi sono ventitrè iscrizioni!

Al momento in cui il presidente, scoraggiato, sta per levare la seduta, un cittadino che viene da fuori si slancia alla tribuna. Egli reca una buona notizia. I doganieri che occupavano la municipalità la sgomberarono dichiarando di non voler contrariare la volontà del popolo di Belleville.

Il presidente ringrazia con effusione il portatore di questa notizia vera o falsa. — Ora, egli dice, che la nostra municipalità è in nostro potere, bisogna impedire che essa ci venga ripresa. Bisogna che i cittadini e le donne stesse facciano buona guardia tutta la notte intorno alla municipalità. Intanto i ventitrè cittadini che hanno dato il loro nome ed il loro indirizzo andranno a concertarsi con Flourens, ed essi prenderanno risoluzioni all'altezza degli avvenimenti.

Sono vicine le undici. La sala si vuota a poco per volta. Nella via tutto è calmo; i cittadini, accompagnati dalle mogli, sembrano generalmente più disposti a ritornare a casa che a montar la guardia intorno alla municipalità.



La sortita dell'esercito d

... In questo frattempo la colonna del gene



rigi il 19 Gennajo 1871

Ducrot entrava in linea. (Vol. II. Pag. 56).

Capitolo LXXXVIII.

L' ESERCITO DI BOURBAKI.

Prima di vedere la capitale della Francia, dopo de' prodigi di coraggio e di costanza cedere all' inesorabile suo destino, seguiamo i passi di quell' esercito dell' Est, comandato dal generale Bourbaki, sul qnale in quel momento supremo, si accentravano le ultime speranze di tutta la Francia.

Respinto Chanzy dalla Loira, battuto Faidherbe al Nord, Garibaldi solo era rimasto fermo al suo posto avanzato di Digione, come torre che non crolla, contro la furia irrompente dell'oste tedesca. E le vittorie di tre giorni consecntivi attestarono l' eroica fermezza e il doloroso sacrificio di vite che agli amici della Francia e agl' italiani in ispecie costò il mantenere quelle posizioni, facendo argine alla piena del torrente nemico, e salvando da quella, le ricche e belle provincie del centro.

Ma non fu a uno straniero, quale era sempre considerato Garibaldi, ma sibbene ad un generale francese, che il governo repubblicano di Francia volle affidata la missione decisiva di un ultimo sforzo. Fu dunqne, come vedemmo, il generale Bourbaki, l'unico dei generali d'armata imperiali che fino dal principio della guerra fosse rimasto al servizio della Francia, esso fu scelto per effettuare quell' estremo tentativo. Con un esercito, raccolto in fretta, ma sufficientemente ordinato e bene armato, egli si volse oltre i Vosgi in direzione dell' assediata Belfort. Vinta la battaglia di Villersexel il 9 gennajo, si spinse innanzi.

Qual'era il suo piano? Sbloccare Belfort, piombare alle spalle del generale Werder che guardava quei passi, e se la sorte gli arrideva, tagliare la linea di comunicazione dell'esercito nemico colla Germania, il che avrebbe cagionata la rovina assoluta dei tedeschi, e cambiate radicalmente le sorti della guerra; o almeno produrre una potente diversione, portando una guerra d'invasione nei paesi nemici, sì che le truppe germaniche, costrette a correre in difesa del proprio suolo, rimanessero indebolite talmente in Francia, da permettere ai difensori di questa, di ripigliare la rivincita.

Tali erano in complesso gl'intendimenti del generale Bourbaki, e a renderne più possibile l'attuazione, concorreva l'incrollabile fortezza con cui Garibaldi contrastava il passo al nemico: evitando così che Bourbaki stesso, spintosi troppo innanzi, non fosse girato alla sua sinistra, e quindi tagliato fuori.

Fuvvi un momento in cui il generale Werder, di fronte a Garibaldi che stava contro la sua destra, e a Bourbaki che si avanzava sulla sua sinistra, si trovò in difficilissima prova, ma non gli mancò l'ardire, nè quella calma costanza che è una specialità del carattere alemanno, e che quasi sempre finisce col trionfare degli ostacoli opposti.

Quella imperturbabile pazienza con cui Werder sostenne gli attacchi impetuosi di Bourbaki, senza abbandonargli il varco, quando le forze del francese erano preponderanti, diede tempo all'altro generale tedesco Manteuffel, di giungere sul uogo del contrasto, e portare dalla parte germanica tutto il peso de' suoi reggimeuti e delle sue batterie, mutando la vicenda della superiorità. Così fu conteso a Bourbaki di giungere sino alle porte di Belfort; e dopo la fortunata giornata di Villersexel le sue condizioni mutarono rapidamente.

Mirabile sopratutto fu la fermezza che Werder mostrò nel

combattimento di Montbelliard e Chagey dinanzi a Belfort, il 15 gennajo, cioè quattro giorni dopo la battaglia di Villersexel. Assalito dalle forze assai maggiori di Bonrbaki che gli piombò adosso con tutto il nerbo delle sne truppe, il tedesco si mostrò mirabilmente intrepido; sicchè quantunque i fran cesi guadagnassèro qualche palmo di terreno non poterono mai giungere alla contesa Belfort.

Daremo un'idea delle posizioni nelle quali il generale Werder seppe tenere in iscacco le forze tanto maggiori di Bourbaki, finchè fosse dato a Manteuffel il tempo di giungere a tergo del francese; dappoichè, essendosi questo spinto tanto innanzi, Garibaldi da Digione non poteva più difendergli il fianco, nè impedire che fosse circuito, come lo fu infatti.

Werder, da uomo previdente, avendo calcolato ogni eventualità, aveva fatto costruire all'est ed al sud di Belfort delle linee trincierate sui corsi d' acqua della Lisaine ed Allaine, che avevano per centro Montbéliard. La linea della Lisaine difendeva l' accesso a Belfort verso l' est, e si estendeva da Changey sopra Héricourt (dove la strada è attraversata dal fiume), da Bussurel e Bethoncourt sino a Montbéliard (dove la Lisaine si getta nell'Allaine).

L'ala sinistra della posizione non era facilmente espugnabile, essendo difesa da Montbéliard, ch'era fortificato; al contrario l' ala destra, da Lure sino alle montagne, era molto più esposta. L'accesso al sud di Belfort era coperto dal corso del fiume Allaine, ed anche questo tratto dal confine svizzero presso Delle, sopra Grandvillars, Bocrogen e Sochaux sino a Montbélliard, era stato fortificato.

Non era dunque possibile girare questa linea, che da una parte si appoggiava alla Svizzera e dall'altra a Montbéliard.

I francesi, pertanto, eseguivano solamente degli attacchi simulati dai franchi tiratori contro la linea dell'Allaine. Così

avvennero ripetuti combattimenti presso Abbevilliers, Hérimoncourt, Croix ed Andincourt, le quali località si trovano tutte davanti alla linea dell'Allaine. L'attacco principale venne diretto da Bourbaki contro la fronte dell'est formata dalla Lisaine. Dopo che i francesi ebbero respinto i posti avanzati di Werder presso Arcey e Sainte Marie dietro la Lisaine, essi attaccarono il 15 la linea stessa di questo fiume.

In questo attacco, che ebbe luogo sull'intera linea da Chagey sino a Montbéliard, i francesi svilupparono molta artiglieria. Però gli attacchi di quattro corpi francesi vennero respinti e le posizioni furono mantenute.

Si avanzavano intanto a grandi marcie le truppe di Manteuffel, le quali, mentre i francesi erano occupati contro le posizioni della linea da Chagey a Montbéliard, occuparono il paese alle loro spalle, cosicchè alla fine di gennajo non rimase altro riparo all' esercito dell' Est, per non rimanere tutto quanto prigioniero di guerra, che rifugiarsi nel vicino territorio svizzero. A tal uopo il generale Clinchant, al quale Bourbaki aveva ceduto in quell' estremo il comando, strinse col generale in capo dell' esercito della confederazione svizzera una opportuna convenzione, la quale gioverà riportare, perchè servirà a dimostrare quanto fosse il disastro di questo ultimo esercito francese, che per sfuggire alla prigionia di guerra, non ebbe altro scampo che cercare un rifugio al di là delle frontiere, in un paese neutrale.

« Fra il generale Herzog, generale in capo dell'esercito della Confederazione Svizzera, e il signor generale Clinchant, generale in capo della prima armata francese, furono stabiliti i seguenti patti:

1.° L'armata francese chiedendo di passare sul territorio svizzero, deporrà le armi, equipaggiamento e munizioni nell'entrarvi.

2.° Codeste armi, equipaggiamento e munizioni saranno restitniti alla Francia dopo la pace, e dopo d' aver definitivamente regolate le spese causate alla Svizzera dalla dimora delle trnppe francesi.

3.° Avverrà lo stesso pel materiale d' artiglieria e sue mnnizioni.

4.° I cavalli, armi ed effetti degli ufficiali saranno lasciati a loro disposizione.

5.° Ulteriori disposizioni verranno prese rignardo ai cavalli della trnppa.

6.° I carri dei viveri e dei bagagli dopo aver vuotato il loro contenuto, ritorneranno immediatamente in Francia coi loro conduttori e cavalli.

7.° I carri del tesoro e delle poste saranno rilasciati con tntto il loro contenuto alla Confederazione Svizzera, che ne terrà calcolo allorquando verranno regolate le spese.

8.° L'esecuzione di queste disposizioni avrà luogo alla presenza di ufficiali francesi e svizzeri delegati a tale effetto.

9.° La Confederazione si riserva la destinazione dei luoghi d' internamento per gli ufficiali e per la truppa.

10.° È in competenza del Consiglio federale di indicare le prescrizioni di dettaglio destinate a completare la presente convenzione.

Fatto in triplo a Verrières, 1 febbraio 1871.

Clinchant. Hans Herzog.

Era desolante lo stato delle truppe francesi che si ricoverarono snl territorio della repubblica elvetica.

Al vedere le lunghe file di quei soldati disordinati, affamati, che camminano a stento sulle strade coperte di neve che cade a larghe falde, pare di assistere alla ritirata di Russia.

I cavalli sfiancati si trascinano anch' essi a stento: tratto

tratto qualcuna di quelle povere bestie cade per non più alzarsi; alcuni soldati ne spingono il corpo all'un dei lati della strada, ove muore; i cavalieri non sono in miglior stato; si vedono ufficiali in pantofole, delle guide coi zoccoli, degli stupendi dragoni col largo mantello rosso tutto coperto di fango, e con delle papuccie ai piedi; non più elmi, non più *sakos*, non più alcuna di quelle brillanti coperture di capo che formavano l'orgoglio dei giorni di parata.

Ancor più misero, più demoralizzato è lo stato della fanteria. Nessuno può farsi idea di quel che soffrano quei disgraziati. Basti un fatto narrato da uno svizzero che ne fu testimonio oculare:

« Seguiva una strada ingombra di soldati e di ufficiali che si ricoveravano sul territorio federale; d' un tratto su d' un carro abbandonato sul ciglio della strada, vedo disteso il corpo d' un soldato; ebbene fra i soldati che passavano — erano forse 3000 — non uno si volse per vedere se quell'uomo era morto o vivente; infine mi avvicino ad un mobile e gli dico: Non vedete voi quell' uomo? esso è forse ancor vivo.

— Ah bah! mi rispose il mobile, se è morto, tanto meglio per lui, esso non avrà più nè fame, nè freddo!

Mi avvicinai al carro, e versai un po' d'acquavita sulle lab bra del soldato.

Esso aperse a dismisura gli occhi, e mi gettò uno sguardo di riconoscenza. Ma io più nulla poteva per lui, non avendo più nulla per soccorrerlo; è desso morto o potè forse salvarsi? l' ignoro, ma ciò che ben so, si è che vi stanno alla frontiera migliaia di uomini che con una tazza di brodo caldo dato a tempo sarebbero stati strappati alla morte. »

Così miseramente finiva l' esercito di Bourbaki, nel quale era riposta l'ultima speranza della Francia. A tal fine lo con-

dusse l'incapacità dei generali in capo, la lentezza dei movimenti ed infine la difettosa organizzazione dell'intendenza francese.

Per comprendere questo nuovo disastro dell'esercito francese, bisogna pensare che le sofferenze patite da quei disgraziati soldati, in causa d'un inverno eccezionale e d'un'organizzazione viziosa nel servizio dell'intendenza, oltrepassano tutto quanto si può immaginare.

Fra i malati e i feriti che passarono per Ginevra, parecchi avevano i piedi gelati, tutti lamentavansi d'aver passate delle intere giornate senza viveri, d'aver dormito sulla neve appena coperti del necessario. Se si aggiungono a codeste miserie le fatiche d'una lotta accanita di più giorni, nella quale il vantaggio del numero era largamente paralizzato dall'inferiorità d'organizzazione e di posizioue, e dalla piccola portata dell'artiglieria, si comprenderà come la disperazione si sia a poco a poco impadronita di quei bravi reggimenti che avevano tanto nobilmente e valorosamente fatto il loro dovere innanzi a Montbéliard,

La loro ritirata si fece in condizioni disastrose Il nemico, un nemico infaticabile, li circondava da ogni parte, non lasciando loro nè un giorno nè un'ora per riposare dalle loro fatiche e serrare i loro ranghi disuniti. Le sue teste di colonna sboccavano da ogni parte, in coda, sui fianchi, sul davanti, per tagliare la loro linea di ritirata e intercettare la loro comunicazione.

Tutte le vie erano chiuse a un tempo; si marciava, si dormiva, o piuttosto si vegliava, circondati da pericoli; a ogni istante veniva dato l'allarme: bisognava combattere, contrastare palmo a palmo un villaggio, una casa; poscia invece di fermarsi a pigliar fiato, marciare, marciare ancora, lasciando indietro una lunga coda di morti, di malati e di

feriti. E tutto ciò senza viveri, quasi senza munizioni, e sopratutto senza quella speranza di vincere che fa sopportare lietamente le privazioni più dure.

In questo stato si giunse, in meno di 12 giorni, da Clerval, Blamont, Pont de Roide, e Saint-Ippolyte fino a Morteau e Pontarlier, ad alcune leghe soltanto dal confine svizzero. Il cammino era stato aspro per quei poveri soldati, marcianti per vie in cattivo stato, ingombre dalle nevi e con un freddo raramente inferiore agli 8 gradi. Avevano dovuto oltrepassare i primi ostacoli del Giura, e vi erano giunti, scoraggiati ed estenuati. Coloro che furono testimoni di quella dolorosa ritirata ne parlano col cuore angosciato come di cosa terribile.

Ma non si era punto al termine di tante tribolazioni. Se si ebbe, per un istante, la speranza di rientrare in Francia costeggiando la frontiera svizzera per raggiungere la strada di Bourg per Lons-le-Saunier, o quella di Gex per la Faucille, si dovette tosto rinunciare a tale progetto, divenuto d'impossibile esecuzione. Dietro questo esercito si sapevano forti colonne d'infanteria che giungevano a marcie forzate da ogni parte dell'orizzonte e scortate da quella formidabile artiglieria di campagna, i cui colpi, abilmente diretti, dovevano bastare per gettare il disordine in un'armata in ritirata.

Nel giorno 28 gennajo, il 2.° corpo d'armata (Pomerania), giunto di recente da Parigi, sotto gli ordini del generale Fransecki, impossessossi d'un treno di carri, vicino a Nozeroy, a 30 chilometri soltanto sud-ovest di Pontarlier. In quel giorno, l'esercito francese dell'est era completamente chiuso tra le truppe del generale Manteuffel e la frontera svizzera.

Nel 30 gennajo, la 14.ª divisione (7.° corpo) che serviva d'antiguardo all'esercito prussiano del Sud attaccò, vicino al

villaggio di Sombacour e di Chaffois, ad alcuni chilometri all'ovest di Pontarlier, le truppe ancora in numero considerevole che trovavansi piuttosto agglomerate che concentrate su quel punto. Eransi occupate alcune posizioni sulle quali s'era posta dell'artiglieria. Esse furono conquistate dai tedeschi, che fecero in quel combattimento 3,000 prigionieri e s'impadronirono di sei pezzi.

Non era più possibile al generale francese tentare di aprirsi un varco; le sue truppe erano moralmente abbattute dalle privazioni e dagli stenti, e particolarmente dalla fame. I dintorni freddi ed inospitali del Giura non potevano offrire il menomo soccorso. L' intendenza francese che si era distinta sino dal principio della guerra per un' inaudita disorganizzazione e per poca previdenza non aveva approvvigionato a dovere neppure la fortezza di Besanzone, poichè altrimenti Bourbaki non avrebbe forse dovuto rifugiarsi sul territorio svizzero. L' esercito si sarebbe potuto riavere a Bezanzone dai disagi sofferti, e riprendere nuovamente l'offensiva contro i tedeschi. Ma in tali disperate condizioni a Bourbaki non rimaneva altro, se voleva evitare una capitolazione in aperta campagna, che condurre i suoi soldati affamati sul territorio svizzero.

Le truppe che venivano ai fianchi di Bourbaki e che avevano tagliato le sue comunicazioni con Lione, furono riunite da tutte le parti della Francia che erano occupate: per esempio la 14.ª divisione da Mézières, all' estremo Nord, la 13.ª divisione dalla Loira ed il 2.° corpo d' armata da Parigi. Il 14 gennajo, il quartier generale di Manteuffel, comandante l' esercito del Sud, era ancora a Chatillon-sur-Seine. Le truppe del 2.° e 7.° corpo che dovevano riunirsi al nuovo esercito del Sud erano allora in marcia per tutte le strade che conducono a quella città. Il 20 esse erano già arrivate

a Gray e Dôle sul Doubs, ed il 24 l'esercito tedesco era già alle spalle dei francesi. Le truppe tedesche fecero dunque quindici miglia in sei giorni, e in dieci giorni rifecero venti miglia, essendo state costrette a girare Digione, valorosamente difesa da Garibaldi.

Se l'esercito di Bourbaki, il quale incominciò il 18 corrente la sua ritirata da Montbéliard, avesse fatto soltanto due miglia al giorno, il 25 esso sarebbe arrivato a Lons-le-Saulnier e si sarebbe posto in salvo. Se quindi da una parte il generale Werder ha contribuito grandemente colla sua eroica resistenza davanti a Belfort a far riuscire l'operazione tedesca, anche lo stato-maggiore e le truppe di Manteuffel non meritano poca lode per l'abilità e la rapidità colla quale hanno eseguito la manovra suddetta.

Nella storia di questa prodigiosa campagna che fu compiuta dagli eserciti tedeschi, dovrà essere riserbata una pagina all'amministrazione militare che ha, essa pure nella sua sfera, eseguiti veri prodigi.

Per alimentare e mantenere sul territorio nemico, sino a 200 e più leghe dalla patria, quattro grandi eserciti ed innumerevoli distaccamenti, è bisognata una potenza di organizzazione, una continuità di sforzi, una sicurezza di previsioni, un accordo ed una cura tanto minuta, che nessuna intendenza ne aveva mai dato un esempio.

Si potranno giudicare le difficoltà di quest'impresa colossale dal semplice prospetto dell'approvvigionamento quotidiano dell'esercito dinanzi a Parigi. Erano necessari ogni giorno per i bisogni di quell'esercito: 148,000 pani di tre libbre ciascuno, 1020 quintali di riso, 595 buoi o 1020 quintali di lardo, 144 quintali di sale, 96000 quintali di biada, 24,000 quintali di fieno, 28,000 *quarti* d'acquavite od altri liquori spiritosi. Il tabacco era distribuito ogni dieci giorni colla stessa

regolarità. Ciascun corpo d' armata (da 25 a 30,000 uomini) riceveva per dieci giorni 60 quintali di tabacco da fumare, 1,100,000 sigari per i soldati e 50,000 sigari per gli ufficiali.

Il trasporto di questi giganteschi approvvigionamenti veniva effettuato per la linea della strada ferrata dell' Est, che, dal 5 ottobre, era in attività fino a Nanteuil, e che, al 25 novembre, giungeva fino alle linee d' investimento dinanzi a Parigi. Nel corso di dicembre e di gennaio, le strade ferrate d' Amiens, d' Orléans e di Rouen furono ristabilite, e se ne trasse profitto per lo stesso servizio. L' approvvigionamento richiedeva ogni giorno cinque convogli di strada ferrata di 32 vagoni ciascuno.

L' intendenza tedesca è stata, è vero, aiutata nel proprio cómpito dalle quantità considerevoli d'approvvigionamenti che il nemico lasciò costantemente dietro di sè in tutte le piazze e negli accampamenti che sgomberava. Per questo riguardo i francesi recarono un vero soccorso ai loro avversari. Li avrebbero del pari provveduti di munizioni, se la diversità delle armi non avesse impedito di mettere a profitto le munizioni prese al nemico.

La disastrosa ritirata dell'esercito di Bourbaki fu accompagnata da un altra sventura il tentato suicidio dello stesso generale. Era già più d' una settimana ch' esso faceva parte a' suoi amici delle sue cupe riflessioni.

— La sventura mi perseguita, diceva egli. Rinchiuso in Metz, io aveva accettato il comando dell'armata del Nord, e ne aveva fatto, credo, un' armata solida, capace di ottenere felici risultati, e che Faidherbe ha saputo d' altronde mettere a profitto. Dopo deplorabili violenze di cui io era stato oggetto, ritornai a Tours deciso di rientrare nella vita privata. Ma là mi mostravane i pericoli della patria, alla salvezza della quale io poteva concorrere, e non ho creduto di dover ricusare un nuovo comando.



Preparativi per le barricate nell'interno di Parigi durante l'assedio.

NOTA

Fedeli al nostro programma abbiamo seguiti, gli avvenimenti della guerra franco-prussiana, e abbiamo cercato di presentarne ai lettori una narrazione ordinata e precisa. Ora non ci rimane che compiere il nostro racconto colla esposizione degli ultimi fatti fino alla definitiva conclusione della pace. Avvertiamo dunque i lettori, che finora ci furono cortesi della loro attenzione, che in un breve numero di altre dispense sarà condotta a termine la presente opera, la quale riuscirà a formare, secondo la nostra prima promessa: *Una storia completa della guerra tra Francia e Prussia.*

« Ma che! La mia nuova armata non può trionfare delle forze che ha a fronte; l'ho salvata una prima volta indietreggiando; la salverò una seconda volta indietreggiando; ma Bourbaki non può indietreggiar sempre.... io ne sortirò come potrò. »

Spinto alla disperazione dallo stato miserabile del suo esercito, dalla deficienza di quanto era a questo necessario, dai dispacci che egli riceveva giornalmente da Gambetta, contradditorii ed irragionevoli, come se li poteva aspettare da un avvocato divenuto ministro della guerra, Bourbaki si trovava in uno stato d'animo da far temere ogni peggior cosa. Perciò gli ufficiali del suo stato maggiore, avevano cercato di allontanare da lui le armi per quanto potevano.

Il 27 gennaio, Bourbaki, ricevette una lettera di Gambetta, nella quale si lasciava travedere che già lo si riteneva un traditore, come tanti altri generali. « Si dimentica a Bordeaux — diss' egli spiegazzando la lettera fra le sue mani tremanti per l'emozione — che in quest'armata di 80,000 uomini, io non ne ho che 35,000, gli altri sono buoni a nulla. »

Egli mandò via gli ufficiali del suo stato maggiore con dispacci o con altri pretesti, e solo uno di essi, il quale era tornato a casa, stanco dall' aver fatto molta strada per eseguire un incarico avuto, restò nell'anticamera. Bourbaki andò nella stanza di uno degli ufficiali assenti, prese colà una pistola carica e la nascose sotto il cuscino del proprio letto.

Verso sera egli scrisse parecchie lettere, ed era ancora occupato a metter in ordine le sue carte quando entrò nella sua stanza il medico in capo dello stato maggiore. Presero posto entrambi al cammino e conversarono fra loro per qualche tempo. Il dottore che trovò il generale molto esaltato gli consigliò alcune ore di sonno.

— Avete ragione, dottore, disse Bourbaki; e voi non volete andar a riposare?

— Se me lo permettete, generale, resterò qui al fuoco; rispose il dottore.

Bourbaki si pose a letto e chiuse le cortine. Subito dopo il dottore udì uno sparo. Egli balzò in piedi e corse al letto.

— Pur troppo non mi è riescito di uccidermi, disse Bourbaki, che non perdette i sensi un solo istante.

Per sparare la pistola esso aveva appoggiato il braccio alla sponda del letto, ed avvicinata la bocca dell'arme ad una delle sue tempie, ma la palla invece di ferire immediatamente la tempia descrisse una parabola al disopra della testa, e poi vi penetrò.

Il generale sopravvisse alla sua ferita.

Capitolo LXXXIX.

La capitolazione di Parigi.

Le condizioni di Parigi si rendevano intanto ogni giorno più estreme. La mortalità andava sempre crescendo.

Lo scarso cibo ed il pessimo nutrimento fecero salire le vittime a 5500 per settimana.

Ecco la lista del prezzo dei viveri negli ultimi giorni dell'assedio:

Carne di *cavallo* alla libbra franchi 7. — Carne di *cane* franchi 8. — Un gatto franchi 20. — Un topo franchi 1: 75. — La carne d'asino 8 franchi la libbra. — Un coniglio da franchi 40 a 100. — Un uovo franchi 2: 75. — Una cipolla franchi 1. — Un cavolo franchi 7. — Una carota franchi 1. — Il burro alla libbra franchi 7: 60. — La proboscide dell'elefante fu venduta a franchi 40 la libbra ed il resto dell'animale a 15. — Un tacchino 80 franchi. — Un' oca 100 franchi. — Il riso 1 : 75 alla libbra. — La polenta di mais di tre anni con odore, 1: 75; il resto di conseguenza.

Quanto alla qualità del pane di cui non erano assegnati che 300 grammi al giorno per individuo, basti il dire che per confessione del veneziano Angelo Toffoli, che si trovò in Parigi durante l'assedio, quel pane era più cattivo ancora di quello che si mangiava in Venezia durante il memorabile blocco del 49.

E a proposito del Toffoli, è debito di notare come quell'esimio patriota in questa dolorosa circostanza dell' assedio di

Parigi, si sia reso benemerito de' suoi connazionali e dell' umanità.

Il nostro console generale Cerutti faticò molto per la colonia italiana, e riuscì ad ottenere soccorsi dal governo francese per migliaia di operai italiani ridotti senza lavoro e senza pane.

Ma il Toffoli membro della società italiana di beneficenza a Parigi con istancabile operosità , e con affetto singolare, seppe da sè solo, trovare asilo e soccorso per venti povere famiglie italiane che in caso di bombardamento ai loro quartieri, avessero dovuto cercar salvezza, come in parte avvenne. Ciò non erasi previsto dai rappresentanti del nostro governo, ed egli seppe trovare francesi benefici, i quali nulla gli negarono, mettendo i propri appartamenti a sua disposizione.

Esso inoltre negli ultimi giorni dell'assedio fece portare ad esempio l' eroica Venezia del 1848-49. Egli fece esporre il pane che conservava di quell' epoca, fece scrivere la storia del blocco veneziano, nel *Journal Officiel;* fece parlare di Venezia dai migliori oratori, nelle pubbliche riunioni, sicchè Venezia era in tutti i cuori, Venezia su tutte le labbra.

In mezzo a tanti disagi ciò che rendeva più difficile la situazione del governo della difesa nazionale in Parigi, erano le sommosse sempre minacciate dalla parte più turbolenta della popolazione, le quali nell' ultima distretta della fame avrebbero potuto giungere ad eccessi più crudeli e feroci che non fossero la guerra esterna e il bombardamento.

L'insurrezione del 22 gennajo, sebbene prontamente domata, lasciava prevedere disordini peggiori, col crescere dell'inopia e delle angustie nell'interno di Parigi. Fu dunque quella che diede l' ultimo impulso alla determinazione del governo della difesa nazionale, determinazione ormai necessaria e inevitabile, di capitolare.

Giulio Favre incaricato da' suoi colleghi di condurre le trattative, partì a tal uopo da Parigi accompagnato da suo genero il 23 gennajo; essò arrivò a Versaglia alle ore 5 pomeridiane nella carrozza di Bismarck, che era stata all'uopo mandata agli avamposti. Favre apparve molto invecchiato, discese all'ufficio del cancelliere dell'impero, ove ebbe luogo una lunga conferenza; poi pranzò con Bismarck, e venne alloggiato in via *Boulevard du Roi*, nella residenza della polizia di campo, presso il consigliere di governo Shölev.

Favre ebbe poscia con Bismarck un colloquio di cinque ore, dopo di che lo stesso Bismarck si recò dall'imperatore Guglielmo, il quale, alle 12 della notte, fece chiamare i principi ereditarii, e i generali Roon, Moltke e Blumenthal a tenere con esso un consiglio di guerra, col quale furono assoggettate a lunga e viva discussione le proposte di Favre.

Favre lavorò con suo genero nel palazzo di polizia di campo fino alle 3 del mattino.

Alle 11 1/2 antimeridiane, il cancelliere dell'impero lo visitò, ed ebbe seco un colloquio di mezz'ora.

Intanto vi fu un Consiglio di guerra più ristretto. Alla una Favre venne nuovamente da Bismarck, ed ebbe con esso un'altra conferenza di due ore.

Finalmente alle tre e mezza Favre ritornò a Parigi con suo genero, e colla scorta di gendarmi prussiani.

Nel congedarsi Bismarck gli strinse due volte la mano.

Giunto a Parigi coi preliminari dell'armistizio, Giulio Favre tenne un consiglio cogli altri membri del governo, in seguito al quale il generale Vinoy, a cui Trochu aveva ceduta la carica di generale in capo, diramò un ordine telegrafico a tutti i generali di divisione, di brigata, ammiragli e vice-ammiragli, comandanti di settore, comandanti dei forti di Parigi e San Dionigi, di cessare il fuoco alla mezzanotte. Al

momento stesso i Prussiani cessavano dal bombardamento. *L'ultimo colpo di cannone fu tirato alle* 11: 55 *del* 26 *gennajo* 1871. Data ed ora storiche.

Così il bombardamento di Parigi durò un mese.

Alla mattina (27 gennaio) la seguente nota inserta nel *Giornale Ufficiale*, avvertiva i Parigini delle trattative in corso.

« Fin tanto che il Governo ha potuto contare sull'arrivo di un'armata di soccorso, era suo dovere di non tralasciar nulla per prolungare la difesa di Parigi.

In questo momento quantunque le nostre armate sieno ancora in piedi *(debout)* la fortuna della guerra le ha respinte *(refoulées)*: una sotto le mura di Lilla, l'altra al di là di Laval; la terza opera sulle frontiere dell' Est.

Noi abbiamo quindi perduto ogni speranza che esse possano riavvicinarsi, e lo stato delle nostre sussistenze non ci permette più di attendere.

In questa situazione il Governo aveva il dovere assoluto di negoziare.

Le trattative hanno luogo in questo momento. Ognuno comprenderà che noi non possiamo indicarne i dettagli senza gravi inconvenienti. Speriamo poterlo fare domani.

Noi possiamo però dire fin d' oggi, che il principio della sovranità nazionale sarà tutelato dalla riunione immediata di una Assemblea; che durante questo armistizio l'armata occupera i forti ma non entrerà nella cinta di Parigi: che conserveremo la nostra guardia nazionale intatta, ed una divisione dell' armata, e che nessuno dei nostri soldati sarà condotto fuori del territorio. »

Un movimento di opposizione si pronunciò subito in una gran parte della popolazione parigina.

I capi-battaglioni della Guardia nazionale, recatisi dal generale Thomas, protestarono contro la capitolazione. Il gene-

rale rispose che non si trattava di capitolazione ma d' armistizio, e sull' insistenza di qnelli, egli dichiarò loro che nell' urgenza della sitnazione essi non avevano diritto di fare questa protesta, nè egli d' accoglierla. Più tardi ebbe luogo una riunione di ufficiali di tutti i gradi della Gnardia nazionale al Grand Hôtel, onde sottoscrivere collettivamente un'altra protesta.

Sui *boulevards* venivano distribuiti dei piccoli stampati che dicevano: — *Facciamo bene attenzione che Parigi non cada più vergognosamente ancora di Sédan e di Metz.... E che non comprometta così i destini della Francia....* —

Una delle preoccupazioni della capitale nelle ultime ore era cagionata dall'incidente Ducrot. Quel valoroso ed infelice generale era fuggito dopo la capitolazione di Sédan, senza mancare all' onore militare secondo i Francesi; non tenendo la parola data, secondo i Prussiani. Si diceva che una delle prime domande del generale Moltke erasi riferita a quel fatto.

In causa della sua delicata posizione, egli si dimise dal comando della seconda armata, e si ritirò nella vita privata, mettendosi a disposizione di un giurì costituito per metà di ufficiali francesi e per metà di tedeschi. Tutto il suo stato maggiore andò a trovarlo nella via Abatucci, per esprimergli de' sensi d'ammirazione per la sua nobile attitudine in così triste congiuntnra.

Lo stesso giorno 27, Favre, accompagnato dal generale Beaufort, ritornò a Versailles con poteri illimitati. Negli accampamenti tedeschi, sotto Parigi, dominava un'agitazione di gioia.

Dopo qualche altro colloquio, nel quale il ministro francese cercò di ottenere i migliori patti possibili dal vincitore, l'armistizio fu concluso nel seguente tenore:

« Fra il conte di Bismark, cancelliere della confederazione germanica, che stipula in nome di S. M. l'imperatore di Germania, re di Prussia, e il signor Giulio Favre, ministro degli affari esteri del governo della difesa nazionale, muniti di poteri regolari, furono stabilite le convenzioni seguenti:

Art. 1.° Un armistizio generale su tutta la linea delle operazioni militari in corso d'esecuzione tra gli eserciti tedeschi e gli eserciti francesi, comincia oggi stesso per Parigi e per i dipartimenti entro il termine di tre giorni. La durata dell'armistizio sarà di 21 giorni a cominciare d'oggi, di maniera che, salvo il caso in cui fosse rinnovato l'armistizio finirà il 19 febbrajo a mezzogiorno.

Gli eserciti belligeranti conservano le loro rispettive posizioni che saranno separate da una linea di demarcazione. Questa linea partirà da Pont-l'Evêque, dalla parte del dipartimento del Calvados, dirigendosi sul Lignières, nel nord-est del dipartimento della Mayenne, passando fra Briour e Fromental, toccando il dipartimento della Mayenne alla Lignières. Essa seguirà il limite che separa questo dipartimento da quelli dell'Orne e della Sarthe, fino al nord di Marannes, e sarà continuata in maniera di lasciare all'occupazione tedesca i dipartimenti della Sarthe, Intre-et-Loire, Loire-et-Cher, Loiret, Yonne, fino al punto in cui, all'est di Quarrè-les-Tomees, si toccano i dipartimenti della Côte-d'Or, della Nièvre e dell'Yonne.

A partire da questo punto, il tracciato della linea sarà riservato a un accordo, che avrà luogo appena che le parti contraenti saranno informate dell'attuale situazione delle operazioni militari in esecuzione nei dipartimenti della Côte-d'Or, del Doubs e del Jura. In tutti i casi, esso attraverserà il territorio composto da quei tre dipartimenti, lasciando all'occupazione tedesca i dipartimenti situati al nord; all'armata

francese quelli posti a mezzogiorno di questo territorio. I dipartimenti del Nord e Pas-de-Calais, le fortezze di Givet e Langres, col territorio che le circonda per una distanza di 10 chilometri, e la penisola dell'Hâvre fino ad una linea che parta da Etretat, in direzione di Saint-Romain, rimarranno fuori dell'occupazione tedesca. I due eserciti belligeranti e i loro avamposti, dell'una e dell'altra parte, si terranno per lo meno a una distanza di 10 chilometri dalle linee tracciate per separare le loro posizioni.

Ciascun esercito si riserva il diritto di mantenere la sua autorità nel terreno ch'esso occupa, e d'impiegare quei mezzi che i suoi comandanti giudicheranno necessari per giungere a questo scopo.

L'armistizio s'applica ugualmente alle forze navali dei due paesi, adottandosi il meridiano di Dunkerque come linea di demarcazione; all'ovest della quale si terrà la flotta francese, e all'est della stessa si ritireranno appena potranno essere avvisati, i bastimenti da guerra tedeschi, che si trovano nelle acque occidentali.

Le prese che saranno fatte dopo la conclusione e prima della ratifica dell'armistizio, saranno restituite, come pure i prigionieri che potessero essere fatti da una parte e dall'altra negli scontri che avvenissero nell'intervallo indicato.

Le operazioni militari sulle terre dei dipartimenti del Doubs, Jura e Côte-d'Or, come pure l'assedio di Belfort, saranno continuate indipendentemente dall'armistizio, fino all'istante in cui si sarà accordati sulla linea di demarcazione, il cui tracciato attraverso i tre dipartimenti menzionati venne riservato a ulteriori intelligenze.

Art. 2.° L'armistizio così convenuto ha per iscopo di permettere al Governo della difesa Nazionale di convocare un'Assemblea liberamente eletta, la quale si pronuncierà sulla

questione di sapere se la guerra deva essere continuata, o a quali condizioni debba essere fatta la pace.

L'assemblea si riunirà nella città di Bordeaux. Dai comandanti degli eserciti tedeschi verranno fatte tutte le facilitazioni per l'elezione e la riunione dei deputati che la comporranno.

Art. 3.° Sarà immediatamente fatta la consegna, all'armata tedesca, dall'autorità militare francese, di tutti i forti che formano il perimetro della difesa esterna di Parigi, come pure il loro materiale da guerra. I comuni e le case poste fuori di questo perimetro e fra le strade, potranno essere occupate dalle truppe tedesche fino a una linea da tracciarsi dai commissari militari

Il terreno che rimane tra questa linea e la cinta fortificata della città di Parigi, sarà interdetto alle forze delle due parti.

Il modo di consegnare i forti e il tracciato della linea predetta formeranno oggetto d'un protocollo da unirsi alla presente convenzione.

Art. 4.° Entro il periodo dell'armistizio, l'esercito tedesco non entrerà nella città di Parigi.

Art. 5.° La cinta sarà disarmata de' suoi cannoni, i cui affusti saranno portati nei forti da designarsi da un commissario dell'esercito tedesco.

Art. 6.° Le guarnigioni armate della linea, guardia mobile e marinai dei forti e di Parigi, saranno prigionieri di guerra, salvo una divisione di dodici mila uomini che l'autorità militare in Parigi conserverà pel servizio interno.

Le truppe prigioniere di guerra depositeranno le loro armi che saranno unite in luoghi indicati e consegnate, secondo il regolamento, da commissarii. Seguendo l'uso, queste truppe rimarranno nell'interno della città, di cui non potranno oltrepassare la cinta durante l'armistizio.

Le autorità francesi si obbligano a vegliare affinchè i singoli individui appartenenti all'esercito ed alla guardia mobile, rimangano consegnati nell'interno della città.

Gli ufficiali delle truppe prigioniere saranno designati in una lista che sarà rimessa alle autorità tedesche. Allo spirare dell'armistizio, tutti i militi appartenenti all'armata consegnata in Parigi, dovranno costituirsi prigionieri di guerra dell'armata tedesca, se la pace non sarà conchiusa.

Gli ufficiali prigionieri conserveranno le loro armi.

Art. 7.° La guardia nazionale conserverà le sue armi; essa sarà incaricata della custodia di Parigi e del mantenimento dell' ordine. Così pure la gendarmeria e le truppe assimilate, impiegate a un servizio municipale, come la guardia repubblicana, doganieri e pompieri. Il totale di questa categoria non oltrepasserà i 35,000 uomini.

Tutti i corpi dei franchi-tiratori saranno sciolti da un'ordinanza del Governo francese.

Art. 8.° Subito dopo la sottoscrizione dei presenti patti, e prima della presa di possesso dei forti, il comandante in capo degli eserciti tedeschi fornirà ogni facilitazione ai commissarii che il Governo francese spedirà, tanto nei dipartimenti quanto all' estero, per preparare il vettovagliamento e far avvicinare alla città le mercanzie che vi saranno destinate.

Art. 9.° Dopo la consegna dei forti e dopo il disarmo della cinta e della guarnigione, stipulati negli articoli 5 e 6, l'approvvigionamento di Parigi si farà liberamente sulle ferrovie e corsi fluviali. Le provvigioni destinate a questo vettovagliamento non potranno essere consumate nel territorio occupato dalle truppe tedesche, e il Governo francese s'impegna a farne acquisto all'infuori della linea di demarcazione che circonda le posizioni degli eserciti tedeschi, a meno di apposita autorizzazione concessa dal comandante di esse.

Art. 10.° Ogni persona che vorrà lasciare Parigi dovrà essere munita di permesso regolare, rilasciato dall'autorità militare francese e sottoposto al visto degli avamposti tedeschi.

Questo permesso e visto saranno accordati di diritto ai candidati alla deputazione in provincia e ai deputati dell'Assemblea.

Il passaggio delle persone che avranno ottenuta l'autorizzazione indicata non sarà ammessa che tra le sei ore del mattino e le sei della sera.

Art. 11.° La città di Parigi pagherà una contribuzione municipale di guerra della somma di 200 milioni di franchi. Tale pagamento dovrà essere effettuato prima del quindicesimo giorno dell'armistizio. Il modo di pagamento sarà determinato da una Commissione mista tedesca e francese.

Art. 12.° Durante l'armistizio nulla verrà distratto dai valori pubblici che possono servire di pegno per la riscossione delle contribuzioni di guerra.

Art. 13.° L'importazione d'armi in Parigi, di munizioni o di generi che servono alla fabbricazione di esse, sarà proibita durante l'armistizio.

Art. 14.° Si procederà immediatamente allo scambio di tutti i prigionieri di guerra che vennero fatti dall'esercito francese dal principio della guerra. A tale scopo, le Autorità francesi consegneranno, nel più breve tempo, le liste nominative dei prigionieri di guerra tedeschi alle Autorità tedesche ad Amiens, Mans, Orléans e Vesoul. Il rilascio in libertà dei prigionieri di guerra tedeschi si effettuerà sui punti più vicini della frontiera. Le Autorità tedesche rilascieranno in cambio sul punto istesso e nel più breve spazio di tempo possibile, un numero eguale di prigionieri di guerra francesi, di grado corrispondente, alle Autorità militari francesi.

Lo scambio si estenderà ai prigionieri di condizione borghese, come i capitani di navi mercantili tedesche e i prigionieri civili che vennero internati in Germania.

Art. 15.° Un servizio postale per lettere non suggellate, sarà organizzato tra Parigi e i dipartimenti, per mezzo dell'intermediario del quartier generale di Versailles.

In fede di che, i sottoscritti hanno apposto alle presenti convenzioni la loro firma ed il loro sigillo.

Fatto a Versailles, 28 gennajo 1871.

Bismarck, Favre. »

Concluso questo armistizio, il quale includeva la capitolazione di Parigi, il governo della difesa nazionale volse ai francesi un indirizzo per giustificare le ragioni che determinarono la cessazione della resistenza armata e la conclusione dell'armistizio medesimo.

Questo interessante documento che presentiamo ai lettori, riassume in sè stesso tutta la storia dell'assedio di Parigi, uno dei più memorabili avvenimenti delle storie moderne.

« *Cittadini!*

Noi veniamo a dire alla Francia in quali condizioni e dopo quali sforzi Parigi ha soccombuto. L'investimento è durato dal 16 settembre al 26 gennajo. In tutto questo tempo, meno pochi dispacci, noi siamo vissuti isolati dal resto del mondo.

La popolazione maschia tutta prese le armi, passando i giorni all'esercizio, le notti sui bastioni ed agli avamposti. Il gaz ci mancò pel primo, e la città piombava la sera nell'oscurità; poi sopravvenne la mancanza di legna e di carbone. Fu d'uopo, a partire dal mese d'ottobre, supplire alla mancanza della carne da macello mangiando cavalli; incominciando dal 15 dicembre non avevamo più altra risorsa.

Per sei settimane, i parigini non han mangiato al giorno che 30 grammi di carne di cavallo; dopo il 18 gennajo, il pane, in cui il frumento non entrava più che per un terzo, venne tariffato a 300 grammi al giorno; il che fa, in totale, per un uomo valido, 300 grammi di cibo. La mortalità, che era di 1500 sorpassò la cifra di 5000, stante l'influenza del vaiuolo persistente e di privazioni d'ogni sorta. Tutte le fortune vennero intaccate; tutte le famiglie ebbero il loro lutto.

Il bombardamento è durato un mese, e ha fulminato la città di S. Denis e quasi tutta la parte di Parigi situata sulla riva sinistra della Senna.

Quando la resistenza cessò, noi sapevamo che i nostri eserciti erano respinti sulle frontiere, e incapaci di accorrere in nostro aiuto. L'esercito di Parigi, secondato dalla guardia nazionale, che s'è battuta coraggiosamente e ha perduto un gran numero d'uomini, tentò, il 19 gennajo, un'impresa, che tutti chiamarono atto di disperazione. Cotesto tentativo, avente per iscopo di rompere le linee del nemico, fallì, come sarebbe fallito ogni tentativo del nemico per rompere le nostre.

Nonostante l'ardore delle nostre guardie nazionali, le quali, non consultando che il proprio coraggio, si dichiaravano pronte a tornare alla pugna, non ci rimaneva veruna probabilità di sbloccare Parigi, o d'abbandonarla facendone uscir l'esercito e trasformandolo in esercito di soccorso.

Tutti i generali dichiaravano che l'impresa non poteva tentarsi senz'esser pazzi; che il lavoro dei tedeschi, il loro numero, la loro artiglieria, rendevano inespugnabili le loro linee: che oltre a quelle, se per un caso impossibile fossimo passati loro sul corpo, avremmo trovato un deserto di trenta leghe, e vi saremmo morti di fame, giacchè non bisognava pensare a portare con noi dei viveri, essendo già agli estremi delle risorse.

I generali di divisione furono consultati dopo i capi d'esercito, e risposero com' essi. Alla presenza dei ministri e dei *maires* di Parigi, si chiamarono i colonnelli e i capi di battaglione segnalati pei più valorosi: era possibile farsi ammazzare: impossibile vincere.

In questo istante e quando s'era perduta ogni speranza di soccorso e ogni probabilità di successo, ci restava il pane assicurato per otto giorni e la carne di cavallo per 15 giorni, ammazzando tutti i cavalli. Colle ferrovie distrutte, le strade tagliate, la Senna chiusa, non c'era neppure qualsiasi probabilità di giungere a vettovagliarsi. Oggi stesso noi dubitiamo assai di vedere cessare il pane e le altre provvigioni prima che giungano i primi convogli. Noi dunque ci siamo tenuti al di là del possibile, e abbiamo affrontata la probabilità che ci minaccia di sottoporre all' orribile eventualità della fame una popolazione di 2,000,000 d'anime.

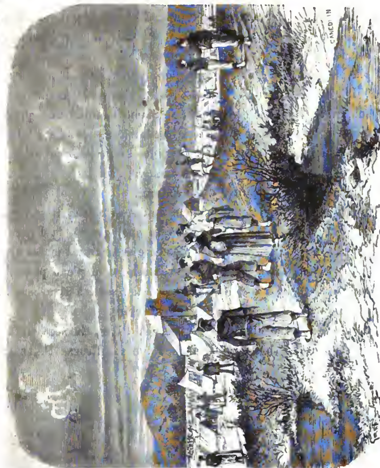
Noi dichiariamo altamente, che Parigi ha fatto assolutamente e senza riserva tutto ciò che una città assediata poteva fare. Noi rendiamo alla popolazione, salvata dall'armistizio, la testimonianza ch' ella è stata fino alla fine di un coraggio e d' una costanza eroica. La Francia, che ritrova Parigi dopo 5 mesi, può essere superba della sua capitale.

Noi abbiamo cessata la resistenza, consegnati i forti, disarmata la cinta, e la nostra guarnigione è prigioniera di guerra; noi paghiamo una contribuzione di 200,000,000 di franchi.

Ma il nemico non entra in Parigi; esso riconosce il principio della sovranità popolare; lascia alla vostra guardia nazionale le armi e la sua organizzazione, e lascia intatta una divisione dell'armata di Parigi.

I nostri reggimenti conservano le loro bandiere, i nostri ufficiali conservano le loro spade. Nessuno vien condotto pri-

gioniero fuori della città. Giammai qualsiasi piazza assediata si è arresa con condizioni tanto favorevoli; e queste condizioni si ottennero quando un soccorso era impossibile, e il pane consumato.



Campo dei franchi tiratori dell'esercito di Garibaldi in vicinanza di Digione.

Infine l' armistizio, che fu conchiuso, ha per effetto immediato la convocazione, per mezzo del Governo della Repubblica, d'una Assemblea che deciderà sovranamente della pace o della guerra.

L'Impero, sotto diverse forme, offriva già al nemico di cominciare le trattative. L'Assemblea arriverà a tempo per distruggere codesti intrighi e per serbare il principio della sovranità nazionale. La Francia sola deciderà dei destini della Francia. È uopo affrettarsi; il ritardo, nello stato in cui siamo, sarebbe il più grande pericolo. In otto giorni, la Francia avrà scelto i suoi mandatarii. Che essa preferisca i più patriotti, i più disinteressati e i più integri.

Il grande interesse per noi, è di guarire e di curare le sanguinanti piaghe della patria. Siamo convinti che questa terra insanguinata e devastata produrrà messe e uomini, e che la prosperità ritornerà dopo tante sventure, purchè sappiamo mettere a profitto, senza indugio, quei pochi giorni che abbiamo per ricostituirci e consultarci.

Il giorno stesso della riunione dell'Assemblea, il governo deporrà il potere nelle sue mani. In quel giorno, la Francia guardandosi, si troverà profondamente sventurata; ma se essa si trova così, ritemprata dalla sventura, e in pieno possesso della sua energia e della sua sovranità, sentirà rinascere al sua fede nella grandezza del suo avvenire.

Generale Trochu, Jules Ferry, Garnier Pagès, Emanuel Arago, Jules Favre, Jules Simon, Ernest Picard, Eugène Pelletan.

Capitolo XC.

LA FINE DELL'ASSEDIO DI PARIGI.

Abbiamo già citate le memorie di un italiano, abitante a Parigi durante l'assedio. Nulla potrebbe dare una pittura più evidente della situazione della grande metropoli al cessare del suo memorabile assedio, di quello che possa farlo la continuazione di quelle memorie, eccola:

Parigi, 29 gennaio, mattina.

L'assedio di Parigi è finito. Questa mattina alle quattro i Prussiani devono esser entrati in alcuni forti. Ho veduto passare il distaccamento che occupava quello di Romainville. La folla attonita e fremente lo guardava, e si persuadeva che tutto ciò che è avvenuto in questa settimana non è un sogno, ma piuttosto la fine d'un sogno.

La truppa di marina è l' unica che in queste lunghissime prove si sia mostrata, direi quasi, di una condotta perfetta. Senza occuparsi di politica, senza agire a sproposito e tentare rivoluzioni come la Guardia nazionale, senza mostrare un ardente desiderio di ritornare ai paesi natii come la mobile; senza la sfiducia cronica della linea, la truppa di marina ha compiuto eroicamente il suo dovere dal 4 settembre all'infausto 28 gennaio. Tutti, dal cannoniere all' ammiraglio, si son coperti di gloria, e il più grande elogio che se ne possa fare si è che tutti coloro i quali hanno nelle ultime ore sognato un'ulteriore difesa, la volevano riporre nelle mani dell'ammiraglio Saisset.

Tutti i tentativi che da quarantott' ore si son fatti per organizzare una « difesa ad oltranza » son andati a vuoto in causa di un gran fatto che appare luminoso e preciso agli occhi di tutti. Se la situazione, per un incidente, che non è più, grazie al cielo, temibile, si prolungasse non di settimane ma di giorni, Parigi intera morrebbe di fame, perchè non c'è pane che fino a sabato venturo. Sono stato ieri al mercato (les Halles) ove una folla immensa di persone si è recata per far provvista di tutto ciò che « doveva escire dalle cantine. » Ho veduto il solito aspetto miserabile e quasi fetente. Non so se sia l' idea che tutte queste miserie son finite, ma il fatto è che provai un senso di ribrezzo al vedere quei cani, e gatti sanguinolenti, quei legumi venduti un tanto al pezzo (uno spicco d'aglio 25 centesimi), quegli untumi schifosi che s' erano costituiti il burro, grasso di bue che par sevo, burro di cocco fabbricato non si sa come, ecc., ecc. Di tutti i formaggi che la fama vuole nascosti non vidi neppur il campione. Infine che Parigi fosse ridotta alle ultime estremità lo prova il pane di questa mattina, nero, pesante, e assolutamente indigeribile. Non è a dubitarsi che se i convogli di viveri non arrivassero, come si vuole, giovedì, o venerdì (scarico alla domenica), il ritardo costerebbe la vita a migliaia di persone.

Invano dunque riescirono tutti i tentativi, ed ormai si limitano a protesta nei giornali. L'altra notte soltanto fu fatto qualcosa di serio. Otto o dieci capi battaglioni fecero battere la generale, ed anche suonare la campana a martello sul campanile della chiesa Bonne-Nouvelle.

La protesta della Guardia nazionale portata al Governo suona così: « I sottoscritti tutti ufficiali della Guardia na-« zionale *dichiarandosi pronti a morire* per la patria, chie-« dono al Governo della difesa nazionale la lotta a oltranza. »

Sono firmati 550 ufficiali di cui circa 800 capitani, il che rappresenterebbe 75 battaglioni. La folla che si raduna nei centri verso sera, ed alla notte, si limita sempre a discussioni ardentissime ma a nessun fatto, poichè tutti comprendono esser dinanzi a una necessità contro la quale non c' è lotta. Ieri alle due un gruppo di cento persone si fece intorno a dei cartelli che portavano la scritta — *Ne livrons pas nos forts — Ne livrons pas nos canons.* — Non solo non trovarono eco alcuna, ma ho veduto io stesso strappare e lacerare i cartelli. Alcuni battaglioni di Guardie mobilizzate si son condotti alle porte, chiedendo di andare a « difendere » uno o l'altro forte, ma furono *facilmente* persuasi dell' insanità delle loro idee, e ritornarono in città. Ecco riunito tutto ciò che s' è fatto per sottrarsi all' armistizio, convenzione, o capitolazione, come differentemente si chiama secondo i differenti partiti. Dimenticava la riunione dell'*Unione repubblicana*, in cui fu deciso il tentativo della notte scorsa, finito senza colpo ferire. Alla testa s' era posto il noto Brunet ex-rappresentante del 1848 e scrittore di cose militari, e un Pazzo che non so ancora chi sia. Il primo aveva accettato il grado di generale in capo, ed il secondo di capo di stato-maggiore. Al momento di incominciare « l' azione, » mancò completamente l'armata.

Il generale Vinoy ha preso tutte le misure le più energiche. Tutto l'*Hôtel de Ville* ed adiacenze sono sempre occupati militarmente. Le case poste agli angoli, gli edifizi vicini hanno vera guarnigione di mobili e di linea. Tutti i ponti della Senna hanno sentinelle di linea, ed avamposti coll' arma in picchetto. Una sorpresa non è più possibile, e ora che la consegna dei forti si sta compiendo, non sarà più tentata. Costerebbe la vita a forse trecentomila persone, ritardando l'entrata dei viveri.

Jeri ho visitato i quartieri che furono soggetti al bombardamento. Le vie sono ancora vuote di gente, e si ripopolano un po' alla volta. Le botteghe, che in alcuni punti erano tutte chiuse, si riaprono timidamente. Si principia a demolire, dinanzi alcune case, i ripari che s' erano improvvisati. Tratto tratto i rari curiosi si fermano ad osservare un guasto più grande o più singolare fatto da un obice. L' assenza quasi totale di vetture, il silenzio completo del cannone, danno un aspetto ancor più tetro e lugubre a tutto il quartiere che principia al Lussemburgo. Mi spinsi fino alla porta di Montrouge che una consegna inesorabile non mi permise d'oltrepassare. Carri di munizioni, vetture di masserizie militari, effetti dell'ufficialità entravano ad ogni istante. I bastioni e la cinta erano custoditi dalla guardia nazionale, ma non v' erano più nè marinai, nè cannonieri. Questi bastioni sono veri capi d'opera militare, e saranno l'oggetto di grande curiosità interessante pel forastiere e pel provinciale. La consegna non vi è così rigorosa, e potei ascendere fino all'ultimo parapetto di uno d' essi. Alzai il capo — ciò che avanti ieri non si poteva senza pericolo — e osservai la triste campagna che si stende dinanzi. Che silenzio! quale tranquillità! Pare davvero un sogno, che sia tutto finito e che la tragedia tocchi all'ultima scena. L' impressione che si risente è profonda. Percorsi una di quelle lunghe vie che fiancheggiano la cinta e non vidi che le *code* della povera gente alle cantine municipali. La miseria in questi quartieri industriosi è grande. Da mesi il lavoro è cessato, e tutti vivono a spese dello Stato, il quale dovrà mantenerli ancora lungo tempo. Spesso s' incontrano depositi d'artiglierie, piramidi d' obici, e le guardie nazionali, che passano per lo più silenziose, non possono trattenere una imprecazione. Il « siamo traditi » e « siamo venduti » non è però così frequente nè unanime come si potrebbe immaginare.

Ovunque si manifesta una grande ansietà per sapere quando arriveranno i primi convogli di viveri. La lettura della Convenzione pubblicata mentre scrivo, dà luogo a molte riflessioni. Gli stranieri osservano con molto rincrescimento l' articolo che proibisce corrispondenze suggellate. Come far venire denaro? È questa la loro grande preoccupazione, ma credo che quella clausola sarà modificata. Alla posta si sperava far partire domani il primo corriere. Intanto la notte scorsa s' è fatto partire non senza difficoltà l'ultimo pallone. Alcune guardie nazionali si opposero lungamente ai preparativi credendo che dovesse contenere il generale Trochu che si sarebbe così sottratto alla responsabilità della situazione. D'altra parte si voleva che il passeggiero fosse il generale Ducrot. Queste voci erano tutte inesatte e il pallone il quale portava pressanti ordini pei viveri, potè finalmente partire. Per una coincidenza singolare, o per una grande ironia, esso portava il nome di *Cambronne*. A chi ha letto il famoso capitolo dei *Miserables* dell' Hugo, riesce chiaro il significato del nome dell' ultimo pallone che parte da Parigi in arme, e sul momento di cedere alla fame.

Con quella elasticità di decisione e di pensiero, che è una grande qualità di questo popolo, le idee si sono rivolte immediatamente alle imminenti elezioni, e già alcuni comitati elettorali si sono costituiti. Cosa sortirà questa volta dall'urne parigine è difficile il prevedere, tanto i partiti sono sossopra in causa degli avvenimenti. Odo generalmente manifestarsi l' idea che alcuni dei membri del Governo non saranno rieletti: Trochu venuto in odio ai Parigini pel suo « piano » che forse senza colpa non potè eseguire; Giulio Favre che non si è certo mostrato all' altezza della situazione politica; Giulio Ferry che si accusa d' incapacità amministrativa, e che accumula sul suo capo le maledizioni cagionate dalle pri-

vazioni che non seppe impedire: questi tre sono all' indice. Emanuel-Arago, Garnier Pagès, semplici *comparse* del gran dramma, non saranno rieletti probabilmente. Dorian, Luigi Blanc, Victor Hugo, i *maires* rossi lo saranno.

Ernesto Picard, vero tipo del carattere Parigino, sorte quasi incolume colla sua popolarità, poichè fu sempre di un partito deciso e i suoi amici raccontano che egli, inclinando ripetutamente a trattative, altercava con Trochu. Fate la pace, gli diceva: Giammai! rispondevano il governatore di Parigi e la sua *côterie*. Allora fate la guerra, replicava Picard, battetevi! Non posso ancora battermi, rispondeva Trochu. Ma Picard non esciva, dicono, dal dilemma e voleva o pace, o guerra attiva, e non quell' « arme au bras » che condusse Parigi alla capitolazione.

Tutti i partiti si apparecchiano fin d'ora alla lotta, e tutti sperano di vincere. Se la partita si giuocasse a Parigi soltanto la repubblica moderata avrebbe la vittoria. Ma ognuno comprende che la provincia questa volta tiene in mani le sorti della Francia. Giammai i partigiani del conte di Chambord, pochi di numero ma influenti, hanno avuto tanta speranza come in questo momento. Degli Orleanisti dirò che hanno il vantaggio di presentare una soluzione onesta, pratica, e liberale nell' istesso tempo. Se il conte di Chambord adotterà, come vuolsi, il conte di Parigi, il loro partito avrà un' immensa maggioranza. Ieri, come *provino*, si gridava per le strade la vendita di una lettera del pretendente Orleanista, piena di sentimenti patriottici del resto. I giornali devoti a questa combinazione mettono avanti fin d'ora la candidatura di alcuni generali e principalmente ufficiali di marina che si sono bene battuti e che avrebbero una grande influenza. Gli imperialisti non si danno per vinti, e propongono Bourbaki, e tutti quelli che han servito il Governo provvisorio in pro-

vincia. L'agitazione elettorale principierà senza dubbio domani o appena quando la questione alimentare sarà calmata.

Parigi oggi è piena di ufficiali di linea e mobili. Il numero di soldati effettivi che restano sotto le armi, quando sarà conosciuto, spiegherà agli illusi come le loro speranze erano basate sul falso. Ho dati sicuri che oggi non sorpassano i 65,000!! Gli altri sono o morti, o feriti, o prigionieri, o ammalati.

Lo stato degli ammalati al 29 gennaio, se verrà pubblicato, dev'esser spaventevole. Questo pell'armata. In quanto alla Guardia nazionale mobilizzata molte compagnie di guerra non erano complete, ma in fondo la forza totale — compresa la sedentaria — era l'annunziata. A meglio dire avevamo 300,000 uomini pagati a 1 75 al giorno, e il resto.... quanti ne sarebbero venuti alla « sortita in massa » è un'altra questione.

Avant'ieri sera, ieri sera ed oggi i soliti teatri furono aperti e la folla vi andò come di solito. I caffè rigurgitano di gente, che non si occupa punto di politica, ma del prossimo « ravitaillement ; » si potranno riavere in breve. Nessuna meraviglia se s'aprirà un ballo pubblico fra alcuni giorni, ma un secondario ben inteso, per *rispettar le convenienze* Ho veduto rappresentare un atto del *Trovatore* sere fa (dopo il 19!) e Manrico e il conte di Luna erano vestiti da capitano e sergente della Guardia nazionale « per rispettare le convenienze. » Se fossero stati in costume avrebbero — pare — offeso il sentimento pubblico. Perchè? Vattelapesca. È un mistero di più fra i tanti.

Questa mattina pare che alle Halles vi fossero nuovi viveri in mostra, e che la gente indispettita invadesse quel locale e avesse fatto man bassa su tutto ciò che v'era. Mi mancano i dettagli mentre scrivo. I prezzi di molte cose son

ribassati nella giornata. Un pollo che valeva 30 franchi, ne costa ora 10. Un coniglio da 40 e 45, è sceso a 15 e 20. I piselli secchi 2 franchi da 4. Le patate si mantengono a 1 25 la libbra e le ova a 1 50 l'uno. In quanto al pane ed alla carne di cavallo che non son mai stati cari. — perchè tariffati — non appariscono ora nè in grandi nè in piccole quantità.

30 *Gennajo.*

Quantunque ieri fosse festa, la tranquillità non è stata turbata seriamente in Parigi. Ieri mattina v' ebbero alcuni disordini, come ho detto, ai Mercati, e anche in altri punti della città, ove alcune botteghe di negozianti di commestibili furono invase e saccheggiate. La causa che se ne dà è uno spirito di vendetta contro coloro che approfittarono dell'assedio di Parigi, per vendere a peso d'oro ciò che loro costava pochissimo in origine. Ma realmente non è che la peggiore categoria della popolazione che si sia abbandonata a questi eccessi, in parte giustificati dàlle lunghe sofferenze. Fatto sta che le Halles furono in un attimo vnotate di tutto ciò ch' era esposto in vendita, e che ora sono occnpate militarmente dalla guardia repubblicana, ex-guardie di Parigi. L'effetto naturale di questo incidente si è che oggi non si trovano neppur quelle poche cose che erano ancora disponibili, e che le privazioni in questo ultimissimo periodo aumentano invece di diminuire.

La condizione principale della Convezione di Parigi è adempita. I tedeschi occnpano tutti i forti esterni, e questo fatto immenso, che finisce realmente la guerra, non ha dato luogo a nessun incidente. L'amor proprio giustamente ferito dà luogo a mille racconti in cui si fa giuocare una certa parte a tale o a tal altro corpo di truppe. Ma la verità si è, che tutti erano stanchi della guerra, e non vedevano l' ora di abban-

donare quei siti ove hanno tanto sofferto da cinque mesi. Prussiani e francesi hanno adémpiuto a tutte le formalità di consegna e di ricevimento colla più squisita cortesia. Tutto dalla parte tedesca era disposto e preparato fin nei più minuti dettagli, e in quasi tutti i forti, mezz'ora dopo della consegna, il servizio delle piazze di guerra con gran guardie e avamposti, funzionava regolarmente come la cosa più naturale del mondo. I tedeschi evitarono nella forma tutto ciò che poteva ferire il sentimento francese, e non fecero nè entrate trionfali, nè risuonar musiche, nè udire alcun grido insultante. Tale è la forza della loro disciplina. I maggiori guasti furono trovati nei forti d'Issy e di Vanves ove una larga breccia era già aperta.

Vincennes, il cui castello si pretendeva esente dalla resa generale, è compreso nella consegna. È corsa voce che non lo fosse perchè v'è restata una compagnia di linea francese. Singolare a dirsi! essa vi tiene, è vero, guardia ad alcuni monumenti storici e alcune collezioni (monumento del duca D'Enghien, armeria, ecc.), ma resta sotto gli ordini del comandante prussiano! S. Dionigi, città, è occupata, ad onta di una protesta in *extremis* del suo *maire*. Le artiglierie da campo devono a quest'ora esser state consegnate. Consistono in 600 cannoni di vario calibro, e 200 di quei famosi pezzi da 7 fusi dall'industria parigina e di cui alcuni non hanno ancor servito. Triste cosa! cosí, tutti i sagrifizii dei privati (e sono grandi, il solo *Siècle* avendo ricevuto sottoscrizioni per *tre batterie*) non sono riesciti che ad aumentare le forze nemiche.

Ormai ognuno comprende che la Convenzione del 28 gennajo è una capitolazione pura e semplice, anzi peggio di ciò, poichè le comunicazioni e l'approvvigionamento hanno alcuni vincoli che li rendono più difficili. In questo momento i sol-

dati della linea sono tutti rientrati, e i mobili vengono nuovamente alloggiati presso gli abitanti.

Il movimento elettorale prende forma, e una certa discussione potrà aver luogo poichè il Governo con decreto odierno permette i club per questo scopo. Quello della porta S. Martin si apre immediatamonte per cura del partito moderato. Fra le nuove candidature ve n' ha una degna di nota, quella voglio dire del generale Garibaldi, sostenuta dalla tinta repubblicana del *Rappel*.

I corpi franchi sono sciolti e riceveranno la paga fino al 1 aprile.

Coll' occupazione dei forti di Parigi, e quando il quartiere generale prussiano sarà al Mont Valérien, l' assedio si può dire finito. Finiscono anche queste note che ho tenuto giorno per giorno, e che per quanto sieno state a volte informi, e a volte non scevre di illusioni, pure per lo più riflettevano veracemente i fatti e le loro conseguenze mano mano che avvenivano Spesso mi sono ingannato nel giudicare alcuni avvenimenti secondarii. Nell' insieme mi pare che il giudizio freddo e imparziale del vero stato delle cose e del loro andamento, abbia dominato in queste pagine. L'assedio di Parigi sarà soggetto a mille esatte descrizioni, e troverà storici degno di esso, poichè i documenti non mancano. La mia modesta parte è stata quella di raccontarne qualche episodio tentando di cogliere tutti i punti di vista interessanti pel lontano lettore, il quale non deve dimenticare — se lo rilegge — che ho scritto ora per ora, in quella specie di prigione che ne avevano fatto i Prussiani.

I partiti politici in Francia son dietro a ricostituirsi. Vedremo i loro sforzi, ne racconteremo i fatti, e chiuderemo augurando alla Francia due cose — la tranquillità interna e la costanza di « sopportare » la pace, e farle rendere i suoi

frntti. A questo prezzo la Francia in dieci anni avrà cicatrizzato tutte le crudeli ferite, che deve alla pazzia di alcuni dei snoi figli.

31 *Gennajo.*

Uscendo da qnesta lunga reclasione, ci troviamo qui a Parigi nella disposizione singolare di non conoscer gli avvenimenti politici accaduti in Europa, che per sommi capi, e a balzi. Così della storia d'Italia degli ultimi mesi non conosciamo che l'andata a Roma, l'assunzione al trono di Spagna del principe Amedeo ed il compimento del tunnel del Moncenisio. All'infuori di questi tre grandi avvenimenti, nulla si conosce e nulla si sa dettagliatamente. L'andamento politico, e le modificazioni che i partiti hanno snbìto, ci sono assolntamente ignoti.

L'abbandono delle principali Legazioni, compresa l'italiana, ha contribuito a questo penoso stato di cose, e la risoluzione così precipitosamente presa al principio dell'assedio, ha contribuito ad aumentare e mantenerne le triste conseguenze.

Tntta l'attenzione e l'attività degli nomini politici di tntti i partiti si volgono ora alle elezioni che devono aver luogo al 5 febbrajo. Questa volta saranno fatte per iscrutinio di lista, il che è un ritorno alla legge elettorale del 1848. È un omaggio reso dagli uomini che furono allora al Governo ai principii che non seppero in quell'epoca rendere stabili o fissi in questo disgraziato paese. Allora fecero infelice prova, e nel 1870 la fiducia pubblica è ancor meno grande su di essi.

Lo scrutinio di lista fa sì dunque che ogni elettore abbia a votare nel dipartimento della Senna per 43 depntati. Nelle poche ore che ci separano dall'urna si fanno molti tentativi di conciliazione, principalmente fra il partito moderato-repubblicano e l'orleanista. Un Comitato si è costituito a questo

scopo sotto la presidenza del Dufaure, notabilità del partito d'Orléans, e jeri tenne la sua prima riunione al Gran-Hôtel. Come in tutti gli altri comitati d'altre tinte, la lista che è quasi adottata comprenderà alcune capacità riconosciute, e cercherà di essere composta di uomini *pratici*. Fra i nomi più conosciuti trovo i seguenti: vice-ammiraglio Saisset e Pothuan, generali Tripier, Frebault, Bellamare, Pouliziac, capo di franchi tiratori, che appartengono alla difesa di Parigi; Louis Blanc, Victor Hugo, Quinet notabilità repubblicane; Dufaure, Thiers, di Haussouville, notabilità orleaniste; diversi grandi proprietari industriali e banchieri fra cui noto Cail, Rothschild, Faye, ecc. Il barone Stoffel, ex-incaricato militare a Berlino, che è divenuto popolare dacchè furono pubblicati i suoi rapporti militari, i quali delineavano la forza della Germania *esattissimamente* fino dal 1867. Alcuni giornalisti ed alcuni *maires*. Fra i primi l'eminente storico Henry Martin, Vacherot, Arnaud; fra i secondi Vrignault, redattore della *Liberté* — che in questo assedio non ha dimostrato mai una briciola di buon senso — Nefftzer del *Temps*, Lemoine del *Dèbats*.

Se questa lista passasse completa, il trionfo delle idee moderate sarebbe assicurato. Ma è un'illusione che non bisogna nutrire, e probabilmente più di mezza resterà sul terreno. I repubblicani rossi hanno i loro candidati di cui è impossibile prevedere la sorte. Se dovessimo riferirci ai precedenti delle ultime elezioni, è questo partito che avrebbe la maggior influenza. In questa lista entreranno certamente: Gustavo Flourens, Rochefort, Delescluze, Mottu Clemenceau, Ledru Rollin e anche Garibaldi. Mi si assicura che all'infuori dei due primi l'elezione degli altri è certa. Vengono poi una quantità di nomi che si sono acquistati celebrità in questi tempi ultimi, e che hanno per vessilliferi Felice Pyat e Blanqui, ma che sarebbe inutile di nominare perchè sconosciuti all'estero.

Abbiamo poi due partiti repubblicani, i puri moderati ed i moderati governativi. I primi sono ora rappresentati dal *Siècle*, il quale è in scissura completa col Governo, e dalla *Verité*, giornale d' opposizione repubblicana moderata. (Si vede che se manca ancora il pane bianco ed i buoi, non mancano certo i partiti in tutte le loro gradazioni). Il *Siècle* non ha ancora pubblicata la sua lista, ma già due membri del suo consiglio (uno è il Cernuschi) han dato la loro dimissione per la questione della candidatura degli uomini che sono al Governo. Questo partito vorrebbe che fossero sottoposti alle elezioni onde Parigi potesse con un nuovo voto dimostrare a quali di essi conserva la sua fiducia e a quali no. I repubblicani governativi sostengono invece che il Governo della difesa nazionale deve presentarsi dinanzi l' Assemblea nella sua qualità attuale, e ciò fin tanto che la sua opera sia giudicata. Ma neppure nel seno del Governo havvi unanimità di idee, e per esempio, il Picard sostiene e fa sostenere che si propone quale candidato.

Tutto ciò, come il lettore vede, è confuso e non può non esserlo. Usciamo da un cataclisma e la confusione è ovunque, nei fatti morali e materiali.

Vi sono altre gravissime questioni che sorgono e non hanno nemmeno il tempo d' esser discusse. Una delle principali sta negli attributi della nuova Assemblea. Dovrà essa limitarsi a discutere la pace, o trasformarsi poi in Costituente? Il valore degli uomini che la comporranno deciderà la questione, ma è difficile che essa, composta in fretta, e sotto i cannoni prussiani, sia all'altezza della sua missione. D'altra parte si vede un altro sbaglio politico nel numero troppo grande de' suoi membri; 750 deputati, per discutere una pace dettata dalla necessità, son troppi. Conveniva eleggere duecento uomini pratici, uomini d'affari e null'altro.

L'agitazione elettorale non è ancora scesa nelle vie ove la questione alimentare primeggia sempre. Una nota ufficiale d'oggi tenta tranquillizzare la popolazione, dando relazione di ciò che vien fatto nel Belgio, in Inghilterra onde vettovagliare il più presto possibile Parigi.

Il tentato saccheggio delle Halles ha impaurito tutti i detentori di commestibili e jeri ed oggi non vi fu posto in vendita assolutamente niente. Il burro principia a mostrarsi nelle vetrine di alcuni salumaj, e probabilmente è quello che mettono in vendita agli avamposti prussiani. Si spera che il primo convoglio di farine giunga sabbato. Il primo di bestiame sarà composto di 1500 buoi e 1500 vitelli. Poi naturalmente affluiranno in quantità considerevoli da ogni parte. Una delle grandi difficoltà è il combustibile che va assolutamente mancando. La Senna non è transitabile in varii punti e impedisce quel mezzo di trasporto. La Compagnia del Gaz non potrà riprendere il suo servizio che fra alcuni giorni, ma ormai ci siamo abituati alla luce del petrolio il quale fece buonissima prova, e in ciò si può attendere con pazienza.

L'occupazione dei forti di cui ho parlato ieri non ha presentato nessun incidente drammatico come si aspettava. Però vengo assicurato che il comandante di quello di Montrouge, ufficiale di marina, si sia tolta la vita in un momento di disperazione. Gli ufficiali prussiani che vengono in contatto coi francesi, usano di una eccessiva cortesia, e fanno il possibile onde render meno dolorosa la situazione. I soldati si mostrano contentissimi d'ambe le parti per la pace che credono a ragione assicurata. Si vuole che Giulio Favre venendo da Versailles, sia stato circondato da gregarii prussiani che gridavano: *Friede! Friede!* Ciò ch'è sicuro è che da questa parte si è dovuto frenare la smania che i soldati avevano di andar a « fraternizzare » coll'inimico; perchè ciò dava luogo ad in-



Il Generale Garibaldi

cidenti poco dignitosi per essi. Mentre i tedeschi hanno mantenuto le regole di una severa disciplina anche in quei momenti in cui uno sfogo di gioia era naturale, molti della linea e della mobile si son dati ad eccessi, e principalmente all'ubbriacchezza in faccia all'inimico trionfante.

Un gran imbarazzo sta in questa quantità di soldati oziosi e poco disciplinati che è rientrata in Parigi. Il Governo è consigliato dai capi battaglioni dei mobili di adoperarli in lavori interni e stradali, a riparare i guasti, ecc. ecc. Credo invece che all'Hôtel de Ville si prepari una raccomandazione ai parigini agiati di impiegarli in qualche maniera. Abbiamo i corpi dei franchi tiratori sciolti, e che girano anch'essi pella città. Tutto ciò dà poca speranza di tranquillità, ed il pericolo è aumentato dalla poca forza regolare che venne lasciata dalla Convenzione. C'è, gli è vero, la guardia nazionale; ma sotto quell' enigmatico kepì è sempre difficile l' indovinare se stia un amico o un nemico dell'ordine.

Ieri abbiamo avuto una leggiera emozione verso il mezzogiorno udendo alcuni inaspettati colpi di cannone. Si è poi saputo che erano i Prussiani che facevano alcuni studii comparati fra le loro artiglierie e quelle trovate nei forti. Questo semplice fatto mostra la maniera con cui condussero la guerra questi due popoli; e la differenza dei loro caratteri. Più tardi un'emozione più grande si è impadronita del centro dei *boulevards* per una fortissima esplosione che si udì verso sera. Un armajuolo del Passage de l'Opera, tentando di scaricare un obice prussiano, lo fece scoppiare. Due operaj ed un artigliere che passavano in quel momento ne restarono uccisi di colpo, oltre varii feriti. Tutti i magazzini posti in quel sito ebbero guasti, e il passaggio fu immediatamente chiuso. Per quanti avvertimenti sien stati fatti dalle autorità militari avvengono ogni giorno di questi accidenti.

I membri del Governo fanno annunziare che si recheranno il 10 a Bordeaux dinanzi all'Assemblea. Con ciò pare che rinuncino alla loro candidatura a Parigi.

Oggi ebbero luogo i funerali di Gustavo Lambert il noto promotore del viaggio al Polo Nord, morto dalle sue ferite.

Più di 20,000 salvo-condotti sono stati chiesti alla Prefettura di polizia, ma non tutti verranno accordati. Tutti devono ricevere il *visto* dei Prussiani il quale per ora si dà a Versailles, perchè il Favre non ha voluto che un impiegato tedesco entri in Parigi.

Le comunicazioni fra Parigi e Versailles sono frequenti fra tutti i capi-ufficio delle vie ferrate e postali collo stato-maggiore del re Guglielmo. Il signor Rampont, direttore delle poste, fu jeri colà, onde tentare di avere il permesso di lasciar passare tutta la vecchia corrispondenza dalla provincia e dall'estero, che s' era accumulata a Tours, e che ascende, dicesi, a 4 milioni di lettere. Un prossimo avviso ci dirà se egli sia riescito ad « intenerire » il conte di Bismarck, come disse un capo uffizio. Ciò che premerebbe al Governo si è il libero passaggio pei giornali e le circolari elettorali; ma tutto oggi fa credere che il ministro prussiano nasconda un' idea politica, sotto questa apparenza di un'inutile vessazione. I salvacondotti di alcuni candidati sono stati rifiutati per mancanza di alcune formalità. Pare quindi che egli cerchi d' impedire l'azione politico-elettorale che Parigi cercherebbe di esercitare sulla provincia, di cui egli sarebbe sicuro.

Capitolo XCI.

IL MOVIMENTO ELETTORALE A PARIGI.

Seguono le citate memorie:

1.° febbraio.

Ieri sera ebbero luogo delle riunioni elettorali in quasi tutti gli antichi Clubs della capitale, e naturalmente le discussioni ebbero luogo nel senso del partito che vi dominava durante l'assedio. In quasi tutte fu abbandonata la candidatura dei membri del Governo, i quali devono presentarsi — tale è l'opinione che prevale — dinanzi l'Assemblea, render conto dei loro atti, e attenderne le decisioni. Molto probabilmente l'Assemblea principierà collo stabilire una Commissione governativa che sostituirà l'attuale Governo, il quale è venuto in uggia a tutti i partiti.

Dopo lunga discussione, il signor Favre e colleghi avevano deciso di presentarsi dinanzi alle urne, e il Comitato Dufaure ne è stato prevenuto ufficiosamente, ma invano, perchè questo decise di respingere la loro candidatura. È molto probabile dunque che non saranno eletti, ma se alcuni, per esempio, Picard e Dorian lo fossero, tutti si troveranno in una posizione straordinaria. Il Comitato Dufaure che s'intitola: « Comitato liberale repubblicano » ha pubblicato un abile manifesto in cui senza pronunziarsi per la Repubblica sostiene le istituzioni repubblicane. M' affretto però a dire che generalmente si cerca di non porre la quistione politica, e di fare delle nomine utili al paese, e che possano finire il più presto possibile questa situazione che è realmente intollerabile.

I giornali reazionarii ed anche alcuni moderati han preso l'abitudine da due o tre giorni di dire mille ingiurie contro il generale Garibaldi ed i garibaldini. Tutti riprodussero un articolo insultante del *Courrier de Lyon* intitolato : — *Les garibaldiens jugès par les français.* — Questo giudizio ingiusto e calunnioso pare sia la ricompensa che attende quegli italiani che vennero a versare il loro sangue pella Repubblica francese. Eppure, dai brani de' giornali che ci pervennero finora, parrebbe che i garibaldini si sieno ben battuti, e abbiano riportato qualche successo, *rara avis* nella serie di combattimenti sostenuti dai francesi dal 4 agosto in poi. Il partito repubblicano rosso pare voglia compensarci sostenendo con tutte le sue forze la candidatura del generale Garibaldi, ma è appunto a questo proposito che ci tocca udire e leggere mille cose che urtano il sentimento nazionale. Il maire del XVI circondario, il signor Mottu, celebre per la sua gestione libero-pensatrice, ha scritto un indirizzo al suddetto in cui fra altre cose gli dice che se egli fosse stato a Parigi le cose sarebbero andate meglio. Lo credo anch' io, perchè in ogni caso non potevano andare peggio. Fra le altre candidature eccentriche noto quella del dottor Jacoby di Berlino proposta, per fare una gherminella da ragazzi, al conte de Bismarck.

Un Comitato repubblicano che s' intitola : *Le Salut de la France,* ha ricevuto una quantità di candidature, che sono discordanti fra loro. Fra i nomi più conosciuti di questa lista trovo Brunet, Floquet avvocato, Cournet il pittore, de Beaurepaire il famoso ex-procuratore imperiale, che doveva liberar Parigi coi suoi 12,000 volontarii.... iscritti ; Delescluze, Felix Pyat, il generale Frebault, Garibaldi, Jourdan del *Siècle*, Fleury-Martin, Ledru-Rollin, Michelet, Peyrat dell'*Avenir National,* Quinet, Schoelcher comandante dell'artiglieria della Guardia nazionale, il vice-ammiraglio Saisset, Victor Hugo,

un industriale, un banchiere, un direttore di strade ferrate, un operaio.

S' è anche costituito un Comitato cattolico, che nel suo programma accenna alle « torture che soffre la Chiesa in questo momento. » Ne fanno parte tutte le notabilità legittimiste e quelle del partito clericale-repubblicano, pianta singolare che non può attecchire che in questo singolare paese. I primi candidati sulla lista sono naturalmente il nostro carissimo amico Keller, Kolb-Bernard, Cochut, ecc.

Pare che alcuni articoli della « Convenzione » che erano troppo vessatorii, saranno modificati fra alcuni giorni — cioè quando il periodo elettorale sarà tanto avanzato, da non poterci più influenzare mediante le relazioni reciproche fra Parigi e la provincia. Giulio Favre ha ottenuto che gli ufficiali di terra e di mare che sono in Parigi prigionieri di guerra, possano presentare la loro candidatura in provincia a patto di rientrare in Parigi se non sono eletti o convalidati. Si è ottenuto anche che una quantità stabilita di giornali possa essere spedita colle lettere. Queste conviene ancora lasciarle aperte, e si è adottato di inviarle tutte insieme a Versailles, ove gl' impiegati francesi della posta ne faranno la scelta dietro gli ordini di S. M. prussiana. Non sono ancora arrivate le vecchie lettere della provincia, ma si attendono d' ora in ora. Finalmente anche per l' escita dei viaggiatori si è ottenuto qualche facilità. Vi sono dei salvacondotti per andata e ritorno scritti in francese e tedesco col *visto* anticipato delle Autorità prussiane, e dei semplici lascia-passare che basta presentare agli avamposti ma che non permettono il ritorno. Di questi profittano in numero grandissimo gli abitanti delle comuni suburbane, e della città di S. Denis, che vanno a vedere la loro proprietà. Dinanzi tutti gli avamposti prussiani c' è sempre una folla che vi è condotta parte

dalla curiosità e parte dalla speranza di poter rompere in qualche maniera la consegna.

La questione alimentare è ancora all' istesso punto. Le notizie che lentamente ci giungono fan vedere come tutta l'Europa civile si è preoccupata del pericolo della popolazione di Parigi, al quale essa sfuggirà per miracolo. Nulla si vede ancora comparire, e invece delle razioni di carne di cavallo vengono somministrate ora delle vecchie conserve, di carne di bue, e tutto ciò che si chiama il « fondo di magazzino. » Il pane è sempre lo stesso, ed ho veduto ancora ier sera rifiutare il pranzo in un restaurant alle persone che non portavano la loro razione. I mercati continuano ad esser vuoti. Si annunzia però che a S. Denis, che è occupato dai Prussiani, la vita normale ha ripreso immediatamente, e essa è già vettovagliata. Un treno della ferrovia del Nord pare sia giunto fino a Vierzon ove si ricongiunge col sistema generale, e da ogni parte si fanno sforzi straordinarii per uscire da questa situazione che non è stata mai così precaria come negli ultimi giorni. E ciò in causa dei tentativi di saccheggio che hanno impedito ai mercanti di mettere in vendita le loro ultime provvisioni.

Il partito Orleanista in questo momento fa tutto quello che può per rendere popolare il conte di Parigi. Una delle combinazioni per la pace che si danno per probabili, sarebbe che questo pretendente porterebbe con sè la desistenza della Germania dalla sua pretesa sulle provincie d'Alsazia e Lorena. In cambio essa riceverebbe l'Algeria che a rigor di parola non è territorio francese. Così l' orgoglio nazionale potrebbe vantare di aver mantenuto il celebre e fatale programma del Favre. La perdita materiale dell'Algeria sarebbe poca cosa pella Francia che in quarant' anni di occupazione non ha saputo trarne partito. Ma in mano della Germania che è

colonizzatrice in modo particolare l'Algeria diverrebbe una regione floridissima in breve, e la potenza marittima del nuovo impero potrebbero svilupparsi. Non è opinione azzardata dire che pell'avvenire della Francia e dell'Europa sarebbe meno pericoloso l'accordare il possesso dell'Alsazia che non quello dell'Algeria.

La tranquillità la più perfetta regna in Parigi, che è più triste che mai. Ad ogni istante si vedon passare dei convogli funebri di militari che soccombono alle loro ferite. Fra questi noto l'attore Seveste della Comédie Française, che non potè sopravvivere all'amputazione.

Il movimento materiale è ancor minimo nelle vie e ci vorrà molto avanti che riprenda la sua vivacità. Basta il pensare che due terzi dei cavalli ch'esistevano sono stati macellati. Il servizio degli *omnibus* è aumentato, avendo la Società ripresi i cavalli prestati all'artiglieria.

Il disarmo dei bastioni e della cinta è quasi compiuto e tutti gli affusti sono stati levati. I cannoni vengono trasportati nell'interno.

Rochefort, di cui non s'udiva più parlare, principia la pubblicazione d'un nuovo giornale che si chiamerà: *Le mot d'ordre.*

Luigi Blanc si pronunzia oggi sul mandato che dovrebbe avere l'Assemblea di Bordeaux, e lo vorrebbe limitato alla questione di pace e di guerra. La ragione giusta e naturale ch'egli ne dà si è che, eletta in questi momenti eccezionali, non può certo offrire garanzie di poter stabilire un ordine di cose quale lo richiede la Francia. Due Assemblee, dunque: questo è il suo voto. La prima perchè sotto i cannoni prussiani voti frettolosamente la pace; la seconda eletta quando tutta la Francia sarà in comunione d'idee, e che la sostituirà politicamente. Ciò che v'ha di curioso si è che il par-

tito legittimista è d'accordo con quello rappresentato dal Blanc, e per ciò lo mette mette uno dei primi nella lista. È un'alleanza contro l'inimico comune, gli Orléans. Il partito repubblicano lotta ora contro l'ignoto. Egli non sa che spirito prevalga nella provincia, ma teme d'indovinarlo.

Abbiamo oggi un ordine del giorno del generale Vinoy, che raccomanda la disciplina e la dignità ai soldati che sono sotto i suoi ordini. Ne hanno di bisogno, poichè si vedono quà e là disarmati, spesso ubbriachi, con nessun ritegno. A Belleville, ove stanno gli zuavi, pare che facciano mercato delle loro cartuccie. Credo che la posizione si oscurerà nuovamente, se non si prende qualche provvedimento.

All'ultimo momento il general Trochu comunica una lettera ai giornali colla quale rifiuta la candidatura e dichiara che come aveva promesso al 18 agosto 1870 egli ritornerà alla vita privata appena gli sarà possibile.

Il 3 0|0 oggi è ribassato parte per i tristissimi ragguagli che giungono sullo stato dell'interno della Francia, e parte per la voce che corre secondo la quale il conte di Bismarck esigerebbe il pagamento in oro dei 200 milioni che deve pagar la città di Parigi.

Il signor Giulio Favre è a Versailles, e secondo una comunicazione ufficiosa che ricevo, discute in questo momento soltanto le basi dei preliminari di pace. Vi sono qui ancora alcuni, non so più se pazzi o illusi, i quali credono che la pace possa esser fatta senza sacrifizio territoriale. Ma in questo caso l'avremmo già da quattro mesi!!

2 Febbrajo.

Chiedo venia ai lettori se troveranno una certa confusione nelle mie memorie, ma stieno sicuri che anche in ciò io non faccio che riprodurre l'aspetto generale politico e materiale di questo paese. Esso si può riassumere appunto in questa sem-

plice parola: *Confusione.* Confusione in tutto, nei partiti, negli uomini, e nelle cose.

Il movimento elettorale è tale, che riesce impossibile non a darne un'idea, ma neppure a farsene una di una certa precisione. Forse si può soltanto dire che i partiti, estremi repubblicani sono i soli che si sien posti d'accordo, e che in questa guisa hanno la probabilità di far trionfare la loro lista. Gli altri non osano confessare chiaramente i loro scopi, e si frazionano in cento tinte che, non potendo intendersi, finiscono col dar l'idea politica del caos. Se prendiamo oggi, per esempio, ad esaminare il partito orleanista lo troviamo scisso in due parti. La prima, che è rappresentata dal grande *Comitato liberale repubblicano,* vuole rifare un altro brano della storia moderna di Francia. Dopo l'infelice « imitazione » del 1792 che condusse Parigi e la Francia a gettarsi ai piedi del conte di Bismarck, i burgravi orleanisti vogliono « imitare » il triste periodo del 1848 cioè fare un « saggio » di repubblica, sperando ohe sia così disgraziato da rendere inevitabile l'instaurazione di Luigi Filippo. L'altra fazione invece, più logica, crede che gli Orléans devono esser chiamati al trono immediatamente.

Quantunque non abbia un comitato pubblico, questa « nuance » lavora alacremente. Ho assistito ier sera ad un pubblica riunione, ed ho udito presentare da un oratore la candidatura elettorale di *Monseigneur le duc d'Amale.* Questo nome non è stato schiccherato immediatamente come fo io, ma dopo una quantità di precauzioni oratorie. Lo uditorio non mi parve molto esacerbato contro di questo orleanista coraggioso, ed anzi una parte di esso lo ha applaudito vigorosamente. In alcune liste si trova il nome del conte di Parigi.

I repubblicani moderati sono « debordès » da ogni parte. Da un lato i rossi e dall'altro la reazione, senza contare gli

orleanisti. Pieni di buona intenzione, avendo teoria perfetta dell'ideale di una società onesta soccombono nella realtà, e restano schiacciati in mezzo ai loro nemici, poichè Blanqui si farà sempre più volontieri alleato di Veuillot, che di Ernesto Picard....

Continuiamo per un istante. Eccovi la « Repubblica di tutto il mondo » appunto del reverendo padre Veuillot dell'*Univers*. Egli pubblica un progetto di costituzione di questa singolare repubblica, il cui principale articolo suona: « Enrico di Borbone *è pregato* di accettare la reggenza del popolo francese, obbligato a ricostituirsi di nuovo. »

Il solo partito imperialista, o della reggenza, non osa finora manifestarsi. Egli si limita nei rari periodici che gli restano, nell'introvabile *Peuple Français* (1) per esempio, a mettere *l'alto là* a molte candidature e scoprire molte precipitose conversioni. Voi, dice al signor A, non eravate così puritano quando chiedevate la tal cosa nella tale occasione; voi, signor B, non parlavate così quando avvenne un tal fatto, e via via.

Tutto ciò è triste. Gli spettatori disinteressati non scorgono formarsi il gran partito che potrebbe salvare e rigenerare la Francia, il partito cioè *della Francia*. Tutti vogliono qualche cosa di particolare, ognuno pensa al trionfo d'un'idea politica. E siamo a quattro giorni dalla capitolazione! E i prussiani sono al Monte Valeriano! C'è davvero da disperare dell'avvenire di questo paese, se non rientra nella coscienza morale della sua posizione.

La *confusione*, ho detto, è da per tutto. Al Governo poi essa regna completamente. I ministri e governanti non sanno neppur essi ciò che vogliono o ciò che facciano. Constatiamo

(1) Che costò 1,400,000 fr. all'Imperatore in un anno.

una cosa sicura; che le trattative di pace sono abbandonate all'onnipossente Assemblea di Bordeaux. Del resto, decreti, rettifiche, cangiamenti ad ogni momento; così a smentire la « combinazione » dell'Algeria ceduta, ecco il decreto che chiama all'urna gli elettori di quella colonia. Parigi doveva votare al 5 ed i dipartimenti all'8. Oggi un nuovo decreto riunisce tutti gli elettori all'8. I membri del Governo presentano o non presentano la loro candidatura? chi lo sa? Quelli che possono se la svignano in provincia onde avere un seggio più facilmente.

Vi sono ancora dei partigiani della « guerra ad oltranza. » Il *Siècle* continua fieramente a stampare in testa delle sue colonne « Non un pollice » ecc. Egli seriamente discute come si dovrà fare la guerra, e la crede ancora possibile. In molte riunioni elettorali dei sobborghi *ultra* (regione Belleville e Montmartre) si parla di un mandato imperativo che comprenderebbe la continuazione della guerra, ma tutto ciò non è che d'una gravità apparente, e nessuno ci pensa daddovero.

Senza giornali, senza lettere, senza provvigioni, colla capitolazione fatta non come tutte le capitolazioni normali, Parigi offre anche materialmente l'aspetto della *confusione.*

L'impunità del saccheggio dei mercati, produce i suoi effetti. Ieri mattina un piccolo « pillage, » così per esercizio, è stato nuovamente tentato. Così dopo sei o sette giorni di armistizio tra ufficiale ed ufficioso, tutte le provviste che erano nascoste, non gran cosa è vero, continuano a marcire o non si vendono che di nascosto. Ieri ho veduto nelle cantine ancora vendere una libbra di formaggio *gruyère* per 18 franchi — ne vale uno in tempo ordinario. Vicino alle porte principiano però ad arrivare lentamente ed in piccola quantità certi commestibili che vi son portati dai contadini, e dai paesetti vicini. Questa notte devono esser arrivati tremila

sacchi di farina — ciò che occorre per dodici ore; nulla più. Ma è l'avanguardia delle immense provvisioni che ci si annunziano da ogni parte. Intanto tutto quello che era nei magazzini governativi è finito, e ora vivremo tre giorni, grazie alle farine che vengono *graziosamente* cedute da S. M. l'Imperatore di Germania alla Repubblica francese.

Non solo la miseria è grande, ma gli operaj finora non mostrano disposizione a riprendere il loro lavoro, perchè, dicono essi, i 300 grammi di pane e i 40 di carne non son bastanti a dar loro la forza necessaria. Basta entrare in qualsiasi magazzino per convincersi di questo fatto; ovunque si rifiuta di ricevere ordini per eseguire qualche lavoro fatto espressamente, perchè « non ci sono più operaj. » Speriamo che in breve questo stato di cose migliorerà e la vita industriale riprenda un po' alla volta.

3 *Febbrajo.*

Le *liste* principiano ad esser formulate dai varii partiti. I muri della capitale spariscono ancora una volta sotto le variopinte professioni di fede. Lo scrutinio di lista è così incerto sempre, ed ancor più pelle circostanze, che sarò sobrio oggi dei dettagli che mi giungono d'ogni parte sulla lotta che avrà luogo l'8 febbrajo e mi limiterò ad alcuni dei principali.

Qualunque ne sia il successo, conviene prender nota della lista del *Débats*, la quale è stata stesa dopo mature riflessioni delle notabilità le più serie che si son poste alla testa del partito d'Orléans. La riproduco aggiungendo alcune parole ai nomi che potrebbero essere poco noti all'estero, perchè sorti durante l'assedio:

Thiers — Giulio Favre — Ernesto Picard — Victor Hugo — Casimir Perier (figlio del celebre ministro dell'istesso nome) — Jules de Lasteyrie — Roger (du Nord) (una delle notabilità del partito; ha comandato, quantunque avanzato in età,

un reggimento di marcia della guardia nazionale) — John Lemoinne (uno dei redattori del *Débats*) — Edgard Quinet — D' Haussonville — Generale Vinoy — Generale Frebault — Generale Clement Thomas — Ammiraglio Saisset — Ammiraglio Ponthuau — Comandante Pothier — De Cresenoy (comandante d'un reggimento della guardia nazionale — Vitel — Haureau — Henri Martin — Vacherot, maire del 1.° circondario — Arnaud (del 4.°) — Desmarets (del 9.°) Sono i maires che si distinsero nella loro difficile amministrazione) — Hervé (redattore del *Journal de Paris*, organo del partito) — Lanfrey, autore della celebre Storia dell' Impero che sarebbe meglio chiamata *contro* l' Impero. Repubblicano-orleanista — Le Berquier — Denormandie — Sauvage, amministratore d'una via ferrata — Léon Say — Andrè — Thiebaud — Claparede, grande industriale — Renan, autore della famosa Vita di Gesù — Ratisbonne, redattore del *Débats* — — ed altri meno importanti. Gli ammiragli sono tutti devoti al principe di Joinville.

Ho un'altra lista sotto gli occhi che è importante, perchè frutto della lega di quattro comitati rossi o quasi di quella tinta, cioè: l' *Alliance republicaine, Union republicaine centrale, Defenseur de la Republique, Association internationale des travailleurs.*

Ecco il nome di questi candidati:

Louis Blanc — Brives — Brunet, ufficiale d'artiglieria — Beslay, rappresentante del popolo del 1848 — Dupont — Gambon — Greppo (vecchio cospiratore) — Joigneaux (tinta *Siècle*, agricoltore che doveva fornirci di legumi durante l'assedio); M. Jules Simon (alla « vendita di pubblica beneficenza, » ha messo all' incanto le prime carote e le prime lattughe. Poi non s' è più visto altro; veranno in aprile o maggio; un po' tardi veramente) — Ledru-Rollin — Felix

Mathè — Felix Pyat (il cui *Combat* soppresso riappare oggi sotto il titolo *Le Vengeur*. Nulla di nuovo, vecchie formule, uomini vecchi) — Alexandre Rey — Henry Rochefort (ammesso perchè fa opposizione violenta al Governo di cui fece parte, e di cui del resto - dicono i Bellevillesi - *è complice!*) — Garibaldi — Bonnet Duverdier (il suo titolo consiste in « proscritto del Giugno. » Basta e ce n'avanza, anche se fosse un cretino) — Brelay — Brissac (luogotenente di Pyat.... al *Combat*) — Brisson (aggiunto alla *mairie* di Parigi, *ma* dimissionario) — Chalain (giù il cappello! È dell' *Internationale*) — Clemenceau (*maire*, rosso) — Combaut — Cournet (pittore grigio, ma rosso politicamente) — Delescluze — Dereure, Fillou, Johannard, Lefrançais, Malon, Murat, Theiz (tutte *comparse* del partito) — Pindy (falegname) — Razoua — Tony Reveillon della *Petite Presse* (gran successo dei *club*) — Millière, ecc., ecc. Qnesti due eccetera rappresentano degli sconosciuti.

Tale è il resultato delle ricerche fatte dal partito rosso onde trovare quarantatrè uomini che lo rappresentino a nome di Parigi. Conviene dire però che almeno la metà di questi non sono accettati dal partito estremo che non so definire in altra maniera che d'un rosso più rosso. I capi di questa tinta eccessiva sono nascosti in qualche cantina perchè minacciati di consiglio di guerra. Uno è il Blanqui, spettro che non è più pericoloso per nessuno. L'altro è quel fautore di guerra civile, che non ha mai tirato un colpo di fucile che contro l' *Hôtel de Ville*, Gustavo Flourens, il quale oggi dal suo nascondiglio invia una professione di fede, nella quale ha la sfrontatezza di dichiararsi ancora una volta « pronto a lottare con intera abnegazione e con tutte le sue forze, contro i nemici della Repubblica!! »

Non credo che sia inutile, quantunque forse sia tedioso, il

seguire le fasi del moto elettorale di Parigi. Non conviene dimenticare che può contribuire a salvare o a perdere la Francia, diminuendo o aumentando la disorganizzazione sociale e politica che è una conseguenza della guerra del 1870.

Ancora una parola su questo argomento per notare che generalmente a Parigi si mostra avversione contro gli avvocati, e poca voglia di rieleggerli, e ciò in tutti i partiti. Da Gambetta che ci annunziava 500,000 uomini fine corrente, come un banchiere parla di 3000 azioni mobilier *à prime*, a Giulio Favre che non seppe mai far altro che piangere eloquentemente, non si vuol più saperne. Ma con ciò i francesi si condannano quasi tutti. Non c'è paese in cui la parola venga così facile, così abbondante; e ho lungamente ammirato questo dono di natura durante l'assedio. E tutti parlano così bene che finiscono coll'esser convinti della realtà dei fatti che sostengono.... Comunque sia, oggi su tutti i canti della capitale sta *affisso a lettere cubitali* un — *Elections du février.* — *Pas d'avocats!* Poche parole, ma succose.

Le difficoltà postali non cessano, e continuano le trattative a Versailles per questo oggetto. I parigini al solito se ne vendicano con un motto e dicono che fra l'ultimo direttore delle poste dell'Impero, e il nuovo, che è il conte Bismarck non v'è che un *e* di più. Il primo si chiamava M. *Vandal;* il secondo è un *Vandale* (vandalo). Ieri però il signor Rampont è giunto colle primo 50,000 lettere aperte dei dipartimenti. Vengono chiuse alla posta prima d'esser distribuite.

Continuano le innoffensive proteste contro la capitolazione. Un po' alla volta tutti i battaglioni ne segnano una. Le *donne di Parigi* anch'esse firmano un documento dell'istessa categoria.

In quanto al *ravitaillement* finora non ha principiato a modificare la situazione alimentare. Ci si promette per dopodi-

mani il primo pane bianco; ed è tempo, poichè siamo arrivati agli estremi. Quello che si distribuisce oggi non contiene che 20 0[0] di frumento; gli altri ottanta sono una miscellanea



Si è allora che arriva a tutta corsa Ricciotti con 100 garibaldini, li contra i fuggenti (mobili francesi), li riordina o li riconduce al fuoco (Battaglia del 23 Gennajo) Vol II, Cap. LXXXII, pag. 17.

di segale, avena, riso ed altri grani più o meno straordinarii. Il *Temps* in un suo calcolo sulla quantità di convogli che occorrono per vettovagliare la capitale ha un po' spaventata la popolazione. Egli assicura che occorrono annualmente 500,000

vagoni carichi soltanto di farine, carni, commestibili varii, vini, sale, combustibile e foraggi, il che darebbe una media di 1300 vagoni al giorno. Ma conviene levare pel momento da questo calcolo: 1.° il combustibile che si fa venire dalle vicinanze di Parigi; 2.° il vino che non è d'urgenza, essendovene una grande quantità ancora. Insieme ciò forma, secondo esso, 2300 vagoni. Resterebbero dunque 270,000 il che esigerebbe ottocento vagoni al giorno. Ma egli calcola il carico a 5000 chilogrammi l'uno, e in qnesta urgenza ne porteranno 8000. Si può quindi ridnrre a circa 300 vagoni cioè a dieci convogli, il necessario di alcuni oggetti per un giorno. Se quindi si faranno tutti gli sforzi possibili sulle linee ferroviarie, e se contemporaneamente si avvieranno dei convogli pelle vie ordinarie, in breve avremo un sufficiente approvvigionamento. Ma non sarà cosa facile come si credeva dal principio ed esigerà invece molta fatica e molte cure.

Intanto le distribuzioni nelle *mairies* divengono sempre più straordinarie. Ieri nel IX circondario oltre i 300 grammi del sullodato pane si somministrano 50 grammi di burro rancido. Oggi nel II si dà il pane, del cioccolatte, e dell'olio d'oliva!

Il giornale il *Vengeur* annunzia che i 300 franchi raccolti per un fucile d'onore (che doveva esser dato a chi avesse colpito il Re di Prussia) vennero versati nella cassa dei soccorsi ai feriti. *Tout est bien qui finit bien*, è proverbio francese.

Il generale Ducrot declina la candidatura offertagli.

Il signor Cernuschi, *francese d'ieri*, non si sente ancora l'autorità di accettare il mandato elettorale, e ne dà l'annunzio.

Il disarmo si compie lentamente, ma continuatamente. Finora non è stato compiuto che per la metà circa dell'armata di Parigi. Oggi ai soldati vengono distribuiti biglietti d'alloggio presso gli abitanti.

Il *Temps* pubblica il quadro giornaliero delle vittime fatte dal bombardamento di Parigi (5 al 27 gennajo).

Lo riassumo:

Uccisi sul colpo: 31 fanciulli, 23 donne, 53 uomini — Totale 107.

Morti in causa delle ferite riportate: 36 fanciulli, 92 donne, 148 uomini — Totale 276.

Perdettero dunqne la vita in totale: 67 fanciulli, 115 donne, 201 uomini.

Conchiusa la capitolazione, il primo punto ad essere occupato dai prussiani fu la fortezza e la città di Saint-Denis.

Il mattino del 29, alle ore 3, il maggiore prussiano Krausa portò da Versailles a Margency gli ordini relativi; e tosto il maggiore Von Welke si recò a Saint-Denis per concertarsi col comandante francese.

Alle 10 il principe di Sassonia, alla testa delle truppe, si pose in via per Saint-Denis. Fece alto a Labarre, aspettando il parlamentario.

Il comandante di Saint-Denis non era disposto a cedere, e le sue truppe tenevano un contegno minaccioso.

Finalmente il maggiore Von Welke tornò, e il principe si ripose in cammino apportando un grosso corpo e molta artiglieria ad Enghien, e facendosi precorrere a Saint-Denis da un ufficiale del genio e da alcuni distaccamenti di zappatori e di artiglieria per distruggere le mine e prendere in consegna i cannoni.

Alle ore 2 del pomeriggio la guarnigione francese non aveva ancora completamente sgomberata la piazza. Il maggiore Von Welke consigliò il principe a far occupare Saint-Denis da

una forte guarnigione. La popolazione armata mostrava disposizioni assai ostili.

Entrarono a Saint-Denis. Strade ingombre di barricate, e case tutte o quasi tutte distrutte. Rovina completa. I cittadini, uomini e donne, guardavano mantenendo un cupo silenzio.

Giunti sulla Piazza d'armi fu distaccato un pelottone di corazzieri per marciare alla scoperta. I cavalieri partirono al galoppo; i cittadini, chi qua, chi là, si dispersero gridando: gli ulani! gli ulani!

Il principe si arrestò dinanzi alla Caserma grande, e fece defilare la 14.ª brigata del 4.° corpo che doveva tener guarnigione a Saint-Denis.

Durante la sfilata, la musica alternava il suono della *Parisienne* con quello della marcia *Je suis Prussien!*

È notevole l'ordine del giorno che il generale francese Leflò diresse all'esercito in occasione della cessione dei forti di Parigi.

« *Soldati, marinai e guardie mobili!*

Finchè un boccone di pane fu assicurato a Parigi, avete difesa questa grande città che fu per cinque mesi, il baluardo della Francia; l'avete difesa a prezzo del vostro sangue, che scorse a larghi rivi.

Oggi che sventure inaudite, che il vostro coraggio e i vostri sacrifici non poterono scongiurare, vi riconducono nel suo recinto, nuovi doveri, non meno sacri di quelli che già avete compiti, vi sono imposti. Ad ogni costo dovete dare a tutti l'esempio della disciplina, del buon contegno, della obbedienza. Lo dovete per rispetto di voi stessi, per rispetto alla nostra patria in lutto, nell'interesse della pubblica sicurezza!

Voi non verrete meno, spero, a questo sacro obbligo; mancarvi, sarebbe più che un fallo, un delitto.

Officiali, sott'ufficiali e soldati!

Restate uniti in un sentimento comune di ardente patriottismo, sostenetevi, incoraggiatevi a vicenda, affinchè, dopo aver versato tanto sangue per l'onore di Parigi e per i maggiori interessi della patria, meritiate si dica di voi: « Non sono soltanto coraggiosi soldati, sono anche buoni cittadini. »

Capitolo XCII.

IL GOVERNO DI BORDEAUX.

Grande sdegno produsse il trattato di armizistio concluso a Parigi nella delegazione del governo residente a Bordeaux; di questa era anima il Gambetta, il quale dacchè erasi partito da Parigi assediata aveva si può dire riassunto in sè solo il governo della Francia.

Quanta fosse la scissura prodotta dal fatto di quel trattato fra la parte del governo rimasta a Parigi, e quella che da ultimo si era ridotta a Bordeaux, potrà agevolmente rilevarsi dal documento seguente:

Proclama di Gambetta ai francesi

Cittadini,

Lo straniero inflisse alla Francia l'ingiuria la più crudele che le sia stato dato di subire in questa guerra maledetta, castigo smisurato degli errori e delle debolezze d' un gran popolo.

Parigi inespugnabile colla forza, vinta dalla fame, non potè più a lungo tenere in rispetto le orde tedesche. Il 28 gennaio soccombette.

La città resta ancora intatta como l'ultimo omaggio strappato dalla potenza, dalla grandezza morale alla barbarie. I forti soli si sono resi al nemico.

Tuttavia Parigi cadendo ci lascia il premio de' suoi eroici sagrifici. Durante cinque mesi di privazioni e di sofferenze

essa diede alla Francia il tempo di riconoscersi, di fare appello ai suoi figli, di trovare delle armi, di formare delle armate, giovani ancora, ma valorose e risolute, alle quali sinora non mancò che la solidità, che non si acquista che alla lunga. Grazie a Parigi, se siamo patrioti risoluti, teniamo nelle nostre mani tutto ciò che occorre per vendicarci e liberarci.

Ma, come se la rea fortuna si compiacesse nell'opprimerci, ci attendeva qualche cosa di più sinistro e di più doloroso della caduta di Parigi.

Si firmò a nostra insaputa un' armistizio di cui non conoscemmo che tardi la colpevole leggerezza che abbandona alle truppe prussiane alcuni dipartimenti occupati dai nostri soldati e c' impone l' obbligo di restare tre settimane in riposo per riunire, nelle triste circostanze in cui trovasi il paese, un'Assemblea nazionale.

A Parigi chiedemmo delle spiegazioni e Parigi restò muto. Aspettando per parlarvi, l'arrivo promesso d' un membro del governo, al quale eravamo determinati di rimettere i nostri poteri, cioè la delegazione del governo, abbiamo voluto obbedire e così dare un pegno di moderazione e di buona fede, per adempiere a quel dovere che impone di non abbandonare il posto se non dopo esserne stati rilevati, onde provare a tutti, amici e dissidenti, coll'esempio, che la democrazia non è soltanto il più grande dei partiti, ma il più scrupoloso dei governi. Infrattanto nessuno giunse da Parigi! e bisogna agire! Bisogna a qualunque costo sventare le perfide macchinazioni dei nemici della Francia.

La Prussia conta sull'armistizio onde affievolire, snervare, disciogliere le nostre armate. La Prussia spera che un'Assemblea nazionale, riunita in seguito di successivi disastri e sotto l' impressione spaventosa della caduta di Parigi, sarà

necessariamente tremante e pronta a subire una pace vergognosa. Dipende da noi lo sventare questi calcoli e far sì che gli strumenti stessi che furono preparati per annientare lo spirito di resistenza, lo rianimino e lo esaltino: dell'armistizio facciamo scuola ed istruzione per le nostre giovani truppe; impieghiamo queste tre settimane a spingere con più ardore che mai l'organizzazione della difese e la guerra.

In luogo d'una Camera e della reazione vile che desidera lo straniero, istalliamo un'Assemblea veramente nazionale repubblicana, volente la pace se la pace assicura l'onore, che sta nell'integrità del nostro paese, ma capace di voler pure la guerra e pronta a tutto anzichè cooperare all'assassinio della Francia.

Francesi,

Rammentiamoci dei padri nostri che ci hanno legato una Francia compatta e indivisibile. Non vogliamo tradire la nostra storia: non alieniamo il nostro dominio tradizionale nelle mani dei barbari.

Chi dunque firmerebbe una pace disonorata? Non sarete voi legittimisti che vi batteste così valorosamente sotto la bandiera della repubblica per difendere il suolo del vecchio regno di Francia, nè voi figli dei borghesi del 1789, il cui precipno còmpito fu quello di cementare le vecchie provincie con un patto d'indissolubile unione. Non sarete voi, operai della città, il cui intelligente e operoso patriottismo raffigurò sempre la Francia nella sua forza e nella sua unità, come l'iniziatrice dei popoli alle libertà moderne: nè voi, operai proprietari delle campagne che non mercanteggiaste mai il vostro sangue per la difesa della rivoluzione a cui dovete la proprietà del suolo, la dignità di cittadini.

No, non si troverà un francese per firmare questo infame trattato; lo straniero sarà disilluso: bisognerà che rinunzi a

mutilare la Francia, poichè tutti animati dallo stesso amore per la madre patria, impassibili nei rovesci, ridiventeremo forti e caccieremo lo straniero. Per raggiungere questa santa meta, è necessario che vi consacriamo i nostri cuori, le nostre volontà, la nostra vita, e sagrificio forse più difficile, che dimentichiamo le nostre preferenze. Bisogna stringerci tutti dintorno alla Repubblica e far prova di sangue freddo e di fermezza.

Adunque non esagerazioni, nè debolezza. Giuriamo semplicemente da veri uomini liberi, di difendere contro tutti la Francia e la Repubblica!

All'armi, all'armi! Viva la Francia, viva la Repubblica una e indivisibile.

GAMBETTA.

Più grave si fece la discordia fra le due parti del governo francese in occasione delle elezioni per la nuova Assemblea. Nella quale circostanza la delegazione di Bordeaux ebbe ad emanare questo decreto, affatto opposto agli intendimenti del governo di Parigi:

« I membri del governo della difesa nazionale, delegati per rappresentare il governo ed esercitarne i poteri;

Considerando che è giusto che tutti i complici del regime che incominciò coll'attentato del due dicembre per finire con la capitolazione di Sedan, legando alla Francia la rovina e l'invasione, sieno colpiti momentaneamente della medesima decadenza politica che la dinastia per sempre maledetta di cui furono colpevoli strumenti;

Considerando che questa è una sanzione necessaria della responsabilità che incorsero aiutando e assistendo, con cognizione di causa, l'ex-Imperatore nel compimento dei diversi atti del suo governo che posero la patria in pericolo;

Decretano:

Art. 1.° Non potranno essere eletti rappresentanti del popolo all'Assemblea nazionale gl' individui che dal due dicembre 1851 sino al quattro settembre 1870, accettarono le funzioni di ministro, senatore, consigliere di Stato e prefetto.

Art. 2.° Sono parimenti esclusi dall'eleggibilità all'Assemblea nazionale gli individui che, alle elezioni legislative che ebbero luogo dal due dicembre 1851 sino al quattro settembre 1870, accettarono la candidatura ufficiale ed i cui nomi figurano nella lista delle candidature raccomandate dai prefetti ai suffragi degli elettori e furono pubblicati nel *Moniteur Officiel* con la menzione: *Candidato del governo, candidato dell'amministrazione, o candidato ufficiale.*

Art. 3.° Sono nulli, di nullità assoluta, le schede di voto recanti i nomi degli individui compresi nelle categorie antidesignate. Queste schede non saranno computate nel calcolo dei voti.

Fatto a Bordeaux, il 31 gennaio 1871.

AD. CRÉMIEUX, L. GAMBETTA, GLAIS-BIZOIN, L. FOURICHON.

I giornali anche i più liberali si protestarono contrari al decreto di Bordeaux, il quale sotto veste di ardore repubblicano conteneva la più dispotica intolleranza.

« Le incompatibilità decretate da Gambetta e suoi colleghi (diceva a' quei giorni il giornalismo francese) oltre ad essere contrarie al principio repubblicano che vuole la libertà per tutti, oltre ad essere lesive del suffragio universale, sono anche impolitiche.

I candidati bonapartisti sarebbero stati scartati dalla nazione che soffre tanto delle disgrazie attirate sulla povera Francia dalla servilità e dall' acciecamento dell' antica maggioranza.

Ma escludendoli per legge, i cospiratori di Wilhemshöhe avranno il diritto di dire che è stato necessario di comprimere il sentimento nazionale perchè non si manifestasse a loro favore.

Sarà una insigne bugia, una calunnia odiosa, ma il decreto sommamente impolitico della delegazione darà un fondamento di verità alle recriminazioni della reazione bonapartista.

E d'altronde, una volta presa questa strada dove ci fermeremo? Che cosa impedirà al signor Gambetta di statuire come condizione alla candidatura la qualità di membro e funzionario del governo del 4 settembre? »

In pari tempo il Gambetta dirigeva ai prefetti, sottoprefetti e generali di divisione, una circolare che riassumeva la politica che intendeva seguire la delegazione di Bordeaux. Essa diceva:

« La politica sostenuta e praticata dal ministro dell'interno e della guerra sarà ed è sempre la stessa, guerra ad oltranza, resistenza, sino allo spossamento completo.

Impiegate dunque tutta la vostra energia a mantenere il morale delle popolazioni; il tempo dell' armistizio sarà posto a profitto per rinforzare i nostri tre eserciti di uomini, munizioni e viveri.

Le truppe saranno obbligate ad una severa disciplina, alla quale bisognerà dare tutte le vostre cure di concerto coi capi militari; esse dovranno essere esercitate ogni giorno durante lunghe ore per agguerrirsi.

I consigli di revisione dovranno continuare, e tutto il lavoro di organizzazione e di armamento, lungi dall'essere interrotto, dovrà essere proseguito con un'estrema vigilanza.

Bisogna ad ogni costo approfittare dell' armistizio, e noi possiamo fare così.

Infine, anche le elezioni possono e devono essere poste a profitto. Ciò che abbisogna alla Francia, è un'Assemblea che voglia la guerra e sia decisa a tutto per farla.

Il membro del governo ch' è atteso arriverà senza dubbio domani.

Il ministro si è stabilita nna dilazione che spira domani alle tre.

Voi riceverete domani un proclama ai cittadini col complesso dei decreti e dei provvedimenti che secondo lui, devono rimediare alla necessità della situazione attuale; dunque, pazienza, fermezza, coraggio, unione e disciplina. — Viva la repubblica!

Il ministro dell' interno e della guerra
LEONE GAMBETTA. »

Così divergeva più sempre la linea di condotta delle due parti del governo, più sempre si aggravava fra loro il dissenso; e la discordia interna si aggiungeva ai mali ond' era travagliata la Francia.

Giulio Simon andò da Parigi a Bordeaux per tentare una conciliazione. Il primo colloquio di esso con Gambetta e i suoi amici fu colloquio di disperazione e di dolorose spiegazioni. Simon arrivava straziato per la catastrofe di Parigi, e scoppiò in singhiozzi rivedendo i suoi colleghi; egli forse voleva rimproverare l' insufficienza dei soccorsi forniti dalle provincie a Parigi, e fu egli che dovette subire per il primo i rimproveri del governo di Bordeaux.

Nè tardò a convincersi che ogni conciliazione era impossibile; non gli riuscì di ottenere che la delegazione di Bordeaux si uniformasse ai decreti del governo centrale di Parigi. Cosicchè Giulio Favre finì con domandare che la delegazione si spogliasse di quei poteri che le erano stati affidati quando Parigi era stretta d' assedio.

Infine la vittoria rimase al governo di Parigi, e Gambetta fu il capro espiatorio della contesa, la quale cessò appunto col suo ritiro.

Capitolo XCIII.

GARIBALDI.

Lasciammo Garibaldi a Digione dopo le vittorie del 21, 22 e 23 gennaio, le quali avrebbero valso a salvare l'esercito di Bourbaki, quando questo non si fosse spinto innanzi cosí spiensieratamente da essere tagliato fuori, come infatti lo fu. Anche questo disastroso evento si dovè all'assoluta mancanza di unità nella direzione degli eserciti francesi, durante il periodo repubblicano. Quelli di Chanzy, di Faidherbe, di Cremer, di Bourbaki, tutti agirono isolatamente, e tutti furono battuti. Il solo Garibaldi rimase invitto di contro all'onda irrompente de' nemici: al leggendario duce del popolo doveva esser serbato unico in questa guerra il vanto di aver riportata vittoria sui vittoriosi tedeschi.

I prussiani, poi ch'ebbero schiacciato il corpo di Bourbaki, e lo ebbero costretto a cercare un rifugio nel suolo svizzero, ingrossarono contro l'esercito de' Vosgi, il quale al solito tenne fermo, opponendo insuperabile barriera all'invasione nemica.

Ottanta mila uomini compiuta la bisogna con Bourbaki si addensavano minacciosi verso Digione. E intanto si trattava la capitolazione di Parigi, e da Bordeaux telegrafavano a Garibaldi essere in lui riposta l'ultima speranza della repubblica. Avrebbero anche preteso, ch'egli avesse operato sulla sua destra per aiutare il non più aiutabile esercito dell'Est (di Bourbaki). Il farlo sarebbe stato perdere con Digione la base

di operazione, incontrare la sorte medesima di Bourbaki, facendosi chiudere in un cantuccio contro la frontiera, e sottoporre anche l'esercito dei Vosgi all'onta di arrendersi o sconfinare. Garibaldi, cui non si poteva far certo addebito di mancanza di energia, specialmente dopo gli ultimi fatti d'arme, si guardò bene da un errore contrario a tutti i principi dell'arte militare, che avrebbe portato a inevitabile rovina le sue truppe senza giovare menomamente nè a Bourbaki, nè alle sorti della guerra. Anzi con quel passo non solo egli si sarebbe perduto, ma avrebbe schiuso il varco ai Prussiani per occupare immediatamente Lione e altre provincie del centro; il che naturalmente avrebbe influito, non solo a peggiorare le condizioni di quelle provincie durante l'occupazione nemica, ma inoltre a rendere ancora più sfavorevoli di quello che furono per la Francia i patti della pace.

Or bene, dell'avere sfuggito un tanto errore vedremo più tardi formare contro Garibaldi un accusa altrettanto stolta che ingrata!

Egli intanto manteneva il suo posto, fiducioso nella causa che aveva con tanta generosità abbracciato; fiducioso ancora dopo l'armistizio firmato a Versailles il 28 gennaio! In tale occasione esso volse a' suoi volontari il seguente ordine del giorno:

« *Militi dell'armata dei Vosgi.*

Voi avete 21 giorni d'armistizio, e siccome la vostra nobile missione non è punto finita, per ben compierla fino alla fine, voi dovete approfittare del tempo e istruirvi.

Voi siete bravi; l'avete provato sui campi di battaglia. Bisogna in questo tempo di sosta prepararvi, con laboriosi esercizii e con una disciplina inspirata dal vostro sacro carattere di militi della Repubblica, e cacciare dal suolo della Francia i soldati del desposta che l'opprime. »

In pari tempo a far meglio palesi i suoi intendimenti il generale volse agli abitanti della provincia dove si trovava un proclama così concepito:

« *Agli abitanti della Costa d' Oro!*

« Chiamato dal governo della Repubblica alla difesa del vostro bel paese, invoco la vostra cooperazione.

Credete voi che non faremmo in cento ciò che facciamo in venti?

Credete voi che soffrireste meno se si cacciasse il nemico nel termine di cento giorni piuttosto che in venti mesi?

È inutile pensarci se voi prestate fede alle parole del prete che non ha patria, e che fa oggi la corte a Guglielmo, il nuovo *Sant'Impero,* capo della vecchia rubrica *trono ed altare,* cioè capo degli impostori e dei briganti.

È inutile pure d'ascoltare questi ricchi e questi potenti, la cui maggioranza snervata, da vent'anni di sibaritismo, e abituata a vivere nel lusso e nell'orgia teme di vedere i propri castelli rovinati e le proprie cantine asciugate dagli insaziabili soldati del nord.

È inutile!

La Francia non piegherà il ginocchio davanti lo straniero. sovratutto quando questo straniero saccheggia, devasta, desola e macchia il suolo della patria; quando i soldati del despotismo distruggono i vostri raccolti e il vostro bestiame, incendiano i vostri paesi, fanno immondi i vostri focolari, e violano le vostre spose e le vostre figlie.

È inutile pensarvi e di lasciarsi cullare dalle speranze di una pace come la vuole Bismark, cioè colla Francia prostrata, colla Francia trasformata in provincia del santo impero d'Allemagna: non si farà, e chi la consigliasse voterebbe il proprio nome all'esecrazione della posterità.

Colui che la consigliasse questa pace infamante sarà dilaniato come lo sono dai cani e dagli avvoltoi i cadaveri, di cui Guglielmo si compiace a coprire il suolo della Francia.

La *Costa d'oro*, che a giusto titolo fu chiamata la *Costa di ferro*, deve dare l'esempio alle popolazioni sorelle della Francia, e provar loro che gli invasori devastano soltanto i paesi le cui popolazioni non hanno il coraggio di resistere e di cacciarli.

Mi avete onorato della vostra fiducia, e conto su voi come sull'acciaio delle armi dei nostri bravi.

G. Garibaldi.

Abbiamo riferito quell'ordine del giorno e questo proclama come uno specchio fedele le idee di Garibaldi in Francia, le quali si riassumono in un programma di educazione morale.

Intanto la città di Nizza offriva a Garibaldi l'elezione a deputato dell'Assemblea francese col telegramma seguente:

« *Il presidente della commissione municipale di Nizza al generale Garibaldi.*

« Cittadino Generale,

« La città di Nizza, fiera di avervi visto nascere, vi prega di accettare la candidatura di membro dell'Assemblea convocata a Bordeaux per il 15 febbraio. Sotto un governo repubblicano, essa osa lusingarsi della vostra adesione. »

Al che il generale rispose:

« *Al presidente della commissione municipale di Nizza.* »

« Io accetto la candidatura del mio paese, e sono fiero della scelta di cui mi onora.

« G. Garibaldi. »

Ma ciò che Garibaldi non sapeva si era che nell'armistizio concluso dal governo francese coi Prussiani, cosa incredibile in vero! erano esclusi i dipartimenti occupati dall' esercito



EDGARDO QUINET

deputato all'Assemblea Francese di Bordeaux.

dei Vosgi comandato da esso Garibaldi; dal che ne veniva la conseguenza che i Prussiani potevano concentrare tutte quante le loro forze contro quell'esercito e schiacciarlo senza riparo possibile.

Ecco infatti come la situazione dell' esercito dei Vosgi in quel momento fu descritta in modo energico ed evidente da un garibaldino:

« Le faccende si fanno brusche. Prendete la carta geografiche e osservate.

Al nord in retta linea su Langres, ove sta assediato Lobbia, ci sovrasta il corpo di Franseki; andando al nord-est ci si oppone una barriera che si estende sino a Belfort formata dal principe Federico Carlo e da Manteuffel, con Werder e Zastrow. Sotto a noi, a Saurre, presso Dôle, si trova ora la colonna che già vi annunziava proveniente da Montbard e Semur, la quale minaccierebbe Lons le Saurnier e Chalons sur Saone.

Noi ci troveremmo così fra due fuochi.

Poco ci preoccuperemmo di questa posizione critica se il corpo di Bourbaki fosse tuttora in piedi, ma esso medica le proprie ferite sopra un letto assai disgraziato — a Clerval, quasi sulla frontiera svizzera. Sicchè, ancora un attacco e questo corpo se non sarà vincitore, si vedrà rigettato sulla Svizzera.

Di giorno in giorno, questa situazione si fa sempre più critica. Se ieri i prussiani troncarono le comunicazioni ferroviarie tra Besançon e Lione, non mi stupirei da un momento all'altro, di sentirle tagliate anche a noi.

E quando ci trovassimo rinchiusi in questa gabbia, che cosa faremmo?... È facile immaginarlo: con Garibaldi non si capitola come a Sédan e a Metz — quindi.... botte da orbo e frittata massima!...

Non sono, nè voglio essere profeta di sventura con Garibaldi: ma la situazione è tale. Avvenga che può! »

Tale adunque era la situazione dell'esercito di Garibaldi quando il 30 gennajo giunse al prefetto di Digione la notizia dell'armistizio. Il prefetto fece subito pubblicare il dispaccio che la recava (1), il quale fu accolto con molta soddisfazione dai cittadini e dalle guardie mobili francesi, che alla sera si vedevano girare per le vie della città cantando allegramente.

Tutto faceva credere che l'esercito dei Vosgi sarebbe stato in riposo per vêntun giorni, e fu allora che Garibaldi emanò l'ordine del giorno e il proclama che abbiamo riferito.

Al mattino seguente il generale Bordone, capo di stato maggiore, insieme al capo del telegrafo, al capo del genio civile, al tesoriere e al colonnello di artiglieria montarono in vettura scoperta e sotto l'egida di una bandiera bianca si recarono agli avamposti prussiani dove furono ricevuti dal generale.

Essi andavano colla buona idea di segnare i limiti degli

---

(1) Il dispaccio era così concepito:

« Versailles, 28 janvier 1871.

« *Favre à délégation de Bordeaux*,

« Nous signons aujord'hui un traitè avec le comte de Bismark pour un armistice de vingt-un jours.

« Il est convenu qu'une Assemblée sera convoquée à Bordeaux pour le 9 fèvrier.

« Faites connaitre cette nouvelle à la France.

« Faites exécuter l'armistice et convoquer les élection pour le 8 février.

« Un membre du gouvernement va partir pour Bordeaux.

« Un décret qui sera ultérieurement publié fera connaitre les mesures prises pour assurer l'exécution des dispositions ci-dessus.

« Pour copie conforme:

« Signè, *Laurier*. »

avamposti, ma quale non fu la loro sorpresa quando il prussiano significò loro che gli eserciti stanziati nei dipartimenti della Côte d'Or, del Jura e Doubs, non erano compresi nell'armistizio?

Se ne ritornarono a Digione portando la strana novella, alla quale nessuno prestò fede, non potendo supporre che il famoso governo di Bordeanx avesse potuto lasciare inavvertito il generale di tale decisione.

Ma a conferma di quanto aveva detto il generale prussiano, venne la nuova che i franchi tiratori di Ricciòtti erano stati attaccati nel mattino stesso. Il generale telegrafò tosto a Bordeaux per sapere a cosa attenersi.

Al mattino del 31 i prussiani in gran numero si avanzavano su tre colonne sopra Digione. La risposta da Bordeaux finalmente giunse: quello che aveva asserito il generale prussiano, non era che la pura verità; i garibaldini non erano compresi nell'armistizio e per un *errore*, messi in posizione di essere presi all'impensata da forze stragrandi.

Allora Garibaldi dovè comprendere di essere stato indegnamente giuocato. Qualunque altro generale si sarebbe trovato perduto in quella perigliosissima e straordinaria situazione. Ma egli non perdè nulla del suo sangue freddo, della sua intrepidezza, e con calma incredibile organizzò quella stupenda ritirata che sola poteva salvare dall'accerchiamento il suo povero esercito abbandonato solo in mezzo a tante forze nemiche.

Dapprima mise in posizione tutte le truppe pronte ad accettare battaglia nella giornata, riserbandosi di eseguire la ritirata al far della notte. Poche cannonate, qualche avvisaglia, rare fucilate fra gli avamposti, fu tutto ciò che seguì nella giornata. I prussiani però presero posizione a poca distanza dalla città minacciandola col forte dell' armata dalla parte della pianura.

Alle 6 ore pomeridiane del 31 cominciò il movimento di ritirata. Alle 7 Garibaldi col suo quartier generale lasciava Digione dirigendosi a Chagny.

L'indignazione dei Digionesi e dell'esercito contro la condotta del governo nell'affare dell'armistizio era al colmo.

La signora Mario diede un nuovo esempio di pietà e di fortezza, perchè mentre tutti dell' ambulanza si affrettavano a a lasciare Digione, essa volle volontariamente rimanere per soccorrere i *suoi feriti*, come soleva chiamarli.

La brigata Canzio viaggiò tutta la notte.

Chi ha visto altre volte marciare una colonna di fanti, cavalli, e carri, della lunghezza di 4 o 5 chilometri, può farsi un'esatta idea della brigata di Canzio in quella notte, lungo lo stradale.

La notte era un po' fredda, ma serena, e illuminata da una bellissima luna.

Digione veniva occupata nel giorno seguente da Manteuffel che si avanzava con 100,000 uomini.

A Chagny il capo di stato maggiore di Garibaldi volgeva ai soldati quest'ordine del giorno, che spiegava perfettamente la situazione.

Chagny, 3 febbraio.

Mercè gli sforzi sovrumani che ci permisero di sventare le trame ordite dai nostri nemici di Francia e di Prussia, mercè la vostra disciplina ed il vostro coraggio, noi potemmo combattere ancora ier l' altro, alle ore 6, e salvare alla repubblica un esercito che non accettò nessuna sospensione d'armi, e che, posto fuori del diritto comune dalla strana convenzione firmata a Versailles, resta solo in piedi in mezzo alle rovine ammonticchiate intorno ad esso.

Il nostro bravo Garibaldi, che non conosce nè le fatiche

fisiche nè le debolezze morali, era già in marcia per recarsi al soccorso del gen. Clinchant, accerchiato nelle vicinanze di Pontarlier dalle immense forze che l'armistizio, preparato anticipatamente, aveva permesso di dirigere contro lui e contro noi,

È un fatto cui la ragione umana si rifiuterà di credere; mentre noi rispettavamo scrupolosamente e colla rabbia nel cuore le convenzioni che ci aveva segnalate il ministro dell' interno e della guerra, i nostri nemici continuavano ad operare contro di noi.

Militi dell' esercito dei Vosgi!

Senza perdere un minuto, e dopo una marcia notturna di cinquantacinque chilometri, voi eravate tutti pronti a volare in soccorso dei vostri fratelli d' armi bloccati a Pontarlier. Già non è più tempo: 80,000 d' essi passarono in Isvizzera e sono perduti per la difesa della nostra cara patria.

Rianimate il vostro coraggio; restiamo in piedi, e qualunque sia la sorte riservataci dalla decisione che verrà presa da un' Assemblea nominata in simili circostanze, giuriamo di non deporre le armi se non quando il suolo della Francia sarà purgato da questo branco di volpi e di lupi che chiamansi l' esercito dell' imperatore Guglielmo.

Viva la Repubblica.

Il Generale, capo di stato maggiore gener.

Firmato: Bordone.

Da Chagny i garibaldini proseguirono la loro marcia per Châlons-sur-Saône fino a Macon. Quel viaggio fu assai pittoresco.

Presso Châlons cominciano vastissime pianure, che sembrano fatte per dare gigantesche battaglie campali. Poi segue un'altro panorama, il panorama continuo delle ridenti

e placide rive della Sâone. È uno spettacolo sublime nella sua modestia.

Lungo quello stradale i Garibaldini trovarono grandissimi segni di simpatia Più volte la loro marcia fu interrotta da uomini e donne che accorrevano portando vino e pane per ristorarli e per dare anche un attestato di buon cuore verso *les garibaldiens*, come li chiamavano.

Nelle campagne, nel popolo, negli operai, i garibaldini trovavano più facilmente quella accoglienza che non incontravano in certe classi nelle città e presso certi prefetti.

In quanto poi allo spirito generale di quella popolazione, nel momento critico che traversava la Francia si potè definire come uno stato di sbalordimento, che in molti si acquietava nell' inerzia e nella rassegnazione, e in alcuni nella contentezza d' una pace probabile. In molti altri si esplicava con motti d' ira, con reminiscenze del 93, col grido ripetuto: *c'est une trahison! Guerre à outrance!*

Vedremo nel capitolo seguente come questo sentimento di resistenza si manifestasse nelle principali città della Francia all' annunzio dell'armistizio.

Capitolo XCIV.

AGITAZIONE NELLE PROVINCIE.

La commozione prodotta dall'armistizio di Parigi ebbe il primo contraccolpo a Lione dove era assai forte il partito della resistenza ad oltranza.

Gli uomini del partito detto della *Comune* risiedevano sempre al Palazzo di città, sul quale era sempre inalberata la bandiera rossa invece della tricolore francese.

Invano il partito moderato di Lione aveva protestato, con una petizione indirizzata a Gambetta contro quel segnale d'all'arme: la bandiera rossa era rimasta al posto.

Già fino dal 27 gennajo gli uomini della *Comune* avevano emesso il seguente proclama:

« *Lione, 27 gennajo* 1871.

Il Consiglio Municipale,

Considerando che la pace, finchè il nemico calpesta il suolo della patria, sarebbe, per la repubblica, la vergogna e il suicidio.

Considerando che la guerra ad oltranza è la sola via di salvezza.

Delibera:

La Comune di Lione, decisa di prendere tutte le misure volute dal comune periglio, invita il governo a continuare con raddoppiamento d'energia la difesa nazionale.

Essa cesserebbe di appoggiarlo il giorno in cui acconsentisse allo smembramento della Francia.

Convinta che il progresso degli avvenimenti, non meno che la sua situazione fanno ormai di Lione il vero centro della resistenza, essa impegna la Delegazione del governo a venire a stabilirvisi, per dirigere più davvicino e sorvegliare più efficacemente gli sforzi supremi che devono salvare la patria. »

Giunta poi la notizia dell'armistizio, la stessa Comune protestò energicamente con questo proclama:

« *Cittadini,*

La rea sorte continua a farci pagare caramente le vergogne e le infamie di 20 anni d'impero.

Fu conchiuso un armistizio di ventun giorni: non ne conosciamo ancora le condizioni.

Notizie che ci giungono dall'estero assicurano che quest'armistizio è una conseguenza della capitolazione di Parigi.

Sarebbe un gran rovescio indubbiamente: ma la Francia esiste altrove che a Parigi: ricordiamoci che un armistizio non è che una sospensione delle ostilità e non un trattato di pace.

Restiamo fermi ed energici: soprattutto restiamo uniti. Conserviamo quell'ardore infaticato che conviensi opporre alle grandi sventure, e troveremo ancora nelle risorse della Francia i mezzi d'impedire alla patria nostra d'entrare nella via dolorosa delle nazioni che si muoiono.

Il Consiglio municipale è determinato, d'accordo col rappresentante del potere centrale, a prendere tutte le misure che avranno per iscopo la salvezza dell'onor nazionale, della Francia e della Repubblica.

La popolazione di Lione, col suo contegno e il suo concorso

energico, faciliterà l'esaurimento di questo còmpito, così caro a tutti i cuori francesi.

Viva la Francia! Viva la Republica!

Lione, 1 febbrajo 1871.

Il Sindaco.

Gli aggiunti: CHEPIE, CHAVANE, CHEVEROT, CONDAMIN.

Un incredibile fermento si diffuse nella città; l'agitazione cresceva ad ogni momento. Alla sera un certo numero di clubisti recatisi alla Rotonda fecero una dimostrazione sulla piazza dei Terraux.

Alcuni oratori, installatisi sulla gradinata, indirizzarono dei discorsi alla folla, chiedendo la guerra ad oltranza.

Una deputazione di cittadini entrò poscia nel Palazzo di città, e consegnò ai Consiglieri Municipali, raccolti in seduta, un programma contenente queste proposte:

« Guerra ad oltranza. Governo convenzionale stabilito a Lione. — Nomina di una Convenzione composta di delegati dei dipartimenti, tolti soltanto nelle città. — Nomina d'una Commissione in permanenza di 30 membri, quali mandatari del popolo e che non si faccia alcun arresto senza il permesso di questa Commissione. »

Intanto la pubblica commozione cresceva, e degenerava in tumulto: allora fu battuta la generale. Infine la folla si disperse senza altri incidenti.

Più gravi furono i fatti due giorni dopo, alla sera del 3 febbrajo.

Verso le 9, una delegazione del club della Rotonda composta di circa 120 individui, si recò tumultuante sulla piazza dei Terraux. La custodia del Palazzo di città era affidata ad alcune compagnie del 6.° battaglione della guardia nazionale.

Le sentinelle disposte agli accessi dello scalone avendo

voluto, fedeli alla consegna, impedire alla folla di salirne i gradini, furono investite e disarmate: un fucile rimase spezzato: alcune guardie furono maltrattate.

Alle grida delle sentinelle, il picchetto prese le armi e si ammassò sulla piattaforma dello scalone per opporsi all'invasione dell'edificio municipale.

Il signor Lorrain, comandante del 6.° battaglione tentò di parlamentare colla sedicente delegazione, e si offrì per introdurre appo il Consiglio municipale tre o quattro dei delegati. Questa proposta fu respinta con vociferazioni, ingiurie e minaccie. Il 6.° battaglione venne chiamato: *branco di prussiani.*

Nel momento in cui il signor Lorrain dava l'ordine ai suoi uomini, (che serrati dappresso si trovavano nella necessità d'incrociare le baionette) di ripiegarsi nell'interno del fabbricato per chiuderne i cancelli, un colpo di revolver, seguito tosto da altri due, partì dal vestibolo del Palazzo, dietro le guardie nazionali.

A queste detonazioni succedettero immediatamente le grida di: *All' armi: si assassina il popolo!* grida emesse dai dimostranti. Le botteghe della piazza e delle vie adiacenti si chiusero issofatto.

Infrattanto si dava l'ordine di battere la generale. Quattro tamburri, scortati da un forte picchetto, uscirono dal Palazzo di città dalla parte del Teatro.

Il 16.° battaglione non tardò ad arrivare e fece sgombrare la piazza dei Terraux non che gli accessi del Palazzo di città senza incontrar resistenza. Fortunatamente nessuno rimase ferito dai tre colpi di revolver tirati.

Dispersi i dimostranti l'ordine non fu più turbato.

Pochi giorni dopo nella stessa Lione ebbe luogo una solennità militare che presentò un quadro imponente. Fu questa la consegna delle bandiere alle tre legioni alsaziane e lorenesi, formate nel dipartimento del Rodano.

Questa cerimonia ebbe luogo il 5 febbrajo a mezzogiorno, sulla piazza Bellecour, fra un immenso concorso di popolazione militare e civile.

Le bandiere erano un dono delle dame del comitato che promossero la formazione delle legioni stesse.

Tutti gli alsaziani e lorenesi presenti a Lione si unirono al corteggio e marciarono alla testa del *defilè*, che si avanzava dalla *Rue de Lyon*, preceduto da una bandiera sulla quale leggevasi: *l'Alsazia e la Lorena resteranno francesi.*

Una così patriottica protesta fu dovunque salutata dalle più entusiastiche acclamazioni.

Alle 12 1₁2 le tre legioni, capitanate dai rispettivi colonnelli, si trovavano raccolte sulla piazza Bellecour, distendendosi nelle vie adiacenti colla loro artiglieria e cavalleria. L'effettivo delle legioni sorpassava i 10 mila uomini d'aspetto marziale, armati ed equipaggiati in modo irreprensibile.

Ad un'ora giunse il Prefetto del Rodano: gli ufficiali delle legioni si disposero in circolo dattorno alle bandiere assieme ai membri del Comitato di formazione tra i quali si vedevano molte signore. Il signor Rosenfeld, presidente della Società, prese la parola e pronunziò un discorso eminentemente patriottico, alludendo alle bandiere, « come al simbolo della perpetua unione dell'Alsazia e della Lorena alla madre patria, alla Francia, che sebbene sventurata sarà forte ancora per lottare contro i vandali moderni che vogliono annientarla. » Fragorosissimi applausi accolsero le parole dell'oratore.

In seguito i colonnelli ricevettero le bandiere delle dame donatrici.

— Noi le riporteremo vittoriosi, esclamò uno di essi.

— Lo giuriamo — risposero con slancio unanime gli ufficiali brandendo le loro spade.

Le parole non valgono a dipingere l'emozione prodotta da

queste esplosioni d'affetto verso la Francia, e di fiducia nel mantenimento della sua integrità. La cerimonia sotto ogni rapporto riuscì splendidissima.

Altri movimenti avvennero in altre città della Francia all'annunzio dell'armistizio considerato come foriero della pace.

A Marsiglia nel momento istesso che giunse la notizia si aggrupparono per la città diversi circoli animatissimi; tutti erano costernati e commossi. Varii battaglioni della guardia nazionale si pronunziarono energicamente contro la pace; avvennero delle riunioni nelle quali si predicò la guerra ad oltranza.

Perfino il prefetto si protestò apertamente contrario alla pace e fedele ai principii di Gambetta, col seguente proclama che in quell'occasione esso fece affiggere nelle vie di Marsiglia:

« *Cittadini,*

« Quando una simile disgrazia sembrava impossibile, in nome vostro e mio ho protestato. — Allorchè piombò su di me, più crudele d'una bomba prussiana, ho protestato ancora, e finchè mi resterà un soffio di vita, protesterò sempre.

« Ed ora, nessun vigliacco scoraggiamento! che nessuno di noi ammetta l'idea che la Francia possa perire.

« Giuriamo tutti la resistenza a oltranza e senza fine; e acciò questo giuramento si compia, restiamo uniti, fermi e fidenti, come lo domanda il nostro Gambetta, l'uomo del governo della difesa nazionale che non scenderà mai a trattative.

« Rammentiamoci sopratutto che l'ordine il più severo e la calma più risoluta sono le condizioni imperiose della salvezza e del successo.

« Il disordine sarebbe peggiore della capitolazione.

« Viva sempre la Francia!

« Viva sempre la Republica!

« ALPHONSO GENT. »

Anche il consiglio municipale di Marsiglia pubblicò un proclama col quale dichiarava che tutti i suoi membri erano pronti a sacrificare la vita piuttosto che accettare la ristorazione dell' impero o di qualsiasi altra monarchia.

A Tolosa simile movimento.

Il 31 gennajo, alle 9 di sera nella gran sala del Coliseo di Tolosa, la democrazia tolosana, rappresentata da oltre tremila cittadini adottò le risoluzioni seguenti:

1. Il partito d' azione dichiara decaduto il Governo della difesa nazionale.

2. Confida al cittadino Gambetta il mandato di costituire, sotto la sua direzione, un Comitato, di salute publica per respingere l'armistizio, continuare la guerra a oltranza e assicurare il regime republicano. »

La presidenza dell' adunanza propose quindi d' inviare immediatamente a Bordeaux due delegati incaricati di trasmettere al cittadino Gambetta le citate risoluzioni.

La stessa adunanza dichiarò:

« Parigi caduta, ha fatto il suo dovere: essa non è complice delle altrui debolezze. La sua difesa aggiunge al suo prestigio una immortalità che la storia farà risplendere sempre più fino ai remoti secoli.

« Parigi ha ben meritato della Francia. Tutte le grandi città devono discutere, una mozione d'onore in omaggio alla capitale.

« Noi proponiamo alla generosa ed intelligente popolazione di Tolosa di chiedere che il Campidoglio *(grandioso edificio pubblico della Città)* sia aperto a tutti domani sera 1°. febbrajo per una solenne adunanza, il cui unico ordine del giorno sarà:

« A Parigi! Indirizzo d'onore delle grandi città della Francia! »

Una numerosa adunanza d' Alsaziani e Lorenesi, ebbe luogo il 2 Febbrajo a Bordeaux nella sala del Caffè-concerto Delta, in via Voltaire, sotto la presidenza del sig. Tisserand avvocato alla corte d' Appello di Nancy.

Questa riunione all' unanimità votò un indirizzo al governo della difesa nazionale, protestando in esso contro ogni idea di separazione delle loro provincie dalla Francia e negando a chicchessia, governo ed Assemblea, il diritto di mettere in discussione un simile progetto di separazione dalla patria comune.

L' indirizzo fu rimesso al governo fra le mani del signor Gambetta, il quale promise una risposta prossima e solenne. Esso era così concepito:

« La Francia subisce una novella prova. Parigi allo stremo di forze capitola! È un lutto profondo per tutti i cuori francesi. Ma per noi, Alsaziani e Lorenesi, quali dolorose angoscie!

« Dimenticando la parola data, sulla fede della quale migliaia dei nostri fratelli, fuggirono dagli artigli nemici, per volare alla difesa della patria, i firmatari della capitolazione avrebbero promesso di comperare la pace al prezzo dell' Alsazia e della Lorena, cedendole alla Germania!

« Non possiamo credere a tale patto vergognoso, a tale spergiuro! Il disastro è immenso, ma non può abbattere il nostro coraggio: Metz e Strasburgo, erano non meno preziosi di Parigi alla difesa nazionale: eglino soccombettero e niuno disperò della salvezza della Republica. Perchè mai, caduta Parigi, la Francia, si curverà per subire l' onta di lasciare in balìa del nemico il suo territorio e l' onor suo? Nessuno nè governo, nè assemblea, ha il diritto di diseredarci della nostra patria.

« Noi siamo i fedeli interpreti dei sentimenti di tutti i

nostri concittadini. Noi scongiuriamo il governo della difesa nazionale a continuare la guerra a oltranza.

« Gli è a Voi, cittadino membro del governo, che confidiamo questo nostro voto. Noi sappiamo che voi resterete fedele all' opera vostra e alla vostra promessa.

« Doveste anche rimaner solo nella vostra patriottica e gloriosa missione, noi vi scongiuriamo a non disertarla. »

L' Adunanza si dichiarò in seguito in permanenza.

Nella stessa Bordeaux fu tenuta nel Teatro grande una straordinaria adunanza.

L' assemblea protestò unanimamente contro l' armistizio e votò una risoluzione per chiedere:

Il mantenimento dei poteri fra le mani di Gambetta.

La guerra a oltranza.

La formazione di un Comitato di salute publica a Bordeaux, i cui membri fossero scelti dalle città più importanti della Francia.

Fu fatta in seguito una importante dimostrazione in onore di Gambetta.

Alla sera del 5 Febbrajo nuova dimostrazione. In previsione di questa il Municipio fece affiggere il seguente proclama:

« *Cari Concittadini!*

« I nostri doveri crescono cogli avvenimenti. Che il nostro coraggio e la nostra ferma risoluzione di evitare alla patria nuove sventure crescano altresì.

« Alla guardia Nazionale incombe più particolarmente la missione di mantener l'ordine, sola guarentigia di libertà e di diritto. Nell' ordine e coll' ordine devono essere esaminate e risolte le situazioni più difficili.

« L' Amministrazione Municipale fa pertanto appello energico alla Guardia Nazionale ed alla popolazione tutta quanta.

« In presenza dell' inimico, in mezzo alle disgrazie da cui

siamo oppressi, l'unione di tutti i cittadini che hanno serbato l'amore del loro paese e vogliono salvare la Repubblica, è sacro dovere.



Episodio della sortita di Parigi del 19 gennajo

La cresta della Bergerie fu ancora una volta riconquistata, ma sopraggiungeva la notte ecc. (Cap. LXXXVI — Vol. II pag. 57).

« L'amministrazione vi scongiura tutti a seguirla in questa sola via di salvezza.

« Viva la Republica! »

Verso le quattro e mezza un gruppo di 200 o 300 persone,

preceduto da una bandiera velata, si recò davanti alla prefettura. Tosto i curiosi, che aspettavano da parecchie ore, affluirono da quella parte. Un delegato si spiccò dalla folla per salire al gabinetto di Gambetta il quale fece rispondere da'suoi medici che il suo stato di salute non gli permetteva di ricevere, nè di prendere la parola.

Allora dalle finestre del teatro Louit alcuni oratori volsero alla popolazione che li attorniava allocuzioni fragorosamente applaudite.

Protestarono contro le elezioni; lessero una lista di membri di un Comitato di salute publica, fra i quali i nomi di Rochefort, Victor Hugo, Royames, Lullier, ecc., sotto la presidenza di Gambetta. Infine chiesero a Gambetta, di mandare immediatamente un dispaccio per denunziare l'armistizio, di riprendere le ostilità e di attaccare i Prussiani su tutta la linea.

Dopo questi discorsi, la folla si ritirò a poco a poco.

Tali erano nelle principali città della Francia le dimostrazioni del partito che voleva continuata la guerra ad ogni costo. Tutte le aspirazioni di esso si concentravano in Gambetta che riassumeva in se stesso i più risoluti e audaci proposti.

Capitolo XCV.

NIZZA ITALIANA

Fino dai primi di Settembre quando, caduto il potere napoleonico, fu inaugurata la repubblica francese, Nizza la patria di Garibaldi, colse occasione da quell'aura nuova di libertà per protestare i suoi sentimenti italiani.

Il 4 settembre essendosi diffusa rapidamente per la città la notizia della caduta del governo imperiale, si vedevano per le vie numerose riunioni di cittadini che stavano ragionando in modo concitato sul grande avvenimento.

In un baleno la città si fece animatissima, e quell'odio che da tanto tempo stava compresso in tutti i cittadini per il malaugurato governo, che li aveva tenuti per più di dieci anni a forza di gendarmi e di baionette, scoppiò col grido di: *Viva la Repubblica!* il quale eruppe spontaneamente da tutti come grido di vendetta contro la dinastia napoleonica, che strappò Nizza dal seno dell'Italia.

Il grosso della popolazione dopo aver percorso le principali vie si fermò davanti al caffè della *Vittoria*, ritrovo dei pochi arrabbiati Bonapartisti.

Quivi fu imponente la dimostrazione: innumerevoli grida di *Viva l'Italia, Viva Garibaldi, va fuori d' Italia, o straniero*, echeggiarono per la città, e malgrado le misure di rigore, adottate per lo stato d'assedio, nessuno impedì questa imponente manifestazione dell'opinione pubblica.

Maggiori fatti accaddero nel giorno seguente; in cui i nizzardi si ribellarono apertamente alle autorità francesi.

Fu invaso l'ufficio di polizia e furono bruciate tutte le carte, distrutti gli uffizi del dazio, aperte le prigioni, ma arrestati in tempo i detenuti per delitti comuni; v'ebbe una dimostrazione entusiastica di migliaia e migliaia di persone al consolato italiano; d'ogni parte si acclamava Garibaldi.

Anche a Mentone furono bruciati i registri del dazio, atterrati i busti e gli emblemi napoleonici, al grido: « Siamo italiani. »

Se le cose non procedettero a più gravi conseguenze lo si dovè a Garibaldi, il quale non volendo accrescere i mali della Francia oppressa dal peso di tanta guerra raccomandò a suoi amici di Nizza la sofferenza.

Infatti il prefetto Baraynon mandato dal governo repubblicano a reggere. Nizza al suo arrivo in quella città per cattivarsi la simpatia dei Nizzardi si affrettò di far affiggere su tutti i canti la lettera del generale; e ne raccomandò la massima diffusione col grido: *Onore a Garibaldi!*

Circolava intanto e si copriva di numerose firme un indirizzo al parlamento italiano, con cui i Nizzardi chiedevano il ritorno al seno della madre patria.

Alle elezioni dei capi della Guardia nazionale furono esclusi dai gradi non solo i francesi d'origine, ma i rari nizzardi francesanti che ambivano altamente quei posti.

Capo di legione fu eletto all'unanimità di 102 voti sopra 107 il generale conte Falicon, antico dittatore di Bologna nell'anno 1859, e a tenente colonnello il conte Laurenti Robaudi, già deputato di Nizza e Palermo al parlamento nazionale.

Queste elezioni sgomentarono talmente il prefetto e i francesi, che fu sciolta immantinente la Guardia nazionale.

Conseguenza di tutto ciò fu lo stato d'assedio, l'ordine di far partire da Nizza la guardia nazionale mobile perchè dif-

fidavasi dei soldati nizzardi, e l'arrivo a Nizza di 3500 zuavi, e di tre navi da guerra.

Allora un nuovo indirizzo veniva diretto dai Nizzardi al console italiano residente nella loro città: in quel documento era detto:

« Il sentimento italiano, da un decennio di tirannide represso bensì, ma non mai affiacchito nel cuore del popolo nizzardo, in questi ultimi fatti di Francia si è altamente pronunciato con uno slancio unanime e possente.

Noi nizzardi, che attraverso le vicende mantenemmo inconcussa la fedeltà al vessillo dei nostri avi, conservando la nazionalità italiana, non abbiam potuto a meno che vivamente associarci alla pubblica manifestazione delle aspirazioni italiane dei nostri concittadini.

Fedeli al nostro passato, ci facemmo gli spontanei ed energici sostenitori dell'ordine pubblico; e col nostro patriottico concorso al paese mantenemmo intatte le sue tradizioni di popolo civile ed onesto.

Ma il nuovo potere, indispettito ed aizzato contro il sentimento italiano che sì concordemente dichiaravasi, non ha tardato con i mezzi i più dispotici a farci segno alle sue vessazioni. Con uno stato di assedio rigorosissimo, collo scioglimento del Municipio e disarmo della guardia nazionale, con uno spiegamento repressivo di forze nullamente richiesto dal contegno calmo e dignitoso della popolazione, ha voluto gettare il terrore.

La minaccia pubblicamente fatta dal commissario generale della Repubblica di rovesciare sul paese 25,000 provenzali, e farlo bombardare dalle fregate francesi, da sommamente motivo di sgomento.

Trovandoci esposti senza difesa alcuna al dispotico capriccio del nuovo potere che vuolsi con ogni mezzo contro noi

aizzare, sotto il colpo d'incarcerazioni ed espulsioni già incominciate, tementi di più di cadere sotto il furore delle orde di oltre Varo, ricorriamo alla S. V. affinchè al più presto possibile ella voglia implorare dal regio governo ainto e protezione pei nostri diritti, pelle nostre vite e sostanze. »

Ma poi continuava la guerra coi Prussiani; Garibaldi portava il suo ajuto alla repubblica francese, e con esso accorreva sotto le bandiere di Francia gran nnmero di volontari italiani: tutte circostanze che tennero in freno i nizzardi; e le cose procedettero alla meglio per tutto il tempo della guerra.

Ma nuova esca diede all' esplosione del loro sentimento nazionale l'occasione delle elezioni all'assemblea di Bordeaux dopo l'armistizio di Parigi.

Vedemmo già come il gran partito liberale di Nizza portasse spontaneamente candidato Garibaldi. Ora a questi osò contrapporre la propria candidatura il nuovo prefetto di Nizza, il francese Dufraisse, al quale il più lieve sentimento di pudore avrebbe dovuto far comprendere come tornasse sconveniente la candidatura di un prefetto all'elezione di una città da lui governata.

Ne venne ciò che naturalmente doveva avvenire: il risultato della votazione riuscì splendidissimo per Garibaldi. Non solo egli fu eletto deputato con 5018 voti, ma anche gli altri eletti furono tutti candidati italiani: Picon, Bergondi, Borriglione. Dufraisse e con esso tutti i francesi ebbero piena sconfitta.

Conosciuto il risultato della votazione, una immensa moltitudine festosa percorse le vie, e giunta sotto il consolato italiano proruppe in grida di: Viva l'Italia! Viva Garibaldi! Viva Nizza libera! Fuori i francesi!

Appena per la prima volta dopo il 1860 la generosa città

fu libera di esprimere il proprio pensiero, ne usò per acclamare la propria italianità. Così il preteso plebiscito del 1860 fu lacerato.

Ritornata sui suoi passi, la folla, sempre ingrossando, ripassò il ponte nuovo, attraversò tutta la città, si fermò sotto le finestre dei candidati che arringarono il popolo, e furono entusiasticamente applauditi.

Dopo la mezza notte, la moltitudine ebbra di gioia e d'entusiasmo per la vittoria ottenuta percorreva ancora le vie; verso il tocco si sciolse pacificamente, dando per tal modo agli avversari esempio solenne di moderazione e di assennatezza civile.

Era stato intanto dai nizzardi dettato al loro eletto, generale Garibaldi, l'indirizzo seguente:

« Generale!

In questi momenti solenni, e di ansia universale, i nizzardi, riuniti in numerosa assemblea, hanno risolto unanimi d'inviarvi il presente indirizzo per manifestarvi lo stato dell'anima loro, e palesarvi francamente i sentimenti del loro cuore.

Generale,

Triste è il presente, tristissimo l'avvenire e al par di noi sapete quanto questa vostra patria sia stata afflitta e calpestata, e sia tuttora, da un regime di governo che dovrebbe esser la garanzia di tutti i diritti e di tutte le libertà. Noi, Generale, ci ricoveriamo all'ombra del vostro gran nome, perchè i mali della patria comune debbano una volta, se non cessar del tutto, almeno lasciarci un momento di tregua.

Generale,

Non è da oggi soltanto che siamo amici vostri; fra noi vi hanno amici vostri d'infanzia, vi hanno giovani ardenti che più di una volta vi seguirono sul campo dell'onore con in-

dosso la leggendaria camicia rossa, siamo tutti vecchi ammiratori del vostro nome, delle vostre gesta.

E questo vi ricordiamo, o Generale, perchè non ci abbiate a confondere con coloro che jeri nemicissimi vostri, oggi usano del vostro nome per meglio opprimere il vostro paese, salvo domani a rinnegare i principii della repubblica e ritornare agli antichi amori del dispotismo.

La fatalità crudele di una politica spietata ci ha impedito di accorrere numerosi dietro ai vostri passi, per combattere al vostro fianco; voi ci comprenderete, Generale, ed il nostro silenzio, meglio che la eloquenza della parola, valga a spiegarvi tutto il nostro dolore nel dover esser semplici spettatori in questa lotta tremenda dove sul campo dell' onore accresceste di nuovi allori quell'aureola di gloria che vi ha reso così grande.

Generale,

I nizzardi unanimi, prima ancora che la Commissione municipale vi affidasse il mandato, vi hanno designato per rappresentarli alla nuova assemblea. Voi conoscete i sentimenti nostri; è virtù degli uomini grandi di essere anzi tratto uomini di cuore; ebbene noi ci indirizziamo al vostro cuore, perchè impietosito dei mali della patria vostra, vogliate in mezzo all'assemblea arrecare il grido di dolore di Nizza.

Uomo di guerra, voi coglieste ogni occasione per protestare contro la guerra, e se foste grande nelle battaglie d'America e d'Italia, non lo foste meno quando presiedeste il Congresso della pace a Ginevra. Quali che siansi, Generale, le vostre opinioni sulla guerra presente, noi vi domandiamo due cose sole; vi domandiamo di annunziare all'assemblea che Nizza, in nome dell'umanità e dell'interesse stesso della Repubblica, sospira la pace, vi domandiamo di ricordare ai vostri colleghi il nostro sacro diritto di nazionalità, quel diritto pel

quale avete speso un' intera vita di gloria e di abnegezione.

Nizza, 9 febbraio 1871.

Il giornale di Nizza, *il Diritto* pubblicò quell' indirizzo. Nel giorno stesso verso le 3 pom. il procuratore della repubblica, coi commissari della polizia accompagnati da un buon nerbo di gendarmi e di marinai e da una compagnia di soldati, recavasi all' ufficio del *Diritto* per significargli la sua soppressione e per fare una perquisizione delle copie dell'indirizzo a Garibaldi firmate da migliaja di cittadini: esportarono insieme tutte le carte della direzione, ed i registri dell' amministrazione.

La gente che quell' apparato di forze aveva accalcata alla porta dell' ufficio del giornale, accolse i poliziotti con fischi, e proruppe in grandi evviva al *Diritto*, e siccome l' accompagnamento si faceva sempre più imponente, arrivarono sul luogo cinquanta gendarmi a cavallo che caricarono la folla colle sciabole, senza previo ammonimento, mentre i soldati ed i marinai si fecero avanti alla bajonetta.

Ecco che cosa avvenne allora ora per ora, come fu narrato da un testimonio oculare.

Ore 5 pom. — Arriva una compagnia di soldati colla bajonetta in canna; il popolo li accoglie gridando e coi pugni sollevati. Nasce un parapiglia, una confusione terribile: un'ondata di popolo spinge i soldati ed è respinta a sua volta. Altro momento di calma. Un sergente solleva il fucile, il popolo si leva a rumore e si scaglia contro i soldati. Nascono combattimenti parziali. Un ufficiale è assalito: si tenta di strappargli la sciabola; i soldati fanno uso delle bajonette, la popolazione tenta di strapparle, è un vero combattimento: un fanciullo è ferito alla testa, un altro alla guancia ed alla mano. Il capitano è strappato di mezzo ai soldati, gettato a

terra, si calpesta di percosse, è trasferito in una casa vicina dove riesce a salvarsi.

Ore 5 1/2. — I deputati Piccon e Borriglione arringano il popolo; nnovo momento di calma; quindi nuove grida di: abbasso le bajonette. I soldati levano le bajonette; il popolo grida: viva il *Diritto*, vogliamo il *Diritto*, e si scaglia furibondo contro i soldati che sono costretti di ritirarsi precipitosamente.

Ore 6. — Cariche dei gendarmi a cavallo; il popolo si ritira sui marciapiedi, ed accoglie a fischi e ad urli i gendarmi; si rinserra quindi dietro di loro e li insegne gridando ed urlando. — La popolazione ritorna sotto le finestre del *Diritto* acclamando. D' improvviso una voce grida: alla prefettura!

Ore 7. — Il popolo assedia la prefettura, e non avendo altre armi, scaglia pietre contro la medesima rompendo vetri, e finestre, tentando di rompere i cancelli per penetrare nell' interno. Il palazzo, è guardato da marinai, da fanteria e da gendarmi.

Ore 7 1/2 — Si fanno sul popolo due scariche di pelottone; il popolo tiene fermo, e fa un principio di barricata con due travi. Il colonnello dei gendarmi, è colpito in fronte da una pietra.

Ore 8. — Arrivano i marinai da Villafranca armati di chassepots; il popolo si ritira dalla piazza della prefettura; tutti gli sbocchi della via sono guardati da gendarmi a cavallo.

Ore 9. — Si fanno varie cariche di cavalleria sul Corso che viene sgombrato; in mezzo bivaccano i marinai, ed agli angoli stanno a guardare i gendarmi a cavallo.

Dalle 10 fino a mezzanotte il popolo è calmo e silenzioso, sulla piazza della prefettura vi sono mitragliatrici, e cannoni di campagna. Il popolo ostinatamente bivacca di fronte ai soldati.

Il prefetto Dufraisse temente della bufera emise allora un proclama con cui prometteva ai Nizzardi le antiche *franchigie municipali*: e nella notte partì per Bordeaux.

Intanto la polizia procedeva a numerose carcerazioni: furono arrestati i più rispettabili cittadini, fra i quali l'avv. Verola e il signor Piccon, figlio del deputato, il sig. Bres, una signora, il prete D. Simon che ebbe a patire i più infami trattamenti dalle guardie, ed il sig. Martin, gerente del *Diritto*; questo giornale fu soppresso.

Nello stesso tempo de' rinforzi di truppa venivano chiamati da ogni parte, e due fregate francesi si collocavano davanti a Nizza pronte a far fuoco sulla città. Non ostanti quegli apparati di forza brutale nel giorno seguente, 10 Febbrajo, la popolazione mostrò anche maggiore risolutezza. La folla si addensò sotto il palazzo dove stavano gli uffici del *Diritto* colle grida: Viva il Diritto! Viva l'Italia!

Accorsero gendarmi a cavallo marinai e soldati; il popolo venne alle mani con essi.

La truppa fece tre cariche alla bajonetta ferendo e massacrando i cittadini. Questi risposero co' sassi, e una parte de' soldati di linea fu posta in fuga.

Allora il popolo corse ad assediare la prefettura; ma quivi fu decimato e respinto dai fuochi di plotone. Le cariche della cavalleria fecero il resto.

Il popolo, era impotente perchè inerme. Ma tale era lo sdegno e il disprezzo pe' suoi nemici, che varie persone si presentarono innanzi ai soldati, e scoprendosi il petto gridavano: *Eh bien! tirez ici làches, tirez, si vous l'osez* (1).

(1) È debito della storia registrare la protesta emessa dal coraggioso e patriottico redattore del *Diritto* di Nizza rifugiato a Torino.

PROTESTA

Giunto appena su questa terra ospitale, mi fo un dovere di protestare

In seguito a tali fatti due degli eletti nizzardi volsero ai loro concittadini queste temperate e patriottiche parole:

Proclama dei deputati Piccon e Bergondi.

In presenza della situazione che è stata fatta alla nostra cara città di Nizza, abbiamo appena il tempo di ringraziare gli elettori di questa provincia della prova di fiducia in noi riposta. Noi facciamo plauso specialmente all'unanimità colla quale avete eletto il nostro illustre concittadino Garibaldi, il nemico dichiarato del dispotismo, della menzogna e della corruzione. Che i buoni abitanti di Nizza, cessino di esporre i nobili loro petti alle bajonette ed alle palle degli strumenti di coloro, i quali pare non riconoscano altro diritto che quello della forza. Siam calmi, abbiamo fiducia nella giustizia degli

a nome dei miei amici del *Diritto di Nizza*, che scontano ora nelle carceri francesi od in esiglio, al pari di me, il patriottismo loro, contro il decreto di quell'abbietto Marco Dufraisse, proconsolo di Nizza, sia per l'illegale ed iniqua soppressione di quel giornale, sia per le sevizie e gli orrori di cui la città nostra è stata funestata noi giorni 9, 10 e 11 corrente mese.

Il Dufraisse, ravvisando un nemico in quanti sapeva essere più di lui intelligente e disinteressato e nutrisse sentimenti liberali e patriottici, mosse un'aspra guerra al *Diritto di Nizza*, fin dal suo nascere, e ciò per il solo motivo che quel giornale svelava l'inettezza dell'amministratore, ed il ben dubbio patriottismo dell'uomo politico. Ciò che più eccitò i poco repubblicani suoi rancori si fu l'accusa fattagli di esigere le lire 40,000 di stipendio, come il Gavini, mentre i ministri della difesa si accontentavano di sole lire 15,000. Non poteva soffrire altresì che lo si chiamasse *Cittadino* Dufraisse. Egli non volle organizzare la guardia nazionale nell'unico scopo di esercitare a suo beneplacito la dittatura, e sciolse tutti i Consigli municipali, che surrogò con Commissioni composte d'uomini a lui ligi e venduti; e ciò all'effetto di procurarsi fin d'allora favorevole il voto per le elezioni politiche, abusando della sua qualità di prefetto

uomini, e in ogni caso non disperiamo giammai della giustizia divina, a cui non mancano nè la forza, nè i mezzi per punire i crimini dei popoli e dei re.

Nizza, 11 febbrajo 1871.

Intanto più e più centinaja di Nizzardi emigrati sparsi nelle varie città d' Italia copersero colle loro firme, e mandarono al generale Garibaldi il seguente indirizzo:

Al generale Garibaldi i nizzardi residenti in Italia.

Generale!

Le migliaja dei vostri compratriotti che dopo l' infausto trattato del 4 marzo 1860, emigrarono in Italia, nonchè rinunciare alla cittadinanza di Nizza, intesero di serbarla inal-

---

per riuscire in quel suo intento e dando così prova d' insigne indelicatezza e di nessun pudore. Ecco i fasti del Dufraisse.

Ciò fu causa che, vedendo colla riunione dell'Assemblea venuto il momento di deporre i pieni poteri attribuitisi, volle tentare gli ultimi sforzi d'un morente, sopprimendo il *Diritto di Nizza* con mentite accuse e senza nessun processo.

Fu accusato il *Diritto di Nizza* di essere assoldato da un governo straniero, che stranieri ne fossero gli scrittori, che fosse suo scopo il violento distacco dalla Francia del contado di Nizza e la sua riunione all' Italia, coll'impugnare i *trattati* internazionali ed il *plebiscito* del 1860, che provocasse pubbliche riunioni e fosse causa di disordini.

A queste infami accuse il signor Bovis, proprietario del *Diritto*, rispose con molta dignità, e come ad un uomo onesto e liberale conviensi: che quel decreto prefettizio non era che un tessuto di menzognere ed ingiuste calunnie e non era dettato che dallo spirito di vendetta che covava il Dufraisse per le candidature nizzarde patrocinate dal *Diritto*. Ed era vero.

Le spese d'impianto del *Diritto* furono sopportate da alcuni amici nizzardi di non dubbia fede. Soli nizzardi scrivevano nel giornale. Essi chiedevano alla giustizia della Repubblicd la revisione *con mezzi legali* del

terata rimanendo uniti alla nazione a cui Nizza appartiene per diritto superiore a qualunque fatto di diplomazia o di popolo.

Egli è perciò, o generale, che noi tutti emigrati nizzardi ci teniamo solidarii del voto dei nostri concittadini che vi deputarono a rappresentarli alla nuova assemblea costituente del popolo francese.

E inspirandoci a questo sentimento di solidarietà, vi preghiamo ad accogliere i sensi della nostra più risoluta devozione e fiducia, ben persuasi che Voi nella qualità di rappresentante della comune terra natale, impiegherete tutta l'autorità del Vostro gran nome e della potente Vostra parola perchè l'iniquità del 1860 sia riparata.

Non a voi abbiam mestieri di additare le ragioni che ob-

plebiscito del 1860 imposto all'Italia dai Bonaparte, e che giammai il *Diritto* aveva sconsigliato i cittadini dal rispetto alle leggi od era divenuto fautore di disordini. Se ciò fosse stato, non avrebbe mancato il Fisco di avere pronta ragione con sequestri e processi, che mai peritossi di fare perchè *legalmente* nulli.

Il *Diritto di Nizza* rappresentava il sentimento nizzardo e n'ebbe una prova manifesta nell'immenso successo dei suoi candidati nizzardi all'assemblea e molto più per le dimostrazioni in suo favore appena si conobbe la sua soppressione. Una folla immensa si accalcò sotto le finestre degli uffici del giornale, gridando: *Viva il Diritto di Nizza*: *Vogliamo il nostro Diritto.*

Mi sanguina il cuore nel pensare, o cari nizzardi, alle conseguenze tristissime e sanguinose che eccitarono quelle vostre dimostrazioni. A nome dei miei amici, io ve ne rendo grazie, e giammai non dimenticheremo quelle prove di simpatia e di affezione che ci avete prodigate. Appena sorgeranno in Nizza giorni migliori e vi regni la legalità, sarà dover nostro l'accorrere nuovamente alla difesa dei vostri interessi e dei vostri diritti, sì vilmente e sì crudelmente conculcati da abbietti tiranni.

A Nizza non si ha giammai avuto molta fede a quel Dufraisse, e nel

bligano il popolo francese a quest' atto sacrosanto di riparazione; esso che infranse tutti i plebisciti dell'impero non può voler mantenere il plebiscito di Nizza che non fu il meno fraudolento; esso che invoca per sè il diritto che ha ciascun popolo di appartenersi non può negarlo ai nizzardi, e poi la Francia, (lo scriveste voi stesso fin dal 1848) abbisogna di Nizza per essere una grande nazione?

O generale, che mercè vostra si compia questo supremo de' nostri voti, e Nizza che già si gloria di possedere in voi per figlio il più grande uomo del secolo, vi dovrà anche acclamare il suo salvatore. »

Frattanto la città di Nizza era sempre sotto la pressione della forza brutale.

---

timore di quanto si è avverato fu fatta la dichiarazione d'un nuovo giornale: *La voce di Nizza*. Ahimè! la misera fu strozzata fin dal primo suo numero.

Per soddisfare la sua ferocia, il Dufraisse fece venire a Villafranca cinque fregate. Scesero a terra le compagnie di sbarco. Dieci cannoni sono stati collocati nei dintorni della Prefettura. Quasi non bastassero un esercito di sbirri d'ogni conio e di gendarmi e 50 gendarmi a cavallo e i marinai della squadra ed un battaglione di linea, sono ancora giunti da Tolone un 2000 soldati, uno squadrone di gendarmi a cavallo ed una batteria di mobili del Varo. Sfido che Radetzki o Giulay abusassero dei pieni poteri nel Lombardo-Veneto come ne abusò in Nizza il famigerato Dufraisse, decantato dal Mauro Macchi. I marinai e la linea hanno fatto diverse volte fuoco sull'inerme popolazione. Due fregate sono state ancorate presso la spiaggia dirimpetto alla Prefettura, pronte a bombardare la città.

I nostri deputati Picon e Bergondi sono partiti domenica per Bordeaux per richiamare l'attenzione del governo sui fatti di Nizza e chiedere giustizia. Prima di partire essi hanno pubblicato e fatto affiggere per la città un proclama in cui si stimmattizza la condotta del potere, e che la

Le truppe continuavano a percorrere le contrade coi fucili carichi, i cannoni e le mitragliatrici stavano sempre dinanzi al palazzo della Prefettura, gli arresti continuavano, e i soldati tenevano un atteggiamento minaccioso.

I cittadini schiacciati dalle forze che si erano fatte convergere su loro ebbero piegato il collo sotto il giogo straniero.

Così i *repubblicani francesi* ristabilirono a Nizza *l'ordine di Varsavia*, all' usanza russa. Così la libera voce degl'itali Nizzardi fu soffocata nel sangue; come più tardi nell'assemblea di Bordeaux la voce del loro deputato Giuseppe Garibaldi, veniva soffocata dai tumulti intolleranti dei rappresentanti del popolo francese.

---

polizia ha fatto togliere. Gli arrestati fino al giorno d'oggi sono i signori avvocato Verola, i banchieri Bres e Trabaue, i sacerdoti D. Montolivo e Simon, il signor Piccon, figlio del deputato, il signor Martin, gerente della *Voce di Nizza*, il signor Garnier, membro della Commissione municipale, i signori Antonioli, padre e figli.

Sfuggirono alla vendetta Dufressiana il signor Bovis, gerente proprietario del *Diritto*, il notajo Milon, il signor Bressa, il signor avvocato Borriglione, figlio del deputato ed altri innumerevoli.

Squadroni di gendarmeria ed i marinai fanno di giorno e di notte numerose pattuglie per la città seco loro conducendo gli obici della squadra. Fu fatto fuoco nelle stanze ova la sera eravi una luce qualsiasi.

L' Europa intiera ora è avvertita. Fra i nizzardi ed i francesi non può esservi che un'avvenire d' odio e di sangue; che essa dunque venga in nostro soccorso e costringa la Repubblica a riconoscere il nostro diritto di disporre liberamente dei nostri destini.

Intanto denunziamo alla pubblica riprovazione la condotta del barone Elisi di S. Alberto, presidente della Commissione municipale e umile servo del prefetto Dufraisse.

Vogliate invitare i diarii italiani di riprodurre la presente protesta.



Sortita di Parigi del 30 Novembre

Le truppe del generale Ducrot passano la Marna. (Cap. LXVIII. Vol. I, pag. 647).

CAPITOLO XCVI.

LE ELEZIONI

Anche il conte Bismarck protestò in nome delle condizioni patteggiate nella convenzione d'armistizio, contro il decreto

emanato dalla Delegazione del Governo della difesa nazionale a Bordeaux, che escludeva formalmente dalla facoltà di essere nominati deputati all'Assemblea tutti coloro che avevano servito l'Impero in qualità di ministri, senatori, consiglieri di Stato o prefetti, nonchè tutte le persone che avevano figurato come candidati del Governo nel *Moniteur*, dopo il 1851.

« Ho l'onore di chiedere a V. E. (scriveva Bismarck a Giulio Favre) se Ella crede che l' esclusione decretata dalla Delegazione di Bordeaux è compatibile colle disposizioni dell' articolo 2 della convenzione, secondo il quale l' Assemblea deve essere *liberamente* eletta.

Permettetemi di rammentarvi le trattative che hanno preceduto la convenzione del 28 gennaio. Sino dal principio, io manifestai il timore che sarebbe difficile, nelle circostanze attuali di assicurare la libertà intera delle elezioni e di prevenire ogni tentativo contro la libertà delle elezioni. Inspirato da questa apprensione, alla quale la circolare del sig. Gambetta sembra oggidì dare ragione, io ho posta la questione se non sarebbe più giusto di convocare il corpo legislativo, che rappresenta un' autorità legalmente eletta dal suffragio universale. Vostra Eccellenza respinse questa proposta dandomi la formale assicurazione che non sarebbe esercitata alcuna pressione sugli elettori, e che la più completa libertà sarebbe assicurata alle elezioni.

Mi rivolgo alla lealtà di V. E. per decidere se l'esclusione pronunciata in principio dal decreto in questione contro intere categorie di candidati è compatibile colla libertà delle elezioni, com' è stata guarentita dalla convenzione del 28 gennaio. Credo di poter sperare con certezza che questo decreto la cui applicazione mi sembrerebbe trovarsi in contraddizione colle stipulazioni della convenzione, sarà immediatamente revocato e che il Governo della difesa nazionale adotterà i

provvedimenti necessarii per garantire l' esecuzione dell' art. 11, in quanto concerne la libertà delle elezioni. Noi non potremmo riconoscere alle persone elette sotto il regime della circolare di Bordeaux i privilegi accordati ai deputati all'Assemblea della convenzione d'armistizio. »

Strano incidente invero di questa fase storica singolarissima, in cui si vede il cancelliere di un imperatore e re protestare in nome della *libertà delle elezioni* contro il decreto di un potere repubblicano!

« Avete fatto bene, signor conte, gli rispose quel vero galantuomo di Favre, avete fatto bene ad appellarvi alla mia onoratezza; voi non mi vedrete mai mancarvi. È del tutto esatto che l' E. V. mi inculcò caldamente di accettare come l'unica possibile combinazione, la riconvocazione dell' Assemblea passata: per molti motivi, che credo qui inutile il ripetere, e che Voi certamente non avrete dimenticati, io mi sono opposto. Alle osservazioni dell'E. V. io risposi che credeva di essere bastantemente sicuro del mio paese per asserire che esso voleva libere elezioni e che l' unica sua salvezza stava nel principio della sovranità nazionale.

Da ciò risulta naturalmente che io non posso ammettere alcuna restrizione nel diritto elettorale. Io non ho combattuto il sistema delle candidature officiali, per applicarlo poi a favore del governo presente.

L'E. V. può dunque star sicura che, se il decreto, del quale mi parla l'E. V., è stato pubblicato dalla Delegazione di Bordeaux, esso sarà abolito dal governo della difesa nazionale; io voglio solo accertarmi, se questo decreto esiste in forma ufficiale, ed a questo scopo ho chiesto informazioni.

Non esiste dunque dissensione alcuna fra di noi, ed entrambi dobbiamo lavorare alla ferma esecuzione della con-

venzione che abbiamo firmata. Del resto avrò l'onore di visitare l'E. V. al tocco.

Frattanto io ringrazio l'E. V. per la prontezza colla quale ha emanate le disposizioni necessarie per l'invio di viveri a Parigi. »

Queste lettere venivano scambiate il 4 febbrajo e nel giorno stesso il governo di Parigi abrogò il decreto della delegazione di Bordeaux (1).

In seguito a ciò Leone Gambetta ministro dell'interno e della guerra, diede il 7 febbrajo le sue dimissioni; e in suo luogo veniva nominato ministro dell'interno, coll'*interim* della guerra Emanuele Arago.

Nell' atto di dare la sua dimissione Gambetta ne spiegò

(1) In tale occasione il governo di Parigi pubblicò il seguente proclama:

Francesi,

Parigi ha deposte le armi alla vigilia di morire di fame. Le si era detto: Resistete alcune settimane e noi vi libereremo. Essa tenne fermo per cinque mesi e malgrado eroici sforzi i dipartimenti non hanno potuto soccorrerla.

Parigi si è rassegnata alle più crudeli privazioni. Essa *accettò* la rovina la malattia e il rifinimento.

Per un mese le bombe la oppressero uccidendo donne e fanciulli.

Da più di sei settimane le poche oncie di cattivo pane che si distribuisce ad ogni abitante bastano appena a tenerli in vita.

Ed allorchè vinta in tal guisa dalla più inesorabile necessità, Parigi si arresta per non condannare due milioni di cittadini alla più orribile catastrofe; allorchè approfittando della forza che le rimane, essa tratta col nemico in luogo di subire una resa a discrezione, al di fuori si accusa il governo della difesa nazionale di leggerezza; lo si denunzia, lo si rinnega.

Che la Francia giudichi, noi e coloro che ieri ancora ci colmavano di manifestazioni d'amicizia e di rispetto e che oggi c'insultano!

Noi non rileveremmo i loro attacchi se il dovere non c'imponesse di

a suo modo i motivi con una circolare ai prefetti in cui diceva:

« Malgrado le gravi obbiezioni, e le legittime resistenze che incontrava l'esecuzione della convenzione di Versaglia, io mi era rassegnato ad accettarla, per dare, come ho dichiarato, un pegno incontestabile di moderazione e buona fede, per non lasciare il posto senza che mi fosse nominato un successorn, e per provvedere alle elezioni.

Voi rileverete, signor prefetto, dai diversi documenti che vi furono trasmessi, quali dovrebbero essere la natura ed il carattere delle elezioni; io persisto a credere che non può uscirne, malgrado le difficoltà materiali di ogni specie che il nemico pone sulla nostra via, che un'assemblea, fedele e ri-

---

tenere, sino all'ultima ora, il timone che il popolo di Parigi ci confidò in mezzo alla tempesta. Questo dovere noi lo adempiremo. Quando alla fine di gennajo ci siamo rassegnati a tentare delle trattative, era ben tardi: non avevamo farine che per 10 giorni e la devastazione del paese rendeva del tutto incerto l'approvvigionamento. Coloro che oggidì insorgono contro di noi non conosceranno mai le angoscie che ci straziavano.

Nonpertanto bisognava celarle, affrontare il nemico con risolutezza, sembrare ancora pronti a combattere e muniti di viveri.

Ciò che noi volevamo eccolo:

Innanzi tutto non usurpare alcun diritto.

Alla Francia solo appartiene quello di disporre di se stessa; noi abbiamo voluto riservarglielo.

Abbisognarono lunghi conflitti per ottenere il riconoscimento della sua sovranità: esso è il punto più importante del nostro trattato.

Abbiamo conservato alla G. N. la sua libertà e le sue armi.

Se in onta ai nostri sforzi, non abbiamo potuto sottrarre l'esercito e la guardia mobile alle leggi rigorose della guerra, le abbiamo almeno salvate dalla prigionia in Germania e dall'internamento in un campo trincerato, sotto le baionette prussiane.

Ci si fa rimprovero di non aver consultato la delegazione di Bordeaux! Si dimentica che noi eravamo rinchiusi in una cerchia di ferro che non potevamo spezzare!

soluta. — Il decreto di Bordeaux, secondo me, soddisfa nello stesso tempo al bisogno di giustizia, rispetto ai complici responsabili del governo imperiale, e a un sentimento di prudenza di fronte agli intrighi dello straniero.

In seguito apparì una protesta ingiuriosa del signor di Bismark. In data del 4 febbraio 1871, i membri del governo di Parigi hanno con una misura legislativa abrogato il nostro decreto, ed hanno inoltre mandato a Bordeaux i signori Garnier-Pagés, Eugenio Pelletan ed E. Arago, firmatari del decreto di abrogazione, con mandato di farlo applicare. Il governo di Parigi aveva d'altronde, inviato direttamente dei dispacci a parecchi prefetti dei dipartimenti per l'esecuzione del decreto del 4 febbraio.

D'altra parte si dimentica che ogni giorno rendeva più probabile la catastrofe della fame e tuttavia disputammo il terreno palmo a palmo durante sei giorni, mentre la popolazione di Parigi ignorava e doveva ignorare la sua vera situazione, e che animata da un generoso ardore essa domandava di combattere.

Noi dunque abbiamo ceduto ad una necessità fatale.

Per la convocazione dell'Assemblea, abbiamo stipulato un'armistizio, quando le armate che potevano venirci in aiuto, erano respinte lontano da noi. Una sola lo tentava ancora, almeno lo credevamo. La Prussia esigeva la resa di Belfort; noi l'abbiamo rifiutata e perciò allo scopo di proteggere la piazza, abbiamo riservato per alcuni giorni la libertà d'azione della sua armata di soccorso. Ma era troppo tardi e noi lo ignoravamo.

Tagliato in due dalle armate tedesche, Bourbaki, malgrado il suo eroismo, non poteva più resistere, e dopo l'atto di generosa disperazione al quale abbandonavasi, la sua truppa era costretta a varcare la frontiera.

La convenzione del 28 gennaio non ha dunque compromesso alcun interesse e Parigi sola fu sagrificata.

Parigi non mormorava. Essa rende omaggio al valore di coloro che hanno combattuto lungi dalle sue mura per soccorrerla. Essa non accusa

Vi è in ciò nello stesso tempo un biasimo ed una destituzione del ministro dell'interno e della guerra; le divergenze d'opinioni sulla sostanza delle cose tanto in ciò che riguarda quelle dell'interno come quelle dell'estero, si manifesta così in modo da non lasciare alcun dubbio; la mia coscienza mi fa un dovere di rassegnare le mie funzioni di ministro del governo, col quale io non sono più d' accordo nelle idee e nelle speranze.

Ho l'onore d'informarvi che ho rimessa la mia dimissione oggi, ringraziandovi del concorso patriottico che mi avete prestato per condurre a buon fine l'opera che aveva intrapreso.

Vi dirò che la mia opinione, frutto di profonda riflessione

nemmeno quegli che oggidì si mostra cotanto ingiusto e temerario, il ministro della guerra, il quale soffermò Chanzy che voleva marciare in aiuto della capitale, ordinandogli di ritirarsi dietro la Mayenne.

No, tutto era inutile, noi dovevamo soccombere. Ma l' onor nostro è salvo e noi non soffriremo che vi si rechi offesa.

Noi abbiamo chiamato la Francia ad eleggere liberamente un'Assemblea che in questa crisi suprema, farà conoscere la sua volontà.

Non riconosciamo in chicchessia il diritto d'imporgliene una, nè in favore della pace, nè in favore della guerra.

Una nazione assalita da un nemico potente combatte sino all'ultima estremità; ma dessa è sempre giudice dell'ora in cui la resistenza cessa d'essere possibile. È ciò che dirà il paese consultato sulla sua sorte.

Perchè il suo voto s'imponga a tutti come una legge rispettata, bisogna che sia l'espressione sovrana del libero suffragio di tutti. Ora noi non ammettiamo che si possa imporre a questo suffragio delle restrizioni arbitrarie.

Noi abbiamo combattuto l'impero e le sue manovre: non intendiamo di rinnovarle istituendo delle candidature officiali mediante l'eliminazione.

Che dei grandi errori siano stati commessi, e ne derivino delle enormi responsabilità, nulla di più vero, ma la sventura della patria pareggia tutto sotto il suo livello e d'altronde, coll'abbassarci alla parte d'uomini

è, che in causa della brevità del tempo e dei gravi interessi che sono in giuoco, voi rendereste un supremo servigio alla repubblica facendo procedere alle elezioni dell' 8 febbraio, salvo a prendere quelle determinazioni che vi converranno. »

La Francia si diede con ardore al movimento elettorale: tutti i partiti, repubblicano moderato, repubblicano rosso, napoleonico, orleanista, borbonico, fecero giuocare le loro molle, misero in opera tutta la loro influenza ed energia; e quasi tutti ebbero il loro successo.

È una singolarità notevole questa che nel cantone di Morlaar (Bassi Pirenei), Napoleone III ottenne 529 voti, il principe imperiale 608, e l'imperatrice reggente 191.

---

di partito per proscrivere i nostri antichi avversarii, noi avremmo il dolore e l'onta di colpire coloro che combattono e versano il loro sangue ai nostri fianchi.

Rammentarsi delle passate discordie quando il nemico calpesta il nostro suolo insanguinato, gli è rimpicciolire, coi propri rancori, la grand'opera della liberazione della patria.

Noi poniamo i principii al disopra di questi espedienti. Noi non vogliamo che il primo decreto dell'Assemblea repubblicana nel 1871, sia un atto di diffidenza contro gli elettori.

Ad essi appartiene la sovranità: la esercitino senza debolezza e la patria potrà essere salvata.

Il governo della difesa nazionale respinge adunque ed annulla all'occorrenza il decreto illegalmente emanato dalla delegazione di Bordeaux, ed ha chiamato tutti i francesi a votare, senza distinzione, pei rappresentanti che sembreranno loro i più degni della Francia.

Viva la Repubblica! Viva la Francia!

Parigi, 4 febbraio 1871.

I membri del governo

Gen. Trochu, J. Favre, Garnier Pages, E. Pelletan, E. Picard, E. Arago

I ministri

Dorian, gen. Leflò, Joseph Magnin, F. Herold

Generalmente i suffragi degli elettori, repubblicani e monarchici, esprimevano il desiderio della pace: pochi partigiani della resistenza ad oltranza furono eletti. Vi fu fra questi l'onorevole Keller vecchio deputato dell'Alsasia.

Fu rimarchevole la calma perfetta che in circostanze tanto straordinarie presiedette alla votazione, e la sollecitudine con cui dovunque gli elettori accorsero a far uso del loro diritto.

Nei 43 deputati eletti a Parigi e nel dipartimento della Senna predominò l' elemento dei repubblicani puri.

Diamo l' elenco degli eletti, colla cifra rotonda dei voti riportati da ciascuno di essi: notando che il numero degli elettori iscritti in ogni collegio era di 545, 605; e che l' ottava parte cioè 68,200 era il numero di voti necessario per essere eletti a primo scrutinio.

Louis Blanc, 216,000 — Victor Hugo 214,000 — Garibaldi 200,000 — Edgard Quinet 199,000 — Gambetta 191,000 — Rochefort 163,000 — Ammiraglio Saisset 154,000 — Delescluze 153,000 — Joigneaux 153,000 — Schoelcher 149,000 — Félix Pyat 141,000 — Henri Martin 139,000 — Pothuau 138,000 — Ed. Lokroy 134,000 — Gambon 129,000 — Dorian 128,000 — Ranc 126,000 — Malon 117,000 — Henri Brisson 115,000 — Thiers 102,000 — Sauvage 102,000 — Martin Bernard 102,000 — Marc-Dufraisse 101,000 — Greppo 101,000 — Langlois 95,000 — Gen. Frebault 95,000 — Clemenceau 95,000 — Vacherot 94,000 — Jean Brunet 93,000 — Hoquet 93,000 — Cournet 91,000 — Tolain 89,000 — Littré 37,000 — Jules Favre 81,000 — Arnaud (de l'Arriège) 79,000 — Ledru Rollin 76,000 — Leon Say 75,000 — Tirard 75,000 — Razona 74,000 — Ed. Adam 73,000 — Millière 73,000 — Peyrat 72,000 — Farcy 69,000 (1).

(1) Di tutti questi Rochefort schizzò un profilo a volo di penna. Servirà a far conoscere quelli almeno che sono ignoti ai lettori:

1. Louis Blanc. — Storico, polemista, pubblicista. Non fu proscritto del dicembre, perchè fu proscritto del giugno. Spauracchio della reazione. Esule del passato, esule dell'avvenire, ohimè!

2. Vittor Hugo. — Tutta la sua biografia, tutto il suo carattere e tutta la sua grandezza sono contenute nel solo suo nome: è desso e basta.

3. Garibaldi. — Spada della Repubblica universale. Vinto d'Aspromonte. Vincitore di Digione. Cittadino d'America. Cittadino della Svizzera. Cittadino d'Andorra e cittadino di Francia.

4. Edgard Quinet. — Si vide chiudere la bocca dal Governo di luglio (1830). La riaprì dopo la rivoluzione del febbraio (1848). Si tacque dal 1851 in poi. Ruppe il silenzio nel 1871. La cattedra e la tribuna.

5. Gambetta. — Ha questo di particolare, che essendo guercio, vede più chiaro che qualsiasi dei suoi colleghi dell'Hôtel de la Ville Altro segno particolare lo distingue dagli stessi individui: è repubblicano.

6. Rochefort. — Redattore in capo della *Lanterne*, della *Marseillese*, del *Mot d'Ordre*, uscì da Santa Pelagia per entrare nell'Hôtel de la Ville, ed uscì da quest'ultimo per rimanere nei suoi principii.

7. Saisset. — Comandava un forte che non fece saltare in aria: Ammiraglio del resto.

8. Delescluze. — Perseguitato da tutti i Governi: la sua vita è un martirologio.

9. Joigneaux. — Agronomo distintissimo. *Zappò* i contemporanei nel *Charivari* e *coltiva* la terra nel *Siècle*. Stoffa eccellente insomma.

10. Schoelcher. — Compagno d'esilio di Vittor Hugo, fornì nelle *Brumes de Decembre* tutti gli elementi del libro del celebre Tenot. Un'osservazione: Tenot non gli disse nemmeno grazie. Diresse durante l'assedio le operazioni d'artiglieria della Guardia nazionale.

11. Felix Pyat. — Espatriò volontario durante 18 anni. Uno dei più validi campioni della democrazia francese.... in Inghilterra.

12. H. Martin. — Crede d'aver trovato un volume supplementare alla sua *Histoire de France*.

13. Pothuau. — Comandava un forte che anch'esso non fece saltare come il suo collega più sopra citato. Anch'esso ammiraglio.

14. Ed. Lockroy. — Figlio d'autore drammatico, autore drammatico esso pure. Fece la guerricciuola contro l'impero nel *Rappel*; fece la guerra grande contro la Prussia agli avamposti: lascia la penna e la spada per *chiedere* la parola.

15. Gambon. — Rappresentò il dipartimento della Nievre alla Costi-

tuente e alla legislativa: inalberò la resistenza e rifiutò l'imposta che faceva le spese ai cortigiani di Compiégne.

16. Dorian. — Prese la difesa di Parigi sul serio: meraviglioso ministro!

17. Ranc. — Eternamente perseguitato sotto l'antico regime. Prefetto di polizia in provincia. Comprende Gambetta e annienta Cresson. Confonde volontieri un bonapartista con un borsajuolo che lo arresterebbe senza il *veto* del provvisorio. Associato alla sorte del Gambetta lo secondò nei suoi sforzi e lo seguì nella sua ritirata.

18. Malon. — Giovanissimo, energico, coltissimo. Una delle notabilità dell'Internazionale. Conosciuto quale socialista: eletto come tale. Ex redattore della *Marseillaise*.

19. H. Brisson. — Freddo, onesto, rispetta la fede giurata e si ritira all'indomani d' un 31 ottobre, perchè ha promesso di ritirarsi. Talvolta eloquente e d'una logica implacabile.

20. Thiers. — Vagheggiò per tutta la sua vita la parte di Warvich: e in luogo di fare dei re, passò il suo tempo a disfare delle monarchie — sostenendole.

21. Sauvage. — Fino al momento dell' elezione nulla, se non se amministratore della ferrovia dell'Est. Oggidì è qualche cosa, eccetto che oratore. Riscalda le locomotive, e riscalderà indubbiamente i discorsi reazionarii.

22. Martin Bernard. — Veterano delle barricate. La sua parte non è finita ancora: forse sta per cominciare.

23. Marc-Dufraisse. — Scrisse e parlò. Parla e scrive. Scriverà e parlerà.

24. Greppo — Antico operaio. È scandaloso. L'impero non gli perdonerà mai Esso ebbe il torto, agli occhi dell'Hôtel de la Ville, di affrettare troppo l'armamento dei suoi amministrati. Nuovo scandalo.

25. Langlois. — Quantunque assai rauco trascina i suoi uomini quando grida: *En avant*. Ne fa fede Bouzenval, ove fu ferito alla testa del suo battaglione.

26. Frebault. — Cercate nel Vapereau, non lo troverete.

27. Clemenceau. — Sindaco del 18° circondario. Ebbe gran cura de' suoi amministrati.

28. Vacherot. — Maestro, pubblicista, democratico e autore della *Democratie*, privato de' suoi diritti politici, destituito, sindaco e finalmente bombardato. Ecco i suoi titoli.

29. I. Brunet. — Rifiutò di riconoscere il colpo di Stato. Amo meglio ciò che tutti i discorsi che potrà pronunziare.

30. Floquet. — Temperamento: giornalista. Professione: avvocato. Totale: Deputato.

31. Cournet. — Giovanissimo — ardentissimo. Prode e leale come suo padre. Capo del 244.° battaglione. Collaboratore del *Reveil*. Freddamente energico. Sorride appena nell' intimità.

32. Toiaine. — Un lavoratore. Ancora una storia da far arrossire i fannulloni.

33. Littré. — Combattente del luglio. Nel 1849, rifiuta la decorazione. Rassegna le suo funzioni di consigliere municipale dopo giugno e si consacra interamente allo studio. Ci perdoni se l' abbiamo distolto.

34. J. Favre. — Una coppa di latte avvelenata con delle lagrime.

35. Arnaud — (de l'Ariege) Pensò in altri tempi, a riconciliare il papa colla democrazia.

36 Ledru Rollin. — Avvocato, deputato, membro nel governo del 1848 esiliato, candidato non giurato, ecc., ecc Deputato suo malgrado.... Ha rifiutato e accetta.

37. Leon Say. — Amministra le ferrovie e forma l'amministrazione dei lettori del *Débats*. Paga le obbligazioni e approvigiona.

38. Tirard. — Sindaco del 2.° circondario e padre de' suoi amministrati.

39. Razona — Un vecchio lottatore. *All Right*. La lotta non è finita. Fu zuavo ed incrociò la baionetta. A Bordeaux non avrà ad incrociare le braccia.

40. Ed. Adam. — Fu prefetto di polizia e non arrestò un sol membro del governo, ciò che prova la sua grande moderazione. Si affrettò a sbrogliarsi da quel vespaio, ciò che dimostra la vera onestà.

41. Milliere. — Non una parola o dico tutto.

42. Peyrat. — Bisognava bene che fosse nominato per meritare gli omaggi del suo *tailleurs* di fatti diversi. Non avendo mai accettato nulla da un governo, esso ha la mano forzata dal popolo. Tutta la sua redazione non potrebbe dirne altrettanto.

43. Farcy. — Inventò una cannoniera che avrebbe fatto molto male, se l' avessero adoperata. Parigi si serve dell' inventore. Farà d' esso molto bene? Compensazione obbligata.

Capitolo XCVII.

L' ASSEMBLEA NAZIONALE

L' assemblea nazionale francese si radunò a Bordeaux il 12 febbrajo nel teatro della Commedia.

Bordeaux è città bellissima sulle sponde della Garonna: e si stende in una grande pianura sulla sinistra riva del fiume: le vie sono assai larghe. Il suo aspetto era allora più che mai animato poichè vi si trovavano oltre i membri della nuova Assemblea, anche i fuggiaschi delle città del settentrione della Francia occupate dai tedeschi. Però la città era talmente gremita, che o non si trovavano alloggi o si avevano a prezzi favolosi.

La piazza della Commedia era fino da mezzodì piena di spettatori che si erano recati a veder passare i rappresentanti. Alcuni picchetti ed un cordone di guardia nazionale posti davanti al Teatro permettevano ai deputati il libero accesso alla sala.

La maggior parte dei nuovi eletti sono perfettamente sconosciuti alla popolazione. Sulla piazza si additano con qualche interesse Thiers, Arago, ed alcuni altri ancora; si cerca Gambetta. Tutte le preoccupazioni si fermano a questi tre personaggi. In realtà, la folla è fredda e poco curiosa.

I deputati staranno assai in disagio. Essi occupano tutta la platea e le loggie del contorno, e la circolazione sarà assai difficile. Già molti di essi hanno fatte inchiodare le loro carte sulle seggiole. I posti migliori saranno pei primi arrivati.

La loggia di proscenio del pianterreno a sinistra sarà assegnata ai redattori del contoreso ufficiale; quella di destra sarà occupata dagli stenografi; di giornalisti è destinata una cinquantina di posti nella loggia della prima galleria. La seconda galleria ed il loggione saranno riservati al pubblico.

Nel grande ridotto è stata praticata una immensa tavola rotonda, coperta con un tappeto verde. Nel mezzo vi è la seggiola del Presidente, che sarà occupata provvisoriamente dal decano d' età.

Le due sale che conducono al ridotto sono salite e discese da deputati che non si conoscono fra di loro, e che si incontrano salutandosi appena. Quelli che appartengono alle vecchie Assemblee formano un gruppo; essi hanno presa immediatamente conoscenza dei luoghi, vanno alla questura, chiamano gli uscieri per nome; danno con confidenza i loro soprabiti agl' inservienti; i nuovi eletti si mostrano più timidi e forse un po' imbarazzati.

La seduta è aperta a tre ore.

Circa trecento deputati stanno nel *foyer* del Grand-Théâtre. Fra i deputati notansi i membri del Governo di Parigi con Favre, e i generali Chanzy, D' Aurelles de Paladines, l' ammiraglio Fourichon, Thiers, Baze, già questore nell'Assemblea del 1848, e Paul de Rémusat. Due membri della Delegazione di Bordeaux e Gambetta mancano.

Duecentocinquanta o trecento deputati si radunano nella sala dell' assemblea.

Vi entra Rochefort. Porta una camicia rossa e prende posto sul penultimo banco della montagna.

Dopo breve discussione, viene costituito il seggio della presidenza, quand' anche l' Assemblea non sia ancora in numero, e ciò perchè si crede necessario far sapere tosto al paese che l' Assemblea è legalmente costituita.

Rimane perciò presidente il decano d'età signor Benoit-D'Azy e segretari i signori Duchatel, de Castellane, Ebraly e Paul de Rémusat.

Per la gravità della circostanza il presidente propone di dichiarare che l' Assemblea è costituita. La proposta è adottata all' unanimità.

Benoit d'Azy, che occupò come presidente per età, il seggio della presidenza fino alla definitiva costituzione degli uffici, ha 75 anni, ed è un leggittimista ultramontano che combattè nelle varie fasi della sua vita politica con ugual forza contro l'Orleanismo, la repubblica e l'impero. Sotto la sua presidenza venne tenuta la famosa seduta dei deputati nella *Mairie* del decimo circondario il 3 dicembre 1851.

Fu egli quello che proclamò in quel giorno fatale la destituzione del presidente Luigi Bonaparte, ed egli è di nuovo colui che inaugura la prima assemblea repubblicana dopo la caduta dell'impero. Che egli poi dovesse fungere da presidente per età in questa sessione, si spiega dalla circostanza che la maggioranza dei deputati non era ancor giunta in Bordeaux Fra questi trovavansi alcuni deputati più vecchi di lui p. e. il generale Changarnier che ha 80 anni.

Così costituita fino della prima seduta l' assemblea, alle quattro ore i Deputati uscivano dal teatro e passavano di nuovo tra la folla, la quale serbò il medesimo contegno come al loro arrivo.

Capitolo XCVII.

GARIBALDI ALL' ASSEMBLEA

Fra i deputati dell' assemblea francese ve n' era uno che un anno prima non avrebbe mai immaginato di dovere in quel giorno esercitare un mandato legislativo in Francia e per la Francia. Era Giuseppe Garibaldi.

Lasciammo il generale dopo che a' primi di febbrajo riducendo il suo esercito a Macon con una prodigiosa ritirata lo aveva salvato dalla perdita quasi inevitabile a cui l'avevano condannato le condizioni dell' armistizio.

Eletto deputato all' assemblea in sei collegi, (Parigi, Nizza, Savoja, Basso Reno, Digione, Algeria) (1) partì l'11 febbrajo

(1) La lettera seguente fu indirizzata, il 7 febbraio, al generale Garibaldi, dal *maire* di Algeri ed altri membri del consiglio municipale:

« Generale.

Noi vi scegliamo come rappresentante, non per firmare una pace impossibile, ma per continuare la guerra anche contro la decisione di qualsiasi assemblea.

Nessuna pace di sorta.

La guerra!... dovesse essa durare 20 anni!

Noi contiamo su di voi, al bisogno per ripiegarvi sull' Algeria colle brave genti che vorranno seguirvi.

Accettate dunque di rappresentarci e optate per il dipartimento d' Algeri. Voi verrete forse a noi, voi ci ajuterete a conservare a qualunque costo, verso e contro tutti, l'Algeria alla Francia e la Repubblica al mondo. »

In altro collegio di Algeri fu eletto deputato Leone Gambetta al quale l' 8 febbrajo fu inviato questo telegramma:

« Voi siete eletto qui

Optate per il dipartimento d' Algeri.

Se la Francia accetta la pace, venite in Algeria con Garibaldi a conservare la Repubblica. »

dal suo quartier generale posto al castello di Montigny, e giunse dopo ventiquattr' ore cioè al mezzogiorno del 12 a



L'azione s'impegnò vivamente sulla porta di Longboyan, ove i francesi incontrarono una resistenza accanita dietro i muri e le case merlate che contornano il parco. (Cap. LXXXVI, Vol. II, pag. 86).

Bordeaux. Egli stava benissimo e pareva che la fatica lo ringiovanisse.

Appena giunto a Bordeaux volle fare una corsa lungo la

Garonna, e a tal uopo noleggiò un vaporino. Tornato dopo due ore trovò sulla riva una gran folla che lo accolse col grido: *Vive le sauveur de la France!* non mancavano le gentili signore che facevano sventolare i loro bianchi fazzoletti.

Ognuno voleva avvicinarsi a lui: le signore chiedevano di potergli stringer la mano, e durò gran fatica a rientrare nell'albergo di *Nantes*, a pochi passi dal *quai*. La calca per altro continuò fino a sera, e le grida del pari: finalmente si diradò il tramestìo, quando si fu certi che il generale non sarebbe per quella sera più uscito.

Alcuni amici si affrettarono a visitarlo, e gli chiesero quale fosse il suo programma.

Garibaldi rispose:

— Ecco il mio programma:

1.° Il mio voto è per la repubblica. La repubblica è il governo delle genti oneste, è il governo che cade per la corruzione e si sostiene colla virtù; è il solo governo che può impedire alla Francia d' avere una rivoluzione prima di sei mesi.

2.° Come condizione di pace lo *statu quo ante bellum.*

Le spese di guerra devono necessariamente essere pagate dai 7 milioni di *oui* che l' hanno voluta, e particolarmente dagli imperialisti e dai preti che hanno suscitato gli *oui.*

Le spese di guerra dovranno essere equamente determinate da un arbitrato di un numero uguale di potenze neutre da una parte e dall' altra, a scelta dei contendenti.

Il giorno 13 febbrajo Garibaldi si recò all'assemblea.

Si aperse la seduta; e Giulio Favre depose i poteri del governo della difesa nazionale fra le mani dei rappresentanti del popolo francese con queste parole:

— Io adempio un dovere che mi è particolarmente dolce,

deponendo i poteri del governo della difesa nazionale fra le mani dei rappresentanti del paese.

Dopo che i membri del governo della difesa nazionale vennero gravati dal peso che hanno accettato, essi non hanno avuto altre preoccupazioni, altri desiderii, che di poter arrivare al giorno nel quale sarebbe loro possibile di trovarsi in presenza dei mandatarii del popolo. *(Benissimo!)*

Ciò avviene in circostanze le più dolorose e crudeli; ma grazie al vostro patriottismo, signori, grazie all'unione di tutti, alla quale io ne sono certo, noi non facciamo uno sterile appello, *(Bravo! bravo!)* e che se ve ne fosse bisogno ci sarebbe consigliata e dalla sventura, e dal buon senso, e dai timori per la nostra cara patria, *(Nuova approvazione)* noi arriveremo a fasciare le sue ferite e a rifare il suo avvenire *(Vivo movimento d'adesione ed applausi).*

È a voi, o Signori, che spetta questa grand'opera. Quanto a noi, non siamo più se non i vostri giudicabili, pronti a render ragione di tutti i nostri atti, convinti che noi non incontreremo nel loro esame che la lealtà che spira da ogni vostra deliberazione, come voi potete esser certi che mai altro pensiero ci guiderà nelle spiegazioni che avremo a presentarvi *(segni unanimi di consenso).*

In attesa, Signori, della costituzione di un nuovo potere, che sarà il vero potere legittimo, che deciderà i destini della Francia, ho l'onore di deporre sul banco della presidenza dell'Assemblea la seguente dichiarazione:

« I membri del governo della difesa nazionale, sottoscritti,
« tanto in loro nome che in nome dei loro colleghi, che ra-
« tificheranno la presente, hanno l'onore di deporre i loro
« poteri fra le mani del presidente dell'Assemblea nazionale.
« Essi resteranno al loro posto per il mantenimento dell'or-
« dine e l'esecuzione delle leggi fino a che essi vengano re-
« golarmente sostituiti. »

Tutti i ministri, signori, depongono egualmente la loro missione, con questa condizione che essi aspetteranno il successore da voi designato; e sino a tale momento, spero che sarà vicino, ogni ministro prende l'impegno di fare il suo dovere.

Il mio, signori, era di comparire dinanzi a voi al più presto possibile. Nelle circostanze tanto penose che io avrò occasione di farvi conoscere dettagliatamente più tardi, io ho fissato all'8 febbraio l'elezione dei deputati della Francia ed al 12 la loro riunione.

Era cosa quasi impossibile; ma io ho contato sul patriottismo della Francia e sapeva che implorando da lei questo sforzo supremo e quasi miracoloso saremmo esauditi. La miglior prova che io non mi sono ingannato, è che voi siete qui.

Mi stava a cuore, permettetemi di dirlo, per il governo che ho l'onore di rappresentare, per voi, per il nemico, come per l'Europa, che noi fossimo esatti a questa scadenza

E perciò che io sono venuto da Parigi a Bordeaux. Vi domando il permesso di ritornare per qualche giorno al mio posto, ove ho dei doveri difficili e delicati da adempiere. Io non posso spiegarmi ulteriormente in presenza di tutte le difficoltà che ci circondano, ma voi comprendete benissimo che avendo cominciato quest'opera sotto la nostra responsabilità, noi non l'abbandoneremo che dietro il giudizio che voi, nella vostra equità farete della nostra condotta. La prima mia cura, come il mio primo dovere (è con questa osservazione che termino, e non ho bisogno di consultarvi per essere sicuro che incontrerò in questa Camera una completa unanimità) sarà di riferire a quelli coi quali noi negoziamo questa affermazione, che la Francia è pronta, checchè avvenga, a fare coraggiosamente il suo dovere. *(Viva approvazione ed applausi).*

L' assemblea deciderà in piena libertà, come appartiene a dei rappresentanti del paese, che non prendono consiglio che dalla salvezza della Francia e non hanno altra cura che quella del suo onore. (*Bravo! Bravo! Nuovi applausi*).

Ecco ciò che il nemico deve sapere.

In pari tempo è essenziale di dirgli che non è più soltanto in nome di alcuni cittadini, che dopo aver raccolto il potere vacante ed essere stati più tardi eletti da un' intera capitale, aspettavano con ansia l' ora in cui sarebbe loro concesso di consultare la Francia, ma in nome di tutto il paese, in nome di un' Assemblea che lo rappresenta leggittimamente che noi veniamo a domandargli il tempo di compiere l' ordine incominciato.

Voi lo sapete, un termine perentorio era stato fissato preventivamente, ma la convenzione portava che l' armistizio potesse essere prolungato.

Secondo me questo prolungamento deve essere il più breve possibile. Noi non dobbiamo perdere un minuto. Noi non dobbiamo dimenticare le nostre sventurate popolazioni calpestate dal nemico, senza che sia possibile, malgrado i nostri sforzi, di migliorare la loro situazione come noi l'avremmo voluto. Siate certi che le loro lagrime, i loro sacrifizi pesano gravemente, non dirò sulla mia coscienza, poichè dinanzi a Dio io ne sono innocente, ma sulla mia responsabilità, ed io non ho altra fretta che di giungere al termine di queste miserie.

Voi ci aiuterete a giungervi, io ne sono convinto, e posso, lo so, contare anticipatamente sul vostro concorso. Io dirò a coloro con cui io tratto, che è voto dell' Assemblea francese che ci sia accordata una dilazione breve, ma sufficiente, perchè voi possiate, con maturità e cognizione di causa, decidere i destini del paese. » (*Vivi applausi*)

Così termina Favre il suo discorso salutato da lunghe acclamazioni.

Dopo di lui prende la parola il presidente annunciando che molti rappresentanti non han potuto ancora rendersi al loro posto; egli invita l'Assemblea a riunirsi nei suoi uffici per affrettare la verificazione dei poteri, affinchè gli sia possibile domani o domani l'altro formare un governo della difesa nazionale.

In questo momento Garibaldi, che si trovava accanto al deputato Esquiros, si toglie il cappello di feltro grigio, si alza, e domanda la parola.

La curiosità è al colmo nella sala. Lo stupore e l'imbarazzo si manifestano nella Camera, di cui tutt' i membri sono in piedi.

Molti deputati allora cominciano a far grida e rumore per impedire a Garibaldi di parlare.

Numerose voci si fanno intendere. In mezzo al tumulto si distinguono le seguenti:

— Voi insultate la maggioranza dell'assemblea, grida un deputato verso Garibaldi.

— La seduta è levata!

In mezzo a quel tumulto Garibaldi se ne rimane in piedi silenzioso, impassibile, sebbene molti de' suoi colleghi gli facciano segno di sedersi.

Il deputato Esquiros esclama con voce sdegnosa:

— Un' Assemblea francese non può rifiutare la parola a Garibaldi. Il vostro dovere è di ascoltarlo.

— Parlate! gridano alcune voci dalle tribune.

Un giovane delegato del comitato di Marsiglia, che ha spesso preso la parola nelle riunioni pubbliche, e che si trova in uno dei primi palchi del centro, interpella l'Assemblea con voce tuonante accompagnata da gesti di indignazione:

— Assemblea dello smembramento nazionale! Assemblea rurale! Voi soffocate la voce dei patriotti! È un' infamia.

Improvvisamente parte dalle tribune il grido di: *Viva Garibaldi!*

— Egli parlerà! noi vogliamo che egli parli! gridano alcuni spettatori in abito di guardie nazionali, i quali trovano immediatamente una viva approvazione nel pubblico.

Uno spettatore prende la parola, e in una improvvisazione violenta accusa la nuova assemblea di « tradire il popolo, di essere un' onta per la Francia! » si intendono ad ogni istante le parole « traditori, vigliacchi » che sono come una sfida ai rappresentati.

Nelle tribune superiori, numerosi spettatori, fra i quali delle guardie nazionali, gridano a squarciagola: *Viva Garibaldi.*

La confusione è al colmo. I deputati in piedi, e rivolti verso gl' interruttori, intimano loro di tacere e di rispettare l' Assemblea.

Il giovane tribuno di Marsiglia continua a gesticolare e ad aspostrofare i deputati con una veemenza crescente:

— Si, dice egli, voi siete l' Assemblea rurale! i rappresentanti dello smembramento della Francia! voi tremate davanti a questa voce generosa!

— *Viva Garibaldi!* gridono le duecento voci del centro.

— Silenzio ai perturbatori! rispondono i deputati irritati. Che si faccia sgomberare la tribuna colla forza.

Il tumulto diviene indescrivibile: in questo tempo Garibaldi sta sempre in piedi e silenzioso.

Il sig. Benoist d' Azy, decano d' età, ch' era uscito dalla sala vi rientra vivamente col cappello in testa, e con una voce, che domina un istante le grida:

— Si facciano sgombrare le tribune, esclama, e se occorre, s' impieghi la forza!

Il generale Le Flo, che aveva lasciato il suo banco sino

dal principio del tumulto, fa chiamare il comandante del battaglione della guardia nazionale, e gli da l'ordine di far sgomberare le tribune.

Le guardie nazionali alle quali viene trasmesso l'ordine, obbediscono con premura, e ben tosto le tribune sono intieramente sgombrate. Non restano nella sala, che i rappresentanti ed il gen. Garibaldi sempre in piedi.

Finalmente il generale abbandona la sala, e si dirige verso l'uscita dell'edifizio, accompagnato da alcuni militari in uniforme d'uffiziali d'ordinanza, Esquiros ed il gen. Bordone.

Intanto il popolo si era fermato nel vestibolo e nella grande scala per veder passare Garibaldi.

Ben presto esso comparisce con un mantello grigio, appoggiato al braccio di due dei suoi ajutanti. Grida formidabili si fanno udire: *Viva Garibaldi ! Viva Garibaldi !* I cappelli ed i kepì si agitano. Nessuno resta a capo coperto sul passaggio del capo dei volontari.

I deputati che escono dopo Garibaldi sono molto turbati. Violenti dispute s'impegnano sulla scala fra coloro che prendono parte alla manifestazione e coloro che la disapprovano: Garibaldi scende lentamente la scala sorridendo a coloro che l'acclamano. Al di fuori lo aspettava una nuova ovazione. Appena egli si presentò alla porta, le grida di *Viva Garibaldi !* eccheggiano sulla Piazza del Gran Teatro. Le guardie nazionali che sono di fazione uniscono i loro evviva a quelli della folla.

Garibaldi monta con fatica in una carrozza che lo aspettava alla porta. I gruppi si stringono intorno alla carrozza. Il generale rivolge al popolo alcune parole.

Quando la carrozza si è allontanata, il gen. Le Flo rimprovera gli ufficiali della guardia nazionale incaricati del servigio dell'Assemblea.

Intanto Garibaldi volgeva serenamente agli amici che gli stavano intorno queste memorabili parole.

— Io ho sempre saputo distinguere tra la Francia monarchica, la Francia dei preti, e la Francia repubblicana.

Le due prime non meritano altro che di essere esecrate, ma la Francia repubblicana merita tutto il nostro amore, e tutto il nostro zelo.

Fintanto che il popolo avrà da rimproverarsi d'aver dato i suoi voti a dei partitanti della monarchia, e a dei preti, egli sarà ingannato, in preda alla miseria e alla schiavitù.

Ma lasciate che questa Assemblea, dalla quale esco, duri più che sia possibile; è il mezzo più sicuro per screditare i partiti monarchici che essa rappresenta, e di sollecitare il ritorno della sovranità popolare.

Viva la Repubblica una e indivisibile!

CAPITOLO LCVIII.

ULTIME PAROLE DI GARIBALDI IN FRANCIA.

Nello stesso giorno 13 febbrajo Garibaldi scrisse le lettere seguenti:

Al presidente dell'assemblea nazionale.

Come un ultimo dovere da rendersi alla causa della Repubblica francese, io sono venuto per dare il mio voto che depongo nelle vostre mani.

Rinuncio al mandato di deputato di cui fui onorato da diversi dipartimenti.

Vi saluto

G. GARIBALDI.

Ai dipartimenti che mi hanno fatto l'onore di eleggermi deputato nell' Assemblea costituente.

Io accetto il mandato di deputato per dare il mio voto alla Repubblica.

Con quest' ultimo dovere è compiuta la mia missione, ed io rimetto nelle vostre mani i poteri che mi avete delegati.

Io sono con riconoscenza.

Vostro devoto
GARIBALDI

Cittadino ministro della guerra — Bordeaux.

Essendo stato onorato dal governo della difesa nazionale

del comando dell'armata dei Vosgi, e vedendo la mia missione finita, chiedo la mia dimissione.

Vi saluto

G. GARIBALDI.

Il generale francese rispose al generale così:

Generale.

Il ministro della guerra vi consegnerà la lettera colla quale vi diamo la vostra dimissione da comandante l'armata dei Vosgi.

Accettando questa dimissione, il governo ha il dovere di indirizzarvi, a nome del paese, i suoi ringraziamenti ed il suo rammarico. La Francia non dimenticherà, generale, che voi avete gloriosamente combattuto coi vostri figli per la difesa del suo territorio e per la causa repubblicana.

Aggradite il nostro cordiale e fraterno saluto.

I membri del governo:
Jules Simon, *Emm. Arago*, *Eugène Pelletan*
Garnier Pages.
Il ministro della guerra.
Generale LEFLÒ.

Finalmente il generale nello stesso giorno prese commiato da' suoi soldati con queste commoventi parole.

Bordeaux 13 *febbrajo.*

Ai prodi dell' armata dei Vosgi:

Io vi lascio i miei bravi, con infinita pena e forzato a questa separazione da circostanze imperiose.

Ritornando ai vostri focolari, raccontate alle vostre famiglie i lavori, le fatiche, i combattimenti che insieme abbiamo sostenuto per la santa causa della Repubblica!

Dite loro soprattutto che aveste un capo che vi amava come i suoi propri figli e che andava superbo della vostra bravura.

A rivederci in circostanze migliori.

Garibaldi.

Dopo ciò il generale si affrettò a lasciare Bordeaux per ritornare al modesto asilo della sua solitaria Caprera.

Il giorno seguente (14) a mezzogiorno esso giungeva a Marsiglia accompagnato dal generale Bordone, suo capo di stato maggiore, dal suo segretario e dalla sua casa militare.

La folla si fermò tutto il pomeriggio e fino a notte inoltrata sotto le finestre dell'*Hotel Noailles* dove egli era disceso, sperando di vedere l'uomo che spontaneamente era venuto a mettere il prestigio del suo nome e della sua spada al servizio della Francia; ma le speranze del popolo furono deluse; il generale, stanco, stette nel suo appartamento senza ricevere alcuno.

Il Maire mise in moto gli uscieri municipali per radunare il Consiglio, che alle ore 6 andò a complimentare il generale.

L'onorevole ditta Fraissinet, padre e figlio, mise a di lui disposizione un battello della sua Compagnia per condurlo a Caprera, dove egli ritornava alla sua vita tranquilla, lungi dalle agitazioni della guerra, che egli ha sostenuto malgrado i suoi 62 anni e le sue ferite.

Prima di partire da Marsiglia, Garibaldi scrisse al capo di stato maggiore Bordone la lettera seguente:

Marsiglia, 14 febbrajo

« Generale Bordone.

« Io vi raccomando i nostri bravi fratelli d'armi in generale. Voi sapete quanto me che essi hanno ben meritato dalla

Francia e che saranno degni della vostra premura presso il governo.

« Io vi raccomando in modo particolare le famiglie, le vedove e gli orfani di coloro che caddero sui campi di battaglia, e che lasciano i loro cari superstiti senza appoggio.

« Gl'italiani, gli spagnuoli, i greci ed altri stranieri che ci ajutarono tanto generosamente a sostenere la santa causa della Repubblica francese, hanno per certo diritto ad una sovvenzione per potere decentemente far ritorno alle case loro.

« Se il governo francese avesse intenzione di mantenere l'esercito dei Vosgi, come si trova, coi suoi quadri e cogli stranieri che volessero continuare i loro servigi, nessuno meglio di voi che l'avete organizzato e che lo conoscete nei suoi minimi dettagli, potrebbe continuare nella direzione di esso.

« Se voi adunque continuate nel comando dell'esercito dei Vosgi, io acconsentirei che i miei figli restassero ai vostri ordini, e per lo meno il più giovane de' due, e ben inteso, rimanendo la Francia sotto il regime repubblicano.

« In ogni modo pregovi, in nome di quell'amicizia che ci lega e del patriottismo che vi distingue, di non abbandonare il nostro giovane e valoroso esercito, finchè può avere bisogno di voi, intero o disciolto.

« Vostro affezionato
« *G. Garibaldi* »

Poi alla mattina del 15 alle ore 10 il generale lasciò la locanda per imbarcarsi sul *Gyptis*. La carrozza che lo trasportava era scortata da una compagnia del genio della guardia sedentaria, e seguita da una folla immensa ed entusiastica, fra cui parecchi distaccamenti della guardia nazionale e una rappresentanza del Consiglio Municipale.

Quando Garibaldi discese dalla carrozza per imbarcarsi quella moltitudine era tanto fitta e numerosa che occorsero 20 artiglieri per aprire il passo al generale.

Alle reiterate grida di « Viva Garibaldi » egli prima d'imbarcarsi si rivolse, e con voce concitata diresse al popolo alcune parole in questo senso:

« Cittadini di Marsiglia, non posso esprimervi tutta la mia gratitudine per la vostra accoglienza, pei vostri saluti e per le simpatie della città di Marsiglia in mio favore.

« Non dimenticherò mai che la mia carriera cominciò fra voi e che fui tanto fortunato, sul cadere d'una vita consacrata tutta alla indipendenza dei popoli, di poter mettere tutto ciò che mi rimane di energia, al servizio di questa bella Francia, mia Patria di affezione. Se in un momento qualunque abbisognaste di una devozione assoluta per aiutarvi a conservare il più prezioso dei vostri voti, la Repubblica, voi non avrete che a volger lo sguardo al mio ricovero, ed io accorrerei a mettere al servizio della nostra sublime causa gli ultimi battiti del mio cuore e gli estremi momenti di mia vita.

« Qualunque siano le disgrazie presenti, la Francia rimarrà la Francia. Ridiventerà la gran nazione, la iniziatrice dei popoli. Speriamo che la maggioranza capirà che la forma repubblicana è la sola che potrà farla risorgere moralmente e materialmente. In ogni caso, repubblicani, preparativi alla lotta, organizzatevi, armatevi. Disponetevi a prendere la giusta rivincita. Ci rivedremo. »

« Viva la Repubblica universale. »

Alcuni *Bravo*, e delle voci di *Viva la Repubblica*, scoppiarono tra la folla, e seguirono l'illustre generale fino al momento in cui egli entrò sul *Gyptis*.

Mezz'ora dopo il battello era scomparso, e la folla si riti-

rava lentamente discorrendo dei fatti di quel grand' uomo, delle leggende del solitario di Caprera.

Alla mattina del 16 il generale colla sola compagnia del suo segretario Basso e di un'ordinanza smontò dal piroscafo in una lancia, a poca distanza dall'isola della Maddalena, e precisamente nello stretto detto *Passo della moneta*, e pose piede in Caprera.

Il generale è ritornato nell'isola più gagliardo di prima; la vita del campo gli giova tanto! Solo gli si è risvegliato il dolore al calcagno del piede ferito ad Aspromonte, sicchè ha dovuto ripigliar le grucce.

Ciò non ha impedito che tornasse alle sue abitudini agricole: infatti quotidianamente recasi a visitare la vigna a Fontanaccia, dove ha deciso di piantare duecento viti di *moscatella* sarda.

Nelle sue conversazioni, il guerriero ridivenuto agricoltore non si stanca di ricordare l'affettuosa accoglienza fattagli in Francia dalla popolazione; ma, se il pensiero ricorre ai conflitti sostenuti, ed alla perdita in essi fatta di non pochi amici, si turba, sospira, devia il discorso e cantarella, quasi per tentare di soffocare una ricordanza, che non può non rimanere viva nella mente e nel cuore dei generosi.

A Garibaldi nell'assemblea francese accadde quello che doveva accadere a un italiano che aveva accettata la candidatura di deputato francese.

Non lo lasciarono parlare. Appena si alzò, e la sua voce fu soffocata dal tumulto. I suoi colleghi del momento temevano che egli volesse tuonare, o per la continuazione della guerra, che essi non volevano, o per la nazionalità di Nizza ch'essi volevano tenere tanto più stretta quanto più erano prossimi a perdere altre terre di nazionalità non meno promiscua, o contro la Francia dei preti ch'è Francia anch'essa.

Gl'italiani hanno il diritto di compiacersi della condotta tenuta dal loro illustre cittadino. Egli può ben affettare in qualche lettera di non essere altro che repubblicano e cosmopolita; in fondo egli finisce sempre col ricordarsi di essere italiano.

Egli combattè per la Francia; credeva di combattere per la repubblica, ed invece scioglieva un debito dell'Italia, che l'Italia, ufficiale non poteva pagare; scrisse una pagina di più nelle gesta degl'Italiani all'estero. I Francesi potranno essere verso lui e verso noi ingrati; ma nessuna loro ingratitudine, nessun loro scherno, potrà cancellare dalla loro propria storia questa pagina che l'Italia, per mezzo di Garibaldi vi ha scritta.

Dopo avere combattuto, si ritira senza onori, senza compensi, sfuggendo alle ovazioni; ma si ritira col più grande degli onori, col più grande dei compensi: quello di aver accresciuta la gloria propria e quella del suo paese.

Tale è il carattere dell'uomo che spiccherà più grande e più singolare nella storia contemporanea, dell'uomo che fu a' nostri giorni la più bella e splendida personificazione del dovere e del patriottismo.

Perfino i suoi nemici rimasero vinti da un contegno sì nobile e disinteressato. Un giornale francese che aveva scagliate contumelie e calunnie contro Garibaldi e i garibaldini il *Salut Public* di Lione, vinto dall'atto magnanimo scriveva queste parole, che hanno tanto più valore perchè dettate dalla bocca di un fiero avversario:

« Mentre Parigi si abbandona alla sarabanda rivoluzionaria, siamo lieti constatare che a Bordeaux, Garibaldi offre l'esempio d'una abnegazione e d'un disinteresse che coronano l'intera sua vita e completano la sua personalità degna degli antichi tempi.

Garibaldi, nominato da sei ad otto dipartimenti, senza avere il diritto di sedere nell' Assemblea, non era che un fomite di perturbazioni in Francia (1). Se quest'uomo avesse avuto un'ambizione volgare, avrebbe potuto mettersi in lotta colla legge francese, nè gli sarebbero certamente mancate le ovazioni popolari.

Ma invece d' impettirsi, dà le sue dimissioni di generale dell' armata dei Vosgi: rinunzia ai mandati che gli furono conferiti, e ritorna a Caprera con una fierezza che ha veramente del grandioso.

Noi lo troviamo qual' era all' indomani della conquista del reame di Napoli. All' apogeo del suo trionfo si ritirò allora dinanzi a re Vittorio Emanuele per riedere nella sua isoletta, povero, modesto, rassegnato.

Stavolta esso corse dietro, ma senza raggiungerlo, al suo ideale della Repubblica universale. Volle ajutare la Francia con concorso disinteressato.

Impotente a condurre a buon fine l' opera sua, oggi egli abdica a qualsiasi pretesa. Ei rifiutasi di rappresentare la parte d' un settario per ritornare alla prediletta Caprera e continuarvi la sua vita così caratteristica per semplicità e buona fede. »

Più belle furono le parole dell'*Egalité*, giornale amico della libertà. » Nell'epoca la più egoista, disse il periodico francese, nell' epoca più vergognosa, più scettica della storia europea, vi fu un uomo che diede prova d' uno zelo profondo, d' una fede repubblicana, ardente, di doti tali che saranno oggetto d'ammirazione e di stupore per la posterità, e che nondimeno passano inosservate, e sono perfino derise in un mondo degenerato, e che non è più fatto per capirle. »

(1) Singolare opinione!

Poi tracciata per sommi capi la vita tutta d'abnegazione e di sacrifizi di Garibaldi, impiegata fino dalla più tenera età a combattere per le due cause che gli stanno maggiormente a cuore, la repubblica e la patria, infine narra quello che Garibaldi ha operato in Francia.

Quando, dopo la sconfitta di Sedan, principiò la gran lotta *della democrazia meridionale contro il feudalismo germanico*, Garibaldi abbandona lo scoglio di Caprera.

« Con 6000 uomini indisciplinati e armati alla peggio, con 2 piccoli cannoni da campagna, e 30 soli soldati di cavalleria, egli tiene fronte per ben due mesi e mezzo all'esercito di Werder, e gl'impedisce di invadere le nostre contrade, e quando finalmente gli vengono confidate forze più importanti, allora egli vince quella battaglia di Digione, ultimo raggio di gloria che solca la notte tenebrosa della capitolazione, toglie ai prussiani la sola bandiera che essi abbiano perduto in tutta la guerra, e rimane l'*ultimo* armato contro il nemico padrone della Francia.

Quale sarà questa volta la ricompensa del modesto eroe? Eccola:

Si conclude un armistizio dal quale è escluso il suo esercito e non lo si avverte di questa esclusione. Anzi gli viene ordinato di cessare le operazioni militari. Fidandosi nelle istruzioni ricevute, egli si trova quasi nelle mani del nemico che l'abborre sopra ogni altro, e si sottrae con gran fatica alla sorte degli 800,000 francesi prigionieri, o dei franchi tiratori impiccati e bruciati vivi. Il suo esercito solo continua ad armarsi, mentre il resto del paese non pensa che dopo l'armistizio possono ricominciare le ostilità. Al popolo non rimaneva più altro che un solo mezzo di mostrargli la sua riconoscenza, e di protestare contro l'ingratitudine dei governanti; il corpo elettorale in un suo slancio di virilità, lo

manda alla Camera. Egli sempre fedele al suo dovere, vi si reca; vedendosi in compagnia con così strani colleghi, dà la sua dimissione. È accettata immediatamente, e nemmeno una parola è pronunziata per ringraziarlo dei servizi resi al paese. Giulio Favre prende la parola. L'avvocato non s'occupa altro che di sè stesso e dichiara soltanto che *spera ottenere* qualcosa dal padrone: il signor di Bismark. Allora il soldato repubblicano domanda la parola. È la sola cosa che abbia domandato alla Francia. Il presidente gliela rifiuta.

Ecco le ricompense che la nazione francese accorda a coloro che vengono da lontano a versare il loro sangue per la sua salvezza!

Garibaldi ritorna a Caprera!

Va, nobile vittima! L'albero della libertà non può sorgere altro che inaffiato dal sangue dei suoi figli. E quest'albero sorgerà, grazie a te, e cuoprirà colla sua benefica ombra i due emisferi. E gli eroi dell'antichità e i santi martiri della libertà si sveglieranno dal fondo dei loro sepolcri consolati, per baciarne le radici. »







Un' aquila francese conquistata dalla fanteria prussiana alla battaglia di Wöerth. (Cap. XIV)

Capitolo XCIX.

SEGUE L'ASSEMBLEA DI BORDEAUX

L'assemblea francese procedè rapidamente alla verifica dei poteri. Fu stabilito che i deputati avrebbero ricevuto 9,000 franchi di stipendio annuo, 12,000 i questori coll'alloggio nel palazzo dell'assemblea. Lo stipendio del presidente doveva essere di 50,000.

Presidente fu nominato il Grevy, la cui professione di fede si racchiudeva in questo programma ch'esso presentò agli elettori in occasione della sua candidatura.

« I vostri rappresentanti diranno che se la Francia deve, ad ogni costo, salvare il suo onore, essa non vuole però correre inutilmente alla rovina. Quanto alla Costituzione io non ho qui da fare una professione di fede nuova. Ho detto una volta, e lo ripeto: Io fui, sono, e sarò sempre fino alla morte repubblicano.

Mi riassumo dunque:

La Repubblica sempre:

La pace, salvo rivincita, con tutte le condizioni accettabili.

Ecco il mio programma. »

Ma con lui sedevano deputati all'assemblea non più di 150 repubblicani sinceri, il resto era di monarchici più o meno mascherati, e divisi in leggittimisti ossia borbonici, orleanisti e bonapartisti.

La scissura di questi si manifesta profonda nella seduta del giorno 16 febbrajo.

La sala è popolatissima: Rochefort è presente: Gambetta non è ancora giunto.

Si seguita la verifica dei poteri, quando sorge un deputato di destra e si lagna perchè nel giorno innanzi quando i rappresentanti uscivano dall' assemblea Vittor Hugo aveva ricevuto dalla folla accalcata una clamorosa dimostrazione di simpatia ed era stato salutato dal grido di: Viva la Repubblica. Vuole che tali tumulti non si rinnovino, e chiede la nomina immediata de' questori.

L' oratore, parlando dei deputati di Parigi, dice ch' essi si sono macchiati del sangue delle guerre civili, e scongiura di fare in modo che la libertà delle discussioni non sia osteggiata. Queste parole sollevano dei vivi reclami.

Intanto il presidente legge una lettera del generale Faidherbe che rassegna il suo mandato.

Dietro una proposta di procedere all' elezione dell' ufficio, l'onor. Floquet domanda formalmente che, innanzi tutto siano convalidate le elezioni della Senna. J. Simon annunzia che il rapporto su queste elezioni è pronto. Questo rapporto, convalidante le elezioni di 33 deputati è adottato.

Un deputato rinnova la sua domanda per la nomina immediata dei questori, onde proteggere i deputati contro gl'insulti del di fuori.

Un deputato della sinistra dice che le grida di: *Viva la Repubblica* non sono un insulto.

Parecchie voci rispondono: Voi non siete i giudici, voi non siete che una fazione. Allora succede una grande agitazione. Si scambiano grida di *Viva la Repubblica!* emesse dalla sinistra e di *Viva la Francia* emesse dalla destra.

Il dualismo non poteva essere più marcato.

Ristabilita la calma si continua l' operazione delle convalidazioni.

Il relatore delle elezioni dell' Haute-Saone legge una protesta del signor Guyot-Montpayroux contro il suo arresto illegale.

Domanda alla Camera di biasimare la pratica delle candidature officiali.

Floquet chiede che si faccia un'inchiesta, anzichè emettere un voto di biasimo.

Wilson ammette che il governo di Parigi non è responsabile, ma insiste acciò la Camera condanni i procedimenti dell' amministrazione di Bordeaux.

Arago prega energicamente la Camera a non votare in questo senso, prima di conoscere i dettagli.

Per alcuni istanti regna una grande confusione.

Le elezioni dell' Haute-Loire sono convalidate: l'incidente è chiuso.

Alla fine della seduta il presidente legge la seguente proposta.

« I sottoscritti deputati propongono all'Assemblea nazionale quanto segue:

« Il sig. Thiers è nominato capo del potere esecutivo della Repubblica francese, esso lo eserciterà sotto il controllo dell' assemblea col concorso dei ministri che avrà scelto e dei quali sarà presidente.

« Firmati: *Dufaure, Malleville, Vilet, ecc.* »

La discussione di questo progetto si rimette al giorno seguente.

Nella seduta del 17, che fu presieduta dal Grèvy, l'incidente più rilevante fu la proposta fatta dal Keller. Questo deputato lesse una dichiarazione, firmata da tutti i deputati dei dipartimenti del Basso Reno, dell'Alto Reno, della Mosella e della Meurthe (Alsazia e Lorena), in cui era espressa la ferma risoluzione di quelle provincie di mantenersi francesi, si faceva

un' anticipata protesta contro la loro annessione alla Germania, e si negava all' Assemblea il diritto di cederle (1). Il Keller, ch' è alsaziano e si battè contro i tedeschi per la difesa della sua patria, domandò con eloquenti parole che l' Assemblea prendesse in considerazione quella protesta.

« Voi amate l'Alsazia e la Lorena, diss'egli conchiudendo il suo discorso, come l'Alsazia e la Lorena amano la Francia. Osate affermarlo, osate dirlo alla faccia del mondo, alla faccia dell'Europa, ed in luogo di quella forza materiale che pretende imporre al mondo le sue leggi detestabili, voi darete a voi medesimi la forza morale che finisce sempre per trionfare.

« Signori, non disperiamo della forza morale, diamola ai nostri negoziatori; non è che colla forza morale che si fonda

(1) Ecco il testo della dichiarazione presentatata dal sig. Keller all'Assemblea nazionale:

« Noi sottoscritti, cittadini francesi, scelti a deputati dai dipartimenti del basso Reno, dell' alto Reno, della Mosella e della Meurthe per portare all' assemblea nazionale della Francia l' espressione del volere unanime delle popolazioni dell' Alsazia e della Lorena, dopo esserci riuniti e consigliati abbiamo deciso di esporre in una dichiarazione solenne i loro diritti sacri ed inalienabili, affinchè l' Assemblea nazionale, la Francia e l' Europa, avendo dinanzi agli occhi i voti e le decisioni dei nostri mandanti, non possano consumare, nè lasciar consumare alcun atto di natura attentatoria ai diritti di cui un mandato imperativo ci ha confidato la custodia e la difesa.

Dichiarazione.

« I.° L' Alsazia e la Lorena non vogliono essere cedute.

« Associate da più di due secoli alla Francia, nella buona come nell' avversa fortuna, queste due provincie, incessantemente esposte agli assalti del nemico, si sono costantemente sacrificate alla grandezza nazionale; esse hanno suggellato col loro sangue il patto indissolubile che le lega all' unità francese. Poste oggi in questione dalle pretese dello straniero, esse affermano a traverso tutti gli ostacoli, anche sotto il giogo dell' invasore, la loro incrollabile fedeltà.

« Tutti unanimi, i cittadini restati al focolare domestico, come i soldati

una pace durevole. Oh la pace! Noi la desideriamo ardentemente, ma la vera pace non può fondarsi che sulla giustizia *(Benissimo)*. Ora, ciò che noi vogliamo in questo momento, ciò che noi affermiamo con tutte le nostre forze è la giustizia. Noi protestiamo anticipatamente contro la più deplorevole e la più crudele delle iniquità.

« Ebbene! io me ne appello qui ai sentimenti unanimi della Camera, che tutta intera essa dia il suo attestato d'inviolabile attaccamento all' Alsazia ed alla Lorena.

« Guardate! Noi siamo come il marinajo che ha veduto affondare il suo vascello, piuttosto che abbassare la bandiera, e che cerca un rifugio presso i suoi fratelli d' armi; noi vi

accorsi sotto le bandiere, gli uni col loro voto, gli altri colla loro spada, dicono alla Germania ed al mondo l' immutabile volontà dell' Alsazia e della Lorena di restare francesi.

« 2.° La Francia non può acconsentire, nè apporre il suo nome alla cessione della Lorena e dell'Alsazia. Essa non può, senza mettere in pericolo la continuità della sua esistenza nazionale, portare essa medesima un colpo mortale alla sua propria unità, abbandonando coloro che hanno conquistato, a prezzo di duecento anni di devozione patriotica, il diritto di esser difesi dalla Francia intera contro le imprese della forza vittoriosa.

« Un' assemblea, anche uscita dal suffragio universale, non potrebbe invocare la sua sovranità per coprire, o ratificare delle esigenze distruttive dell'integrità nazionale. Essa si arrogherebbe un diritto che non appartiene neppure al popolo riunito ne' suoi comizii. Un simile eccesso di potere, che avrebbe per effetto di mutilare la madre comune, denuncierebbe alla giusta severità della storia coloro che se ne rendessero colpevoli.

« La Francia può subire i colpi della forza, essa non può sanzionare i sui decreti:

« 3.° L' Europa non può permettere, nè ratificare l'abbandono dell' Alsazia e della Lorena.

« Custodi delle leggi della giustizia e del diritto delle genti, le nazioni civilizzate non potrebbero restare più a lungo insensibili alle sorti delle altre nazioni, sotto pena di essere, a lor volta, vittime degli attentati che esse avrebbero tollerato. L'Europa moderna non può lasciar conquistare

tendiamo la mano, non rifiutateci la vostra. (*Bravo! Bravo! su un certo numero di banchi. Movimento prolungato*).

La proposta del Keller fu seguita da alcuni minuti d'agitazione. La parte prudente dell'Assemblea avrebbe voluto differirne la deliberazione al domani; i più ardenti volevano che si facesse subito. Thiers, — che non era ancora capo del potere esecutivo, ma la cui nomina era imminente, — consigliò di esaminar subito la proposta negli ufficii e poi di discuterla in pubblica seduta, e naturalmente il suo parere prevalse. Egli disse:

« Quanto a me, condivido tutti i sentimenti del signor Keller, ma, lo dico colla risoluzione che è intera nella mia anima, bisogna che noi procediamo come cittadini illuminati, che sanno ciò che vogliono.

---

un popolo come una vil gregge; essa non può restar sorda alle reiterate proteste delle nazioni minacciate; essa deve alla propria conservazione d'interdire simili abusi della forza. Essa sa d'altronde che l'unità della Francia è, ora come in passato, una garanzia dell'ordine generale del mondo, una barriera contro lo spirito di conquista e d'invasione.

« La pace fatta a prezzo d'una cessione di territorio sarebbe una tregua rovinosa, e non una pace definitiva. Essa sarebbe per tutti una agitazione intestina, una provocazione legittima e permanente alla guerra. E quanto a noi alsaziani e lorenesi, noi saremmo pronti a ricominciare la guerra oggi, domani, ad ogni ora, ad ogni istante.

« In una parola, l'Alsazia e la Lorena protestano altamente contro ogni cessione; la Francia non può acconsentirvi, l'Europa non può sanzionarla.

« In fede di che noi prendiamo i nostri concittadini di Francia, i governi e le popolazioni del mondo intero a testimoni che noi riguardiamo anticipatamente come irriti e nulli tutti gli atti, trattati, voto, o plebiscito che acconsentirebbero l'abbandono, in favore dello straniero, dell'Alsazia e della Lorena.

« Noi proclamiamo colla presente dichiarazione eternamente inviolabile il diritto degli alsaziani e dei lorenesi di restare membri della nazione francese, e noi giuriamo tanto per noi quanto pei nostri mandanti, i nostri figli ed i nostri discendenti, di rivendicarlo eternamente per tutte le vie verso e contro tutti gli usurpatori.

« Non dobbiano lasciarci trascinare da parole, bisogna che sappiamo ciò che noi vogliamo metter dietro le nostre parole *(Movimento)*.

« Quindi io trovo che non ci è che una cosa degna di voi, degna della Francia, degna di un vero patriottismo, è di prendere addirittura un partito, a fin che si sappia ciò che voi tutti volete. Io credo che rimandar a domani la discussione sarebbe una puerilità. Andiamo immediatamente nei nostri uffici, e che là ciascuno dica ciò che vuole; poichè, sappiatelo bene, voi non potete nascondervi dietro il governo che voi istituite. Abbiate il coraggio della vostra opinione: o la guerra o la pace (*Forte movimento*). »

L'assemblea si ritira nelle sale degli uffici. Nella sala l'emozione cede il posto al silenzio. Si vedono lagrime scorrere sulle guance delle donne, ed anche su qualche vecchia guancia rugosa decorata da baffi bianchi. Alle cinque e mezzo l'Assemblea rientra in seduta ed il Beulé, relatore della Commissione sulla mozione Keller, propone di sostituirle quest'altra risoluzione:

« L'Assemblea nazionale, accogliendo con la più viva simpatia la dichiarazione del sig. Keller e dei suoi colleghi, si affida alla saggezza ed al patriottismo dei negoziatori. »

Questa risoluzione fu approvata alla quasi completa unanimità.

Si passò quindi alla discussione della proposta Grévy-Dufaure per la nomina di Thiers a capo del potere esecutivo. Il relatore, Vittorio Lefranc, fece l'elogio del Thiers. « L'ispirazione, diss'egli, che gli fece trent'anni fa fortificare Parigi, in modo da non renderlo espugnabile che per fame; la previdenza che gli fece, mesi fa, combattere la guerra mentr'era possibile evitarla; la devozione che lo condusse presso tutt'i popoli d'Europa per difendervi, con gli interessi

della Francia, i diritti della civiltà: da ultimo, l'omaggio che gli rendono in qnesto momento i voti di tanti dipartimenti, tutto lo additava alla nostra scelta. » Egli propose quindi l'approvazione della mozione Grévy, con l' agginnta di un *considerando*:

« L'assemblea nazionale, depositaria dell' autorità sovrana.

« Considerando che è necessario, fino a che sarà presa nna decisione sulle istituzioni della Francia, di provvedere immediatamente alle necessità del governo e alla condotta dei negoziati;

Decreta:

« Il Signor Thiers è nominato capo del potere esecutivo della repubblica francese. Egli eserciterà le sue funzioni sotto l' autorità dell' assemblea nazionale, col concorso dei ministri che avrà scelto e che egli presiederà. »

L' assemblea aderì alle conclusioni della commissione. Il signor Thiers, fu nominato *capo del potere esecutivo della Repubblica francese* dall' unanimità dei suoi colleghi; possiamo dirlo, giacchè, se non tutti si levarono per lui quando vi furono invitati dal presidente, nessnno si levò per la controprova.

Le parole del Lefranc porsero occasione a Lnigi Blanc di esporre le sue teorie in fatto di forma di governo. Egli dichiarò esser la Repubblica la sola forma di governo legittima naturale, necessaria e superiore anche al suffragio universale. La stessa dottrina fu proclamata dal Gambetta in una memorabile tornata del Corpo legislativo. Ecco le parole di Luigi Blanc:

« Se vi è un istituzione che abbia per essenza un carattere non provvisorio, quest' istituzione è la repubblica (*Movimento*). E perchè? Per la ragione ben semplice che la repnbblica è la forma, non dirò naturale, ma necessaria della so-

vranità del popolo, perchè il suffragio universale medesimo, nulla può contro la repubblica. (*Applausi a sinistra, proteste a destra*).

« Leopoldo Laval. La repubblica è dunque di diritto divino!

« Louis Blanc. Io ripeto che il suffragio universale medesimo nulla può contro la repubblica (*nuovo movimento*), perchè la generazione presente non può confiscare il diritto delle generazioni future, (*reclami a destra*, *approvazione a sinistra*) perchè se il suffragio universale stabilisce una monarchia ereditaria, ciò che suppone l'immobilità, il suffragio universale si suiciderebbe e perderebbe, per questa stessa ragione, la sua ragione d'essere. La sovranità d'oggi distruggerebbe la sovranità di domani ciò che implica una contraddizione.

« Io dico dunque, che la repubblica non ha bisogno per esistere d'essere riconosciuta, perchè essa ha la sua ragione d'essere (*Interruzioni*)....

« Leopoldo Laval. Allora voi volete la repubblica di diritto divino; non è cosa che si possa accettare.

« Louis Blanc. Io ripeterò, terminando, una parola di cui non voglio citare l'autore, perchè il suo nome è nella memoria di voi tutti « La repubblica è come il sole. Cieco chi non la vede! (*Applausi a sinistra, reclami a destra*). »

A proposito della mozione Grévy-Dufaure, non omettiamo di dire, che il titolo di *capo del potere esecutivo della Repubblica francese* non fu lasciato passare senza difficoltà. La parola *Repubblica* spiaceva a molti. 300 deputati desideravano che fosse eliminata. Nella seduta pubblica non apparve questo sentimento, ma nelle adunanze private le discussioni furono vivacissime. Il desiderio della concordia acchetò i monarchici.

La tornata del 18 fu breve ed agitata. L'avvocato Floquet, che si ostinava a chiamar i suoi colleghi « cittadini » anzichè « signori » infiammò l'ira della maggioranza con acri appunti sul processo verbale. Rochefort iniziò una discussione procellosa, lagnandosi che, invece della guardia nazionale, fosse stato chiamato a difendere l'assemblea un numero sterminato di soldati d'ogni arma. « In fede mia, disse, credo di aver visto perfino dei cannonieri. » Notevole è la conclusione del suo discorso.

Dice che un così imponente apparato di forza è un' offesa alla dignità della Camera e un insulto alla popolazione di Bordeaux che finora non ha fatto altro che emettere il grido essenzialmente nazionale e gradito a tutti di: *Viva la Repubblica!*

« L'agglomerarsi di tanta truppa intorno all'assemblea, esclama l'oratore, è assolutamente incomprensibile. Nè lo si potrebbe spiegare che nel caso in cui il governo avesse scoperto qualche cospirazione monarchica. »

A queste parole sollevasi nell'assemblea un vivo mormorio d'ilarità. Ed un deputato gridò: « La Repubblica non è la Francia! »

E Rochefort di rimbecco rispose:

« Se non è contro fautori della monarchia che si sono prese tutte le precauzioni, sarebbe dunque contro i repubblicani? Ebbene! M' importa dichiarare ad alta voce che se si vuol attaccare la repubblica in faccia, da qualunque parte vengano gli attacchi, noi siamo qui abbastanza numerosi e risoluti per difenderla. (*Oh! oh! Applausi intorno all' oratore*). Se la si vuol attaccare di soppiatto noi non la lasceremo soccombere ad una gherminella. (*Nuovi applausi intorno all'oratore — Rumori su un gran numero di banchi*). »

In mezzo alla più viva agitazione Benoist d'Azy, decano

d'età, rispose a Rochefort che parecchi membri dell'assemblea avendogli fatte rimostranze per insulti ricevuti dalla folla che ingombra le vie adiacenti alla piazza della Commedia, egli fu costretto di rivolgersi all' autorità militare per proteggere i rappresentanti della nazione.

Brisson dice che la guardia nazionale deve bastare per difendere i membri dell' assemblea. Un altro deputato invece insiste perchè la truppa regolare, tutta l' armata francese difenda l' assemblea che rappresenta la Francia. Allora Rochefort esclama: « Ma l' armata francese è prigioniera in Allemagna! »

L' incidente non ebbe altro seguito, e la seduta fu levata in mezzo alla più viva agitazione.

Nella seduta del giorno seguente (19) Thiers legge all'Assemblea un discorso col quale accetta il còmpito doloroso che la nazione gl' impone: esso esprime la sua fiducia nelle risorse del paese.

Rende quindi nota la composizione del ministero.

Thiers dice ch' egli non ha un programma prestabilito, locchè è sempre qualche cosa d'indeterminato, e che nel momento attuale non vi può essere questione d'attenersi ad una politica piuttosto che ad un altra.

— È urgente, prosegue l'oratore, di far cessare i mali che affliggono il paese mettendo fine all'occupazione nemica.

Il paese ha bisogno di pace, d' una pace coraggiosamente discussa e accettata soltanto quando sia onorevole.

Thiers annunzia poscia la ricostituzione dei consigli generali e municipali mediante nuove elezioni.

— Il còmpito cui il governo consacrerà tutte le sue forze sarà quello di pacificare di riorganizzare il paese e di rialzare il credito e di riorganizzare il lavoro.

Nulla di più pressante, egli dice, di questo còmpito. Io non

saprei concepire che qualcuno potesse costì occuparsi di questione costituzionale, mentre la Francia si dibatte fra le strette del nemico.



Verso le 4 le truppe francesi erano costrette a indietreggiare ... (Cap. LXXX, Vol. II, pag. 57)

Ecco la nostra politica e a questa politica ogni uomo sensato monarchico o republicano che sia, può dedicarsi utilmente nell' interesse del paese.

Una volta compiuta la nostra missione, noi renderemo il paese a sè stesso, onde ci dica in qual modo intende di vivere. In allora, con conoscenza di causa, potremo pronunziarci sui nostri destini, e ciò faremo non già per l'impulso d'una semplice maggioranza, ma per espresso volere della nazione intera. Tale è la politica alla quale i miei colleghi ed io ci consacreremo.

La più gran forza che potrete dare ai nostri negoziatori, sarà quella di prestare il vostro appoggio a una politica che non ha in vista che l'interesse e la dignità della Francia. (*Applausi*). »

. J. Favre ha la parola e dice: Al governo sembrò necessario d'associare l'azione del potere parlamentare all'azione del potere esecutivo. Propongo adunque di far assistere i negoziatori da una commissione di 15 deputati nominati dall'Assemblea che si recheranno immediatamente a Parigi, e saranno costantemente in relazione coi negoziatori ai quali essi daranno l'autorità di mandatari del paese.

I negoziati saranno comunicati alla Commissione che farà il suo rapporto all'Assemblea.

Thiers propone alla Camera di sospendere le sedute durante i negoziati.

Queste proposte sono accettate dell'Assemblea, la quale nomina commissari per assistere alle trattative di pace i deputati seguenti:

Benoist-d'Azy, Tesserenc de Bard, de Merode, Desseligny, Victor Lefranc, Laurenceau, S.t-Marc, Girardin, Barthelemus, S.t-Hilaire, gen. D'Aurelle, La Roncière le Nourry ammiraglio, Pouyer Quertier, Vilet, Babie e l'ammiraglio Saisset.

Infine l'Assemblea aggiorna le sue sedute fino al ritorno dei negoziatori.

Capitolo C.

IL NUOVO GOVERNO DI FRANCIA.

Capo del governo francese fu dunque Adolfo Thiers eletto capo del potere esecutivo dall'assemblea nazionale. Lo stesso Thiers era nel medesimo tempo il deputato che aveva ottenuto nelle elezioni il più splendido successo elettorale di cui si serbi memoria.

Ventisei dipartimenti lo nominarono loro rappresentante all'Assemblea Nazionale. Essi sono:

Basses-Alpes, Aube, Bouches-du-Rhône, Charente-Inférieure, Cher, Dordogne, Doubs, Drôme, Finistère, Gard, Gironde, Hérault, Ille-et-Vilaine, Landes, Loir-et-Cher, Loiret, Lot-et-Garonne, Nord, Orne, Pas-de-Calais, Saône-et-Loire, Seine, Seine-Inférieure, Seine-et-Oise, Vienne.

In cotesti 26 dipartimenti ebbe 1,720,296 voti.

Calcolando che abbia riportati in altri dipartimenti, dove fu proposto senza ottenere la maggioranza, circa 200 mila voti si verrebbe alla conclusione che più di due milioni d'elettori schieraronsi per lui.

Sopra dieci milioni d' elettori inscritti in Francia, meno di otto milioni presero parte alla votazione; ne risulterebbe quindi che Thiers avrebbe avuto per sè solo più di un quarto del totale dei votanti.

Erano trascorsi appunto ventitre anni dacchè il vecchio re Luigi Filippo, dopo che Parigi era insorta per un banchetto proibito, chiamava Thiers a presiedere un ministero.

Ma i francesi erano annoiati di uno stato che non offriva ai loro animi le emozioni di cui sono avidi. E compirono una sanguinosa rivoluzione, e proclamarono la repubblica, e lor-

darono di nuovo sangue le vie di Parigi nelle terribili giornate di giugno, e per sfuggire all' anarchia si gettarono in braccio ad uno snervante dispotismo, e, dopo alcuni anni di splendore, pagato a caro prezzo col sacrificio di tutte le pubbliche franchigie, caddero in un abisso di mali, e per ritrarsene ricorrono oggi a quello stesso uomo che avevano tanti anni prima respinto, ed affidano alle sue mani divenute tremolanti per la grave età di 74 anni, il timone della pericolante nave dello Stato.

Quale lezione se gl' insegnamenti della storia non andassero quasi sempre miseramente perduti!

Mai l'inaugurazione di un governo fu più modesta, più democratica di quella del governo di Thiers. Quando il principe Metternick si recò da lui a Bordeaux per partecipargli il riconoscimento della repubblica, e presentargli le credenziali, lo trovò ancora all' *Hôtel de France*, il quale non aveva potuto mettere a sua disposizione che una stanza con un letto da campo ed una tavola. Nella medesima stanza Thiers ricevette Lord Lyons e il cav. Nigra, nella loro qualità di ambasciatori dell'Inghilterra e dell' Italia, che fecero, a gara col principe Metternick, una vera corsa al campanile, per giungere uno prima dell' altro col riconoscimento dello Stato che rappresentano.

Thiers compose il suo ministero nel modo seguente:

Giulio Favre — Esteri
Luigi Picard — Interno
Giulio Dufaure — Giustizia
Felice Lambrecht — Commercio
Giulio Simon — Istruzione
Generale Le Flô — Guerra
Ammiraglio Pothuau — Marina
Carlo Larcy — Lavori pubblici

Di questi otto ministri tre soli (già noti ai lettori) Favre (1) Picard e Simon, erano repubblicani sicuri. Due erano antichi orleanisti al pari di Thiers, e cioè Lambrecht e Dufaure. Quest'ultimo fu ministro dell'istruzione pubblica sotto il regno di Luigi Filippo nel 1840; dell'interno sotto Cavaignac dopo la rivoluzione del 1849, e pure dell' interno sotto la presidenza di Luigi Napoleone. Pare dunque che si accomodi facilmente a diverse forme di governo. Il barone e avvocato Larcy è un antico legittimista e un moderno democratico moderato. Sulla fine del 1843, fu uno di quei cinque deputati che fecero al conte di Chambord la famosa visita di Belgrave Square; per la quale essendo stati vituperati nell' in-

(1) Giulio Favre nell'atto di entrare nel nuovo governo diresse la seguente lettera a quei membri del governo della difesa nazionale che non facevano parte del nuovo ministero.

« *Miei cari amici,*

« Troverete questa mia assai ritardata; tuttavia mi scuserete del pari, imperocchè vi sarete immaginate senza ch' io ve l' abbia espresse, l' amicizia e la gratitudine che il mio cuore nutre per voi. Noi non abbiamo d'uopo di questa prova per essere sicuri gli uni degli altri. Esso non è meno perciò la più chiara conferma dei nostri reciproci sentimenti. Abbiamo lottato e sofferto insieme, sempre sostenuti dal nostro ardente amore per la patria e dal nostro comune affetto.

« Avrei voluto che, nella trasformazione che si sta operando, rimanessimo tutti con grado uguale al servizio della Repubblica, e ci volle un'imperiosa necessità perchè acconsentissi a fare altrimenti. Tuttavia, il fascio rimane unito. Trovai il nostro amico Ferry così affettuoso, devoto e disinteressato come per lo passato. Nulla sarà dunque cambiato, e, qualunque cosa avvenga, rimarremo sempre legati da una stretta amicizia e dalla ferma volontà di fondare nel nostro paese un governo veramente libero.

« Vi abbraccio, o cari amici, con tutto il cuore.

« 22 febbraio 1871.

« J. Favre. »

dirizzo della Camera al Re Luigi Filippo del gennaio successivo, diedero le loro dimissioni, e furono rieletti, malgrado ogni contrario sforzo.

Finalmente Le Flò, e Pothuau, militari entrambi, non avevano opinioni molto pronunciate.

I giornali moderati di Parigi fecero buon viso al ministero misto formato da Thiers considerandolo come un programma di riorganizzamento del paese in una sfera superiore ai partiti, e dicevano:

« Il ministero attuale è il solo possibile in questo momento, è un ministero di transazione nel quale tutti i partiti sono più o meno rappresentati, poichè, come ha fatto giustamente osservare il sig. Thiers, ora, non è possibile che una sola politica: far cessare al più presto l'occupazione straniera mercè una pace coraggiosamente discussa e che non sarà accettata se non sarà onorevole; dopo di che il paese dirà come vuol vivere. »

Invece i giornali schiettamente repubblicani gli furono ostili fino dal primo giorno, e Rochefort nel suo giornale il *Mot d'Ordre* faceva la storia di Thiers in un articolo intitolato *Thiers premiér, roi des capitulards.*

Lo chiamava « un piccolo uomo che porta un soprabito grigio, ed un pajo d'occhiali per meglio nascondere i suoi neri progetti, » ricordava i suoi recenti fiaschi diplomatici a Pietroburgo, a Londra, a Vienna ed a Versaglia, e dichiarava che la *retriva e vigliacca Assemblea di Bordò* non l'aveva scelto a presidente dei ministri se non perchè lo sapeva deciso a conchiuder la pace a qualunque costo.

« Perchè lui e non un altro? Che il presidente Grevy mi getti in faccia i suoi questori se l'osa. Non certo per gratitudine del successo delle sue imprese, perchè tutte naufragarono, non nella speranza che egli veda chiaro nella situazione attuale, poichè egli non seppe scorgervi sin qui che confusione.

Lo scelsero, o Francia polverizzata! perchè si sa che egli é l'antesignano della pace ad ogni costo; perchè il giorno in cui Guglielmo di Prussia, — personaggio fantastico, metà re e metà mercante d'orologi, — gli domanderà l'Alsazia, Metz e Pondichery, si è sicuri che Thiers 1° risponderà:

— Permettimi, sire, d'aggiungere, a titolo di spillatico, un migliajo d'ettari nel Morvan e altrettanti nella Saitonge. »

Conchiudeva dicendo « Thiers accorderà tutto ciò che la Prussia domanderà, compresi i nostri stivali e le nostre camiciole di flanella. »

Petruccelli della Gattina in una sua brillante lettera a un giornale di Firenze, alludendo all'ultima gita del Thiers in Italia, così caratterizza la politica ambigua dell'uomo, al quale ventisei dipartimenti — un quarto della Francia — vollero affidati i destini della Francia:

« L'*illustre uomo di Stato*, come lo si addimanda oggi nelle gazzette non repubblicane, si presentò costì per sollecitare la mediazione d'Italia, o meglio il concorso d'Italia nella mediazione che egli credeva aver ottenuta per terminare la guerra. Ebbene, in quel momento proprio, il degno galantuomo si aveva ancora in tasca la sua famosa lettera a Pio IX, con la quale ragguagliava il *santo* pontefice che egli, il Thiers, aveva implorata la protezione di tutte le cancellerie e di tutti i sovrani di Europa per deciderli alla ristaurazione del potere temporale ed alla espulsione degli italiani da Roma. L'*illustre uomo di Stato* non ha ancora riconosciuta l'Italia. L'Italia è ancora per lui un Piemonte impinguato e rimpinzato di Stati rubati ai loro sovrani legittimi. E' dava dunque al papa consolazioni e speranze di aver toccato il cuore della diplomazia europea in favor suo.

L'uomo a coscienza sì larga, a delicatezza sì squisita, è oggi l'incarnazione dei voleri della Francia, o presso a poco.

Il signor Thiers significava l'anno scorso: nel regime economico, protezione; nel regime religioso clericalismo, nel regime politico, monarchia costituzionale, scortata dall'esercizio delle libertà *necessarie;* nel regime internazionale, il ritorno alla politica di Luigi XIV; la Francia attorniata da piccoli Stati diretti da lei, e menati nell'orbita della sua plejade; nella ricostruzione degli Stati, la geografia diplomatica, il rispetto delle acquisizioni della conquista, la non perenzione dei trattati, l'odio delle nazionalità e l'antipatia per le stirpi teutoniche ed anglo-sassoni. Se dunque il signor Thiers non è un fossile politico, data per lo meno dal decimo sesto secolo od in quel torno. All'ora attuale Thiers significa inoltre: pace ad ogni costo, ristaurazione del regime parlamentare sotto la dinastia degli Orleans, ristaurazione del potere temporale del papa, rottura dei trattati di commercio con l'Inghilterra e ritorno al regime protettivo. E tutto ciò sarà tentato, se non interamente compiuto. » (1)

(1) Quanto alle opinioni del signor Thiers circa le cose italiane, esse si desumono abbastanza del suo passato.

Il 13 aprile 1865, in una seduta del corpo legislativo, esso dichiarava che non solo era stato un atto impolitico per la Francia il non avere impedito ad ogni costo la unità dell'Italia: ma che il governo imperiale non aveva provveduto abbastanza per assicurare il dominio temporale del papa.

Un anno dopo, li 3 maggio del 1866, alla vigilia della guerra contro l'Austria, il sig. Thiers accusava l'Italia di avere violato il diritto delle genti, colla occupazione del reame di Napoli, della Toscana e delle provincie della santa Sede. Egli esigeva dal governo imperiale che ci si intimasse la sosta, e additava alla Francia i pericoli della nostra unità.

Un altro anno dopo, all'indomani di Mentana, il signor Thiers, come il vecchio Catone, ribadiva il suo antico *Delenda Carthago.* Non si spingeva, è vero, fino a consigliare la guerra all'Italia, per il prudente motivo che la Germania avrebbe potuto intervenirvi; ma gli bastava che il governo

francese dicesse: « Il papa è rimasto con un piccolo territorio; il papa lo conserverà; tenete la Francia sempre allo stato di intervento, ancorchè abbia ritirate le sue truppe da Tolone. »

Nello stesso discorso il signor Tbiers accusava coloro che volevano l'abolizione del poter temporale, di offendere in Francia il principio.... della libertà di coscienza! E a sostegno della tesi dichiarava: « il riposo delle coscienze cattoliche esigere la unità della fede; necessaria a questa una autorità cbe la mantenga, un governo alla cbiesa. Il capo della chiesa nello interesse della libertà religiosa dover restare *indipendente* e *sovrano* a Roma fuori del contatto di un capo politico e spirituale. »

Potremo citare altri brani di discorsi e di scritti dai quali traspare l'avversione profonda, inveterata cbe Thiers ba sempre nutrita e professata contro ogni grandezza italiana, cbe egli combattè ognora siccome risultante di un indebolimento od umiliazione della Francia.

Certamente il signor Tbiers è oggi, in quanto a opinioni, quel che fu sotto il regime di luglio, sotto l'Impero, sotto la repubblica: ciò cbe si spiega d'altronde per la difficoltà ben naturale di mutar modo di pensare a 74 anni, e ciò che in ogni modo gli fa onore, in un'epoca in cui il moltiplicarsi delle ignobili evoluzioni e delle apostasie vergognose ha reso tanto più rara e pregevole, in qualunque partito, la coerenza delle oneste convinzioni.

Però relativamente alle cose d'Italia i suoi consigli saranno oggi assai diversi a cagione del mutato equilibrio delle potenze in Europa, e delle eccezionali condizioni in cui al presente si trova la Francia. Non vogliamo con ciò dire che il piccolo Thiers abbia in nulla modificato il suo mal animo a riguardo nostro, e cbe il desiderio di nuocerci sia in lui menomamente scemato. Notiamo solo che oggi al desiderio non risponde la forza. Tbiers sa che le due temute unità — italiana e germanica — si sono compiute a dispetto suo — e cbe a dispetto suo stanno, e staranno; egli sa quindi che nel caso di una politica ostile a noi della Francia, quella stretta di mano attraverso le Alpi, che cinque anni or sono era un presentimento, domani potrebbe essere un fatto.

CAPITOLO CI.

LE TRATTATIVE DI PACE

Non appena Adolfo Thiers fu eletto presidente del governo francese, egli recossi a Versailles insieme ai ministri Favre e Picard, per trattare della pace col conte di Bismarck, mentre i quindici commissari dell'assemblea si fermarono a Parigi. Già il partito pacifico aveva acquistato in Francia una prevalenza preponderante.

I deputati francesi e specialmente Thiers capo del governo furono trattati con grande distinzione al quartier generale tedesco.

Thiers recossi a far visita a Guglielmo imperatore di Germania.

L'imperatore accolse con grande affabilità l'uomo più importante della vinta Francia. Non si fece parola di politica e, meno ancora, dell'attuale sventurata posizione della Francia e delle condizioni di pace imposte da Bismarck, poichè *il ferreo conte* aveva fatto di un rigoroso silenzio su tali argomenti la condizione senza la quale l'udienza non sarebbe stata accordata. Si parlò del magnifico tempo di primavera e del freddo straordinario di Natale. Il signor Thiers sospirò, ma prima che gli accadesse di trovare, in questa menzione del gelido alleato della barbara Germania, un addentellato per parlare della guerra, il re volle cambiare abilmente il discorso e lodò il merito immortale del signor Thiers... come storico e scienziato. Quando Thiers avrebbe voluto entrare per quella via

nelle questioni politiche, l'imperatore si alzò colla stessa affabilità, strinse al gran Thiers la mano e... l'udienza era finita.

Dopo la visita fatta all'imperatore l'illustre diplomatico si recò anche dal principe imperiale Federico Guglielmo che gli restituì la visita nel giorno seguente.

Dopo questi convenevoli s'incominciò il venerdì 24 febbraio la discussione delle condizioni preliminari di pace. In quel primo giorno i colloqui durarono otto ore e mezza, nel seguente sabato cinque ore e mezza e nella domenica 26 nella quale si terminò, cinque ore.

La lotta fra i plenipotenziarii tedeschi e francesi fu assai viva. Le trattative furono più volte sul punto di rompersi.

Vi era in principio gran distanza fra le domande di Bismarck e le offerte dei negoziatori francesi, ma infine si raggiunse un accordo completo, se si eccettuano alcune questioni accessorie.

L' ultimatum di Bismarck domandava:

Cessione dell'Alsazia e della Lorena tedesca compresi Metz e Belfort, un miliardo e mezzo di talleri di contribuzione di guerra ed indennizzo per i danni portati alle proprietà private dei tedeschi.

Thiers voleva dapprincipio la neutralizzazione dell' Alsazia e della Lorena tedesca, poi la demolizione delle fortezze, mitigazione della contribuzione e rinuncia all'ingresso di Parigi.

Il conte Bismarck tenne sempre fermo nel dire che la cessione di quelle provincie e di Metz e l'ingresso a Parigi erano i due punti principali del trattato di pace.

Thiers fece tutto ciò ch'era umanamente possibile per salvare Metz alla Francia. Propose dapprima di smantellar la fortezza; poi, che la Francia comprerebbe il Lussemburgo e lo cederebbe alla Germania; poi si rassegnava di aumentare di un miliardo la indennità, pur di avere Metz. Tutto fu inutile.

Thiers si rivolse all'imperatore stesso, e non cessava di insistere, finchè l'imperatore levò l'udienza.

Alla fine vedendo di dover cedere disse che doveva prima udire il parere dei commissari dell'Assemblea nazionale, e che, domandava per tal motivo il prolungamento dell'armistizio sino al 2 marzo.

Bismarck rifiutò recisamente tale domanda, ma poi andò dal Re, presso il quale si era già recato parecchie volte durante le trattative ed ove si trovavano anche il principe ereditario, Roon, Moltke, Blumenthal ed altri, e dopo lunga discussione fu accordato il prolungamento dell'armistizio sino al 26 di sera.

Thiers e Favre ritornarono dopo di ciò a Parigi.

Quivi si tennero ripetute sessioni della Commissione dei Quindici e dei ministri presenti sotto la presidenza di Thiers, nelle quali da ultimo furono accettate le condizioni a pieni voti, meno uno; dopo di che Thiers, Favre e Dufaure si recarono a Versailles per la sottoscrizione del trattato.

Ma nell'ultima discussione all'atto di concludere sorsero nuove difficoltà, e alla rinunzia di Belfort i tedeschi non si decisero che all'ultim'ora.

La fine della seduta fu assai burrascosa. Bismarck che stava poco bene s'impazientò e presentò l'alternativa: sottoscrizione dei preliminari, o rottura delle trattative.

Thiers non potè far altro che sottoscrivere se voleva evitare la continuazione della guerra.

I preliminari della pace furono dunque firmati a Versailles nell'ufficio del cancelliere imperiale alla sera del 26 febbraio, proprio all'ultimo momento, perchè l'ultima proroga dell'armistizio spirava nella sera stessa a mezzanotte.

I patti furono durissimi per la Francia eccoli:

TRATTATO PRELIMINARE DI PACE.

Fra il capo del potere esecutivo della Repubblica francese, sig. Thiers, e

Il ministro degli affari esteri, signor Giulio Favre, rappresentanti della Francia, da una parte:

E dall' altra:

Il cancelliere dell'impero germanico, conte Otto de Bismarck-Schoenhausen, fornito dei pieni poteri di S. M. l' imperatore di Germania, re di Prussia;

Il ministro di Stato e degli affari esteri di S. M. il re di Baviera, conte Otto de Bray-Steinburg;

Il ministro degli affari esteri di S. M. il re di Vürtemberg, barone Augusto de Wachter;

Il ministro di Stato, presidente del Consiglio dei ministri di S. M. monsignore granduca di Baden, signor Giulio Jolly, rappresentante dell' impero germanico.

Essendosi trovati in buona e debita forma i pieni poteri delle parti contraenti, si è convenuto quanto segue, perchè serva di base preliminare alla pace definitiva da conchiudersi ulteriormente:

Art. 1. La Francia rinunzia in favore dell' impero germanico a tutti i suoi diritti e titoli sopra i territori situati all'est del confine qui sotto designato.

La linea di demarcazione comincia al confine nord-ovest del cantone di Cattenom, verso il granducato del Lussemburgo, segue verso il sud i confini occidentali dei cantoni di Cattenom e Thionville, per il cantone di Briey, lungo i confini occidentali di Montois-la-Montagne e Roncourt, come pure i confini orientali dei comuni di Marie-aux-Chênes, Saint-Aïf, Habouville, raggiunge il confine del cantone di Gorze, che essa attraversa lungo i confini di Vionville, Bouxières e Onville, segue il confine sud-ovest, rispettivamente sud, del cir-

condario di Metz, il confine occidentale del circondario di Château-Salins fino al comune di Pellencourt, di cui abbraccia i confini occidentale e meridionale, per seguire la cresta delle montagne fra la Seille ed il Moncel fino al confine del circondario di Sarrebourg al sud della Garde.

La demarcazione coincide in seguito con il confine di quel circondario, fino al comune di Tanconville, di cui raggiunge il confine al nord. Di là segue la cresta delle montagne tra le fonti della Sarre-Blanche e la Vezouze, fino al confine di Schirmeck, rasenta il confine occidentale di quel cantone, abbraccia i comuni di Saales, Bourg-Bruche, Cotroy-la-Roche, Plaine, Ranrupt, Saulxures e Saint-Blaise-la-Roche del cantone di Saales, e coincide con il confine occidentale dei dipartimenti del Basso Reno e dell' alto Reno fino al cantone di Belfort, di cui abbandona il confine meridionale non lungi da Tours-Advenans, per attraversare il cantone di Delle ai confini meridionali dei comuni di Bourogne e di Grande Fontaine, e raggiungere il confine svizzero, rasentando i confini orientali dei comuni di Jonchery e Delle.

L' impero tedesco possederà questi territori a perpetuità e in piena sovranità e proprietà. Una commissione internazionale, composta di rappresentanti delle alte parti contraenti, in numero eguale dalle due parti, avrà l'incarico, subito dopo lo scambio delle ratifiche del presente trattato, di eseguire sul terreno il tracciato del nuovo confine, conformemente alle stipulazioni precedenti.

Questa commissione presiederà alla spartizione dei beni-stabili e dei capitali che appartennero fin adesso a distretti o a comuni separati dal nuovo confine. In caso di disaccordo sopra il tracciato e sopra i mezzi di esecuzione, i membri della commissione ne riferiranno ai rispettivi loro governi.

Il confine, quale fu descritto, si trova segnato in verde,

sopra due esemplari conformi della carta del territorio che forma il governo generale dell' Alsazia, pubblicata a Berlino nel settembre del 1870, dalla divisione geografica e statistica dello stato maggiore generale, e di cui un esemplare sarà aggiunto a ciascuna delle due spedizioni del presente trattato.

Tuttavia, il tracciato indicato subì le modificazioni seguenti per l'opera delle due parti contraenti: nell'antico dipartimento della Mosella, i villagi di Marie-aux-Chênes, presso Saint-Privat-la-Montagne e Vionville, all' ovest di Rezonville si cederanno alla Germania.

Al contrario, la città e le fortificazioni di Belfort resteranno alla Francia con un raggio che sarà determinato ulteriormente.

Art. 2. La Francia pagherà a S. M. l'imperatore di Germania la somma di 5 miliardi di franchi.

Il pagamento di almeno un miliardo di franchi avrà luogo nel corso dell' anno 1871, e quello di tutto il resto del debito in uno spazio di tre anni, cominciando dalla ratificazione del presente articolo.

Art. 3. Lo sgombro dei territorj francesi occupati dalle truppe tedesche, comincierà dopo la ratifica del presente trattato per parte dell'Assemblea nazionale che risiede a Bordeaux.

Subito dopo questa ratifica, le truppe tedesche abbandoneranno l'interno della città di Parigi, come anche i forti situati sulla riva sinistra della Senna, e nel più breve termine possibile, fissato da un accordo fra le autorità militari dei due paesi, sgombreranno intieramente i dipartimenti del Calvados, dell' Orne, della Sarthe, d'Indre-et-Loire, dell' Yonne, ed inoltre i dipartimenti della Seine-Inferieure, dell'Eure della Seine-et-Oise, della Seine-et-Marne, dell' Aube e della Côte d' Or fino alla riva sinistra della Senna.

Le truppe francesi si ritireranno in pari tempo dietro la Loira, che esse non potranno passare prima che sia sottoscritto il

definitivo trattato di pace. Sono eccettuate da questa disposizione: la guarnigione di Parigi, il cui numero non potrá eccedere i quaranta mila uomini, e le guarnigioni indispensabili alla sicurezza delle piazze forti.

Lo sgombro dei territorj situati tra la riva destra della Senna e i confini dell' Est, per parte delle truppe tedesche, si opererà gradatamente dopo la ratifica del trattato di pace definitivo e il pagamento del primo mezzo miliardo della contribuzione stipulata dall'art. 2, cominciando dai dipartimenti più vicini a Parigi, e continuerà mano mano che i versamenti della contribuzione saranno eseguiti.

Dopo il primo versamento d' un mezzo miliardo, questo sgombro avrà luogo nei dipartimenti seguenti: Somme, Oise e le parti dei dipartimenti della Seine-Infèrieure, Seine-et-Oise, Seine-et-Marne, situate sopra la riva destra della Senna, come anche la parte del dipartimento della Senna e i forti situati sopra la riva destra.

Dopo il pagamento di due miliardi, l' occupazione tedesca non comprenderà più che i dipartimenti della Marne, delle Ardennes, dell' Haute-Marne, della Meuse, dei Vosgi, della Meurthe, come anche la fortezza di Belfort, con il suo territorio, che serviranno di pegno per i tre miliardi che restano, e dove il numero delle truppe tedesche non eccederà la cifra di cinquanta mila uomini.

S. M. l' imperatore sarà disposto a sostituire alla garanzia territoriale, consistente nell' occupazione parziale del territorio francese, una garanzia finanziaria, se questa è offerta dal governo francese in condizioni riconosciute sufficienti da S. M. l' imperatore e re per gli interessi della Germania. I tre miliardi, il cui pagamento fosse stato prorogato, frutteranno il 5 0|0 a partire dalla ratifica della presente convenzione.

Art. 4. Le truppe tedesche si asterranno di fare requisizioni,

sia in denaro, sia in generi, nei dipartimenti occupati. All'incontro, l'alimentazione delle truppe tedesche che rimangono



Garibaldi a Digione. (Cap. LXXXII).

in Francia avverrà a spese del governo francese, nella misura convenuta coll'intendenza militare tedesca.

Art. 5. Gli interessi degli abitanti dei territori ceduti dalla

Francia, in tutto quanto riguarda il loro commercio ed i loro diritti civili, saranno regolati nel modo più favorevole che si possa, quando saranno fissate le condizioni della pace definitiva.

Sarà, a quest' uopo, determinato uno spazio di tempo durante il quale godranno particolari agevolezze per la circolazione dei loro prodotti. Il governo tedesco non opporrà alcun ostacolo alla libera emigrazione degli abitanti dei territori ceduti, e non potrà prendere contr' essi alcuna misura che colpisca le loro persone o le loro proprietà.

Art. 6. I prigionieri di guerra che non saranno già stati messi in libertà per via di scambio, saranno restituiti immediatamente, dopo la ratifica dei presenti preliminari. A fine di accelerare il trasporto dei prigionieri francesi, il governo francese metterà a disposizione delle autorità tedesche, nell' interno del territorio tedesco, una parte del materiale da trasporto delle sue ferrovie, in una misura che sarà determinata da speciali intelligenze e ai prezzi pagati in Francia dal governo francese pei trasporti militari.

Art. 7. L' apertura delle negoziazioni pel trattato di pace definitivo da conchiudersi sulla base dei presenti preliminari, avrà luogo a Brusselles, immediatamente dopo che l'Assemblea nazionale e S. M. l'imperatore di Germania avranno ratificato i medesimi.

Art. 8. Dopo la conclusione e la ratifica del trattato di pace definitivo, l'amministrazione dei dipartimenti che debbono rimanere ancora occupati dalle truppe tedesche, sarà consegnata alle autorità francesi; ma queste ultime saranno obbligate di conformarsi agli ordini che i comandanti delle truppe tedesche credessero dover dare nell'interesse della sicurezza, del mantenimento e della distribuzione delle truppe.

Nei dipartimenti occupati, la riscossione delle imposte, dopo la ratifica del presente trattato, si opererà, per conto del governo francese e per mezzo de' suoi impiegati.

Art. 9. È ben inteso che i presenti preliminari non possono dare all'autorità militare tedesca alcun diritto sulle parti di territorio che esse non occupano attualmente.

Art. 10. I presenti preliminari saranno immediatamente sottommessi alla ratifica dell'Assemblea nazionale francese residente a Bordeaux, e di S. M. l'imperatore di Germania.

In fede di che, i sottoscritti hanno munito il presente trattato delle rispettive firme e suggelli.

Fatto a Versailles, il 26 febbraio 1871.

A. Thiers. V. Bismar k.

Jules Favre.

I regni di Baviera e di Vürtemberg ed il granducato di Baden avendo preso parte alla guerra attuale come alleati della Prussia e facendo ora parte dell'impero Germanico, i sottoscritti aderiscono alla presente convenzione a nome dei rispettivi loro sovrani.

Versailles, 26 febbraio 1871.

Conte di Bray-Stainburg,

Barone Wachter, M tnacht, J. lly.

Tra i sottoscritti, muniti dei pieni poteri dell'impero Germanico e della Repubblica Francese, venne conclusa la seguente convenzione:

Art. 1. Onde facilitare la ratifica dei preliminari di pace conclusi oggi tra i sottoscritti, l'armistizio stipulato colle convenzioni del 28 gennaio e del 15 febbraio, è prolungato fino al 12 marzo prossimo.

Art. 2. La prolungazione dell'armistizio non si applicherà all'art. 4 della convenzione del 28 gennaio, la quale sarà sostituita dalla stipulazione seguente, sulla quale i sottoscritti si sono accordati:

La parte della città di Parigi all'interno della cinta, compresa tra la Senna e la via Sobborgo Sant'Onorato e la via

delle Ternes, sarà occupata dalle truppe tedesche, il cui numero non oltrepasserà i trentamila uomini.

Il modo d'occupazione, e le disposizioni per l'alloggio delle truppe tedesche in questa parte della città, saranno regolate con un accordo tra due ufficiali superiori delle due armate, e l'accesso ne sarà vietato alle truppe ed alle guardie nazionali armate per la durata dell'occupazione.

Art. 3. Le truppe tedesche si asterranno per l'avvenire dal prelevare contribuzioni in denaro ne' territorii occupati. Le contribuzioni di questa categoria, il cui montante non fosse ancora pagato, saranno annullate di pieno diritto; quelle che fossero versate ulteriormente, in seguito all'ignoranza della presente stipulazione, dovranno essere rimborsate. All'incontro, le autorità tedesche continueranno a prelevare le imposte dello Stato nei territori occupati.

Art. 4. Le due parti contraenti conserveranno il diritto di denunciare l'armistizio a partire dal 3 marzo, secondo le loro convenienze, e con un lasso di tre giorni per la ripresa delle ostilità, se ne fosse il caso.

Fatto ed approvato a Versailles, il 26 febbraio 1871.

V. Bismarck.

Fatto ed approvato a Versailles, il 26 febbraio 1871.

Thiers, Giulio Favre.

La durezza delle condizioni suscitò i più dolorosi reclami in ogni parte della Francia, ma generalmente non si pensava alla possibilità di continuare la guerra. La maggioranza dell'opinione pubblica riconosceva la necessità di sottostare alla pace. Però i francesi si confortavano, non considerandola che come una tregua, e si mostravano quasi contenti che la Germania fosse spietata nella vittoria, perchè più ardente sarebbe stato l'odio della Francia e quindi più vicina l'ora della rivincita.

« Non è possibile, dicevano, penetrare nei segreti dell'avvenire, ma, per certo, lo stato attuale delle cose è troppo violento per esser durevole. Non è possibile che il trattamento indegno inflitto alla Francia non finisca per rivoltare la coscienza dei neutri, mostrando loro i pericoli da cui l'Europa è minacciata, per l'impunità accordata alla Prussia.

In ogni caso la Francia non può perire. Per quanto piena di lividure, per quanto grondante di sangue, essa guarirà. Lo stesso eccesso de' suoi mali rialzerà il suo coraggio e le sue forze. Essa spera d'altronde nei soccorsi della Provvidenza che non può, se non temporaneamente, favorire il trionfo dell' iniquità.

Oggi ancora la forza vale più del diritto; aspettiamo pazientemente il giorno, poco lontano forse, nel quale la forza sarà unita alla giustizia della nostra causa. »

I repubblicani rossi erano i soli che avrebbero voluto continuare la guerra; e nell' impeto del loro sdegno studiavano nuove formole d' imprecazione contro i negoziatori di Versailles.

Rochefort scriveva energicamente nel *Mot d' ordre*, ch' egli ed i suoi amici « si roderebbero i pugni fino all' osso prima di acconsentire allo sbrano della patria. »

E aggiungeva:

« Come si doveva aspettare, i signori Thiers e Giulio Favre hanno sottoscritto tutto, alla chetichella, come quelle madri infami che, di notte, s'aggirano furtivamente nelle vie deserte, conducendo le loro figlie alla prostituzione.

« Sì, essi hanno tutto sottoscritto, tutto, capite?

« I giuramenti più solenni, li hanno violati spudoratamente; dell'onore della Francia hanno fatto un letamaio, e, col sorriso sulle labbra, col frac nero indosso, hanno vilmente abbandonato l'Alsazia eroica, e la patriottica Lorena, e Metz,

e la fortuna della Francia (cinque miliardi e mezzo, il doppio di ciò che occorrerebbe per continuare la guerra ad oltranza quindici mesi) e la nostra industria, e forse Nizza e Savoja, e certamente Parigi, di cui i lanzichenecchi di re Guglielmo calpesteranno fra qualche ora il lastrico immortale. »

Il Blanqui d'altra parte scriveva che la pace non era che la continuazione dei tradimenti. « Quando una mano di furfanti preceduti da un gesuita, s' intitolò *Governo della difesa nazionale*, intendeva senza dubbio sotto la parola difesa la parola capitolazione. »

Capitolo CII.

IL TRATTATO DI PACE INNANZI ALL'ASSEMBLEA.

Poche scene presenta la storia così piene di commovente interesse come quella che avvenne nel primo di marzo 1871 nel teatro della Commedia di Bordeaux.

Thiers aveva portato da Versailles i preliminari di pace che già conosciamo per farli ratificare all'Assemblea; e questa doveva accettarli o rigettarli.

Quella tornata dell'Assemblea Nazionale primeggia dunque fra le tante sedute drammatiche che ci offre la storia parlamentare francese; perocchè questa volta non fu la caduta di una dinastia, che venne pronunciata dalla rappresentanza della Francia, ma il decadimento del paese medesimo che fu da quella ratificato. Frutto amaro, ma inevitabile, di tante rivoluzioni ripetute per un secolo! Spettacolo miserando anche a chi trovava intollerabili le vanterie dei francesi ed il loro disprezzo per gli altri popoli!

La seduta, ebbe principio all'una e mezza pomerid. Erano presenti tutti i membri del corpo diplomatico e moltissime signore, la maggior parte in lutto.

Floquet, Tirard e due altri deputati depongono alcune petizioni che domandano non sia ceduto alcun territorio senza consultare prima le popolazioni.

Il presidente legge una lettera di Giroud-Pouzol che chiede le dimissioni per non sottoscrivere il trattato di pace.

Il deputato Victor Lefranc relatore dell'ufficio incaricato di esaminare i preliminari di pace legge la sua relazione.

— La Commissione, nominata il 21 gennaio ed incaricata di aiutare i negoziatori coi suoi consigli, è unanime ad approvare:

1. Le condizioni relative alla cessione di territorio.

2. Le condizioni relative all'indennità di guerra.

Gli uffici, dopo discussione, hanno scelto i commissarii per fare la relazione all'Assemblea.

Il relatore vorrebbe che l'assemblea si rimettesse al lavoro degli ufficii. Egli parla di prigionieri che languiscono, di Parigi occupata dal nemico, e dichiara che bisogna affrettarsi a votare codesti preliminari come sono, senza discutere.

— Le condizioni sono dure: Metz è ceduta, le popolazioni vennero lasciate al nemico. Ma voi conoscete i timori ai quali noi siamo in preda.

Belfort ci fu conquistato, Belfort ora ci è reso. (*Proteste a sinistra*). Ci verranno resi i nostri prigionieri; noi avremo braccia pel lavoro (*Rumori*).

Parigi sta per essere occupata, ma tutte queste sventure ci compaiono attraverso le cause che a noi le hanno imposte. Noi possiamo dire che l'onore è salvo (*Rumori*). Il nemico stesso lo riconosce (*Bravo a destra*).

Restano le condizioni relative all'indennità. Francesi noi dobbiamo sottoscrivere queste condizioni.

Rochefort. È un'onta!

Uno della destra: L'onta è per coloro che le resero necessarie (*Rumori*).

Victor Lefranc. Non vi sarebbe imprudenza forse a rinnovare la lotta? Non sarebbe questo compromettere la salute della Francia intera? Noi potevamo lasciare al nemico il peso della Francia, peso capace a schiacciarlo (*Benissimo a sinistra*). Ma i forti di Parigi erano occupati.... (*Rumori a sinistra*).

Signori! noi possiamo sperare e promettere. Poichè quanto

al presente noi facciamo cessare le devastazioni e incominciamo la liquidazione; e, per l'avvenire, la Francia ha risorse equivalenti ai suoi bisogni e saprà prendere delle risoluzioni grandi come le sue sventure.... (*Mormorio a sinistra*) se essa saprà unire alla saggezza della sua amministrazione, all' abnegazione del suo patriottismo, quei due grandi secreti dell'avvenire, che non sono che le lezioni del passato: non gettarci più nelle rivoluzioni, non più rifugiarci nel cesarismo (*Benissimo, benissimo. Applausi....*) ed assicurare così il lavoro l'ordine e la libertà.

Rigettare il trattato sarebbe « arrischiare le ultime energie della Francia senza speranza di vittoria. » Il Lofranc non dissimula che l'esercito è disorganizzato e che però è impossibile prolungare la lotta. Invita quindi l' Assemblea ad imitare « la rassegnazione patriottica » dei negoziatori che avevano approvato il trattato preliminare, ed ha parole pungenti per coloro che « recedono dalla responsabilità. » E dirigendosi più specialmente alla sinistra: « Sia questa pace, aggiunse, disapprovata soltanto da coloro che avrebbero osato decidere il prolungamento della guerra. »

Così l'oratore termina il suo discorso interrotto più volte dalle risa ironiche della sinistra.

Edgardo Quinet prende la parola e pronunzia un discorso breve, ma pieno d' alte considerazioni filosofiche e politiche.

— Consumai, dice, parte della mia vita a studiare la Germania; permettetemi una parola. Si avrebbe torto a dire che la pace è l'unico nostro rifugio. Consideriamo quello che sarebbe un grande popolo ridotto alla disperazione! Le risorse sono enormi. Per ridestare la Francia occorre una cosa soltanto: Ch'essa stabilisca la libertà e con essa l' avvenire del mondo e la repubblica. (*Mormorii a destra! — Bene! a sinistra*).

L'oratore sostiene che il trattato dovrebbe essere respinto, perchè « il diritto non deve consacrare la demenza e la empietà della forza. » La Germania ha conquistato alcune provincie francesi: se le tenga, ma non pretenda che il suffragio universale sanzioni le sue rapine (1). »

Dopo Quinet sale alla tribuna il signor Bamberger deputato di Metz, nato a Strasburgo, e dice:

« Vengo a scongiurarvi onde respingiate un trattato che è una sentenza di morte. Questo trattato è una iniquità. Un solo uomo avrebbe dovuto segnarlo ed è Napoleone III, il cui nome sarà coperto di perpetua infamia nella storia. »

(1) Ecco la parte principale di quell'eloquente discorso.

« Sin qui i conquistatori si contentavano di metter mano su un territorio e di impossessarsene colla forza. Essi lo conservavano se potevano. Era il diritto della guerra. Questa volta le pretese della Prussia sono interamente nuove. Dopo aver preso l'Alsazia e la Lorena essa pretende far votare, consacrare questa rapina dal suffragio universale. Ciò che non è oggi che una depredazione diventerebbe così un diritto acconsentito dai francesi.

« Qui apparisce il secreto, il pensiero intimo delle potenze tedesche; esse sanno che tutto ciò che non è fondato sui principii nuovi inaugurati dalla Francia è caduco. Esse vogliono che la Francia ferisca sè medesima col proprio pugnale, col suffragio universale. Far servire un'assemblea nazionale a smembrare la nazione, ecco il progetto del nemico.

« Così lo spirito feudale dei tedeschi si vendicherebbe delle nostre libere istituzioni democratiche facendone gli strumenti della nostra rovina. Ecco il progetto della Prussia. Obbligare la Francia a mutilarsi colle proprie mani; fare della Francia un popolo che paga tributario, come i popoli soggiogati dei tempi antichi. Ecco il nuovo diritto tedesco nel quale si confondono l'odio feudale e l'odio di razza, (*Approvazione a sinistra*).

« Ma un'assemblea non può ciò che vuole. L'Alsazia e la Lorena fanno parte integrante della Francia. I rappresentanti di quei paesi già ve lo hanno detto. La forza può fare il contrario, il diritto qui non ci ha nulla a fare. (*Bravo, a sinistra*). Io non mi sento il diritto di dire ad alcuni miei compatriotti: da domani in poi voi diventerete prussiani, tedeschi o qualsivoglia altro! Su quali diritti si basa la Germania per appropriarsi

A queste parole vivi e prolungati applausi scoppiano a sinistra; dei mormorii crescenti si levano a destra. Infine si produce un tempestoso incidente.

Il deputato corso Conti già segretario dell'ex imperatore si leva impetuosamente e sclama:

« Voi insultate un prigioniero.

Un gran disordine si produce nella sala dove si odono ripetute le grida: *Alla tribuna! alla tribuna. — lasciatelo parlare, lasciatelo parlare.*

Langlois si precipita alla tribuna, Rochefort lo trattiene.

Conti, alla tribuna: In una discussione così dolorosa non

quei paesi? Essa dice che quelle provincie le sono utili per assicurarsi da ogni futura invasione. Ora non è vero che quelle posizioni siano minacciose per la Germania.

« Non è vero che, nella costituzione attuale della Francia e dell'Europa l'Alsazia e la Lorena siano posizioni aggressive contro la Germania. Ciò fu dimostrato con evidenza ferale nell'ultima guerra; un esercito francese non può sbucare da Strasburgo sull'altra riva del Reno, senza aver tosto dietro di sè un esercito prussiano sulla Saar. Ai primi passi che i francesi facessero al di là del Reno, sarebbero più lontani da Parigi dei prussiani. È dunque certo che l'Alsazia e la Lorena non sono al di d'oggi, posizioni offensive contro la Germania.

« Ma la verità è questa; coi trattati del 1814 e del 1815, le potenze tedesche presero contro la Francia tutte le precauzioni; esse le presero tutto ciò che le si poteva prendere senza distruggerla. L'Alsazia e la Lorena, non sono solamente due provincie, sono i due baluardi della Francia, ne sono le due cinte murate; toglietele alla Francia ed essa è aperta al nemico. Che la Prussia possieda quei baluardi e la Prussia può invadere a piacer suo la Francia centrale. Essa può spandersi senza trovare ostacoli sino alla Marna. Il nemico è padrone in casa nostra. Esso tiene la Francia per la gola.

« Dunque la Prussia vuole la nostra rovina. Essa vuole con ciò la guerra. Bisogna dunque che noi respingiamo i preliminari di pace che impegnano il presente e compromettono l'avvenire. (*Benissimo, a sinistra! mormorii a destra, grida: ah! ah!*) »

L'oratore è complimentato tornando al suo posto.

m'aspettava tanta passione. Si insulta uno cui aderiscono alcuni di noi. *(Oh! oh! grida, mormorio.)*

Gambetta: Vi si insulta, o signori, protestate! *(Disordine indescrivibile.)*

Conti. Credo che l'ora della pace sia suonata. Ma perchè mi obbligate a difendere le mie convinzioni... *(Abbasso i servitori! rumore generale; a destra come a sinistra si grida: Basta!)*

L'oratore si agita sulla tribuna.

Victor Hugo vuol salire alla tribuna.

Presidente: Volete che Conti rimanga alla tribuna.? *(No! no! sopra tutti i banchi.)*

Conti resta ancora alla tribuna.

Si vede un uomo contro un'intera Assemblea furente: solo, in piedi, alla tribuna, in mezzo ai clamori. Ed i suoi più focosi avversari non possono astenersi dal pensare: *Quest'uomo ha coraggio.*

Intanto Gavini e Galloni d'Istria altri deputati corsi, in mezzo alle ingiurie ed alle minaccie, si professano fermamente devoti a Napoleone ed attaccano arditamente gli ex-deputati del Corpo legislativo presenti che avevano prestato giuramento all'Impero.

Sorge infine il deputato Bethmont, e dice:

— Per terminare l'incidente pronunziamo la decadenza di Napoleone III e della sua dinastia.

Generali applausi accolgono questa proposta.

Conti allora scende dalla tribuna: tutti applaudono. Poco manca ch'egli non sia preso a pugni. Parecchi deputati gli si gettano addosso: il signor Cochery gli grida: Alla galera! Lo scompiglio giunge a tale che bisogna sospendere la seduta.

Al ripigliarsi di questa il presidente prega l'assemblea di non lasciarsi trascinare da qualunque emozione benchè legittima.

Il deputato Target presenta il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea nazionale chiude l'incidente, e nelle circostanze dolorose della patria, di fronte a proteste ed a riserve inattese, conferma la decadenza di Napoleone e della sua dinastia, già pronunciata dal suffragio universale e lo dichiara responsabile dell'invasione e dello sbrano della Francia. »

La proposta è accolta con dimostrazioni di generale entusiasmo.

Gavini sale alla tribuna, e vuol parlare, ma coi rumori gli coprono la voce.

Prende la parola Thiers.

— La politica che v'ho preparato è una politica di conciliazione. Ma quando il passato vuol sollevarsi innanzi al paese chi potrebbe dimenticarlo? Come si potrebbe tacere? Ho udito sovrani stranieri dirmi che i bonapartisti non hanno dichiarato la guerra, che fu la Francia che li ha spinti. Non è vero. Siete voi che l'avete voluta *(Applausi generali)*. La verità si rizza innanzi a voi, ed è vostro castigo l'esser qui per constatare l'umiliazione e il duro cimento al quale le vostre colpe *(Parecchie voci: dite i vostri delitti)* ci hanno condannati. Se l'assemblea volesse seguire i miei consigli essa vi lascierebbe parlare. Voi volete dire dei servigi resi dall'impero alla Francia; io supplico l'assemblea di ascoltarvi; rammentiamoci che non siamo Costituente, ma siamo sovrani. È la prima volta dopo 20 anni che le elezioni si sono fatte liberamente in Francia. Se voi volete la chiusura, siete liberi di decidere. Se no, ascoltate pazientemente coloro che vogliono giustificarsi e poi risponderemo. *(Nuovi applausi prolungati)*.

La chiusura! La chiusura!

Presidente: Metto ai voti la proposta di Target.

L'assemblea tutta è in piedi; cinque deputati soltanto si levano alla controprova per difendere l'impero caduto.

Così esaurito l'incidente riprende la parola il repubblicano

Bamberger. Protesta energicamente contro il trattato, negando all'Assemblea il diritto di mutilar la Francia. Insinua che la reazionaria maggioranza non bramava approvarlo, se non perchè sapeva che ucciderebbe la repubblica.

Dopo di lui parla Vittor Hugo, il quale comincia il suo splendido discorso così: — L'impero ha commesso un doppio parricidio; il primo nel 1851, il secondo nel 1870. Per 19 anni la Francia subì l'onta del governo imperiale, ma in mezzo ai nostri atroci dolori ci era serbata ancora una prova più atroce e fu quella di udire balbettare la difesa dell'impero innanzi a quest'assemblea (Parecchie voci: *è una questione giudicata*). L'oratore prende atto dell'unanimità dell'assemblea e continua.

Parla dell'avvenire della Germania e della Francia, dicendo: — Di queste due nazioni, la vittoriosa, la Germania, avrà l'impero, la schiavitù, il giogo soldatesco, l'abbrutimento della caserma, la disciplina sino nel pensiero, un Parlamento temperato dall'incarceramento degli oratori. (*Movimento*).

Questa nazione, la nazione vittoriosa, avrà un imperatore di fabbrica militare insieme e di diritto divino, l'antico Cesare Bizantino foderato di un Cesare tedesco; avrà la consegna per dogma, la sciabola divenuta scettro, la parola impedita dalla musoliera, il pensiero incatenato, la coscienza inginocchiata. Non più tribuna! Non più stampa! Le tenebre!

L'altra nazione, la nazione vicina avrà la luce! avrà la libertà, avrà non il diritto divino, ma il diritto umano, avrà la libera tribuna, la stampa libera, la parola libera, la coscienza libera, l'azione alta! avrà e conserverà l'iniziativa del progresso e la clientela delle razze oppresse. (*Benissimo! benissimo!*) e mentre la nazione vittoriosa, la Germania, abbasserà la fronte sotto il suo elmo pesante, la vinta sublime, la Francia, avrà sulla testa la sua corona di popolo sovrano.

Di queste due nazioni, una trionfante e serva, l'altra vinta e sovrana, quale bisogna compiangere? Entrambe! (*Movimento*).

E conclude: — Oh suonerà l'ora noi l'udiamo venire — di questa rivincita prodigiosa. Noi sentiamo da questo momento il nostro trionfante avvenire camminare a gran passi nella storia. Sì. Ciò comincierà dal giorno di domani; da domani la Francia non avrà più che un pensiero: raccogliersi, riposarsi nella terribile meditazione della disperazione, ripigliare le forze, educare i suoi fanciulli, nutrire di santa collera quei piccoli che diventeranno grandi, fondere cannoni e formare cittadini, creare un esercito che sia un popolo, chiamare la scienza in aiuto della guerra, studiare le arti dei prussiani, come Roma studiò le arti dei Cartaginesi, fortificarsi, consolidarsi, rigenerarsi, ridivenire la gran Francia del 92, la Francia dell'idea, la Francia della parola (*Benissimo! Benissimo!*)

Poi un giorno, tutto ad un tratto essa si rialzerà. Oh! Essa sarà formidabile. La si vedrà con un salto ripigliare la Lorena, ripigliare l'Alsazia. Basta? No! no! Pigliare — sentite! — Treveri, Magonza, Colonia, Coblenza. »

Sopra diversi banchi: no, no, (*interruzione*).

Parecchi membri. Parlate!

Haentjens. Finite la vostra frase.

Victor Hugo. Constato la violenza che vien fatta all'oratore a questa tribuna.

Victor Lefranc. Tutti vogliono udirvi! Parlate!

Victor Hugo. E si sentirà la Francia gridare: Ora tocca a me! Germania! Eccomi! Sono io tua nemica? No, io sono tua sorella. (*Benissimo! Benissimo!*) Io ti ho tutto ripreso e tutto ti rendo. Ad una condizione! Che noi non saremo più che un sol popolo, che una sola famiglia, che una sola repubblica. (*Movimenti diversi*). Io demolirò le mie fortezze, tu, le tue. La mia vendetta è la fratellanza.

A sinistra. Bravo! Bravo!

Victor Hugo. Non più frontiere. Il Reno mio e tuo. Saremo la stessa repubblica, saremo gli Stati-Uniti d'Europa, saremo la Federazione continentale, saremo la libertà europea!

Ed ora stringiamoci la mano, poichè noi ci siamo resi un servigio reciproco. Tu mi hai liberato del mio imperatore; io ti libero del tuo (*Bravo! Bravo! Applausi. Risa su parecchi banchi*).

Dopo Vittor Hugo, Vacherot, sindaco di una delle sezioni di Parigi, dichiara, che se la Francia potesse ancora nutrire una fondata speranza, non di vincere, ma di lottare senza soverchio svantaggio, si opporrebbe al trattato. Ma ciò non è: essa non può esser salvata che dalla pace, e richiamando i suoi colleghi di sinistra alla realtà, soggiunge:

— Signori! non è coi sentimenti e coi principii soltanto che si fa della politica pratica. (*Benissimo! Benissimo! Nuovi applausi*) Oh, i principii ed i sentimenti noi li abbiamo tutti nel cuore, e certo non li dimenticheremo, ma bisogna soprattutto tener conto dei fatti e dello stato reale delle cose. (*Benissimo!*)

Ebbene! conoscendo la situazione attuale, conoscendo (e chi non lo conosce?) il nostro stato morale soprattutto, (*Movimento d'attenzione*) ascoltate bene questa parola, ci sono persone che credono che all'ora presente la Francia non possa essere salvata che dalla pace. Ecco perchè la voterò. »

Il generale Changarnier parla brevemente ma con calore ed efficacia. « Signori, dice, prossimo al termine d'una lunga vita e più ammalato forse che non sembro, serbo una passione forte, l'amore del mio paese, e credo servirlo ancora venendo semplicemente, rispettosamente, a consigliargli la pace. » — Ringrazia i negoziatori per non aver disperato dell'avvenire della Francia, ed esorta i suoi colleghi a « dif-

fidare dei trasporti d'un patriottismo drammatico, bramoso di una falsa popolarità. »



Le truppe di Versailles vanno ad occupare Neuilly.

Louis Blanc si fa a considerare la guerra fino dal suo principio. Egli mostra che la Prussia fu di mala fede fino dal principio, e importa palesare questa mala fede all'Europa.

Egli domanda perciò che la questione della pace o della guerra sia sottoposta ad un congresso europeo.

— Dichiariamo, dice egli terminando, che strappare la qualità di francesi a francesi eccede il nostro diritto.

« L'Europa resta inoperosa innanzi a questo appello alle armi, e siate sicuri che nell'avvenire la Prussia che ci spinse ad una guerra a coltello, sarà maledetta. Noi avremo la stima e la simpatia del mondo. »

Dopo un discorso di E. Arago, Keller, pronunziò alla tribuna alcune parole commoventi. Egli disse che il sindaco di Strasburgo stava morendo dal dolore. Finì con un appello alla spada di tutti gli uomini di cuore « che al più presto stracceranno questo esecrabile trattato. »

Thiers domanda un voto serio.

Langlois protesta.

Il presidente legge il testo del progetto:

« L'assemblea nazionale, seguendo le conseguenze di cui non fu la cagione, ratifica i preliminari di pace, di cui è qui annesso il testo, e che furono sottoscritti a Versailles il giorno 26 febbraio 1871. »

Esquiros domanda se potranno votare anche i deputati che non ebbero ancora convalidata la loro elezione. (*Sì, sì*).

Si procede alla votazione:

Favorevoli	546
Contrarii	107

Così l'assemblea nazionale adottò i preliminari di pace deliberati a Versailles.

Capitolo CIII.

PARIGI

L'aprovvigionamento di Parigi si compiè rapidamente.

In pochi giorni entrarono in Parigi 7000 buoi, 9000 montoni, 10 mila chilog. di grano, 24 milioni di farina, 2 milioni di biscotto, 2 milioni di conserve di bue, 4 milioni di lardo, 800,000 di burro, 500,000 di formaggi, 5 milioni di carbon fossile: cifre enormi che mostrano l'immensità dei bisogni della grande città.

La fisonomia di Parigi cambia a vista d'occhio. Di giorno in giorno l'animazione si fa più grande e più generale. Tutte le botteghe degli oggetti di prima necessità, non che i magazzeni di lusso sono riaperti.

Stante il continuo arrivo di generi i prezzi delle derrate tendono a diminuire considerevolmente. La folla, ancora notevole, tuttavia non assedia più i mercati. Le compre sono tanto più facili in quanto che moltissime persone hanno fatto a quest'ora delle importanti provvisioni.

I passeggeri del quartiere della Bastiglia contemplano non senza meraviglia un magnifico branco di porci inglesi e parecchie mandre di buoi in numero di 400 provenienti dalla stazione di Lione. La torba è abbondantissima per bastare alla consumazione delle locomotive. Se ne potè già distribuire una certa quantità a diversi industriali, specialmente ai fabbricatori di cioccolatte.

Le stazioni delle ferrovie cominciano a riprendere quell'a-

spetto di vitalità che quasi ricorda i tempi trascorsi: sentesi che il risorgimento è vicino; le sale de' bagagli sono aperte si rimettono all'ordine i magazzini, si pone riparo ai piccoli guasti cagionati dal soggiorno dei militi accasermati nei locali. Alla stazione dell'ovest, via d'Amsterdam, appena riaperta, fu tale l'affluenza dei viaggiatori per la linea di circonvallazione e quell'affollarsi di gente presentava uno spettacolo così animato, così insolito, che solo a vederlo i parigini ne erano contenti.

Si riaprirono le scuole, e gli studenti tuttora indossando la divisa della guardia nazionale, accorrono alle lezioni. Le biblioteche si riaprono. I teatri mettono fuori grandi cartelloni dove si annunziano nuovi spettacoli e grandi diminuzioni nei prezzi di entrata. Insomma tutto si rianima, e ridesta a nuova vita.

Molta gente si rovescia nelle strade fuori delle porte, e viene in contatto continuo, — aggradevole e lucroso — col « barbaro » inimico. La via della Chapelle a San Dionigi formicola di gente che va a « fraternizzare » coi prussiani. Lo spettacolo è reso più schifoso da una quantità di donne, giovani anche e belle, che rinnovano lo spettacolo del 1814 e 1815, e vanno a far mercato di sè stesse, coi Bavaresi o coi Pomeranj. Lungo la strada si vedono una quantità di queste coppie felici. Tutto ciò che si poteva prevedere di peggio dal lato morale, avviene in questo momento. Giustizia vuole di osservare che le città come Parigi contengono sempre un certo *strato* di popolaccio che, come è pronto a tutti i delitti, così non indietreggia dinanzi ad alcuna infamia. Ma l'*insouciance* e l'*esprit* dei Francesi li portano spesso, anche quelli delle classi più educate, a scherzare sulle proprie disgrazie, anche a costo di dare un spettacolo degradante.

Nell'interno di Parigi avvengono ad ora ad ora disordini

e tumulti. Un giorno sono alcune donne che eccitano più volte la folla ad impadronirsi dell'Hôtel de Ville ed inveiscono contro il contegno apatico ed indifferente degli uomini.

Un altro giorno vien fatto un tentativo alle *Halles Centrales* di organizzare il saccheggio.

Sulle muraglie sono affissi parecchi proclami, firmati da individui ignoti, coi quali si eccita la popolazione a resistere al governo e a non accettare l'armistizio. Benchè letti da tutti, questi proclami vengono accolti con indifferenza.

La stampa radicale è più violenta che mai: il *Vengeur* pubblica una lunga requisitoria contro il Favre, accusato d'adulterio, di trafugazione di documenti, di eredità conseguite fraudolentemente, di raggiri complicati di furto e di falsificazione, e di parecchi altri crimini che porterebbero la sanzione di cinque a vent'anni di lavori forzati. Questo libello virulento si compone di diecisette documenti la cui pubblicazione è tanto più immeritevole di scusa, inquantochè essi macchiano la fama d'una morta, e compromettono l'avvenire di alcune ragazze affatto innocenti delle irregolarità legali che sarebbero così rivelate. È in tal modo che presso un certo partito s'intende la discussione politica. L'autore di questa denuncia è il cittadino Millières. Bisogna riconoscere ad onore di Rochefort ch'egli condanna senza esitanza questa odiosa intromissione nella vita privata d'un uomo pubblico, e ch'egli rimprovera energicamente a Felice Pyat di aver accordato la pubblicità del suo giornale a simili infamie. Il Millières era naturalmente uno degli eroi dell'*Hôtel de Ville* nella famosa giornata del 31 ottobre.

Insomma se è finita la crisi *della fame* sta per sorgere invece la crisi economica fatto riflesso al mezzo milione d'individui che finora hanno vissuto a spese del governo, e che se anche verrà loro per alcun tempo continuato il sussidio governativo

vista la tenuità dello stesso, si troveranno al colmo della miseria. Quindi nuovi imbarazzi ed abbastanza serii.

Lo *Charivari* riassume lo stato attuale della Francia con due lugubri caricature. La prima rappresenta la Francia morente in una stanza, mentre i suoi domestici, abbandonatala, si impadroniscono già delle sue masserizie. I domestici figurano rappresentare i varii partiti.

La scritta dice: — *Mi credono già morta!* L' altra mostra il dimagrito cadavere della Francia ancora, in un campo di battaglia. Un nugolo di corvi scende per farsene pasto. La scritta dice: — *Altri candidati!*

Lo stesso giornale che aveva pubblicate sempre le sue caricature durante l'assedio, al terminare di questo ne fece una che rappresentava un *Faust alla moda del* 1871. L'amante di Margherita che ritorna dalla guerra, le presenta una quantità di oggetti, — primeggiano gli orologi — che ha *trovato* in Francia.

I giornali del partito estremo si moltiplicano. Al *Mot d'ordre* di Rochefort tien dietro il *Dernier mot* di Blanqui: a questi si aggiunge *Le cri du peuple* di Giulio Vallés, il cui primo articolo è intitolato *Parigi venduto:* sorge infine uu altro giornale con questo strano titolo: *Paris-Belleville, Moniteur du XX arrondissement.*

Tutti questi giornali eccitano le passioni popolari: la povera gente è mal contenta, e specialmente quelli di Belleville sono inaspriti nel vedere che i 30 soldi pagati ad ogni milite della guardia nazionale vengono soppressi, che le canove del governo non danno più da mangiare, e che bisognerà ritornare al lavoro per vivere.

Negli ultimi giorni di carnevale i boulevards sono affollatissimi di gente; vi sono dei soliti suonatori girovaghi, delle botteghe ambulanti e simili cose. Ciò che ricorda contempo-

raneamente e il prossimo martedì grasso, e le circostanze in cui avviene, è la vendita che si grida e che ha gran successo di una *complainte* (canzone particolare che descrive grandi avvenimenti popolari, o grandi delitti) intitolata: *La Marche du Boeuf Gras* da cantarsi sull' *Aria della complainte di Fualdès*. Vale la pena di analizzarla. Una grande vignetta rappresenta il corteggio tradizionale. È aperto dal generale Trochu che porta una immensa chiave della città di Parigi. Subito dopo vengono il conte di Bismarck e re Guglielmo, vestiti e atteggiati come i re ed i ministri delle opere di Offembach. Il bue grasso è *La Francia*, condotta da due littori Prussiani col classico elmo, e la mazza del carnefice. Il vecchio *Constitutionel* le sta a cavalcioni vestito da *amorino*. Giulio Favre lo segue colla *Convenzione del* 28 *gennaio* sotto il braccio V'è poi una quantità di altre figure ed allusioni, che tralasciamo per accorciare. La canzone finge che il corteggio s'arresti qua e là, come il solito, e ne trae argomento a scherzi sanguinosi. Comincia:

Bientôt, grâce à l'armistice
(*Lisez* capitulation)
Dans Paris défileront
Sir Guillaume et sa milice;
Cachons vite, il n'est que temps,
Nos pendules, notre argent.
. . . .
Ce monarque s' imagine (!!)
Qu' il a conquis tous nos forts,
Il nous tient, grâce aux efforts
Du general von-Famine.
. . . .

La prima stazione è alla piazza della Concordia ove non si manca di mostrargli come la giustizia popolare

Punit ici les tyrans!

Ma Guglielmo, dice la canzone, teme di raffreddarsi in quel sito.

La seconda stazione è in un sito ove perirono dei bambini per lo scoppio d'un obice, e lì egli riceve una deputazione di becchini. Più lungi una di spie:

Voici ton armée fidèle
Le regiment d'espions;
Tu dois à nos bataillons
Une fameuse chandelle.

La quarta stazione è al Giardino delle Piante, ove, gli dicono, può andare senza paura poichè

Le tigres et les panthères
Les animaux furieux,
Ne se mangent pas entre eux.

La morale — poichè c'è sempre una « morale » nelle *complaintes* — è questa:

Le proverbe dit qu'en France
Tout finit par des chansons.

Pur troppo per la Francia! ma poi aggiunge che,

En Prusse par des rançons
Tout finit et tout commence.

Il *mot de la fin* è che

Pour vaincre un Guillaume tel
Il faut des Guillaume Tell!

Questa canzone fa furore, e ha bilanciato il successo di un'altra *complainte* sopra il *piano di Trochu* che principia così:

Un general de Brétagne
Qu'on appelait Trochu tout court,
Conçut l' matin d'un beau jour
Un vaste plan de campagne;
Il disait à ses amis:
Grâce à c' plan j' deblocque Paris.

e che si canta molto nei sobborghi.

Così i parigini trovano materia di ridere anche nelle loro sventure. Intanto i generali prussiani utilizzano il tempo facendo nei forti che circondano Parigi, ed in parecchi poligoni messi appositamente, degli studi comparativi di tiro tra i loro cannoni d'assedio ed i cannoni francesi.

Al 24 febbraio, giorno in cui ricorreva l'anniversario della repubblica del 1848 ebbe luogo una grandiosa dimostrazione. Sino dalla mattina un gran numero di cittadini, la maggior parte in uniforme della guardia nazionale ma senz'arme, sfilarono sulla piazza della Bastiglia, nel centro della quale si innalza la colonna di Luglio, monumento di riconoscenza nazionale per la memoria di quelli che perirono nel 1831 combattendo la monarchia di diritto divino.

Non fu pei repubblicani che una mezza vittoria, poichè a quella successe la monarchia costituzionale, ma per quel tempo fu un progresso importante.

In mancanza d'un monumento alla Repubblica definitiva, i repubblicani vanno a visitare la colonna di Luglio, ai piedi della quale riposano moltissime corone di mortelle, in memoria delle vittime della prima monarchia ed anche della seconda che fu rovesciata dalla rivoluzione del 1848.

Verso mezzogiorno la dimostrazione prese un carattere più imponente e grandioso; dei battaglioni di tutti i quartieri abitati da operai discesero senz'armi, e vennero a sfilare dinanzi la colonna di Luglio.

La maggior calma regnava in quella folla, le corone si accumulavano le une sulle altre a piedi del monumento, poi i battaglioni si ritiravano al grido di *Viva la Repubblica.*

Verso tre ore una compagnia di franchi tiratori sfila a piedi della colonna. I franchi tiratori salgono uno a uno la scala che conduce alla piattaforma formata dal piedestallo. Colà essi si pongono in fila di battaglia, ed Ulrico di Fonvielle,

luogotenente colonnello di quel corpo, pronuncia il seguente discorso:

Cittadini!

« Noi volontari della repubblica veniamo a gettare una corona di semprevivi sulla tomba dei nostri cari fratelli, caduti nel 1830 e nel 1848 per la libertà della nostra patria.

« Non sono lagrime che noi veniamo a versar qui. Al contrario! Noi veniamo a far udire una voce di speranza e di risurrezione fra tanto lutto e tante lagrime. Noi veniamo ad affermare la nostra fede incrollabile nella repubblica.

« La repubblica è sempre l'oggetto dei nostri voti e del nostro amore eterno, non è che con lei che si stabilirà il regno della verità, della giustizia e della ragione; in una parola, dell'umanità.

« Dunque, cittadini, che una sola e medesima idea ci animi: l'indipendenza della nostra patria! Che un sol grido esca dai nostri petti:

« Viva la repubblica! »

Questo breve discorso fu accolto dalle grida mille volte ripetuto di:

« Viva la repubblica! »

Da mezzogiorno alle 7 cinquanta battaglioni sfilarono sulla piazza.

Il *defilè* continuò senza disordini, meno un piccolo alterco sorto fra alcuni cittadini ed alcune guardie di sicurezza le quali non volevano associarsi al grido generale di: Viva la repubblica! e salutare la colonna.

Nondimeno l'alterco era quasi finito, quando due di queste guardie si misero a deridere le guardie nazionali che passavano in quel momento. Queste interruppero il loro *defilè*, e diedero una piccola correzione ad una delle due guardie che non fu lesta a scappare.

Contemporaneamente a questo pacifico *defilé*, il Consiglio di guerra si riuniva per giudicare gli accusati del 31 ottobre Quella invasione dell'*Hôtel de Ville* che fece tanta impressione a Parigi il 31 oottobre, si ridusse a minime proporzioni davanti al tribunale militare. Bisogna anche dire che mancavano i principali accusati, e specialmente Gustavo Flourens, che fu cercato con poca cura di certo, giacchè il tribunale non disse altro se non che esso e gli altri assenti non si poterono trovare.

Non rimanevano dunque altro che 5 accusati da giudicare ed erano: Vésinier, Tibaldi, il dottor Pillot, Lefrançais e Vermorel. Questi si scolparono, e dopo la difesa e la requisitoria che fu più lunga che fulminante, il Consiglio deliberò un momento, e poi li rimandò assolti.

Quell'assoluzione era inevitabile, poichè com'è noto, parecchi membri del governo della difesa nazionale avevano patteggiato con quegli insorti. Oltre di che i membri del governo, benchè circondati di una considerazione che mancava ai loro aggressori, non avevano più diritto di loro di risiedere nel palazzo municipale. I membri del governo non avevano acquistato quel diritto che con uno scrutinio posteriore, quello del 3 novembre. Sotto tutti i rapporti questa faccenda era un errore.

Nel giorno seguente, 25 febbraio, si rinnovò a Parigi la dimostrazione del 24 e vi presero parte anche molti soldati di linea. Venne fatta una colletta, fra la folla che si era formata dinanzi alla colonna di Luglio, per illuminare questo monumento. Esso venne infatti illuminato nella sommità, e così pure la sua piattaforma fu coperta di corone e di bandiere.

Sembra che si temessero disordini, poichè nel corso della giornata il governo fece battere a raccolta in diversi quar-

tieri per riunire la guardia nazionale. Ma pochissimi si presentarono.

La folla invece era maggiore del giorno innanzi. I parigini sfaccendati, erano felici di aver trovato una occupazione qualunque. Anche la domenica seguente, 26 febbraio, la piazza della Bastiglia era piena zeppa di gente. La colonna di Luglio era divenuta l'oggetto di un pellegrinaggio, come un tempo la statua di Strasburgo. Numerose deputazioni armate della Guardia Nazionale recavano fiori, vessilli e corone e li deponevano sullo zoccolo al suono delle trombe e dei tamburi. Una cattiva banda musicale di non so qual battaglione, strimpellava inni patriottici in permanenza. Voci rauche e discordi intuonavano la *Marsigliese* e il *Canto della partenza*, e simili Diversi tribuni arringavano il popolo, qua e là sui banchi. Tutti si dicevano pronti alla guerra, ed i tedeschi erano tagliati a pezzi con le parole. Si urlava, si delirava. Verso le quattro, un marino montò, per via d'una scala, sul Genio della Libertà che sormonta la colonna, ed attaccò alle sue ali una bandiera rossa. Il popolo non capiva più nei panni per la gioia. L'entusiasmo divenne delirio, frenesia.

A quell'ora, una sessantina di cacciatori a piedi, senz'armi, guidati da un sotto ufficiale a baffi grigi, sbucarono dal boulevard Beaumarchais. Quei bravi soldati, avanzo delle patrie battaglie, volevano anch'essi prender parte alla gioia pubblica Portavano una grande corona di semprevivi. La folla li accolse col grido di *Viva la Repubblica*! I soldati risposero coll'istesso grido. Il vecchio sotto ufficiale versava dolci lagrime e le asciugava col rovescio della mano.

Ad un tratto, molte voci dissero: « Giù, nel fiume! » Una cinquantina di guardie nazionali trascinavano verso la Senna un uomo di alta statura, vestito di calzoni a striscia rossa e di un abito color marrone. Il suo capo era scoperto e la sua

faccia sconvolta. Uomini, donne e fanciulli lo seguivano, vociferando e dandogli dei pugni e delle pedate.

Qual era la colpa di quell'uomo? Lo si accusava di aver notato, sul suo portafogli, il numero che i soldati e le guardie nazionali portavano sul berretto. Lo si supponeva, in conseguenza, una spia, un'agente della polizia, un guardiano della pace pubblica. La supposizione bastò perchè quel pover'uomo fosse giudicato degno di morte. La folla lo condusse verso la riva, lo legò fortemente sopra una tavola e lo gettò nel fiume.

Più di quindici mila persone guardavano dalle due sponde presso il ponte d'Austerlitz. Il naufrago, rimasto un momento in fondo, rivenne subito a gala. Con uno sforzo supremo, egli riescì a distrigare una mano dalle infami corde, e si mise a nnotare. Ma una grandine di pietre lo respinse lontano dalla riva. Delle belve a faccia umana montarono in alcune barche, lo batterono a colpi di bastone e lo respinsero in mezzo alla corrente. L'uomo, divenuto cadavere, disparve!

Dopo aver compiuto quest'atto inqualificabile, la folla ritornò sulla piazza, per ricominciarvi le dimostrazioni e cercarvi altre vittime. Due nuovi tentativi d'assassinio furono fatti nella persona di un magistrato e di un impiegato delle strade ferrate. Fortunatamente, un gruppo di gente sensata intervenne a tempo per impedire l'eccidio (1).

(1) Il governo riprovò questi fatti col seguente proclama.

Il governo segnala alla pubblica indignazione gli atti deplorabili ai quali la piazza della Bastiglia è stata teatro.

Mentre una folla numerosa, lasciata completamente libera di sè era attratta dal solo desiderio di dare testimonianza del suo lutto patriottico, un certo numero di individui si sono fatti ad assalire degli agenti inoffensivi della sicurezza pubblica.

Uno di questi ultimi è stato aggredito su di una piazza, gittato nella

Scene simili furono ripetute su diversi altri punti. Nel sobborgo Saint- Dénis, un ufficiale fu minacciato di morte perchè si pretendeva che non avesse gridato con abbastanza buona voglia « Viva la Repubblica! » Nel quartiere delle Halles si volea far la testa ad un commissario di polizia. In una trattoria del boulevard Saint-Martin cinque pacifici francesi, scambiati per tedeschi, furono coperti d'insulti e corsero grave pericolo di vita.

Frattanto, senza che l'ordine fosse turbato, una viva agitazione regnava nel resto della città. Si sapeva che l'armistizio finiva la sera, a mezzanotte, e s'ignorava se lo si fosse rinnovato. Dei capannelli e dei gruppi si formarono qua e là. Si chiacchierò, si discusse, ma senza vociare. Molti militi della guardia nazionale si recarono in piazza Wagram, dove il governo aveva fatto riunire centocinquanta cannoni e ventotto mitragliatrici, fusi e dati in dono alla Repubblica durante l'assedio. I militi volevano impadronirsene. I cannonieri ne lo impedirono.

L'agitazione aumentava; correva la voce che i tedeschi do-

Senna, e mentre si sforzava di riguadagnare la riva, respinto a colpi di pietra nel mezzo del fiume, vi ha trovato la morte.

Un magistrato, accorso in di lui soccorso, è stato costretto a rifugiarsi in una caserma.

Un poco più tardi, un impiegato d'una compagnia ferroviaria ha rischiato d'essere la vittima d'un miserabile che fingeva di riconoscerlo per una antica guardia di città.

La giustizia militare è alla ricerca degli autori di siffatti delitti.

Il governo, che proteggerà i suoi agenti contro il riprodursi di codesti misfatti, ha preso delle misure efficaci per ristabilire l'ordine nei quartieri che ne sono stati teatro.

Le afflizioni della patria sono un titolo di più per vegliare alla sicurezza come alla dignità della città; mercè il concorso di tutti i buoni cittadini, non si fallirà allo scopo.

vessero entrare nella città, l'indomani. La notte sopravvenne, triste e cupa. Le baracche del campo di Marte, la caserma del *Quai d'Orsay*, il palazzo dell' Industria venivano sgomberati dalle guardie mobili. Lo stato maggiore della guardia nazionale lasciava il palazzo dell' Eliseo. Lunghe file di carri carichi di attrezzi guerreschi percorrevano le vie debolmente rischiarate dalle fioche lampe a petrolio.

Verso mezzanotte, le campane suonarono a stormo negli alti quartieri, a Belleville, a Ménilmontant, alla Villette, a Montrouge, a Montmartre. I tamburi battevano sinistramente la generale, dapertutto. Le guardie nazionali si riunivano in armi ai posti ed alle caserme. Diversi distaccamenti si recarono a Santa Pelagia, abbatterono le porte della prigione, minacciarono di morte il direttore, e misero in libertà Piazza e Brunet, due cittadini che volevano improvvisarsi, tempo fa, generali.

Le campane suonavano sempre a stormo, i tamburi battevano sempre la generale. I battaglioni della guardia nazionale cominciavano a mettersi in marcia. Essi scendevano dalle alture sui boulevards e sfilavano lungo il viale dei Campi Elisi. Alle quattro del mattino, vi erano circa trentamila uomini tra la porta Maillot ed il Bois-de-Boulogne. Essi aspettavano nna parola d'ordine di non so qual Comitato di resistenza, per marciare contro i tedeschi. Ma aspettarono lungamente invano. La parola d' ordine non giunse. I tedeschi neanche.

A poco a poco, i cittadini si stancavano, e, gli uni dopo gli altri, riprendevano la via della loro casa. Alcuni, prima di ritirarsi, pensarono ai cannoni ed alle mitragliatrici della piazza Wagram, e si recarono a prenderli. Questa volta la resistenza dei cannonieri fu debole. Una gran parte dell'artiglieria fu presa e trascinata in trionfo, a braccia di popolo,

in un quartiere opposto, sulla piazza dei Vosgi. I monelli imitarono l'esempio degli uomini. Essi s'impadronirono di parecchi mortai da bombe e li menarono a spasso, dietro loro per le vie della città.

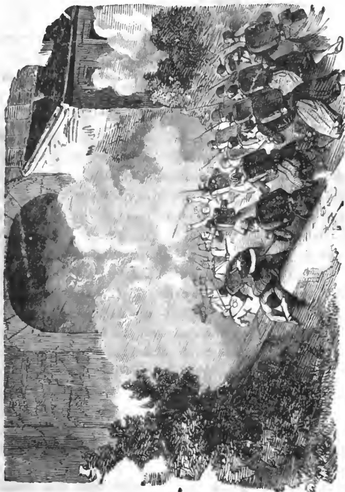
Lo spettacolo era desolante. Due avvisi erano stati affissi sulle mura. Il governo apprendeva che i preliminari della pace erano firmati, che l'armistizio veniva prolungato di quindici giorni, e che trentamila tedeschi avrebbero occupato il più bel quartiere di Parigi, il mercoledì seguente, 1 marzo.

A quest'annunzio, l'emozione fu profonda. La vanità ha sopravvissuto a tutti i disastri nell'animo dei parigini. Essi non si curavano delle altre condizioni della pace; l'entrata dei tedeschi li preoccupava. Le dimostrazioni sulla piazza della Bastiglia ricominciarono. Dei gruppi si formarono da capo sui boulevards. Le solite processioni di guardie nazionali e di monelli ebbero luogo. Si gridava, si facea un baccano dell'altro mondo, si voleva la guerra ad oltranza. Molti curiosi stazionavano presso il palazzo dell'Industria per assistere al trasporto degli oggetti militari. Il transito del ponte della Concordia era interdetto ai soldati ed alle guardie mobili. La nuova delimitazione cominciava a segnarsi; la riva sinistra apparteneva ai francesi, la destra ai tedeschi.

Nel totale, il bilancio della giornata non fu poi cattivo. L'agitazione non trascesse in sanguinosi disordini, come la vigilia. Gl'illusi di buona fede aveano avuto il tempo di disilludersi; le menti calde, di raffreddarsi. Il Thiers, Favre e Picard fecero un appello al patriottismo dei cittadini. Molti l'udirono. Il generale Vinoy lasciò intendere alla guardia nazionale che il riunirsi in armi, senza suo ordine, era una grave colpa. Molti lo compresero.

Anche i radicali più spinti disapprovarono con un proclama e per via dei giornali, ogni movimento inconsulto. La calma

cominciò poco per volta a stabilirsi nella città, verso le tarde ore del giorno. Alle dieci rimanevano duecento individui ap-



Il loro slancio li condusse a conquistare una posizione di primo sbalzo. (CLXXX, Vol. I, p. 757).

pena sulla piazza della Bastiglia. Sui boulevards, dei capannelli dove le idee di moderazione e di rassegnazione trionfavano.

Capitolo CIV.

I TEDESCHI A PARIGI

Pur troppo l'antico vizio francese, la vanagloria, sopravvisse a tante sventure; e dopo le dure condizioni che dovettero subire dal vincitore i francesi si ostinavano ancora a non voler conoscere e confessare la loro posizione. Questa loro ostinazione mentre alienava da essi le simpatie di molti amici dava al nemico gradito pretesto di aggravare sempre più la mano sopra di loro. La risoluzione di fare un solenne ingresso a Parigi non fu presa dall'imperatore Guglielmo per soddisfare la sua personale vanità, ma per umiliare i francesi.

Per il vecchio imperatore, che soffre di podagra, l'ingresso trionfale era ben più un incomodo che un piacere. E poi esso aveva già goduto, più di mezzo secolo fa, la soddisfazione di entrare in Parigi alla testa di un' armata prussiana, quando egli era nel fiore della gioventù, felice della decorazione della croce di ferro che era stata di recente attaccata al suo petto. Quantunque egli sia oggi il più potente sovrano d' Europa, questo secondo ingresso non poteva cagionargli sì gran trasporto di gioia come il primo, poichè non vi è corona imperiale che valga la gioventù.

Se dunque l'imperatore Guglielmo si decise all'entrata trionfale, ciò avvenne non tanto per soddisfare il proprio desiderio o quello dell' esercito e dell' opinione pubblica in Germania, quanto per dare una lezione ai francesi e guarirli, se era possibile, da quelle illusioni, sulla propria invincibilità che essi

continuavano ad accarezzare malgrado tante e sì inaudite disfatte, e che potrebbero indurli in un tempo prossimo a tentare di nuovo le sorti delle armi.

Ad onta di tutte le sconfitte che essi hanno sofferto, ad onta delle sanguinose lezioni che hanno ricevute cominciando da Weissemburgo e venendo sino al passaggio dell'armata di Bourbaki in Svizzera, i francesi non sapevano adattarsi alla posizione di un popolo vinto. Invece di sopportare la loro sventura con dignità, cercavano di negarla. I parigini medesimi, dopo essersi riavuti dal loro spavento, e dopo che l'assedio era cessato da qualche settimana cominciavano a millantarsi e a dire che Parigi non fu espugnata e che la fame indusse bene i suoi difensori a cedere i forti, ma che i « barbari » non osarono entrare nella città.

I francesi si credevano ancora, quantunque si fossero lor date luminose prove del contrario, il popolo eletto, e credevano con tutta serietà che il nemico vittorioso avesse paura a calpestare il lastrico di Parigi.

Con uomini che si ostinatamente si rifiutavano a riconoscere la verità, che volevano persuadere a sè stessi che la storia degli ultimi sette mesi non fu qual è, con un popolo il quale si cullava ancora con illusioni della più strana natura, ci voleva un fatto palmare per disingannarlo. Il solenne ingresso dei tedeschi a Parigi era dunque destinato a inspirare la convinzione nei parigini che essi erano realmente vinti, e a far comprendere al resto della Francia le sue sconfitte.

Non è a dirsi adunque quanto irritasse la popolazione parigina l'inaspettato annunzio dell'ingresso dei prussiani. Questo le riuscì assai più doloroso della cessione delle due provincie e del pagamento dei cinque miliardi, anzi avrebbe certamente preferito che l'imperatore avesse preteso il doppio dell'indennità purchè i suoi soldati non fossero entrati in Parigi.

A un tratto la città prende l'aspetto del lutto (1). I giornali sospendono le loro pubblicazioni.

All'ufficio del *Figaro* si vedono queste parole incorniciate di nero, sulla porta: « *Chiuso per motivo di lutto.* » Tutti gli altri giornali hanno preso la risoluzione di non comparire durante l'occupazione. I teatri ch'erano già aperti, si chiudono. Gli agenti di cambio hanno deciso che a partire dall'indomani la borsa sarà chiusa. I proprietari dei grandi caffè, delle grandi trattorie e delle principali botteghe si sono appigliati allo stesso partito.

(1) Il generale Trochu aveva parlato del contegno da tenersi in quell'eventualità colla lettera seguente, diretta al giornale: *La Liberté:*

Parigi 19 *febbraio* 1871.

Signore,

Voi mi chiedete il mio giudizio a proposito della voce, che si diffonde ognor più, del prossimo ingresso dell'esercito tedesco in Parigi. Ve lo darò intiero.

Dopo quattro mesi e mezzo di assedio, dopo otto combattimenti e quattro battaglie, in cui l'iniziativa fu sempre dell'assediato; dopo il bombardamento che fece tante vittime innocenti; dopo la Convenzione che la sola fame potè dettare, il nemico doveva a Parigi gli onori della guerra a meno che ci non avesse alcun pensiero delle condizioni e delle regole che sono, nell'opinione pubblica, i titoli di nobiltà dei vincitori e dei vinti.

Per Parigi, gli onori della guerra erano il rispetto della sua cinta e il rispetto del suo duolo.

Il nemico vuol entrare in Parigi, non avendo forzato nessuno dei forti staccati, conquistata nessuna delle linee esterne di difesa! Se così è, che il Governo della città gli sia consegnato; acciò abbia egli solo la odiosità e la responsabilità di questa violenza.

Che le porte, come una muta e solenne protesta, sieno chiuse, e ch'ei le apra col cannone, al quale Parigi, disarmata, non risponderà.

E lasciamo alla verità, alla giustizia, alla storia, la cura di giudicare.

Ricevete, signore, ecc.

Generale TROCHU.

Le udienze del Consiglio di Stato, della Corte d'appello e dei Tribunali saranno sospese. L'illuminazione a gas doveva ricominciare; la stampa chiede che sia sospesa. Si dimanda che le finestre del quartiere occupato siano ermeticamente chiuse, che nessuno si trovi sul passaggio dei soldati nemici, che la popolazione formi il vuoto intorno a loro, che la vita di Parigi si arresti, che il polso della gran città cessi di battere.

Sulle mura della città si vedono avvisi come questo:

« *Cittadini!*

« La Germania ha ordinato un *defilè* dei suoi barbari attraverso la città dei *vinti dalla fame.*

« A siffatta provocazione, rispondiamo col disprezzo.

« A questa umiliazione, opponiamo un'attitudine dignitosa, quale s'addice ad un popolo schiacciato dal numero e dalla forza, ma non disonorato. — Che nessun *francese*, *degno di questo nome*, lasci uscir di casa in quel giorno la sua moglie ed i suoi figli!

« Che le finestre siano chiuse, le botteghe serrate, le strade deserte!

« Che Guglielmo e Bismarck non abbiano per testimoni della loro *parata*, altro che i muri e il selciato delle strade, e che ognuno di noi, uscendo di casa, dopo quell'ora lugubre e nefasta, possa esclamare: *È stato un brutto sogno!* »

Più significante fu il proclama che un certo Brette capitano della guardia nazionale di Belleville indirizzò a suoi compagni d'arme.

Eccolo:

« La bestia ringhiosa (Parigi) è morta o molto vicina a

morire, e secondo le espressioni stesse di Bismarck non le manca più che il colpo di grazia. Questo ultimo colpo sta per esserci portato; i prussiani vogliono infliggerci l'umiliazione d'un ingresso trionfale in Parigi. Il Nabucco lonosor tedesco vuol far parata innanzi le nostre donne e le nostre figlie. Soffriremo noi quest'onta? Parigi che per cinque mesi non aspettò che un'occasione per dimostrare la virtù de' suoi figli non coglierà questo momento per morire coraggiosamente e seppellirsi sotto le sue rovine? Cittadini, noi siamo forniti di armi, di cartuccie e chi oserebbe togliercele? Coloro che tentassero di farlo riceverebbero all'istante il nostro piombo nel petto. »

Queste provocazioni non cadevano assolutamente nel vuoto; molti erano disposti a lottare col nemico nelle vie di Parigi. E il governo che usava ogni precauzione per impedirlo, sequestrò parecchie migliaja di granate a mano e di bombe all'Orsini. Quei projettili non appartenevano alla munizione fabbricata per ordine del governo della difesa nazionale. La loro esistenza era un secreto per le autorità. Vennero esaminate dal generale Vinoy, e trovò che avevano una proprietà micidiale straordinaria. Gli effetti di una di quelle bombe gettata in una folla sarebbero stati orribili. Ebbe anche luogo una riunione di soldati, per deliberare sui migliori mezzi di far resistenza. I caporioni furono arrestati; essi appartenevano alla linea: la riunione era presieduta da un semplice soldato.

Tutto ciò allarmava i buoni borghesi i quali già rassegnati a subire l'ingresso degli stranieri, ora temevano che quello fosse il segnale di una tremenda catastrofe.

Si temeva la plebe parigina demoralizzata, la massa degli operai educati a selvaggie passioni, che si contavano a centinaia di migliaia, l'orda armata di Belleville, i segni delle cui

palle erano ancora visibili sulla facciata del palazzo municipale, e che ancora meditava una rivoluzione senza pietà, e si preparava a fare di Parigi, il teatro di scene sanguinose.

Il giorno 8 febbrajo alla vigilia dell'ingresso dei prussiani, i delegati della guardia nazionale dei quartieri più facinorosi Montmartre, La Chapelle, Menilmontant, Montrouge, Belleville tennero un *meeting* nel quale fu deciso di opporre resistenza estrema all'entrata dei nemici in Parigi.

Un'altra riunione di 1500 guardie nazionali decise di assaltare il palazzo di città, ma quando queste giunsero dinnanzi al palazzo, trovarono le truppe pronte a riceverle.

Siccome le guardie nazionali erano sfinite dagli strapazzi e dalle privazioni sofferte durante l'assedio, e che esse giunsero al palazzo di città non tutto a un tratto, ma a poco per volta, il loro progetto fece naufragio ed esse si ritirarono nella piazza della Bastiglia ove si trovava la loro artiglieria.

Le autorità non intervennero per evitare collisioni. Però sei agenti di polizia sparirono, uccisi certamente dai rivoltosi.

Però all'ultimo momento questi furori si calmarono: dappoichè i capi del movimento avevano stabilito di tenere in serbo le forze per adoperarle non già contro i tedeschi, ma contro il governo francese, e fare finalmente l'agognata rivoluzione.

Infatti anche il *Mot d'ordre* esortò alla calma dicendo « che i capi del governo sorpassarono Bazaine nella via dell'infamia, che Thiers non domanda che il pretesto d'un attacco contro i prussiani per disarmar le 400,000 guardie nazionali di Parigi, ed *escamoter la Rèpublique.* »

E conchiudeva. « Quali pur siano gli avvenimenti, quali pur siano le provocazioni, Parigi resterà calma, i negozi saranno chiusi, le vie deserte, ed intorno al nemico il popolo di Parigi farà il vuoto ed il silenzio della tomba. Per dir

tutto in una sola parola, essa sarà dignitosa nel suo lutto, come fu eroica sui campi di battaglia. » (1)

Dal canto suo il governo esortava i cittadini a una dignitosa calma con questo proclama:

Agli abitanti di Parigi.

Il governo fa appello al vostro patriottismo ed alla vostra saggezza: avete nelle mani la sorte di Parigi e della Francia stessa. Da voi dipende di salvarle o di perderle.

Dopo una resistenza eroica, la fame vi costrinse a cedere i vostri forti al nemico vittorioso; le armate che potevano venire in vostro soccorso, furono respinte oltre la Loira. Questi fatti incontrastabili, obbligarono il governo e l'Assemblea nazionale ad aprire trattative di pace.

Durante sei giorni, i vostri negoziatori disputarono il terreno passo a passo; fecero tutto ciò che era possibile per ottenere le condizioni meno dannose. Firmarono dei preliminari di pace che saranno sottoposti all' Assemblea nazionale.

Durante il tempo necessario all' esame ed alla discussione di questi preliminari, le ostilità sarebbero ricominciate ed il sangue sarebbe scorso inutilmente se l'armistizio non fosse stato prolungato.

(1) I giornali moderati consigliavano la prudenza con altre ragioni. Il *Temps*, per esempio diceva:

« Ci sembra importante il rammentare, che ciò che noi subiremo domani in una certa misura, l'abbiamo in altri tempi imposto senza misura alcuna a quasi tutti i popoli stranieri, e che forse, noi non subiremmo ciò se dopo la capitolazione non si fosse con assurde frasi retoriche sfidato il nemico ad entrare nella *santa città della civiltà*. È necessario che questa retorica, gonfia d'illusioni, e che ebbe molta parte nei nostri disastri, sparisca completamente se vogliamo un miglior avvenire. Noi siamo uomini come gli altri; non siamo più degli altri e non abbiamo maggiori diritti, e, senza palliarne l'amarezza, dobbiamo saper sopportare con dignità quanto abbiamo fatto sopportare agli altri. »

Questo prolungamento non potè esser ottenuto che a patto d'un'occupazione parziale ed affatto momentanea di un quartiere di Parigi. Questa occupazione sarà limitata al quartiere dei Campi Elisi. Non potranno entrar in Parigi che 30 000 uomini, e dovranno ritirarsene appena i preliminari di pace saranno ratificati, il che non può esigere che un breve numero di giorni.

Se questa convenzione non fosse rispettata, l'armistizio sarebbe rotto: il nemico già padrone dei forti occuperebbe a viva forza l'intera città; le vostre proprietà, i vostri capolavori, i vostri monumenti, garantiti oggi dalla convenzione cesserebbero di esserlo.

Tale sventura colpirebbe tutta la Francia. Le orrende devastazioni della guerra, che non oltrepassarono ancora la Loira, si stenderebbero sino ai Pirenei.

È dunque assolutamente vero di dire che trattasi della sorte di Parigi e della Francia. Non imitate l'errore di coloro che non vollero crederci, allorchè or sono otto mesi noi li scongiuravamo di non intraprendere una guerra che doveva essere tanto funesta.

L'esercito francese che difese Parigi con tanto coraggio occuperà la sinistra della Senna per assicurare la leale esecuzione del nuovo armistizio. Tocca alla guardia nazionale l'unirsi ad esso per mantenere l'ordine nel resto della città.

Tutti i buoni cittadini che s'acquistarono onore alla sua testa e dimostraronsi prodi in faccia al nemico ripiglino il loro ascendente, e questa crudele situazione di oggi terminerà con la pace ed il ritorno della prosperità pubblica.

Parigi, 27 febbraio 1871.

A. THIERS, *capo del potere esecutivo della repubblica francese.*
GIULIO FAVRE, *ministro degli affari esteri.*
ERNESTO PICARD, *ministro dell'interno.*

Coll' avvicinarsi del tanto temuto istante l' indignazione di Parigi sembrò calmarsi in modo straordinario.

Però nella notte dal 28 febbraio al 1 marzo si vedevano qua e là nei quartieri popolari dei gruppi d'uomini che discutevano delle cose del giorno. In ognuno di quei crocchi la parola *tradimento* era quella che risuonava più di sovente. Parecchi degli oratori erano stupendamente dotti in diritto internazionale e stavano spiegando la differenza tra l' armistizio e capitolazione. « Parigi non ha capitolato » diceva uno d' essi. « Niente affatto. » « Essa ha concluso un armistizio ed i prussiani non hanno alcun diritto di entrare. » Un mobile dichiarò che s'egli fosse stato alla testa degli affari non avrebbe mai ceduto i forti. La diplomazia ed il coraggio di questo mobile eccitò la più viva ammirazione Uno degli uditori gridò « Bravo! I mobili non rinculano mai! »

Nei dintorni della porta Saint-Dénis le bettole erano piene, uomini in blouse e donne si aggiravano qua e là disordinatamente e facendo strepito. (1)

Finalmente il giorno paventato, il 1 marzo, spuntò.

---

(1) Il generale Vinoy comandante di Parigi emanò alla sua volta questo ordine del giorno.

« Stanotte venne abusivamente battuta la generale.

Parecchi battaglioni, la maggior parte tratti in inganno, han preso le armi e servito, a loro insaputa, a disegni colpevoli.

Non resta però meno constatato che l'immensa maggioranza della guardia nazionale resiste a tali eccitamenti, e che essa ha compreso i doveri imposti in questo momento ad ogni cittadino, ad ogni francese degno di questo nome.

Il governo le confida senza esitazione la guardia della città; egli conta sulla sua devozione, sulla sua intelligenza per mantenere ne' suoi quartieri un ordine scrupoloso, di cui essa comprende più che mai la necessità.

La menoma agitazione può fornire dei pretesti e produrre irreparabili

I tedeschi avevano prese le loro precauzioni. Essi avevano già preso possesso dei forti, e gli artiglieri della guardia reale avevano messo in batteria sui bastioni che dominavano Parigi due Krupp ed un mortaio rigato, tutti d'enorme calibro. Furono del pari rivolti contro la città i due famosi cannoni ex francesi, *Valerie* e *Marie-Jeanne* non che le gabbionate armate in tutto punto.

Nel forte Monte Valeriano non vi erano meno di 25 Krupp d'ogni modello in batteria e pronti ad aprir il fuoco.

La fortezza insomma era completamente in istato di difesa dal lato della capitale. I pezzi furono puntati: alcuni dei terribili mortai rigati furono messi in posizione nel piano inferiore.

Le truppe destinate all'ingresso avevano ordine, nel caso che si facesse fuoco da qualche casa, di arrestare gli abitanti disperdere le masse popolari, ove s'incontrassero, non rispondere in nessun caso e non far fuoco senza ordine espresso. Gli ufficiali tedeschi credevano poter confidare nella pazienza e nella calma delle truppe.

---

sciagure. La guardia nazionale aiuterà così la città di Parigi a attraversare una crisi dolorosa, e la preserverà dai pericoli che solo la calma e la dignità possono scongiurare.

Gli autori di disordini saranno ricercati attivamente e posti nell'impossibilità di nuocere.

Il governo si è diretto alla intera popolazione, e le fece conoscere la situazione generale

Il generale comandante superiore fa appello alla guardia nazionale, e, in nome dei più sacri interessi di Parigi e della Francia, attende da essa un corso attivo, devoto e patriottico.

Il generale comandante in capo la guardia nazionale
e l'esercito di Parigi

VINOY.

Le truppe prussiane entrarono in Parigi il primo marzo a dieci ore dalle porte di Neuilly e di Passy.

L' Imperatore si recò in quella mattina da Versailles, per Sevres e Boulogne, verso l' Ippodromo di Longchamp, sulla riva destra della Senna e al lembo occidentale del bosco di Boulogne, dove erano disposte le divisioni di truppe destinate a entrar prime, divisioni di tutte le armi delle armate prussiana e bavarese in numero di 30 000 uomini. Dopochè l'Imperatore ebbe tenuta la rivista, esse mossero marciando davanti a S. M. verso l'interno della Capitale francese. L'ingresso era favorito da bellissimo tempo, e non fu turbato da alcun incidente. Ebbe luogo traverso il bosco di Boulogne, passando pel quartiere delle Ternes, lunghesso il viale della Grande corona sino all' arco di trionfo sulla Place dell' Etoile, dalla quale il viale dei Campi Elisi mena pel Rond Point sino alla Place de la Concorde e al Castello delle Tuileries. Lo spazio riservato all'occupazione delle truppe tedesche è quello stesso che forma l' orgoglio della Capitale, va fino al cuore della medesima, e racchiude le più grandi memorie storiche. È la via delle vittorie, dall'arco trionfale fino al palazzo imperiale che l' Imperatore Napoleone I fece disporre allo stesso fine in una delle più belle strade di Parigi. La Tuileries e l'arco trionfale, il palazzo dei Campi Elisi e il palazzo dell'industria, i grandiosi fabbricati della piazza della Concordia, l'obelisco di Luxor, la nobile Rue Royal e la bella chiesa della Maddalena sono gli ornamenti di questa parte della Città che va dalla stella dei Campi Elisi sino al giardino delle Tuileries.

Ecco come un testimonio oculare narrò gl' incidenti dell' occupazione tedesca di Parigi:

« Al far del giorno uscii di casa. Faceva un po' freddo ed il cielo era coperto di fosche nuvole. Poca gente passava per

la via. I caffè, le trattorie, le botteghe, le finestre erano chiuse, in ogni quartiere. Su qualche porta stava scritto: « Per motivo di lutto nazionale. »

A parecchie finestre, e sulla porta delle venti *mairies* sventolavano delle bandiere nere. Gli uffici di tutti i giornali erano chiusi. I battelli avevano sospeso il loro servizio sulla Senna. Gli omnibus percorrevano a vuoto le vie. Numerosi drappelli di guardie nazionali stavano schierati lungo i boulevards, sulla piazza dell'Opera, sulla piazza Vendôme, quì, là, altrove.

Io non mi ricordo di aver visto Parigi così muto e così cupo, neanche al tempo dell'assedio. Esso aveva l'aria di una vasta necropoli, di un Pompei gigantesco. Le sue mille voci aveano cessato di farsi udire, il suo cuore immenso di battere.

Il quartiere destinato all'occupazione era più silenzioso, più triste ancora. Un cordone di soldati di linea chiudeva tutte le vie che dal sobborgo Saint-Honoré danno adito nel viale dei Campi Elisi. Lancieri e gendarmi a cavallo andavano al passo di su e di giù. All'estremità della via Reale, della via di Rivoli e del *quai* vi era un doppio rango di cassoni d'artiglieria, che formava una specie di barricata ed impediva il passaggio. Le sentinelle rimandavano indietro ogni uomo che avesse uniforme, da per tutto.

La piazza della Concordia e la via dei Campi Elisi erano completamente deserti. Alcune sentinelle passeggiavano dietro la cancellata chiusa delle Tuileries. Le statue delle grandi città francesi avevano il capo cinto d'un velo nero. Le corone e le bandiere di Strasburgo, imputridite dalla pioggia, stavano ammassate sullo zoccolo e portavano a grandi caratteri questa semplice parola: *Rifioriranno.*

Al palazzo dell'Industria, lo sgombro non era finito. Vi scorsi molte migliaia di palle, una certa quantità di polvere,

dei carri da cannone ed altri arnesi da guerra. Al Circo dell' Imperatrice, le guardie mobili portavano via gli ultimi furgoni carichi. Il palazzo dell' Eliseo aveva le cancellate chiuse. Il vento agitava le bandiere nazionali alle ambasciate d' Inghilterra, d' Italia, d'Austria e di Turchia.

L'avanguardia tedesca fece il suo ingresso alle nove e un quarto. A quell' ora, dall' arco di Trionfo alla piazza della Concordia vi erano forse duecento persone, appartenenti alle classi operaie. Ah, no! me ne scordavo. Vi erano anche molti ricchi inglesi.

L'avanguardia era così composta: uno squadrone d' usseri, uno stato maggiore, un reggimento di fanteria prussiana, un battaglione di cacciatori bavaresi ed uno squadrone di dragoni. Nello stato maggiore si vedevano uniformi d' ogni colore e d'ogni specie. Le bandiere, quasi tutte lacere, fluttuavano al vento. Gli elmi e le corazze d' oro risplendevano ai raggi del sole. Le fanfare suonavano, col solito intermezzo di pifferi, di trombe e di tamburi.

Gli usseri venivano innanzi lentamente, al passo, con le carabine in pugno o con le sciabole sfoderate. I drappelli si seguivano, gli uni gli altri, a piccole distanze. Arrivati in fondo al viale, i cavalli viventi si fermarono presso ai cavalli di pietra, che sorgono sui loro alti zoccoli, ai due lati. I cavalieri guardavano l' obelisco. I curiosi guardavano loro.

La fanteria prussiana si schierò in linea di battaglia rimpetto al palazzo dell' Industria e ne prese possesso. I bavaresi si sparpagliarono nelle vie laterali coi biglietti d' alloggio. I proprietari li ricevevano freddamente, ma senza scortesia. I sotto ufficiali scrivevano non so che numeri e parole tedesche sulle porte.

Stanchi, oppressi dal peso dei loro sacchi, molti soldati sedavano sui banchi o si sdraiavano sull' erba delle aiuole.

I monelli, gli operai e le donne li guardavano curiosamente. A poco a poco la gran piazza ed il lungo viale si popolavano.

L'attitudine dei tedeschi era sempre calma e seria. I parigini, invece, non tardarono a mettersi di buon umore. Un ulano cadde da cavallo; le risa, gli urli ed i fischi montarono al cielo. Un operaio strinse la mano di un ussaro; lo si accompagnò a calci ed a pugni. Una vecchia donna vendeva l'acquavite ai nemici; i suoi bicchieri furono rotti ed il suo liquore fu sparso per terra, in mezzo agli applausi universali. Tre dame di costumi leggieri parlarono con tre ufficiali; la moltitudine stracciò i loro cappelli, ridusse in pezzi le loro gonne, sputò loro in volto, le svillaneggiò e le rimandò a casa mezzo ignude. Un gruppo di usseri fu visto entrare per una porticina aperta, nel caffè Marignano; la folla gridò: *A morte! A morte!* Le insegne furono spezzate e rotte; un giovane barbuto e crinuto scrisse sulla porta, a grandi lettere di gesso: *Il proprietario di questo caffè ha dato da bere ai prussiani. Vile!*

Fra questi ed altri incidenti, le due e mezza suonarono. Le fanfare si fecero udire in lontananza; il grosso del corpo d'occupazione sbucò dall'Arco di trionfo. Uno squadrone di ulani bavaresi, ad uniforme verde e pennacchio bianco, veniva innanzi. Poi seguivano altri soldati del giovane re Luigi; una brigata di fanteria, due batterie montate del quarto reggimento d'artiglieria, una seconda brigata, quattro batterie montate ed una di artiglieria leggiera, tre reggimenti prussiani, un reggimento di ulani dell'istesso paese, gli equipaggi del treno e le ambulanze.

Gli stendardi erano spiegati al vento e le musiche suonavano. La folla era accresciuta considerabilmente. Strani cori di operai e di fanciulli intercalavano gli urli ed i fischi agli

inni nazionali dei bavaresi. Gli uni suonavano il *Reno tedesco*, e gli altri urlavano a piena gola la *Marsigliese*. Il contrasto era bizzarro; la cacofonia spaventevole.

I bavaresi si avanzavano sempre nel lungo viale. Gli stati maggiori, schierati innanzi il palazzo dell'Industria, li guardavano sfilare. Ufficiali e soldati rimanevano imperturbabili alle voci ed ai fischi. Il loro contegno non lasciava nulla a desiderare. La loro entrata non aveva nulla di trionfale. Essa era eseguita in modo semplice, modesto, direi quasi ingenuo. I battaglioni scendevano il viale confusamente e l'ingombravano. Gli uni rimanevano immobili sulla carreggiata, e gli altri si avanzavano intanto sui marciapiedi. Le divise disparate e multicolori, gli elmi risplendenti, le corazze, i folti pennacchi, le molteplici bandiere, gli urli, i fischi, il baccano, mi facevano ricordare mio malgrado dell'ultimo giovedì di carnevale Io credevo, non so perchè, assistere alla passeggiata del Bue Grasso.

Tutte le truppe sfilarono; ogni reggimento s'installò al suo posto. Gli ufficiali passeggiavano a cavallo, in carrozza, a piedi, di qua e di là. I soldati accesero i fuochi del bivacco in mezzo ai boschetti. I cavalli, attaccati per un piede, mangiavano la scarsa erba delle aiuole.

La folla non era più composta di sola gente del popolo. I gentiluomini venivano a guardare il nemico; le gentildonne venivano a mostrargli i loro corpi pieghievoli, avvolti dentro magnifiche vesti di seta. Se, verso le tre, i cordoni delle vie laterali non avessero impedito il passaggio, l'immenso viale dei Campi Elisi sarebbe divenuto pieno zeppo. Una folla enorme tentava il passaggio, ma inutilmente, dappertutto. I curiosi, mortificati, gironzavano sui boulevards. Intanto la notte stendeva sulla città il suo freddo mantello nebbioso, ed i tedeschi cantavano innanzi al palazzo dell'Industria e presso



ADOLFO THIERS, presidente del governo francese.

il Circo dell' Imperatrice: « Sii tranquilla, cara patria; noi abbiamo vinto il nemico. »

Oggi, il sole si levò splendido all' oriente. La vita non ha ripreso ancora il suo corso. La maggior parte delle finestre e delle botteghe restano chiuse. Sui boulevards, appena due o tre caffè sono aperti. I soliti picchetti stazionano ai posti di ieri. Le solite pattuglie di gendarmi e di lancieri percorrono le vie.

La piazza della Concordia è popolatissima di tedeschi. I corazzieri bianchi, gli ulani della morte, i fanti della guardia sono venuti a rinforzare i bavaresi durante la notte. Una musica suona sulla piazza; un'altra presso il palazzo dell' Industria. I soldati si sdrajano, come dei lazzaroni, al sole, a piè delle fontane e dell' obelisco. Molti, senz' armi, traversano il giardino delle Tuileries, la piazza del Carosello, e vanno a visitare il museo del Louvre.

Le parate si succedono senza posa. I prussiani si distinguono dai bavaresi per la statura, per la tenuta e per la consonanza dei cori. Gli ufficiali passeggiano a drappelli, trascinando per terra la loro sciabola, alla moda degli austriaci. Altri vanno in carrozza ed a cavallo. Tutti si si fermano a guardare in lontananza la chiesa della Maddalena, la via di Rivoli, il palazzo del Corpo Legislativo. Somigliano a dei leoni dentro una gabbia.

A poco a poco, i parigini accorrono a vederli. Nella via Reale si fa coda per passare. La folla è immensa e si rinnovella incessantemente. I parigini hanno l' odio corto. Essi ascoltano senza fischiare le eccellenti musiche del nemico. Gli uomini si sforzano a fare il viso arcigno, ma non vi riescono sempre. Le donne, più amabili, sorridono al sorriso degli ufficiali. Se qualcuna parla con essi, non è

più guardata di mal occhio. La collera del popolo è svaporata (1).

2 *marzo.*

A un'ora pom. a tutte le porte del Louvre e del Carosello vi era grande agitazione, prodotta nella folla dalla vista dei tedeschi che passeggiavano nei cortili. Si udirono gran gridi d'indignazione e fischi, e siccome alcuni dei tedeschi assunsero un contegno provocante la folla voleva forzare la linea di truppe francesi, che era colà schierata. Queste la tennero a distanza dalle porte, e si coprirono quindi i cancelli con dei drappi, onde impedire che i soldati tedeschi fossero veduti dalla folla.

L'emozione sembra calmarsi. Si racconta che i tedeschi penetrarono nei giardini delle Tuileries, nel Carosello e nel Louvre, passando a forza i posti custoditi da sentinelle.

La popolazione parigina è convinta che l'attitudine assunta dai tedeschi mostra l'intenzione di provocare una collisione.

(1) L'ingresso della prima avanguardia, secondo il racconto di un corrispondente sarebbe avvenuto così:

« Mentre io scrivo (ore 8 15 ant., 1 marzo) si ode un calpestio di cavalli sotto la finestra, ed io vedo un giovane ufficiale tedesco degli ussari che galoppa arditamente su per lo stradone verso l'Arco di Trionfo. È un bel giovane, su un magnifico cavallo, e una mezza dozzina d'uomini che lo seguono, sono veterani robusti ed abbronziti che hanno aspetto si calmo e disinvolto come se fossero a una parata a Postdam. Pure da ambi i lati della strada vi sono nemici, e proprio dinanzi all'Arco vi è una folla di spettatori. Il giovane ufficiale cavalca dritto verso di loro ed accenna colla spada di far largo ciò che essi fanno. Egli non può astenersi dell'agitare in segno di esultanza la spada al disopra del proprio capo, quando, spronando il cavallo, gli fa saltare le catene e le macerie che sbarrano il passaggio sotto l'Arco ed in un momento esso ed i suoi uomini l'avevano passato sotto l'Arco e si rimettevano a cavalcare freddamente giù per i campi Elisi. Così Parigi fu preso alle 8 della mattina del 1 marzo da un ragazzo e da sei ussari. »

Alcuni tedeschi dimostrarono il desiderio di passare la linea di demarcazione, ed offrivano la mano ai francesi dicendo che, ora che la pace è conclusa, francesi e tedeschi sono amici; ma i francesi rispondevano: « Noi siamo vinti ma alle condizioni che ci ha imposto Bismark, non saremo mai amici. »

Alcuni ufficiali prussiani travestiti penetrarono nella città, ma, essendo stati riconosciuti, la loro vita si trovò in pericolo. Essi furono protetti dall'autorità e ricondotti nelle linee prussiane.

L'attitudine della popolazione è meno calma d'ieri, in conseguenza dell'entrata dei tedeschi nel Louvre e nel Carosello, e del loro provocante contegno.

In quel giorno stesso, 2 marzo mentre i tedeschi passeggiavano al suono delle fanfare nel magnifico viale dei campi Elisi, il signor Favre si recò a Versailles coi preliminari di pace ratificati dall'Assemblea, e chiese l'immediato sgombro delle truppe d'occupazione.

Il *Mot d'Ordre* narrò i seguenti particolari non privi d'interesse:

« Dallo stradone della Grand' Armée sino alla piazza della Concordia i prussiani hanno potuto vedere un numero molto considerevole di bandiere nere alle finestre.

Anche altri quartieri erano pavesati a lutto.

All'estremità opposta, la Barriera del Trono, un immenso velo nero ondeggia fra due colonne che si trovano all'ingresso della piazza.

Quando i prussiani arrivarono all'entrata dei campi Elisi, tre donne di mal affare si avvicinarono a loro, e spinsero l'insolenza sino a dar loro pubblicamente dei baci.

Esse furono immediatamente prese dalla folla, giustamente irritata, e sferzate sul luogo.

Certo, era uno spettacolo ben tristo quello di queste donne mezze nude, coi cappelli sparsi, che si sottrassero colla fuga ai fischi, agli sputi, alle percosse della folla.

Ma come perdonare l'atto abbominevole di cui esse si sono rese colpevoli! »

L'articolo 3.° dei preliminari non ammetteva dubbio; quindi il seguente giorno 3 marzo lo sgombero dei tedeschi cominciò.

I carri delle ambulanze, dei bagagli e delle provvigioni, salirono lentamente, in lunghe file, verso l'Arco di Trionfo. Poco dopo, i reggimenti bavaresi si avanzarono. Poi veniva la fanteria prussiana e la cavalleria.

Gli ufficiali di stato maggiore, seguiti da una scorta di corazzieri bianchi e di ulani verdi, fecero un ultimo giro sulla piazza; guardarono per l'ultima volta le Tuileries, la Maddalena ed il Corpo legislativo. Quindi partirono al galoppo.

Alle undici, i cannoni schierati sulla piazza dell'Arco di Trionfo, furono portati via. Lungo tutto il viale, non rimaneva più che la retroguardia formata da un piccolo distaccamento di dragoni azzurri. Un'immensa moltitudine si compiaceva a fischiarli. Due o tre volte, i monelli fecero vista di caricare. Ma non ne fu nulla, e i dragoni un momento dopo presero la direzione di Neuilly, al galoppo.

I parigini festeggiarono il fausto avvenimento dell'evacuazione, passeggiando, l'intiero giorno, sui Boulevards e nelle vie principali. L'acqua zampillò, ad un tratto, nelle fontane intorno all'obelisco. Le corone della statua di Strasburgo furono rinnovate. I pellegrinaggi verso la piazza della Bastiglia si rinnovarono su vasta scala. Le guardie nazionali in armi sfilavano alzando i piedi in misura, ed appendevano ogni genere di cartelli sulla porta della Colonna di Luglio.

Il generale Vinoy annunziò a Thiers il 4 marzo la compiuta evacuazione di Parigi col seguente dispaccio:

« Evacuazione dei prussiani terminata; posti delle porte della città occupati dalle nostre guardie. Truppe di linea e guardie nazionali, incaricate di mantener l'ordine, rientrano nei quartieri. Nessun accidente durante l'occupazione. Parigi è tranquillo. « Generale Vinoy. »

Capitolo CV.

PARIGI E L'ASSEMBLEA.

La guerra di Francia degli anni 1870-71, incominciata come guerra, di conquista, continuata come guerra di difesa nazionale, terminò poscia col degenerare in guerra civile. Certamente le cause che produssero la rivoluzione di Parigi nel marzo 1871 e produssero la guerra tra francesi e francesi, e il secondo assedio della capitale, queste cause, diciamo, devono essere abbastanza comprese da que' lettori che hanno attentamente seguito il corso della nostra narrazione, dappoichè noi siamo venuti annotando diligentemente tutti i sintomi di quello screzio profondo che divide la popolazione francese; e li abbiamo esposti nello stesso modo in cui li ha posti in evidenza la terribile convulsione che ha scossa la Francia in occasione della sua lotta colla Germania.

Due elementi estremi primeggiano nel popolo francese; l'elemento ateo, materialista, socialista: l' elemento clericale, bigotto, reazionario. Eccessivi entrambi e formanti fra loro il più fiero e irreconciliabile contrasto; ed è codesto antagonismo che produce i sussulti e gli sconvolgimenti ne' quali la Francia si dibatte da ottanta anni a questa parte. Una continua oscillazione fra l'anarchia e il dispotismo, fra il materialismo e la superstizione; una vicenda continua di demagogia sfrenata, e di monarchia assoluta o quasi, tiranni entrambi, tale è lo spettacolo che (meno pochi intervalli) presenta la storia di Francia in questi sedici lustri.

I due elementi contrari sono in continua lotta fra loro: gli eccessi dell'uno portano a volta a volta il trionfo dell'altro. I disastri della guerra, la sopraeccitazione degli animi, lo sfacelo dell'esercito, lo scioglimento di ogni autorità, una rivoluzione subitanea erano tutte circostanze che dovevano infiammare più vivamente le passioni e produrre fra i due principii avversi della Francia uno sfrenato conflitto.

Prima dell'armistizio la lotta civile era impedita dalla pressione della guerra collo straniero; cessata questa, quella doveva scoppiare feroce, irresistibile. La profonda divisione degli animi si manifestò fino dalle elezioni all' assemblea, la quale riuscì un incomposto miscuglio di repubblicani esaltati, e di legittimisti retrogradi. Si fece palese allora ciò ch' era già noto per più segni anche innanzi, come il principio estremo della demagogia predominasse al centro, quello estremo del pari della reazione alla periferia. Mentre l'estrema provincia mandava deputati monarchici conservatori, Parigi, eleggeva degli ardenti e sicuri repubblicani.

Ma per quanto le provincie sono maggiori in quantità della capitale, per tanto il loro elemento doveva predominare in un'assemblea, la quale diede un primo saggio di sè espellendo quasi il prode difensore della Francia, la personificazione più bella della democrazia, Giuseppe Garibaldi.

A ciò si era aggiunto la ratificazione di un trattato di pace, che feriva profondamente l'orgoglio del popolo francese, e più specialmente dei parigini assoggettati benchè per pochi giorni alla occupazione straniera. Tutto ciò era necessario, inevitabile forse; ma in certi casi il sentimento non ragiona, e l'assemblea che aveva approvato la diminuzione del territorio francese doveva naturalmente riuscire odiosa alla maggioranza de' parigini, nei quali più che in ogni altro francese sta viva e imperiosa la vanità nazionale.

A tutto ciò si aggiungeva il timore che la forma di governo repubblicano carissimo ai Parigini corresse grave pericolo, in vista del colore monarchico del maggior numero dei deputati, i quali vagheggiavano forse *in pectore* la restaurazione dell'una o dall'altra delle cadute dinastie.

Già si parlava di un accordo stretto fra i pretendenti borbonici e orleanisti, per rendere più forti i loro fautori insieme riuniti, e rendere quindi più facile il trionfo dell'antica monarchia.

Questi timori, non infondati rendevano più acerbo lo stato degli animi, e uniti alle cause sopra enumerate accrescevano la probabilità di un conflitto.

Intanto l' ostilità fra l' assemblea personificante nella sua maggioranza il principio reazionario, e Parigi esprimente, pure nella sua maggioranza, quello delle idee più avanzate, questa ostilità si andava più sempre pronunciando. Nè sarà senza interesse la disamina, degli ultimi atti dell' assemblea francese che precedettero, e provocarono per così dire la guerra che proruppe improvvisa ed atroce fra i figli di una medesima terra.

È forza ricordarlo. Più Parigi protestava e gridava contro le tendenze retrograde dell'assemblea, e più questa si atteggiava in modo ostile contro Parigi.

L'elemento parigino che stava in minoranza nel consesso nazionale dava spesso occasione a scene di scandalo che palesavano apertamente la profonda divergenza delle opinioni, la discordia implacabile degli animi. Tale fu la seduta del quattro marzo.

Vi nacque una scena tempestosissima provocata da Felice Pyat, il quale accusò pubblicamente il presidente di aver soppressa una sua lettera, e il resto della seduta fu poi tutto impiegato a discutere una assurda proposta del signor Gui-

chard, il quale voleva fosse nominata una commissione finanziaria « a cui sarebbero sottomesse tutte le modificazioni che le circostanze esigessero nel budget del 1871 e che avrebbe a ricercare e ad esaminare tutte le economie che converrebbe introdurre immediatamente nelle spese pubbliche. »

Il signor Pouyer-Quertier, ministro delle finanze ed il signor Thiers combatterono quella proposta che, come lo dimostrò quest'ultimo, tendeva a confondere i poteri legislativo ed esecutivo e avrebbe fatto dell'Assemblea nazionale una convenzione:

« In un budget, disse il signor Thiers, si trova un intero sistema d'amministrazione, un intero sistema di governo.

« Ebbene, come volete voi determinare, da questo momento immediatamente, in una commissione di finanza, un budget, il quale dovrà rappresentare esattamente un sistema di amministrazione o di governo che non avete ancora addottato?

« Se voi volete prendere l' iniziativa di una tale modificazione, vale a dire una nuova organizzazione, sia pure! Ma io da parte mia non mi rassegnerò mai a lasciar violare i limiti che devono esistere fra un' Assemblea, anche sovrana, ed il potere esecutivo.

« Togliere al potere esecutivo l'iniziativa che gli appartiene, voi non potreste volerlo; perchè voi vi esporreste a far ciò che fu fatto ad un'altra epoca e che ha lasciato nella nostra storia delle triste e dolorose memorie.

« Il signor *Tillancourt:* L'Assemblea sarebbe una Convenzione.

« Il signor *Thiers*: Io non voleva pronunciare questa parola, ma vi supplico di rispettare i limiti dei poteri. Non è il nostro debole ed effimero potere che io difendo. Io non guardo che

i principii. È impossibile che il budget, sia proposto da altri che dal governo. »

Il progetto fu scartato, non senza essere preceduto da una vivace discussione.

Un altro incidente di quella seduta merita attenzione speciale.

Il signor Lepère domandò che venisse applicato all'elezione di monsignor Dupanloup un articolo della legge elettorale del 1849 che escludeva i vescovi dalla rappresentanza della loro diocesi. Ma l'Assemblea convalidò l'elezione dello strenuo campione del clericalismo ed il *Moniteur Universel* gli diede il benvenuto colle seguenti entusiastiche parole:

« Entrate, monsignore, entrate come vescovo e come cittadino! Dall'alto della tribuna, venite, come voi l'avete fatto dall'alto del pergamo, ad insegnarci il dovere, l'espiazione ed il rispetto. Parlateci di grandi virtù e di forti studi. Il vostro posto è qui in questa Assemblea, che sta per rifare una patria; poichè voi siete la fede e spesso anche la luce, il coraggio sempre! »

Queste parole paragonate al linguaggio dei figli parigini esprimevano abbastanza la profonda divergenza delle opinioni che divideva i francesi, e più specialmente Parigi dal resto della Francia.

L'avversione della maggioranza dei rappresentanti della nazione francese contro l'antica capitale della Francia, si manifestò più apertamente quando da diverse parti sorse la proposta di trasportare la sede dell'assemblea e del governo non già a Parigi ma altrove. Si trattava nientemeno che di *scapitalizzare* Parigi; fu questa la più incauta sfida alla guerra civile.

Già una petizione circolava in tutti i banchi dell'assemblea e all'infuori di cinquanta o sessanta deputati, gli altri erano

tutti d'avviso che si dovesse scegliere a residenza Versaglia oppure Fontainebleau.

Non basta: la provincia, infiammata da rivalità contro la metropoli su cui si faceva ricadere tutta la colpa de'mali che afflissero la Francia, unì la sua voce a quella de'suoi rappresentanti. I dipartimenti erano stanchi della supremazia di Parigi, la quale da ottant'anni faceva e disfaceva a suo capriccio i governi. E la prova fu la seguente petizione all'assemblea che si copriva di firme in tutte le provincie francesi.

« Dipartimento di... comune di...

Considerando che è urgente di costituire uno stabile governo;

Considerando che Parigi, colle sue rivoluzioni periodiche, porta il maggiore pregiudizio agli interessi della patria;

Gli elettori sottoscritti hanno l'onore di domandare ai loro rappresentanti, che per lo innanzi la città di Parigi non sia più la capitale politica della Francia. »

Se un tale progetto il quale ebbe poscia la sua realizzazione era tale da alienare più che mai Parigi dalla rappresentanza nazionale, la scissura irrimediabile veniva a manifestarsi più vivamente per la partenza dall'assemblea dei più influenti deputati di Parigi. Già Rochefort, Ranc, Malon, Peyrat si erano ritirati in seguito alla votazione del trattato di pace (1).

(1) Ecco le lettere con cui quei deputati annunciarono le loro dimissioni.

Bordeaux, 3 marzo 1871.

Cittadino presidente,

I nostri elettori ci diedero mandato di rappresentare la Francia repubblicana, una, indivisibile.

Col suo voto del primo marzo, l'Assemblea cedette due provincie, smembrò la Franca, ruinò la patria. Essa non è dunque più l'espressione del paese, e le sue deliberazioni sono ormai colpite di nullità.

D'altra parte, il voto di quattro generali comandanti i nostri eserciti

Intanto le petizioni de le provincie per l' esautorazione di Parigi giunsero all' assemblea. I deputati, favorevoli per la maggior parte a quella domanda, oscillarono qualche tempo fra Versaglia, Fontainebleau, Tours, Orléans e Bourges, finalmente decretarono di porre la sede dell'assemblea e del governo a Versaglia. La distanza che separa questa città da Parigi è bastante (si pensò) per impedire che l' assemblea soggiaccia ad un colpo di mano di Belleville o di Montmartre. « Gl'insorti dovranno passare sotto i cannoni di quei forti che i prussiani non poterono ridurre al silenzio. Il Monte Valeriano è a cavaliere della strada di Versaglia: un generale posto sotto la protezione del suo fuoco, con un distaccamento agguerrito, può sfidare tutte le bande indisciplinate che i sobborghi manderanno. »

La sola sinistra repubblicana sostenne che Parigi dovesse rimaner capitale, ma fu schiacciata dalla maggioranza antiparigina.

---

o l'astensione significava di tre altri, danno una smentita formale alle asserzioni del signor Thiers sulla nostra impotenza a continuar la guerra.

Ond' è che la nostra coscienza ci vieta di sedere un giorno di più in un'Assemblea di cui non possiamo riconoscere gli atti come valevoli.

Noi ci ritiriamo adunque come i nostri fratelli d'Alsazia e di Lorena, e v' indirizziamo, cittadino presidente, la nostra dimissione di rappresentanti del popolo.

Ricevete, cittadino presidente, l' assicurazione della nostra considerazione.

Firmato ROCHEFORT, *rappresentante di Parigi,*
» RANC, *rappresentante di Parigi,*
» B. MALON, (*de l'International*), *rappresentante di Parigi,*
» G. TRIDON, *rappresentante della Côte-d'Or.*

Bordeaux, 3 marzo 1871.

Cittadino presidente,

Il voto della maggioranza dell'Assemblea nazionale m'impone un do-

Nuovi incidenti dimostravano più sempre l'invelenirsi degli animi discordi. Nella tornata del 6 marzo, l'estrema sinistra chiese la messa in accusa del governo della difesa nazionale. Tre proposte differenti furono presentate all'uopo, l'una da Luigi Blanc, l'altra dal Delescluze, la terza dal Milliére. Riportiamo testualmente la proposta letta dal Blanc, perchè firmata da un maggior numero di deputati; vi manteniamo le esclamazioni e le interruzioni dell'Assemblea, secondo vengono indicate dal resoconto:

« I sottoscritti rappresentanti del popolo di Parigi, considerando che il governo della difesa nazionale, risiedente a Parigi, deve render conto al paese degli atti politici e militari della sua amministrazione. *(Oh! oh!)*

« Che fra questi atti ve ne ha alcuni, che, agli occhi dei sottoscritti, hanno costituito un grave abuso di potere ed altri, che invece di contribuire al buon esito della difèsa, furono causa della disastrosa capitolazione di Parigi. *(Esclamazioni e movimenti diversi).*

vere di coscienza, il dovere di dichiarare che questo voto è attentatorio al mio mandato di rappresentante del popolo sovrano e non di suo padrone, e se ho taciuto prima del voto, si è perchè io non era autorizzato a discutere simile trattato. Io ho ricevuto dal popolo un mandato imperativo. Io non conosco il mandato degli altri, ma conosco il mio. Eccolo: « Pace onorevole, Francia e repubblica indivisibili. »

Io devo dunque protestare, non dare la mia dimissione, che l'Assemblea non ha il potere d'accettare, poichè essa è disciolta dal suo voto, poichè essa non rappresenta più la Francia, tutta la Francia, che l'ha nominata l' 8 febbraio; essa non esiste più.

Io devo, fedele al mio mandato, all' unità della Francia, al dovere di rappresentarla tale qual' era quando la sua Capitale m' ha fatto l' onore di eleggermi, io devo protestare, uscendo dall'Assemblea che non può più rappresentarla tutta intera, ed io non vi rientrerò più sino a che questo voto parricida non sarà annullato. Salute e fratellanza.

FELICE PYAT.

« Che è necessario di scrutare tale questione per due motivi, l'uno e l'altro importantissimi, cioè: l'interesse della repubblica che non deve rimaner responsabile, innanzi al mondo ed innanzi alla storia, degli errori di quelli che l'hanno compromessa e la giustizia dovuta alla popolazione di Parigi il cui eroismo, lasciato alle sue ispirazioni, avrebbe, secondo ogni probabilità, salvato la capitale.... *(Andiamo! andiamo! approvazione su qualche banco di sinistra)* e fatto alla Francia migliori destini.

« Propongono quanto segue:

« L'Assemblea nazionale decreta:

« I membri dell'ex governo della difesa nazionale renderanno conto, il giorno che verrà fissato nell'Assemblea, del modo con cui hanno esercitato il potere a Parigi.... (*Un membro:* Ed a Bordeaux), durante l'assedio.

« Sarà fatto immediatamente deposito dei processi verbali delle deliberazioni del governo e di tutti i documenti propri ad illuminare il giudizio dell'Assemblea.

« *Firmato:* Victor Ugo — Peyrat — E. Quinet — Louis Blanc — Martin Bernard — Greppo — Tolain — Schoelcher — Jean Brunet — Farcy — Charles Floquet — Joigneaux — Henri Brisson — Edouard Lockroy — Gambon. »

Carlo Delescluze va più oltre. Egli domanda l'arresto di Trochu e dei suoi colleghi. Il Milliére si contenta che vengano processati senza detenzione preventiva. Queste proposte vennero inviate alla Commissione d'iniziativa parlamentare.

Nella tornata del 7, il fuoco fu aperto da una lettera del Crémieux al presidente. Il visconte di Lorgeril aveva incidentalmente chiesto, nella tornata del 6, di porre in istato d'accusa la cessata delegazione governativa di Bordeaux « pei suoi delitti. » Nella sua lettera il Crémieux gl'intimò « in

nome dell' onore e della lealtà di tenere la sua temeraria promessa. » Il visconte di Lorgeril, chiesta la parola per un fatto personale, annunziò che stava raccogliendo gli elementi del processo. « Capite però, aggiunse, che essendo numerosi gli atti colpevoli (*a destra*: sì! sì! vero!) sono numerosi anche i considerando, e però mi abbisogna qualche tempo. (*Risa d' approvazione ed applausi a destra*). »

Continuava intanto l' incertezza sulla forma di governo che la Francia doveva adottare. L' immensa maggioranza dei francesi e dell'Assemblea, che questa volta ne era fedele rappresentante, erano indubitatamente favorevoli alla monarchia, o, a meglio dire, avversissimi alla Repubblica, che si mostrò sempre in Francia accompagnata dalla ghigliottina, dalla guerra civile, dall'anarchia, e che rammentava a quel paese il terrore, le giornate di giugno 1848, e il dispotismo rovinoso di Gambetta. Ma di fronte ai diversi pretendenti, di cui ciascuno aveva il suo partito più o meno forte in Francia, riesciva difficile una restaurazione di questa o quella dinastia. A ciò si aggiungeva che molti, anche non partigiani della Repubblica, credevano che l'istituzione di un simile governo sarebbe stato l'unico modo di chiudere l'èra delle rivoluzioni ed evitare una guerra civile.

Così durava uno stato incerto di cose che favoriva i timori, le agitazioni e l' infuriare dei partiti.

CAPITOLO CVI.

GARIBALDI E VITTOR HUGO.

Chi non conosce Vittor Hugo, quel potente scrittore che da *Nostra Signora di Parigi* all'*Uomo che ride*, ha lanciati al mondo tanti poemi immortali, che dai *Castighi* alle *Canzoni dei boschi e delle vie* ha fatto modulare tutte le corde della lira poetica, la cui magica penna ora diveniva fulmine di sdegno, ora plettro di mestizia e d'affetto? Vittor Hugo fu sempre l'amico di Garibaldi. L'uomo della parola e l'uomo dell'azione, il sommo poeta e il sommo soldato, grandi patrioti, grandi uomini entrambi, erano fatti per intendersi e per amarsi. V' ha una fratellanza necessaria fra le anime sublimi.

All'indomani di Mentana Vittor Hugo scriveva a Garibaldi la *Voce di Guernesey* canto ardente d'amore e d'ira.

Dopo che Garibaldi partiva quasi scacciato dall' assemblea di Bordeaux, dopo questa seconda Mentana che l'astio francese infliggeva al grande Benefattore, fu la voce di Vittor Hugo che si levò a protestare in seno di quella medesima assemblea.

E la parola di Vittor Hugo fu soffocata come quella di Garibaldi.

Nella seduta dell'Assemblea dell' 8 marzo era all'ordine del giorno la convalidazione dei poteri. Quando fu la volta della elezione del generale Garibaldi in Algeria il relatore *sig. Vente* diede lettura delle seguenti conclusioni:

L' ufficio considerando che il generale Garibaldi è dimissionario, crede che non v' ha più luogo a decidere, e lascia

al governo la cura di provvedere all' elezione d' un nuovo deputato.



Guerra civile di Francia. — Primo combattimento di Neuilly.

La discussione avvenuta allora pur troppo mostra che i francesi hanno poco imparato dalla sventura: v'è la stessa *destra*, vi

son le stesse intemperanze, le stesse ciarlatanerie del passato, fra cui è soffocata la solitaria voce della verita e della giustizia.

Il presidente. Il generale Garibaldi non è dimissionario di qnesta elezione, e bisogna che sia deciso in un modo qnalunqne.

Il sig. Richier. Garibaldi non ha il diritto di esser eletto e di far parte d'un' Assemblea francese. (*Reclami su vari banchi*).

Il presidente. Il generale darà la sua dimissione se lo crede conveniente; ma ciò che l'Assemblea deve verificare, è la validità della sua elezione in Algeria.

Il relatore dice che non può indicare le conclusioni dell'ufficio sul punto speciale indicato dal signor presidente, per la ragione che l'ufficio non ha trattato in questo modo la quistione. Se l'Assemblea crede necessario che la questione venga posta all' ufficio gliene riferirò. (*Interruzioni diverse*).

Il presidente. L' ufficio non ha che una cosa da fare; dare conclusioni sulla validità dell' elezione.

Quanto al governo egli vedrà ciò che deve fare in seguito alla decisione dell' Assemblea, ed il generale Garibaldi pure.

L' nfficio incaricato della verificazione dell' elezione deve rispondere a questa domanda: l' elezione è essa valida o no? Che egli risponda.

Allora Vittor Hugo domanda e ottiene la parola:

Ecco testualmente ciò che disse il gran poeta:

« Vittor Hugo. Non dirò che una parola. La Francia ha attraversato sventure dalle quali essa é uscita sanguinante. Si può esser vinti e restar grandi. La Francia lo prova. La Francia schiacciata alla presenza delle nazioni, ha esperimentato la viltà dell'Europa.

« Di tutte le potenze europee, nessuna si è levata per difendere questa Francia, che tante volte difese la causa del-

l'Europa. (*Bravo! all'estrema sinistra*). Non un solo re, non uno Stato, nessuno, eccettuato un uomo. (*Risa ironiche a destra. Benissimo all'estrema sinistra*).

« Ah, le potenze non intervenivano. Ebbene! Un uomo è intervenuto, e quest'uomo è una potenza. (*Esclamazioni su parecchi banchi a destra*).

« Quest'uomo, signori, che cosa aveva? La sua spada....

Il visconte di Lorgeril. E Bordone!

« VITTOR HUGO. La sua spada, e questa spada aveva già liberato un popolo.... (*Esclamazioni*) e questa spada poteva salvarne un altro. Così egli ha creduto, è venuto, ha combattuto.

« A destra. No! No!

« IL VISCONTE DI LORGERIL. Non furono che *réclames*. Egli non ha mai combattuto.

« VITTOR HUGO. Le interruzioni non m'inpediranno di esprimere le mie opinioni. Egli ha combattuto.... (*Nuove interruzioni*).

« *Molte voci a destra*: No! No!

« *A sinistra*: Sì! Sì!

« VISCONTE DI LORGERIL. Ha fatto le mostre.

« *Un membro a destra*. Comunque sia, non ha vinto.

« VITTOR HUGO. Io non voglio offendere alcuno in quest'assemblea, ma dirò che egli è il solo, dei generali che hanno combattuto per la Francia, il solo che non sia stato vinto. (*Reclami romorosi a destra. Applausi a sinistra.*) »

Il tumulto durò molto tempo. « All'ordine! » gridavano molti. « Garibaldi è una comparsa da melodramma, » gridò il reazionario e clericale visconte di Lorgeril. « Non fu vinto perchè non combattè. » Ed il signor Richier: « Un francese non può ascoltare parole simili a quelle che furono pronunziate dal signor Hugo. » — Il generale Ducrot protestava clamorosamente da un palco di prim'ordine. — Finalmente,

quando la calma fu ristabilita, Vittor Hugo annunziò che, non riuscendo a farsi ascoltare, dava la dimissione, e sceso dalla tribuna scrisse la sua lettera di dimissione sul banco degli stenografi. Invano il presidente tentò dissuaderlo. « No, no, diss'egli con insistenza, non rientrerò mai in quest'Assemblea. » ed uscì dalla sala.

Prese allora la parola il generale Ducrot. Egli disse:

« Prima di giudicare il generale Garibaldi, io domando che sia fatta una severa inchiesta sui fatti che han prodotto il disastro dell'armata dell'Est. (*Benissimo*, *benissimo.*) Quando questa inchiesta sarà fatta, noi produrremo dei telegrammi di Gambetta, nei quali egli rimproverava a Garibaldi la sua inazione, nel momento in cui questa inazione era causa del disastro che voi conoscete. Si potrà esaminare allora se il generale Garibaldi è venuto a pagare un debito di riconoscenza alla Francia, o se è venuto a difendere la sua repubblica universale. (*Applausi prolungati su gran parte dei banchi.*) »

Queste parole provocarono nuove proteste della sinistra. Edoardo Lockroy ricordò al Ducrot ch'egli aveva, meno che altri, il diritto d'accusare, mentre aveva promesso di tornare « morto o vittorioso » (1) e non aveva mantenuto la sua promessa. Grida, minaccie, accenti d'ira, voci alte e fioche e suon di mani con elle. La destra accusò il partito repubbli-

(1) Più volte fu rimproverata al Ducrot quella spavalderia, e fra l'altre una volta negli uffici dell'Assemblea.

Avendo un membro dell'ufficio interpellato il ministro della guerra Le Flô sullo stato di Parigi, egli rispose che vi era molta esagarazione nelle voci che correvano in proposito; che in seguito alle domande pressanti del comandante della capitale, vi aveva inviato dei rinforzi, ma con ordine di evitare tutto ciò che poteva aver apparenza di provocazione.

Il generale Ducrot biasimò tale moderazione, e domandò che si purghi Parigi e la Francia intera dai rivoluzionari incorreggibili.

cano di non essersi battuto. La sinistra rispose additando il colonnello Lauglois, ferito. Scena scandalosissima.

Invano Langlois propose all'Assemblea di convalidare l'elezione di Garibaldi dicendo. — E qui mi rivolgo e dico ai miei colleghi che siedono a destra: Voi sapete che vi sono due mezzi per diventare cristiani: si diventa cristiani pel battesimo della Chiesa ed anche pel battesimo del sangue. Nello stesso modo si è francesi per nascita ed anche pel battesimo del sangue. Ebbene, Garibaldi è stato scelto dagli elettori perchè è divenuto francese mediante il battesimo del sangue. *(No! no! a destra)* e dico che commettereste un'ingiustizia se non convalidaste la sua elezione.

L'Assemblea terminò prendendo atto della dimissione di Garibaldi, e vi pose una pietra sopra.

Ma non solo in seno all'assemblea francese si levarono le accuse contro Garibaldi. Anche lo scrittore militare del *Times* suppose che la ritirata del corpo di Bourbaki fosse dovuta alla mancanza di soccorso da parte dell'esercito dei Vosgi. Avute sott'occhio quelle accuse, Garibaldi diresse al deputato Fabrizi la seguente lettera, ricca di spiegazioni interessanti:

Caprera, 7 marzo.

Mio caro Fabrizi,

Non è la prima volta che il *Times* mi colpisce immerita-

Il ministro della guerra replicava spiacergli udire da Ducrot sì violento linguaggio, perchè egli aveva posto gli occhi su di lui per il posto di governatore di Parigi.

Ducrot allora si alzò e disse che non voleva servire un governo che aveva nel suo seno uomini come.... il generale Le Flô; e dopo questo bel complimento se ne andò via, senza neppure salutare i colleghi.

Louis Blanc, al sentire il racconto di questa scena, disse: « Se io fossi stato presente, avrei detto a Ducrot: Generale, le vostre parole mi hanno recato maggior sorpresa, in quanto che vi credevo morto! »

mente; e non è la prima volta che, sotto l'usbergo della mia coscienza, io disprezzo tali pubblicazioni di un giornale universalmente diffuso, ma che universalmente scrive per chi lo paga.

La gente che mi attacca nel *Times* è tale cui dispiace non sia successo all'esercito dei Vosgi, ciò chè successe a Bourbaki. A voi però io devo le spiegazioni seguenti:

L'esercito dei Vosgi, — che solo negli ultimi giorni, e quando tutto era quasi finito, potè chiamarsi esercito, — salvo 2000 italiani circa, — alcune centinaia di spagnuoli, greci e polacchi, — un centinaio di franchi tiratori di Ricciotti, due battaglioni di mobili, e poca artiglieria, cioè un numero totale di 7 o 8000 uomini da potersi contare, — non aveva gente da potersi fidare, perchè novizi, male armati e peggio disposti a combattere.

Con questo pugno di gente l'esercito dei Vosgi ha fatto rispettare Dôle, Autun, la maggior parte della Borgogna; per cui, dietro al suo velo sottile, ma inespugnato, poterono effettuarsi i due movimenti di fianco, da Chagny ad Orléans, ove il generale Crouzot si concentrava all'esercito della Loira con 40 mila uomini: poi, quello del generale Bourbaki, che dal grande esercito della Loira battuto ad Orléans, muovevasi verso Belfort. Movimenti fatti possibili dal povero esercito che io comandavo.

Tali movimenti ben concepiti, ma eseguiti malamente, ebbero le conseguenze a tutti note; e l'esercito dei Vosgi, onorevolmente occupando le posizioni del centro, era assolutamente impossibilitato di cooperare cogli eserciti summentovati.

Ora, l'esercito dei Vosgi, rimasto per molto tempo in uno stato d'abbandono con battaglioni intieri disarmati, altri armati dei soliti ferracci, poca artiglieria e cavalleria, in nessuna circostanza fu soccorso da altri eserciti, ed esso all'op-

posto sostenne la ritirata del generale Cremer battuto a Nuits, interponendo la sua qnarta brigata fra il nemico ed i nostri, — scaglionandosi tra Chagny e Beaune.

« Il passaggio dell'esercito di Manteuffel al Nord per coadiuvare quello di Werder era da me sconosciuto, e dalle mie 4 brigate: la seconda comandata dal colonnello Lobbia e l'altra da Ricciotti, manovravano conginntamente a tutti i nostri corpi di franchi tiratori, e distaccate, per disturbatare la congiunzione degli eserciti nemici.

Lobbia, Ricciotti ed i franchi-tiratori, fecero prodigi, e furono sul punto varie volte di essere circondati e schiacciati dalle colonne nemiche, fortissime.

Col resto dell'esercito, si occupava Digione: e chi ha assistito ai serii combattimenti del 21, 22 e 23 gennaio saprà se avevamo delle forze capaci da poterne distrarre una parte per inviarla al soccorso di Bourbaki sotto Belfort!

È vero che, battuti i prussiani a Digione, noi abbiamo potnto estendere la nostra destra sino a Dôle, impadronendosi il tenente colonnello Baghino con 700 uomini di Mont-Rolland, posizione fortissima che domina quella città. Ma quella nostra estensione dell'ala destra, mio caro Fabrizi, era temerità in ossequio dell'esercito dell'Est, considerando le imponenti forze nemiche che ci stavano sempre di fronte.

Conscio dell'ingrossare dei prussiani dopo la capitolazione di Parigi, la cattiva condizione dell'esercito di Bourbaki e la minaccia di essere circondati a Digione, mi obbligarono di abbandonare quella città, e ripigliare l'antica linea di Autun, Chagny, ecc., per coprire Lione, Creuzot, ecc.

La mia ritirata ebbe luogo il 1 febbraio; e quello stesso giorno ebbi un telegramma del generale Clinchant, successore di Bourbaki, col quale mi avvisava esser circondato dal nemico.

Senza dilazione feci preparare un convoglio speciale; e con quanti potei imbarcare dei miei migliori militi, giunsi a Lons le Saunier, dopo d'aver ordinato al mio esercito di seguirmi; e la prima brigata comandata da Canzio, era già giunta a Bourg e Montrevel quando la notizia dell' entrata dell'esercito dell'Est in Isvizzera si faceva certa.

Da quando precede, vedrete essere il dispiacere dei gesuiti e compagni ben fondato.

Aggiungo soltanto: il generale Bourbaki coi suoi 120 mila uomini aver avuto assai buon senso per non chiedere mai soccorso al mio esercito. »

Sempre vostro
G. Garibaldi. (1)

(1) Sentiamo il bisogno di riportare almeno qualche brano del giudizio che diede in questa questione un giudice imparziale, perchè estraneo affatto a entrambi le parti, vogliamo dire la *Nuova stampa libera* di Vienna. Ecco le sue belle parole.

. . . .

« Il modo indegno col quale l' assemblea nazionale francese procedette riguardo l'elezione di Garibaldi, nulla ha a che fare con quella ingratitudine della quale parlammo, imposta alle repubbliche da un principio. Questa dell'assemblea di Bordeaux è una conseguenza di quella albagia dei francesi che giunge sino all'accecamento. La sfrontatezza mostrata dal generale Ducrôt, nel suo spavaldo discorso che precedette la rotta di di Champigny, è tale ch' egli dovrebbe coprirsi la faccia dinanzi all' Europa intera; da quel discorso col quale egli osò criticare le mosse di Garibaldi, cercando di render sospette le idee del nobile Utopista, bisognerebbe disperare che il popolo francese sia mai più in caso di sollevarsi da quella morale decadenza nella quale egli fu trascinato, non però senza sua colpa, dall' impero.

Perocchè, la prima condizione di ogni rigenerazione sia il ravvedersi, e la confessione degli errori commessi.

Colui che, dopo un errore, cerca soltanto la sua scusa, non uscirà mai dal sentiero che lo trasse alla rovina.

Per oggi è Garibaldi che deve portare la colpa della triste fine dell'ar-

Ecco in qual modo nel giorno 9 venne annunziata ed accolta la dimissione di Vittor Hugo, il cui atto magnanimo sarà raccolto e notato dalla storia:

Grèvy, presidente. Duolmi grandemente che il nostro illustre collega Vittor Hugo non abbia creduto di potersi arrendere alle istanze d' un gran numero de' nostri colleghi, e, credo poterlo dire, al sentimento generale dell'Assemblea. Egli persiste nella dimissione che ha dato ieri, e non mi resta che farla conoscere all'Assemblea. Ecco la lettera che io aveva ricevuto: — « Or sono tre settimane l'Assemblea ha rifiutato di sentire Garibaldi; oggi essa rifiuta di sentire me. Io dò le mie dimissioni. *Vittor-Hugo.* » — La dimissione sarà trasmessa al ministro dell' interno.

mata di Bourbaki — domani i francesi lo porranno fra i traditori, dei quali eglino credono possedere tanto numero fra le loro schiere; posdomani non saranno dessi i vinti, ma Garibaldi soltanto sarà stato il battuto — e non andrà guari — così pretendono essi — che la grande nazione apparirà esser riuscita vittoriosa in ogni scontro.

. . . .

Quanto poco discosti non si è dal sostenere che Bourbaki, respinto a Montbéliard da un debole gruppo di tedeschi, non sia stato tradito da Garibaldi? Un deputato della destra, di cui ignoriamo il nome, non ha egli chiesto che la verificazione dell'elezione di Garibaldi venga sottoposta al risultato di un' inchiesta sul suo contegno durante la guerra? — Per Iddio! anche il più fanatico amico della Francia dovrebbe perdere ogni sua simpatia per questa, vedendo trattato a calci morali quell'uomo, che seppe dimenticare il più amaro rancore contro l' infrancesamento della sua patria, che seppe reprimere ogni pensiero d' una possibile rivendicazione all' Italia delle provincie tolte dall' impero, e che coi suoi più cari amici, vecchio, ammalato, cadente, come egli era, si sottomise agli strapazzi di una campagna d'inverno, soltanto per assistere un popolo, i cui soldati bombardarono e conquistarono Roma, diedero la caccia a lui, a sua moglie ed ai suoi compagni, e sostennero per varî lustri colle loro baionette il governo dei preti.

. . . .

Louis Blanc. A quelli fra noi, che sono più specialmente in unione di idee e di sentimenti con Vittor Hugo, tocca di proclamare altamente di qual dolore sia colpita l'anima loro, vedendo il grande cittadino, l'uomo di genio, di cui la Francia va altera (*Si! si*), ridotto a dare la sua dimissione davanti ad un'Assemblea francese (*Richiami su parecchi banchi*) È una disgrazia da aggiungere a tante altre disgrazie (*Nuove interruzioni*), che questa voce potente sia stata soffocata (*No! no!*) nel momento in cui essa proclamava la riconoscenza della patria per grandi servigi ricevuti. Io mi limito a queste poche parole. Esse esprimono sentimenti che saranno divisi da tutti quelli che amano e venerano il genio che combatte per la patria. (*Applausi a sinistra*).

Quando egli, sedotto dalla parola *repubblica*, e spinto da un profondo sentimento per la causa dei vinti, abbandonò il suo tetto felice, la parte del sud-est della Francia era aperta all'invasione. Egli aveva seco una piccola schiera di risoluti, fra i quali vi sarà pur stato qualche avventuriero, ma non mancavano in essi molti nobili animi, ispirati a sensi di libertà. Sostenuto debolmente dalla repubblica con armi e danaro, quasi solo, e ridotto alla sua sola piccola truppa — questa schiera male armata, alla quale mancavano provvigioni sufficienti, seppe coprire per tre mesi il mezzodì della Francia — sempre esposta a pericolo di essere schiacciata da un nemico preponderante ed agguerito, e costretta a trarsi d'impaccio con marcie arditissime.

Garibaldi non prese parte alcuna all'impresa di Bourbaki, tanto miseramente riuscita — è bensì vero che egli non badò punto ai reiterati telegrammi che Gambetta, il quale da solo formava il consiglio di guerra, gli mandava onde spingerlo alle spalle di Manteuffel; ma, dal suo sicuro asilo, il signor Gambetta poteva di leggieri ordinare tali manovre; il corpo di Garibaldi non poteva assolutamente operare in campagna aperta, essendo privo di artiglierie, e mancante affatto di provvigioni. Se egli avesse ardito di abbandonare la sua base di operazione, egli avrebbe perduto fino all'ultimo dei suoi soldati: quelli che non avrebbe uccisi il fuoco e la fame, sarebbero rimasti prigionieri, e le mosse di Manteuffel non sarebbero state ritardate di un solo secondo. Fu, in ogni caso, Garibaldi

Schaelcher. Voi avete degnamente espresso il sentimento di tutti.

Nella stessa seduta il signor Marco Dufraisse ebbe il bel coraggio di sostenere da sè medesimo la propria elezione a Nizza. Già si vide che eletto in suo posto fu Garibaldi; scartato questo, il Dufraisse sosteneva che dovessero valutarsi i voti da lui ottenuti, ed essere considerato deputato di Nizza invece di Garibaldi. È strano voler pretendere valida l'elezione di un prefetto nella città stessa da lui governata colla pressione dei cannoni e delle baionètte, stranissimo ch' egli stesso si faccia propugnatore della validità della propria elezione. Sono cose che non si videro se non che in seno dell'Assembloa francese.

Il signor Dufraisse espone dapprima le ragioni che, secondo lui, militano in favore della validità della sua elezione. Cita, specialmente, un dispaccio del signor E. Arago, membro del

---

che protesse la valle del Rodano. Lione ed il cuore della Francia, e contribuì a rendere meno gravose le condizione della pace.

Garibaldi non poteva influire sull esito generale della guerra; forse, se Ducròt ed i suoi colleghi militari avessero fatto quanto egli fece, se i soldati francesi avessero tenuto saldo quanto le schiere garibaldine, la Francia non avrebbe davvero dovuto sottoscrivere la pace di Versailles. — E però, felice od infelice l'esito, buona o cattiva che fosse l' idea di Garibaldi, il suo contegno verso la Francia trova il suo valore nello scopo e non nel risultato — fu un grande errore quello che portò la *Spada d' Italia* sul suolo francese, ma la grandezza dell' errore è una maggior prova della magnanimità dell' uomo.

Così, come errava Garibaldi, non può errare che un nobile cuore. La sua era una sincera aspirazione a quella fratellanza dei popoli, tanto bramata dal vecchio condottiero. Pella democrazia francese, la quale — salvo rare eccezioni — supera tutti gli altri partiti del suo paese in *chauvinisme,* bramosia di conquista e di gloria, ogni frase di « fratellanza dei popoli » non è che menzogna.

Ogni sua idea di fratellanza non è che il vecchio piano di Enrico IV

governo della difesa nazionale, in data del 7 febbraio, che lo autorizzava, anzi lo invitava a mantenere la sua candidatura. Ricorda il movimento antifrancese, che si manifestò a Nizza alla notizia dei rovesci francesi.

« *Alcune voci.* Ecco la riconoscenza dell'Italia! »

Dufraisse prosegne segnalando il pericolo di quel movimento « Si parlava, egli dice, di vespri nizzardi. » (*Movimento*).

— In questo stato di cose, il prefetto aveva cura d'anime. Egli aveva il diritto di opporsi con tutte le proprie forze ai tentativi d'un pugno di faziosi, e perciò rimase a capo del suo dipartimento, dove si trattava di proteggere gl' interessi francesi e di adempiere, fino all'ultimo istante, un dovere civile e patriottico. Aggiunge che la sua elezione, affatto spontanea, e libera, non fu che la consacrazione d'un'amministrazione legale e regolare. L'oratore espone ch'ebbe per iscopo, nel proporre la propria canditatura, di opporla a quella di Gari-

« una repubblica universale, dominata dalla Francia. » Ogni sua guerra pella libertà null'altro fu che una guerra per dominare.

Che Garibaldi si sia lasciato ingannare dalla commedia democratico-cosmopolita, ch'egli prestasse fede alle ampollosità delle frasi francesi, che egli sia accorso a salvare un popolo, il cui maggior poeta, non son che poche settimane, chiedeva la conquista del suolo renano della Germania: in ciò sta il suo grave errore, pel quale dee sopportare dura espiazione in causa dell'inglorioso trattamento che è ancor più oltraggioso della palla di Aspromonte.

Deluso nelle sue speranze, retribuito di sordida ingratitudine per aver posto in periglio cento volte la propria vita, si sarà al certo ritirato col cuore affranto nella sua solitudine.

. . . .

Nel modo stesso che negli anni giovanili ci si gonfiava il petto nel rilevare dalla storia le nobili gesta di coloro che si sacrificavano per le loro nobili idee, egli è certo che un di riverbererà sulla fronte dei nostri nipoti la luce di quei nobili sentimenti dai quali fu guidato Garibaldi anche ne' suoi errori »

baldi, fautore della separazione di Nizza. Ricorda che le più gravi difficoltà suscitategli a Nizza provennero dal fatto degli amici di Garibaldi, e che fu costretto ad espellerne alcuni. (*Applausi*).

Parlando di Garibaldi il prefetto repubblicano francese dice: « Io comprendo l'ammirazione dei miei amici pel grande patriota italiano. Io comprendo la loro gratitudine per l'uomo che venne ad offrirvi il suo braccio e la sua spada. Ma quanto a me, o signori, — ciò che sto per dire é noto, — quanto a me, oltre che non condivido, su molte altre questioni, di cui non voglio parlare all'Assemblea, le idee avanzate del generale Garibaldi e della casa di Savoia, sono poco riconoscente al generale Garibaldi di aver possentemente aiutato il re Vittorio Emanuele ed il conte di Cavour a fare l'unità monarchica d'Italia, poichè la unità monarchica d'Italia fu il preludio e la causa generatrice dell'unità tedesca, sì funesta alla mia patria (*Sì! sì! benissimo! benissimo!*)

« *Eugenio Pelletan.* Avete ragione. »

Un altro deputato delle Alpi Marittime, Piccon, combattè l'elezione del Marc-Dufraisse, sostenendo che il partito separatista non esiste a Nizza, o piuttosto che vi fu generato unicamente dalla mala amministrazione dei prefetti mandati dopo il 4 settembre, fra i quali il Marc-Dufraisse. Confessò che a Nizza molti serbano simpatie per l'Italia, ma aggiunse che se Nizza tornasse all'Italia, molti sorberebbero simpatie per la Francia.

L'elezione del Marc-Dufraisse fu annullata.

Fu quindi letto dal deputato Beulé il rapporto della Commissione pel trasferimento dell'Assemblea. Il Beulé, a nome della Commissione, propose a sede dell'Assemblea non già Versaglia, città che gli parve troppo vicina a Parigi, ma Fontainebleau. La sinistra tumultuò: « A Fontainebleau diremo addio allo nazionalità francese! » esclamò Enrico Brisson; e il colonnello Langlois, non trovando miglior modo di protestare, gridò: « Viva la Repubblica! »

Capitolo CVII.

PRODROMI DI RIVOLUZIONE A PARIGI.

Se la reazione trionfava nell'Assemblea di Bordeaux, l'estremo opposto del partito avanzatissimo prendeva il sopravvento a Parigi.

Un grave e profondo fermento agitava gli strati delle classi operaie. Si sapeva che il governo avrebbe in breve abolite le paghe delle guardie nazionali. Un immenso numero di poveri vedeva dunque la miseria in prospettiva.

Le guardie nazionali avevano trasportato negli alti quartieri di Belleville e di Montmatre i cannoni di cui si erano impadronite. Poi la moltitudine assalse il corpo di guardia dei Gobelins e ne portò via le munizioni; lo stesso avvenne nella caserma dei doganieri del Château d'Eau.

Per lo che il ministro dell'interno emanò il 4 marzo il seguente manifesto.

« I più deplorevoli fatti si verificarono da parecchi giorni, e minacciano gravemente la pace della città. Guardie Nazionali in armi, obbedendo, non ai loro capi legittimi, ma ad un comitato centrale anonimo, che non può dar loro alcun ordine senza commettere un delitto severamente punito dalle leggi, s'impadronivano d'un gran numero d'armi e di munizioni da guerra, sotto pretesto di sottrarlo al nemico, di cui paventavano l'invasione. Pareva che tali atti dovessero cessare dopo il ritirarsi dell'esercito prussiano. Non ne fu nulla:

Stassera, il posto dei Gobelins fu forzato, e si saccheggiarono delle cartucce.

Coloro che provocano tali disordini, assumono su di loro una terribile responsabilità; è nel momento in cui la città di Parigi, liberata dal contatto dello straniero, aspira a ripigliare le sue abitudini di calma e di lavoro, che seminano il disordine e preparano la guerra civile. Il governo fa appello ai buoni cittadini per soffocare nei loro germi queste colpevoli manifestazioni.

« Sorgano tutti coloro che hanno a cuore l'onore e la pace della città; la guardia nazionale, respingendo perfide istigazioni, si schieri attorno a' suoi capi e prevenga disgrazie, le cui conseguenze sarebbero incalcolabili. Il governo e il generale in capo sono decisi a fare energicamente il loro dovere; essi faranno eseguire le leggi, e contano sul patriottismo e la abnegazione di tutti i cittadini di Parigi.

Il ministro dell'interno
ERNESTO PICARD.

A questo rispose come una sfida il seguente proclama che fu affisso il 6 marzo nelle vie di Parigi stampato in carta rossa.

REPUBBLICA FRANCESE

Libertà, Uguaglianza, Fratellanza.

COMITATO CENTRALE DELLA GUARDIA NAZIONALE.

Il Comitato centrale della guardia Nazionale, nominato da un'assemblea generale di delegati rappresentante più di 200

battaglioni, ha per missione di costituire la federazione repubblicana della guardia nazionale, affinchè sia organizzata in modo da proteggere il paese meglio di quanto poterono farlo sin'ora gli eserciti permanenti, e a difendere, con tutti i mezzi possibili, la repubblica minacciata.

Il Comitato centrale non è un comitato anonimo, esso è la riunione di mandatarii d'uomini liberi che conoscono i loro doveri, affermano i loro diritti e vogliono fondare la solidarietà fra tutti i membri della guardia nazionale.

Esso protesta dunque contro tutte le imputazioni che tenderebbero a snaturare l'espressione del suo programma per incepparne l'esecuzione. I suoi atti furono sempre firmati; essi non ebbero che un movente, la difesa di Parigi. Esso respinge con disprezzo le calunnie tendenti ad accusarlo d'eccitamento al saccheggio di armi e di munizioni, ed alla guerra civile.

La scadenza dell'armistizio, sul prolungamento del quale il *Journal officiel* del 26 febbraio era rimasto muto, aveva eccitato l'emozione legittima dell'intera Parigi. La ripresa delle ostilità, era infatti l'invasione, l'occupazione e tutte le calamità che subiscono le città nemiche.

Laonde le febbre patriottica che, in una notte, sollevò e pose in armi tutta la guardia nazionale non fu l'influenza d'una Commissione provvisoria nominata per l'elaborazione degli statuti: era l'espressione reale dell'emozione risentita dalla popolazione.

Quando la convenzione relativa all'occupazione fu officialmente conosciuta, il Comitato centrale, con una dichiarazione affissa in Parigi, impegnò i cittadini ad assicurare, col loro concorso energico, la stretta esecuzione di questa convenzione.

Alla guardia nazionale spettava il diritto e il dovere di proteggere, di difendere i suoi focolari minacciati.

Sorta tutt'intera spontaneamente, essa sola, con la sua at-



Guerra civile di Francia — Primo attacco di Asnières.

titudine, seppe fare dell'occupazione prussiana una umiliazione pel vincitore.

Viva la Repubblica!

Parigi, 4 marzo 1871.

Arnold, Giulio Bergeret, Bouit, Castioni, Chauvière, Chouteau, Courty, Dutil, Fleury, Frontier, Gasteau, Henry, Fortuné, Laccord, Matijournal, Matté, Muttin, Ostin, Piconel, Pindy, Prudhomme, Varlin, Henry, Verlet, Viard.

La rivoluzione già esisteva in germe; e gl'intendimenti dei rivoluzionari si delineavano sempre meglio. Una riunione di delegati della guardia nazionale decise, se l'Assemblea nazionale dovesse continuare a risiedere a Bordeaux, od in un'altra città di provincia, di proclamare la repubblica del dipartimento della Senna, e se la Francia avesse a dichiararsi favorevole al governo monarchico, Parigi manterrebbe la forma repubblicana.

Il giornale *Cri du Peuple* pubblicò un articolo nel quale si eccitavano le classi povere alla guerra civile contro le ricche e concludeva dicendo: « La piazza Giovanna d'Arco del 13°. circondario è munita di cannoni, il 18°. circondario ha nominato un Comitato di difesa, che fa guardare le barricate per mezzo di sentinelle. Vi sono delle palle e delle granate nelle casse delle cartuccie. »

Infine Rochefort vantava nel suo *Mot d'ordre* l'impresa riuscita di disarmare i *guardiani della pace* (come si chiamavano sotto la repubblica le guardie di pubblica sicurezza di Parigi, con queste parole.

« La polizia imperiale andava riprendendo le vecchie abitudini sotto un altro uniforme ed un altro nome, se la guardia nazionale non avesse pensato a metterci buon ordine. Gli agenti dell'impero che si erano serviti tante volte della spada o del *casse-tête*, dopo aver preso sotto l'amministrazione del signor Kératry un fare interamente inoffensivo, erano giunti sotto il regno di Cresson e del suo successore a portare la spada al fianco ed il chassepot in spalla. Noi non eravamo più minacciati dai *casse-tête*, ma dalle palle di fucile.

Di già la guardia nazionale di Plaisance (borgata sulla Senna compresa nella cinta di Parigi) aveva dato l'"esempio disarmando i *gardiens de la paix* ed installandosi al loro posto.

Nel 13°. circondario una simile misura, ma generale

venne eseguita, ed infine ieri le guardie nazionali del 5°. circondario, battaglioni 118 e 163, hanno seguito l'esempio dato da quelli di Plaisance. Essi si sono impadroniti del posto della Sorbona, occupato da 200 *gardiens de la paix*.

Gli ex *sergents de ville* sembravano non arrendersi volontieri all'ingiunzione fatta dalla guardia nazionale, ma questa dichiarò con attitudine sì risoluta aver l'intenzione di fare essa stessa la polizia del suo circondario, che gli agenti del signor Cresson preferirono non fare resistenza.

Eppure l'ufficiale che li comandava aveva dato loro l'ordine di schierarsi dinanzi al posto, ma le guardie nazionali non lasciarono loro il tempo di eseguire questa manovra e li forzarono a prendere, al più presto, la strada della Prefettura tra i fischi del pubblico che si divertì molto a quella scena.

Le guardie nazionali hanno preso possesso del posto, nel quale era depositato un certo numero di chassepot. »

Così si accresceva da ogni parte esca all'incendio, e già i lampi precursori della tempesta si succedevano rapidamente.

Per dare un'idea esatta di quegli avvenimenti riferiremo gli appunti di un testimonio oculare.

Parigi, 7 marzo.

L'agitazione non è cessata. Le solite guardie nazionali saccheggiarono due delle solite caserme, presso la Sorbona. Esse spinsero il patriotismo fino a volersi impadronire di un parco d'artiglieria che rimane ancora nella piazza dei Vosgi; ma il picchetto di guardia lo impedì.

Il tamburo batte a raccolta da mane a sera, a Belleville, capitale del regno di Rochefort e di Flourens. Un cosidetto *Comitato centrale della guardia nazionale*, funziona nella *mairie* del XIII circondario. Questo comitato ci apprende, per via di un avviso rosso, ch' ei si propone *di difendere con tutti i mezzi possibili la Repubblica minacciata*. Sotto la sua ispira-

zione, l'artiglieria presa la vigilia dell'arrivo dei tedeschi fu concentrata in diversi punti, negli alti quartieri. Ve n'è sulla piazza Giovanna d'Arco, sulla piazza di Italia, nella via Nizza ed altrove.

Circa 20 mitragliatrici e due cannoni corazzati stanno disposti in lunga fila nella via dei Rosiers e sulla vicina piazza dell'Eglise. A Montmartre, presso al mulino della Galletta vi è una batteria di 6 cannoni a retrocarica. Non solo essi hanno le bocche rivolte verso Parigi, ma sono anche dissimulati da lavori di terra.

Nelle vicinanze di queste batterie, di questi cannoni, sorgono, qui e là, immense ma incomposte barricate.

Alcuni militi della guardia nazionale montano la guardia, mentre i loro compagni giuocano al *bouchon* ed a *pile ou face*. Questi bravi cittadini son reclutati a casaccio, in ogni quartiere, ma essi appartengono per lo più al 32.°, al 61.° ed al 169.° battaglione.

Durante alcuni giorni, gli adepti di Flourens e di Rochefort hanno fatto ciò che hanno voluto. Il governo stava a Bordeaux. La sola autorità di qui era il generale Vinoy che non si occupava di nulla. Il prefetto di polizia si limitava a sequestrare alcune bombe Orsini, senza mettere in arresto coloro che ne fabbricano, da tre mesi, un gran numero.

I radicali aveano dunque la speranza di giungere a qualche cosa. La stampa avanzata, d'abitudine così ostile al governo, ora aveva sospeso le imprecazioni e le ingiurie, come per addormentarlo. Il *Mot d'ordre* ed il *Vengeur* faceano degli articoli relativamente moderati. Il solo che sbuffava sempre fuoco e fiamme era il *Cri du peuple* del signor Jules Vallés.

Malgrado ciò, malgrado tutto, la causa dei radicali non faceva molti progressi. Negli stessi quartieri di Belleville e di Montmartre, la maggioranza della popolazione rimaneva, per

così dire, neutra. Una parte si mostrava ostile. Negli altri quartieri, l'avversione per l'agitazione e gli agitatori era quasi universale. Ognuno invocava un uomo che sapesse metter fine agli scherzi di cattivo genere.

L'uomo sembra venuto. È il generale d'Aurelle de Paladines.

Il solo annunzio della sua nomina a comandante della guardia nazionale gettò l'allarme negli spiriti esaltati. I soliti giornali ricominciarono le solite grida, e dipinsero il generale come un reazionario. Le più strane voci corsero a Belleville, avantieri. Si diceva che i retrogradi erano già d'accordo, e che il conte di Parigi, non tarderebbe ad entrare qui, trionfalmente, alla testa d'un'armata di brettoni. Gli oratori arringavano la folla ad ogni canto di via. Presso ai cannoni, le sentinelle furono raddoppiate.

L'indomani, ieri, il generale di Paladines mise fuori un ordine del giorno. Egli dichiarò nettamente che il primo dei doveri consisteva nell'assicurare il mantenimento dell'ordine ed il rispetto delle leggi e della proprietà. Poi soggiunse: « È necessario che il lavoro ripari al più presto possibile i danni della guerra. »

Gli abitanti di Belleville, che non vogliono lavorare e che pretendono avere per sempre i trenta soldi che loro dà il governo, fecero vista di non intendere. Essi continuarono a montar la guardia presso i cannoni, a giocare a *pile ou face* ed al *bouchon*. Frattanto, le guardie nazionali, amiche dell'ordine, consegnate nelle caserme, a poco a poco si mettevano in marcia. Verso mezzogiorno, i radicali furono completamente circondati. I battaglioni reazionari, come li chiama Pyat, non fecero mostra di volersi impadronire nè delle batterie, nè di coloro che le guardavano. Essi si limitarono a mettere una sentinella all'angolo d'ogni via ed a stabilire numerose pattuglie.

A poco a poco, ciò che dovea avvenire, avvenne. I militi del generale Flourens, spinti dalla fame, andavano a casa o nelle osterie vicine. I militi del generale di Paladines li lasciavano passare senza difficoltà, ma al ritorno, li fermavano. Così, a notte, i cannoni di Rochefort rimasero con poche sentinelle e con pochissimi difensori.

È probabile che stasera o domani al più tardi, il regno unito di Belleville e Montmartre ritorni a far parte della repubblica provvisoria. I radicali, vedendosi scarsi di numero, non oseranno venire alle mani. Del resto, debbo dirlo a suo onore, il *Mot d'Ordre* disapprova la guerra civile.

L'agitazione è rimasta concentrata negli alti quartieri. La città propriamente detta ha goduto di una calma inalterabile. La sola cosa anormale sono stati i pellegrinaggi alla santa Colonna di luglio. Ma il generale di Paladines ha spedito forti distaccamenti anche verso la Bastiglia. Un gran numero di pattuglie percorrono la piazza, le vie adiacenti, ed invitano la folla a circolare. Le dimostrazioni cesseranno presto, se pur non sono cessate mentre vi scrivo.

Dopo l'arrivo del generale di Paladines, il generale Vinoy, capo dell'armata di Parigi, dà segno di vita anch'esso. Una divisione dell'armata della Loira, chiamata da lui, è già qui. Un'altra divisione si aspetta domani. Fra non guari, la guarnigione sarà portata a 40 mila uomini. Si crede che allora il governo cesserà di dare a chi li vuole i famosi trenta soldi al giorno, e che le riforme nel corpo della guardia nazionale comincieranno ad attuarsi.

Queste riforme, proposte dal generale di Paladines, approvate dal signor Thiers e dal suo gabinetto, sono già stabilite in principio. La guardia nazionale che dipendeva dal ministero dell'interno, passerà nelle attribuzioni del ministero della guerra. Tutti coloro che non pagano imposta o patente

ne saranno esclusi. Il servizio diverrà obbligatorio. La nomina degli ufficiali rientrerà nei diritti del governo.

Parigi, 9 marzo.

Il generale di Paladines che faceva sperare molte cose, non ha fatto nulla. Il suo ordine del giorno è rimasto lettera morta. I suoi picchetti e le sue pattuglie non sono riesciti ad impedire il passaggio dei militi di Flourens che montano la guardia come prima, sulle barricate e presso i parchi di artiglieria.

I parchi sono tredici, stabiliti, di qua e di là, sulle piazze e nelle grandi vie. Ogni giorno, uomini, donne e fanciulli trascinano a forza di braccia, nuovi cannoni e nuove mitragliatrici sulle alture. Siccome le vie son ripide, qualche volta i cittadini trafelati e stanchi, si lasciano scappare di mano un cannone che scende giù a precipizio. L'altro ieri, un ragazzo di nove anni fu schiacciato ed ucciso dalle ruote.

L'effettivo dell'artiglieria dei radicali è molto più grande di quel che si credeva. Jeri la protezione di un romano di Belleville mi ha permesso di circolare ad agio sul monte Aventino. Ho visto 245 cannoni, 46 mitragliatrici, 17 mortai, due cassoni di polvere, molti obici, moltissime palle ed una quantità enorme di munizioni.

I militi di Flourens e Rochefort appartengono principalmente ad otto battaglioni. Essi obbediscono ciecamente al così detto *Comitato della Resistenza* che ha sede in via della Corderia. Gli altri quattordici battaglioni di Montmartre, Belleville e regni annessi, rimangono neutri od ostili. Pyat nel *Vengeur* e Vallès nel *Cri du peuple* seguitano a chiamarli reazionari.

La folla è immensa nei dintorni della città santa. Tutto Parigi vuol vedere le barricate ed i tredici parchi d'artiglieri. Ma gli insorti — che razza d'insorti! — non lasciano passar

nessuno, tranne gli abitanti del quartiere e gli amici della cricca.

Il generale di Paladines ha sospeso le pattuglie, ed il generale Vinoy anche lui. Appena, durante la notte, i guardiani della pace pubblica mostrano la punta del naso nelle vicinanze. L'altr'ieri, verso mezzanotte, un principio di collisione ebbe luogo fra guardie nazionali e guardiani. Le guardie nazionali tirarono tre colpi di fucile. I guardiani presero il largo senza aspettare il resto.

Visto che il suo ordine del giorno non valse a far cessare l'insurrezione platonica, ma pericolosa di Montmartre, il generale di Paladines tentò ieri un altro mezzo. Egli convocò allo stato-maggiore della guardia nazionale, i *maires* ed i capi di battaglione dei quattro circondari disobbedienti. La seduta durò più di tre ore. Il generale volea condurre i traviati all'ordine per la via della persuasione. Fu tempo perduto, Il solo *maires* Clémenceau fece prova di moderazione. Gli altri dissero che i cannoni stanno a Montmartre per la salvezza della Repubblica. Poi così, come fra parentesi, lasciarono intendere che gli operai vogliono i famosi trenta soldi per un tempo indefinito e non fanno conto di pagare il fitto di casa ai proprietari.

L'altroieri i ministri qui presenti aveano tenuto consiglio alla lor volta, sotto la presidenza del signor Favre e coll'assistenza del prefetto di polizia, del generale Vinoy e del generale Aurelle de Paladines. Tema del discorso fu principalmente il Comitato della Resistenza. Infatti vi è da preoccuparsene. L'influenza di questo Comitato tende ad accrescersi. Malgrado che la sua autorità non sia legale, molti battaglioni della guardia nazionale lo riconoscono. L'altroieri esso giudicò una vertenza insorta tra il comandante ed i militi del 10.° battaglione mobile dell'Aisne.

Il fatto val la pena che io lo narri. Il governo ha preso la risoluzione di licenziare le guardie mobili. Ogni uomo avrà per dieci giorni, a partire da quello in cui è licenziato, una razione di pane ed il pagamento del soldo ridotto da settantacinque a quaranta centesimi.

I militi del 10.° battaglione si presentarono in via Laval, dal loro comandante signor Ragot, che si dispose a farli pagare secondo le istruzioni del governo. I militi reclamarono, si ammutinarono e condussero brutalmente il loro capo allo stato maggiore della Piazza. Siccome là non ottennero quello che volevano, lo ricondussero a casa, attaccarono una corda al ferro d'un fanale e parlarono d'impiccarlo. Il comandante, vedendosi perduto, scese nella via, accompagnato dal chirurgo e da parecchi ufficiali del battaglione. Egli voleva parlare, giustificarsi. Ma i suoi soldati non gli lasciarono aprir bocca, l'afferrarono, lo maltrattarono e lo condussero tumultuando alla sede del Comitato Centrale della guardia nazionale e della resistenza. Come potete immaginarlo, il Comitato, condannò seduta stante il signor Ragot al pagamento di settantacinque centesimi invece di quaranta, ed ordinò ch' ei fosse tenuto in ostaggio, fino all'esecuzione della sentenza.

Ieri fu il turno del 14.° battaglione. Il comandante offrì ad ognuno de' suoi soldati quattro franchi ed ottanta centesimi. I soldati tumultuarono come i loro compagni la vigilia, e condussero il loro comandante dal generale Vinoy. Questi. meno compiacente del Comitato, li rimandò con Dio. Essi stazionarono lungamente innanzi il palazzo del Louvre. Ma siccome il palazzo era ben guardato da un picchetto di linea fecero poche grida ed infine si ritirarono.

Un'altra cagione di disordini è la caccia che i parigini danno ai veri e pretesi tedeschi. Tratto tratto, la folla porta per le vie un uomo biondo. Alcuni gli mostrano il pugno ed

alcuni altri gli fanno sentir la durezza delle loro scarpe. Giunti dal commissario di polizia, si apprende quasi sempre che il preteso tedesco è un lorenese, un inglese, un alsaziano.

Eppure martedì, a forza di cercarlo, i parigini scopersero un tedesco autentico, un prussiano. È il proprietario di una birraria, sul boulevard Denain, partito al principio della guerra e ritornato al momento dell'occupazione. La folla lo condusse al vicino posto di polizia, senza troppo maltrattarlo: ma ruppe i cristalli, i bicchieri, gli specchi, ogni cosa, e portò via la birra. Le porte furono chiuse, e qualcuno vi scrisse su col gesso: *Morte ai prussiani!* Poi, siccome li presso, in fondo alla via Lafayette, vi era una bottega di calzolaio appartenente ad un altro tedesco, la folla la mise a sacco, si calzò a nuovo e si disperse.

Sarei imbarazzato se volessi dirvi cosa fanno, a cosa pensano le autorità civili, politiche e militari. Durante le luminose gesta della plebe, non si scorge l'ombra di un agente di polizia. È appena se si vedono comparire poche guardie nazionali animate dalla miglior volontà, ma impossenti al ben fare. Ei si potrebbe quasi dire che la città è abbandonata a sè stessa e che viviamo nel beato ideale regno dell'anarchia.

Bisogna dire che l'antipatia verso i tedeschi è vivissima in tutte le classi. Il *Figaro* fece ieri la proposta che nessun artista francese vada più a cantare, a recitare, a suonare nelle città di Germania. Il *Paris-Journal* instituisce una lega anti-prussiana con lo scopo di annunziare al pubblico i nomi dei tedeschi che osassero venir qui ed i nomi dei francesi che li ammetterebbero nelle loro case e nei loro opifici. Molti commercianti, un po' per paura, un po' per *réclame*, dichiarano già, ch'essi non daranno lavoro ad alcun tedesco. Gli agenti di cambio hanno fatto apporre sulle mura della Borsa un avviso col quale invitano i lorenesi, gli alsaziani ed i te-

deschi naturalizzati prima della guerra a portar sempre dei certificati che possano constatare la loro nazionalità.

11 marzo.

La questione di Montmartre non è ancora sciolta. Il governo insiste nei mezzi pacifici. Il generale di Paladines seguita a conferire co' capi dei battaglioni ammutinati. Le trattative progrediscono. Vi è luogo a sperare che si avrà presto una soluzione.

I militi della repubblica sociale non vogliono che si dica aver essi ceduto alla forza o alle minaccie. D'altra parte, intendono conservare i fucili e tener sotto la mano, per l'avvenire, i cannoni. Il generale di Paladines è disposto a contentarli fino ad un certo punto. Egli propone di riunire al Lussemburgo tutta l'artiglieria di Montmartre. La custodia di questo parco sarà affidata alla guardia nazionale di tutti i quartieri. I cittadini ammutinati conserveranno le armi, a condizione di non prestar più obbedienza al cosiddetto comitato centrale.

Comprenderete che ciò non entra nè può entrare nelle idee del comitato. Esso, in questo momento, si agita più che mai.

Uno dei soliti avvisi rossi ci apprende che il comitato federale si è unito a lui e che più di duecento battaglioni riconoscono la sua autorità.

È certo che l'influenza del comitato è ancora molta, malgrado che a poco a poco essa cominci a decrescere. Lo zelo dei militi sociali si raffredda a vista d'occhio. Essi vanno già di mala voglia a Montmartre e fanno il servizio con mollezza. Sono stanchi.

Diverse barricate, rimaste senza guardia, furono disfatte, jeri e stamane, dai pacifici abitanti. Le guardie nazionali ribelli non si sono opposte e non hanno reclamato. Altro segno di stanchezza: gl'insorti di Battignolles recarono a quei di

Montmartre i loro cannoni, per non avere più a custodirli. Lo stesso è avvenuto di quei del boulevard Ornano.

Se le cose durano così ancora parecchi giorni, l'artiglieria della repubblica universale e sociale rimarrà priva di artiglieri. L'adesione di nuovi battaglioni l'ha finora fatta sempre aumentare. Ecco il numero dei cannoni d'ogni quartiere.

Buttes-Chaumont: 22 pezzi da 12 di antico modello; 24 pezzi da 7 di nuovo modello; 3 pezzi da 16 di antico modello; un pezzo da 24 corto; 2 mortai. Totale 52.

Buttes-Montmartre: 91 pezzi di nuovo modello; 76 mitragliatrici; 4 mortai. Totale 171.

Sala della Marsigliese: 31 pezzi di antico modello, di calibro 12 e 16.

La Chapelle: 12 pezzi di nuovo modello; 6 mitragliatrici; 23 mortai. Totale 43.

Clichy: 8 pezzi da 7; 2 mitragliatrici.

Belleville: 16 mitragliatrici, 6 cannoni trasformati.

Ménilmontant: 22 mitragliatrici, 8 pezzi da 12, 6 cannoni trasformati. Totale 48.

Piazza dei Vosgi: 12 mitragliatrici, 6 pezzi da 12, 12 pezzi di nuovo modello. Totale 30.

Totale generale, 437.

I parigini, un momento allarmati, ora invece ridono di questo formidabile apparecchio di artiglieria. La stampa se ne burla. Il *Figaro* la mette quasi ogni giorno in caricatura, con molto spirito. Il *Rappel*, il *Vengeur* ed il furibondo *Cri du Peuple* cercano soli a far prendere la cosa sul serio. Ma è tempo sciupato, non vi riescono.

Così noi abbiamo un fatto anormale senza avere disordine. La città è calma. La caccia contro i tedeschi è cessata, o per lo meno sospesa. Le passeggiate in piazza della Bastiglia

soffrono, a dir vero, una certa recrudescenza. Ma anche laggiù il dramma si è mutato in buffoneria.

L'ammiraglio Pothuau, ministro della marina, avea fatto togliere la bandiera rossa che sventolava fra le ali del Genio in cima alla colonna di luglio. La bandiera rossa, ieri mattina ricomparve; ed oggi ve n'è anche un'altra nera. Le corone votive si ammonticchiano sullo zoccolo. Un fotografo di bassa sfera ha messo bottega nel centro della piazza.

Mediante due franchi, ogni buon patriotta può farsi fotografare, solo od in compagnia, fra la bandiera e la corona, a piè dell'immortale colonna.

13 marzo.

L'insurrezione di Montmartre sembra vicina a finire. I cannoni della piazza dei Vosgi furono ricondotti spontaneamente, ieri, al parco di Wagram, da coloro stessi che li guardavano. A Montrouge la stanchezza è accentuata più che altrove, e le sentinelle disertano i posti da per tutto. Un certo numero di capi di battaglione son già rientrati nell'obbedienza molti altri protestano contro le intenzioni rivoluzionarie che lor si prestavano. Sembra il generale Vinoy metterà cento cavalli a disposizione del municipio di Montmartre, pel trasporto dell'artiglieria. Che si affretti.

Il comitato centrale, come potete immaginarvelo, è malcontento. Esso raddoppia di sforzi. Gli avvisi rossi si succedono e si rassomigliano. Le decisioni rivoluzionarie abbondano, ma per fortuna, rimangono ineseguite. I comitati figliali pullulano come i funghi, e danno prova anch'essi di vitalità. Uno incoraggia i soldati a disobbedire ai loro capi, se li chiameranno a reprimere il disordine.

Un altro sostituisce un certo Pilloud al capo di battaglione del 164°, ch'esso giudicò fiacco e molle. Pilloud accettò subito e mise fuori un proclama, di cui non si sa se sien più

rosse la carta o le parole. Ma egli e tutti i comandanti che obbediscono al comitato centrale saranno, a quel che mi si afferma, destituiti.

La causa del disordine perde terreno a Montmartre, ma ne guadagna alla Bastiglia. Le passeggiate delle guardie nazionali, delle donne, dei monelli, non cessano. Lo zoccolo della colonna è sopraccarico di corone, d'iscrizioni e di bandiere. I tamburi ed i pifferi suonano; le compagnie sfilano, senza posa precedute dalle cantiniere. Si urla, si fischia e si beve. Qui e là, un oratore gesticola e parla. Chi dice più improperi contro il governo è maggiormente applaudito.

Da ieri in qua, gli agitatori hanno bel gioco. Un consiglio di guerra ha condannato a morte, in contumacia, Blanqui, Flourens, Levrault e Cyrille, accusati d'eccitazione alla guerra civile. Il generale Vinoy ha ordinato, finchè lo stato d'assedio vigerà, la sospensione di sei giornali (1).

Questa condanna e questa soppressione, disapprovate da una gran parte della stampa, sono il tema di molti discorsi sulla piazza della Bastiglia. Ieri l'eccitazione del popolo colà riunito

---

(1) Ecco il decreto col quale furono soppressi sei giornali parigini, e che venne comunicato ai rispettivi gerenti l'11 marzo:

Parigi, 11 *marzo* 1871.

Il generale in capo dell'armata di Parigi che, durante lo stato d'assedio esercita, a tenore degli articoli 7 e 9 della legge 9-11 agosto 1849, i poteri necessari al mantenimento dell'ordine e della giustizia

Giusta il parere del Consiglio di governo;

Considerando:

Che non vi ha governo libero possibile, quando ogni giorno, impunemente, dei fogli pubblici sparsi a profusione predicano la sedizione e la disobbedienza alle leggi;

Che la Repubblica non può venir fondata che col rispetto dei diritti di tutti, coll'ordine e col lavoro,

Che l'ordine ed il lavoro non possono venir ristabiliti sin tanto che simili pubblicazioni saranno tollerate;

giunse, un certo momento, al parossismo. Si tentò di assassinare un ufficiale. Un oratore dalla barba propose alla folla di marciare subito, lì su due piedi, contro il governo. La proposta trovò degli aderenti. I tamburi rullarono, i pifferi suonarono; ma nessuno, del resto, marciò.

L'allarme si sparse, nondimeno, verso sera, nella città. La generale fu battuta in ogni quartiere; le truppe e le guardie nazionali furono consegnate. Però non avvenne nulla. Oggi tutto è tranquillo, in ogni luogo, eccetto che sulla piazza della Bastiglia, dove si passeggia, si grida e si beve l'acquavite delle cantiniere, come al solito. Mi si afferma che stanotte, in un lungo consiglio di ministri e di generali, furono prese misure decisive per far cessare le dimostrazioni e l'agitazione.

Io temo però che il governo stenterà molto a ridarci l'ordine. Gli ultimi avvenimenti hanno troppo agitato Parigi; troppa melma è venuta e rimane ancora a galla. I giornali soppressi predicavano la guerra del povero contro il ricco, appunto perchè sapevano di carezzare così le secrete voglie delle masse. Ier sera, due giovanotti e tre donne pranzavano

Che i giornali sotto nominati non cessano di eccitare direttamente all'insurrezione ed al saccheggio;

Che è dovere del governo, nelle circostanze eccezionali in cui si trova la Francia, di usare dei diritti che gli dà io stato d'assedio;

Decreta:

Art. 1°. La pubblicazione dei giornali: *Le Vengeur, Le Cris du peuple, Le Mot d'ordre*, *Le Père Duchène*, *La Caricature* e *La bouche de Fer* vengono e restano sospesi.

Art. 2°. La pubblicazione di qualunque nuovo giornale o scritto periodico, che tratti di politica o di economia sociale, è proibita sino a che non sia dall'assemblea nazionale tolto lo stato d'assedio.

Art. 3°. Il prefetto di polizia è incaricato dell'esecuzione del presente decroto.

Il generale in capo dell'armata di Parigi
VINOY.

tranquillamente al primo piano del *Café Anglais*, che, è molto basso. La tavola era splendidamente imbandita; il gas spandeva intorno la luce a fiotti; le donne, vestite con eleganza, ridevano presso la finestra aperta perchè faceva bel tempo. Un uomo del popolo, che passava, guarda, ascolta e si ferma; poi un secondo, poi molti altri ancora.

In breve, il marciapiede fu ingombro di curiosi. Gli urli e le fischia cominciarono. Un operaio disse: *Ah! nous mangeons du pain sec, et ces drôles et ces drôlesses dinent au Café Anglais!* Dopo una breve pausa, aggiunse: *Il faut en finir.* Ciò che significava: *Bisogna ucciderli.* Il tumulto si accrebbe. Gli urli e i fischi raggiunsero un diapason spaventevole. Si sarebbe forse giunti ad un eccesso. Per fortuna, il gas fu spento. I due giovanotti e le tre donne disparvero per la porta laterale

Tutto ciò non è fatto per incoraggiar gli stranieri a recarsi qui. Gli alberghi sono vuoti. Fra gli stessi abitanti di Parigi, chi può andar via se ne va. Il commercio languisce e muore. L'aspetto della città è molto triste.

16 marzo.

Un ordine del generale Vinoy proibisce le mascherate per mezza quaresima, eppure quelle di Montmartre e della Bastiglia durano tuttavia. Avant' ieri, gli ammutinati, furono sul punto di far la loro sommissione. Il generale di Paladines si era messo di accordo con diversi capi dei battaglioni dissidenti. Il generale Vinoy avea spedito diverse compagnie di artiglieri a Montmartre, con lo incarico di pigliarvi le munizioni ed i cannoni, Ma presso la piazza San Pietro, essi furono respinti dagli avamposti della repubblica sociale.

A che cosa attribuire questo subitaneo mutamento? Prima che gli artiglieri arrivassero, si era sparsa la voce, fra gli ammutinati, che il governo volesse prender loro i cannoni per forza. A siffatto annunzio l'ira fu grande. Il servizio divenne

più attivo. I volontari accorsero da ogni parte per difendere le barricate. Un certo Henry fu nominato, lì, su due piedi,



Il generale Garibaldi a Talant il 21 Gennajo. (Cap. LXXXII, Vol. II, pag. 10).

generale in capo. Egli stabilì il suo quartier generale in fondo al boulevard du Maine, e si mise alla disposizione del comitato centrale.

Il Comitato mandava ordini sopra ordini a tutti i suoi adepti che passarono il giorno e la notte, vegliando, in armi. L'in-

domani, com'era naturale, nel campo degl'insorti regnò una certa rilassatezza, che vi regna tuttavia. Qui e là, su diversi punti, si nota, ad intervalli, una certa recrudescenza nel servizio. Ma nondimeno può dirsi che la stanchezza è divenuta generale.

Si era detto che i radicali preparassero un gran movimento per oggi. Fino al momento in cui scrivo, la città è perfettamente tranquilla. È vero che fa freddo e che la neve cade a fiocchi. I soldati della repubblica sociale preferiscono rimanere all'osteria dove c'è del fuoco, del tabacco e del vino.

Jeri, il comitato centrale prese molte risoluzioni. Esso scoprì che il generale di Paladines si era recato, la vigilia, in incognito, a far visita alle batterie di Montmartre e provincie annesse. La sua destituzione fu decretata, non so se per la quarta o la quinta volta. Garibaldi fu proclamato all'unanimità comandante della guardia nazionale e Menotti capo dello stato maggiore. Ma essi sono ben lontani da Parigi.

Il governo, più che d'altro, è preoccupato della questione di Montmartre. Jeri, in consiglio, diversi ministri volevano che delle truppe fossero immediatamente spedite contro gli agitatori. La maggioranza si decise per l'aspettativa. Aspettiamo.

Frattanto ecco alcuni altri ragguagli sullo stato del nuovo monte Aventino. A Belleville, nella via Delouvain, innanzi alla casa delle Suore di San Vincenzo de' Paoli, vidi un posto di nove uomini e di tre donne. Le suore sono obbligate, per ordine superiore, a nutrirli.

Gl'insorti avevano ieri sedici milioni di cartuccie; parecchie centinaia di botti piene di polvere e quaranta mila obici, di cui quindici mila carichi.

Ma non è tutto. Nei depositi del nono settore rimaneva

una certa quantità di munizioni. Il generale Vinoy ordinò che fossero trasportate nel forte d'Ivry. Le guardie nazionali del 101 battaglione assaltarono i furgoni e se ne impadronirono.

E così abbiamo due governi invece d'uno; due armate; due guardie nazionali. In certi momenti sembra che l'agitazione stia per cessare: ma il potere esecutivo non fa nulla per ispegnerla, ed il comitato centrale fa di tutto per attizzarla. Esso ha fondato un giornale: *La federazione repubblicana della guardia nazionale*. Esso ed i comitati filiali coprono ogni giorno le mura di nuovi avvisi rossi.

Il giornale e gli avvisi fanno le più belle promesse. Fitto di casa non se ne pagherà più per ora; i trenta soldi ad ogni uomo ed i quindici per ogni donna saranno pagati indefinitamente; le cantine nazionali riapriranno le loro porte. Che cosa volete di meglio? È una cuccagna.

Da due giorni, le mura sono anche tappezzate di avvisi di un altro genere. Ho già detto che quattro cittadini furono condannati a morte, in contumacia, per eccitazione alla guerra civile. Due, Blanqui e Flourens, protestano contro l'iniqua sentenza. Il primo, procura in qualche modo giustificarsi. Il secondo, chiama i suoi giudici assassini patentati dalla reazione. Egli soggiunge però che se il suo sangue sarà necessario alla salvezza della Francia, lo verserà volontieri. »

Da questi appunti presi sul luogo, di mano in mano che accadevano gli avvenimenti si rilevano le fasi che precedettero la rivoluzione di Parigi. Il movimento pareva vicino a sedarsi appunto allora che si accrebbe con maggiore violenza, e giunse al suo risultato finale.

Capitolo CVIII.

LA RIVOLUZIONE.

La rivoluzione di Parigi scoppiò il 18 marzo 1871.

Delle due parti della Francia che d'allora in poi si trovarono a fronte colle armi alla mano noi non loderemo nè l'una nè l'altra; sopra entrambi pesa la tremenda responsabilità di avere provocato ed effettuato la guerra civile durante l'occupazione straniera. Certo, molte e forti ragioni aveva Parigi di reagire contro l'ostile assemblea, ma dinanzi alla difesa dell'onor nazionale, all'idea di liberare il suolo francese dall'invasione ogni rancore, ogni disgusto, ogni legittimo reclamo doveva essere sacrificato sull'altare della concordia. Certo, grandi e sublimi principi furono proclamati dai rivoltosi parigini; ma chi non vede che all'espressione di quei principi va commisto il buio di tenebre inesplorate, e accanto all'eroismo e all'abnegazione si leva il fecciume criminoso dei bassi strati sociali, emergono le basse passioni e le ambizioni deluse? Chi non vede in mezzo a sereni pensatori, e a buoni cittadini farsi strada ignoti pigmei e gente di mala fede?

Pur troppo è destino delle rivoluzioni di rimescolare come fanno le grandi tempeste, la melma del fondo. Fortunate quelle nazioni dove il fermento delle buone idee rimette presto la purezza e l'equilibrio negli elementi sociali!

Il governo aveva già tentato nella notte dal 16 al 17 d'impossessarsi dei cannoni che stavano in potere delle guardie nazionali, schierati sulla piazza reale, sorprendendo le guardie

che li custodivano. Quel tentativo non riuscì in causa della resistenza inaspettata della guardia nazionale. Ma tale resistenza non fu che verbale ed un centinaio di uomini risoluti, disposti a versare un poco di sangue, sarebbe facilmente riescito nell'intento.

Il fatto sta che il governo non poteva fidarsi delle truppo (1).

---

(1) Quale fosse lo spirito delle truppe di guarnigione a Parigi, si comprenderà abbastanza dal seguente ordine del giorno.

« *Quartier generale di Parigi*, 16 marzo.

« Il generale comandante in capo dell'armata di Parigi si trova in obbligo di dirigere delle serie osservazioni alle truppe sotto i suoi ordini per le infrazioni ai regolamenti militari che si producono giornalmente. Il più sovente, simili mancanze, vengono commesse alla presenza di ufficiali, che, a causa della loro colpevole indifferenza, le lasciano impunite e compromettono così gravemente la disciplina.

« È constatato, che molte volte dei militari passano vicino ai loro superiori, senza salutarli e la maggior parte degli uffiziali non fanno osservazione alcuna su tale mancanza di rispetto. Molti di questi, inoltre, non si danno la pena di rendere il saluto ed incoraggiano così degli atti d'indisciplina che essi dovrebbero punire.

« Dei distaccamenti di truppa, senz'armi ed anche armati, girano per la città nel maggior disordine, come abbandonati a sè medesimi e senza capi. Avviene che un solo reggimento d'infanteria in marcia occupi parecchi chilometri di strada. È uno spettacolo triste e gli ufficiali che lo tollerano non hanno scusa. Le sentinelle non rendono gli onori, non osservano la consegna, e vengono cambiate sbadatamente, con quella trascuratezza che si usa, del resto, nel servizio dei posti.

« Non si è raccontato al generale in capo che un ufficiale, comandante di un posto, ha lasciato invadere dalla folla insorta il palazzo, che egli era incaricato di proteggere, senza prendere disposizione alcuna e che quell'ufficiale contemplava tranquillamente lo spettacolo, che aveva sotto gli occhi? La tenuta non viene sorvegliata, ed è quindi trascuratissima. Si lasciano passeggiar nelle strade dei soldati che portano vestiti ed accessorii non conformi alle prescrizioni. Nessuno cerca di por freno a simili disordini Si vedono ancora dei soldati vestiti della pelle di agnello che portavano alle trincee.

« VINOY »

Nella notte seguente dal 17 al 18 fu tenuto un consiglio di generali e venne deciso di usare tutta la forza a disposizione del governo per ripristinare l'ordine e por termine all'anomala condizione in cui si trovava Parigi da alcuni mesi. Sembra che dovessero essere fatti quattro attacchi principali sui vari quartieri malcontenti di Parigi. Il primo, composto di infanteria, artiglieria e cavalleria sotto il generale Susbielle contro Montmartre; il secondo sotto il generale Wolff contro la Bastiglia; il terzo sotto il generale Herson contro la Cité; il quarto sotto il generale Faron contro Belleville.

Le guardie nazionali di Montmartre, sorprese sul far del giorno, fuggirono al primo apparire della truppa, abbandonando i cannoni. Ma, come avviene che tali cannoni presi alle 4 del mattino, si trovassero ancora al loro posto alle 8 e mezzo? Ove erano i cavalli che dovevano trasportarli di là e come si perdeva un tempo sì prezioso? È quanto nessuno può dire.

Alla mattina del 18 la città fu risvegliata dal rullo dei tamburi che battevano la generale. Il cielo era nebbioso, faceva un freddo vivo e piccante. Le guardie nazionali si recavano lentamente ed in picciol numero alle caserme. Diversi pelottoni di gendarmi a cavallo scortavano, con la sciabola in pugno dei carri vuoti sul boulevard.

Un proclama del governo era stato affisso durante la notte. Stanchi di attendere che l'agitazione finisse da sè, il capo del potere esecutivo ed i suoi ministri si dichiaravano pronti a farla finire di viva forza (1).

(2) Il proclama fu il seguente:

Alla Guardia Nazionale della Senna.

Il Governo vi chiama a difendere la vostra città, i vostri focolari, le vostre proprietà.

Alcuni uomini traviati, ponendosi al disopra delle leggi, obbedendo solo

L'azione avea seguito da vicino alle parole. Sin dall' alba, un cordone di truppe regolari si era steso da Batignolles alle Buttes Chaumont. Alle otto il generale Vinoy, alla testa di parecchi battaglioni di linea e di alcune compagnie di gendarmi, si trovava in piazza Pigalle. Un parlamentario fu spedito verso la collina di Montmartre. I militi della repubblica sociale erano in piccol numero. Essi si dicevano pronti a rendere i cannoni, non alla truppa, ma alla guardia nazionale. Sitfatta risposta non soddisfece il generale Vinoy, che ordinò ai suoi soldati di marciare all'assalto.

Egli aveva sotto i suoi ordini dei battaglioni disparati, presi a casaccio qua e là, fra i reggimenti arrivati di corto dalle provincie. Appena giunti sulla piazza San Pietro, i soldati levarono il calcio dei loro fucili in aria per fraternizzare coi militi della repubblica sociale. La cosa ebbe luogo nel modo più strano e col maggior disordine possibile; le guardie nazionali emisero alte grida di gioia.

---

a capi occulti, dirigono contro Parigi i cannoni ch'erano stati sottratti ai prussiani.

Essi resistono colla forza alla guardia nazionale ed all'esercito.

Volete voi soffrirlo?

Volete voi, sotto gli occhi dello straniero, pronto ad approfittare delle nostre discordie, abbandonare Parigi alla sommossa?

Se voi non la soffocate in germe, la è finita per la Repubblica e fors'anco per la Francia! Voi avete nelle vostre mani le loro sorti.

Il governo volle che vi fossero lasciate le vostre armi

Impugnatele dunque con risolutezza per ristabilire il regime delle leggi e salvare la repubblica dall'anarchia che sarebbe la sua perdita; stringetevi attorno ai vostri capi: è il solo modo di sfuggire alla rovina, ed al dominio dello straniero.

Parigi, 18 marzo 1871.

Il ministro dell'interno.
ERNEST PICARD.

Il generale comandante in capo delle guardie nazionali della Senna.
D'AURELLE.

Una scena qnasi consimile avveniva intanto in altro punto di Parigi.

All' entrata del boulevard Ornano stava un forte corpo di truppa di linea, che occupava anche i balconi e le finestre dalle due parti della strada: quando si vide avvicinarsi da lontano una grossa colonna che occupava la strada da una parte all'altra, e si avanzava con fermo passo verso le truppe. In un batter d'occhio quelli che si trovavano in quella strada, si rifugiarono nelle case perchè una collisione sembrava imminente; ma una guardia nazionale si avanzò sola gridando « *N'ayez pas peur, il n'ya pas de danger.* » Alla testa della colonna marciava un gruppo di soldati di linea, che vociavano, ridevano e, guidavano quella colonna. Appena giunsero alla distanza di 20 a 30 passi dalle truppe di linea del boulevard Ornano, i soldati che erano alla testa delle guardie nazionali e che servivano loro come di riparo gridarono « *Viva la repubblica!* » Questo sembrò essere il segnale per tutte le truppe regolari di gettare in aria il calcio dei fucili, movimento al quale fu risposto da tutta la guardia nazionale con grida entusiastiche di *Vive la ligne!*

Per qualche istante non si vedevano che calci di fucile in aria e non si udivano che le grida di « *Vive la ligne, Vive la Repubblique!* » I soldati che si trovavano ai balconi ed alle finestre, e che erano stati posti colà per far fuoco sulle guardie nazionali, vennero giù, invece, e le abbracciarono. Le donne spargevano lagrime di gioia e parlavano dei loro figli e fratelli che erano « *sous le drapeau.* » Vi furono allora abbracciamenti, strette di mano, baci e tutte quelle estreme dimostrazioni di fratellanza di cui sono sì prodighi i francesi. Gli ufficiali sembravano alquanto imbarazzati per quell' episodio, ma si comportavano con tutta la disinvoltura permessa dalle circostanze.

Episodi dello stesso genere avvenivano intanto in mille diversi punti della città. Basti per tutto il seguente narrato da un testimonio oculare. La scena è in una stradicciuola di Belleville.

— Io m'imbattei in una sentinella. Non era un soldato regolare costui, ma un rivoluzionario puro sangue. « Non si passa cittadino, » disse egli bruscamente, « almeno senz'armi; se volete passare andate a mettervi in uniforme ed a prendere il fucile. « Ma che? domandai io? volete proprio combattere? » *Sacrebleu*, credete che noi vogliamo permettere a questa « *canaille*» di prendere i nostri cannoni senza sparare un colpo? « Aspettate qui un poco e vedrete come noi sappiamo combattere. »

« Mentre finiva queste parole quell' uomo cangiò di colore, ed io guardando intorno, vidi una compagnia di soldati regolari, che si avanzava alla nostra volta. Nello stesso momento un certo numero di guardie nazionali corsero alle armi e si strinsero intorno alla sentinella colla quale io aveva parlato. Il momento era critico, un conflitto sembrava inevitabile; ma che avvenne? La sentinella spaccamonti voltò il calcio del fucile in aria e gridò: *Vive la ligne* e tutta la guardia nazionale voltò il fucile in aria e gridò: *Vive la ligne!* ed i soldati voltarono il fucile in aria. Era evidente che tanto l'una che l' altra parte erano disposte a tutt' altro che a venir al sangue; ma se il partito dell' ordine aveva fraternizzato con quello del disordine, o viceversa, era un punto difficile a decidersi. L'ufficiale che comandava i soldati gridò loro: « *Allons, mes enfans, nous allons faire un petit tour.* »

Più in la si ricambiavano fra la folla, e i soldati che avevano ordine di tenerla indietro le seguenti parole:

— Che canaglie sono questi vostri ufficiali!

— È vero. Questi merita di essere fucilato, ma quell'altro è un brav' uomo.

— Oh, gridò una donna, sono tutti *gredins!* sanno combattere contro i padri di famiglia francesi, ma non contro i prussiani. Non vi vergognate di venir a far fuoco contro di noi?

— Chi vi dice che noi vogliamo far fuoco contro di voi?

— Guarda! disse uno degli astanti ad un altro, con voce bastantemente alta perchè il soldato potesse udirla, quanto mal volontieri questi poveri diavoli fanno il *vilain métier* al quale sono costretti!

— Noi non abbiamo ancor fatto male ad alcuno, dicevano a lor volta i soldati. Credete che io voglia ammazzare dei francesi? Non fui due volte prigioniero dei prussiani a Digione ed a Sedan? E perchè dunque dovrei tirare sui miei compatrioti?

Frattanto, il comitato centrale avea avuto il tempo di trasmettere degli ordini ai battaglioni fedeli. Uno o due erano già arrivati sulla collina di Montmartre, quando il generale Vinoy fece marciare un' altra parte dei suoi soldati che ripeterono la stessa brillante manovra dei loro compagni. Gl'insorti, incoraggiati da questi successi, discesero per la via Houdon verso la Piazza Pigalle, gridando al generale Vinoy ed ai suoi: « Rendetevi! rendetevi! » Invece di rendersi, un capitano di gendarmeria ordinò il fuoco. Si tirò da una parte e dall' altra. Il capitano, colpito nel petto, cadde freddo col suo cavallo. Vi furono diversi feriti ed alcuni morti. I suoi gendarmi tenevano duro. Il resto delle truppe si sbandava. Il generale Vinoy fu obbligato a ritirarsi.

Alle nove e mezzo, la bandiera rossa sventolava vittoriosa sulla Butte Montmartre, ed i cittadini del luogo dividevano a pezzi tra loro il cavallo del capitano di gendarmeria. Dei

gruppi si formavano, qua e là, sui diversi punti della città. Vi si discorreva degli avvenimenti che non si conoscevano punto o che si conoscevano male. Nei quartieri più tranquilli si credeva che tutto era finito e che i cannoni erano rientrati o stavano per rientrare nei parchi dello Stato. Si credeva ciò senza dubbio perchè si era visto passare sui boulevards qualche cannone che i gendarmi aveano trovato senza guardia nelle vie più lontane dal centro della sommossa.

Nelle alte parti della città, la maggioranza della popolazione si dichiarava apertamente per gl' insorti: una donna diceva in via dei Martyrs: « I gendarmi furono acconciati pel dì delle feste; bravo! Essi volevano rubarci i *nostri* cannoni ed i *nostri* trenta soldi. » Nella via Nòtre-Dame-de-Lorette, una guardia nazionale cenciosa gridava a più non posso: « Noi teniamo i nostri cannoni perchè non vogliamo più ricchi. »

Dei soldati sbandati si mischiavano ai borghesi nelle vicinanze di Montmartre, ed il loro linguaggio non era meno singolare. In piazza Pigalle uno del 136° mostrava la sua giberna vuota e diceva ridendo, di un riso bestiale e degradato: « Morte a Vinoy! » Altri se ne andavano dal mercante di vino o ne uscivano, vacillanti. Un trombettiére ubbriaco suonava a perdifiato. Verso le dieci, due barelle con due feriti sboccarono sulla piazza, venendo da una via che non porta nome e che si trova fra la via di Houdon e la via Germain-Pilon. Nella seconda di quelle barelle vi era un gendarme. Soldati, guardie nazionali, operai e donne gridavano: « Uccidetelo! uccidetelo! »

Nelle baracche del boulevard di Clichy, dove prima alloggiavano le guardie mobili, la folla guardava ridendo e scherzando le macchie del sangue dei feriti ch' erano stati deposti là per un momento. Nella via Nòtre-Dame-de-Lorette una torma di guardie nazionali e di soldati che avevano frater-

nizzato andava gridando: « Abbasso Paladines! Abbasso Vinoy! Abbasso il governo! » In fondo alla via, presso la chiesa, essi incontrarono un battaglione fedele al comitato. Le grida raddoppiarono. Dalle due parti, si levò il calcio del fucile in aria. Gli uni e gli altri si fermarono per pochi minuti, si strinsero la mano, si abbracciarono, si baciarono sulle gote, a due riprese. Poi tutti gridarono più forte e si rimisero in cammino.

Intanto negli altri quartieri si batteva la generale più forte che mai. Le guardie nazionali mettevano poca premura a recarsi ai loro posti. Nondimeno, dei picchetti cominciarono a stabilirsi sulla piazza Vendôme, nella via Drouot, altrove. Si fecero i fasci d'armi. I boulevards erano zeppi di gente che discorreva. Innanzi al caffè Helder stava un gran numero di marini e di franchi-tiratori, senz'armi. Più tardi si videro sfilare verso la Bastiglia.

Là, sulla piazza, intorno alla Colonna di Luglio, vi erano molti gruppi animati. Il generale Vinoy vi aveva spedito, la notte, due battaglioni di cacciatori di Vincennes, con una batteria di mitragliatrici. A mezzogiorno, i cacciatori si ritirarono.

Le botteghe erano chiuse o si chiudevano dapertutto. Una grande animazione regnava nei quartieri della sommossa. Il comitato diede ordine di fortificarsi. Ad un'ora gli abitanti della Chapelle e di Batignolles inviarono i loro cannoni a Montmartre. Il selciato della Butte fu tolto e si cominciarono dei lavori di terra. Delle barricate furono elevate in via Gabrielle e in via dei Rosiers, a Ménilmontant, e nel sobborgo Sant'Antonio.

Un orribile delitto deturpò quella giornata e fu l'assassinio dei generali Lecomte e Thomas.

Il generale Lecomte venne arrestato sulla cima della collina di Montmartre alla testa delle sue truppe, e fu condotto a Chateau-Rouge.

Il generale Clement Thomas, vestito alla borghese, fu riconosciuto ed arrestato all'angolo della via Marie-Antoinette: anch'egli fu condotto a Chateau-Rouge.

Verso le 4, i due generali erano trasferiti in via dei Rosiers, N. 6, ove si trovavano soldati di linea, guardie nazionali ed altri individui. Dopo un simulacro di giudizio, furono trascinati in fondo al giardino, legati schiena a schiena, e spinti lungo il muro di cinta.

Qualcuno tentò di protestare. Un ufficiale garibaldino salì al primo piano della casa domandando che il generale Clement Thomas fosse giudicato da una Corte marziale, e che per ora si contentassero di tenerlo in arresto.

La voce dell'ufficiale fu coperta da urli, e prima ancora che avesse abbandonata la finestra, udivasi una scarica di dieci fucili.

Il generale Lecomte rimase morto sul colpo da una palla, che coglievalo dietro l'orecchio.

Il generale Clement Thomas non era stato colpito. Altri dieci colpi partirono, il generale sentendosi soltanto ferito, gridò: Vili! Una terza ed ultima scarica lo rese cadavere. Erano le quattro e mezzo.

I cadaveri dei due generali alle ore sei erano ancora nella via dei Rosiers.

La rivoluzione di Parigi vincitrice il 18 marzo, affermò se stessa con questi due proclami nel giorno seguente.

Comitato centrale delle Guardie nazionali.

Cittadini!

Il popolo si è liberato dal giogo che si tentò d'imporgli.

La spassionata quiete, fidente nel suo potere, ha aspettato senza tema e senza provocazione quegli sfacciati deliranti che volevano porre mano sulla Repubblica. Questa volta i nostri

fratelli dell' armata non vollero oltraggiare il santuario della nostra libertà; grazie sieno rese a tutti, e vogliate voi e la Francia intera mettere le fondamenta di una Repubblica acclamata con tutte le sue conseguenze, con una forma unica di governo, che per sempre porrà termine all'èra delle invasioni e delle gnerre civili. Levato essendo lo stato d'assedio, il popolo di Parigi sarà chiamato ai Comizi per dar principio alle elezioni comnnali. La sicurezza di tutti i cittadini è difesa mediante l' assistenza della guardia nazionale.

Hôtel de Ville li 19 marzo.

Il Comitato centrale della Guardia nazionale,

Segnati: — Assy, Belivray, Ferrat, Babak, Moreau, Duport, Barlin, Bouriér, Mortier, Gouhier, Valette, Jourde, Rousseanx, Lullier, Blanchet, Grollard, Baron, Geresme, Halse, Pougeret.

—

Comitato centrale delle Guardie nazionali.

Voi ci avete affidata la difesa di Parigi e dei vostri diritti; noi abbiamo la convinzione d'avere eseguita codesta missione. Sorretti dal vostro nobil coraggio e dal vostro ammirabile sangne freddo, abbiamo scacciato quel Governo che ci tradì.

In questo momento è esaurito il nostro mandato e ve lo ritorniamo; poichè noi non pretendiamo d' occupare il posto di coloro che or ora furono rovesciati dal soffio del popolo. Preparatevi quindi e intraprendete le elezioni comunali, e accordateci l'unico compenso che ognora sperammo, quello, cioè, di vedervi costruire la vera Repubblica. Frattanto teniamo occnpato il Palazzo municipale in nome del popolo.

Li 19 marzo.

(Seguono le medesime firme).

Di fronte a questi il governo regolare emanava il seguente proclama:

Guardie nazionali di Parigi!

Un Comitato che si dà il nome di *Comitato centrale*, dopo d'essersi appropriato un certo numero di cannoni, ha inondata Parigi di barricate, fatto fuoco sui difensori dell'ordine, fatti prigionieri ed assassinati a sangue freddo i generali Lecomte e Thomas. Chi sono i membri di cotesto Comitato? Nessuno li conosce, nessuno potrebbe persino dire a quale partito appartengano. Sono essi comunisti, o bonapartisti, o prussiani, o sono agenti di questa triplice coalizione?

Ma qualunque cosa siano, sono sempre i nemici di Parigi, ch'essi abbandonano al saccheggio, nemici della Francia che espôngono alla Prussia, nemici della Repubblica, ch'essi vogliono gettare in braccio al dispotismo! I vili delitti che commettono tolgono a coloro che osarono di seguirli e di sottomettersi a loro ogni pretesto di discolpa. Volete voi assumervi la responsabilità degli assassinii e dei delitti che commetteranno? allora rimanetevene a casa. Se però vi sta a cuore la cura dell'onor vostro, e degl'interessi vostri, allora schieratevi attorno al Governo ed attorno all'Assemblea nazionale.

Parigi, 19 marzo. »

Sin dal mattino, innanzi il governo, vedendo la situazione compromessa pel contegno delle truppe e pel poco zelo delle guardie nazionali conservatrici, avea lasciato il ministero degli esteri e si era ridotto al di la della Senna, nella casa di un privato, il signor Salmon. Di là, fece un proclama per dire alla popolazione ch'esso non pensava ad un colpo di stato, ma bensì alla salvezza della Repubblica.

Il ministro dell'interno chiamò, per via d'un avviso, la guardia nazionale a reprimere la sommossa. Ma l'avviso passò inascoltato, come i tamburi che battevano sempre l'appello.

Gl'insorti, frattanto, guadagnavano terreno. Dai sobborghi,

cinti di barricate e di cannoni, essi scendevano a poco a poco verso il centro della città. Il Comitato si trasferì, verso sera, alla *mairie* del secondo circondario, in via della Banca. Il governo, invece, lasciò la casa del signor Salmon e si ridusse in fondo al sobborgo Saint-Germain, alla Scuola Militare, col generale di Paladines e con le truppe rimaste fedeli.

Mentre il governo deliberava, il Comitato facea occupare le diverse amministrazioni. Il ministero della Giustizia e lo Stato Maggiore della guardia nazionale, situati in piazza Vandôme, furono i primi a cadere, senza la menoma resistenza, nelle sue mani. Poi venne il turno della Banca, dell' Eliseo, delle Tuilleries, dell'Hôtel de Ville. Da per tutto, le guardie nazionali conservatrici si ritiravano ed i soldati mettevano giù le armi. All'alba, del 19 la città intera, meno la Scuola Militare e le vicinanze, appartenevano agli insorti.

Il governo non avea aspettato quell'ora per venire a delle trattative. I venti *maires* di Parigi si erano interposti fra lui ed il Comitato. Essi aveano ottenuto dal Comitato la promessa di far cessare l'insurrezione mediante alcune concessioni. A mezzanotte, il governo diede i suoi pieni poteri al signor Emilio Labiche, segretario generale del ministero degl'interni. Il signor Labiche si recò in via della Banca. Ma il Comitato avea fatto un' altra tappa in avanti, si era recato alla *mairie* di Saint-Germain-l'Auxerrois, che il signor Ferry, *maire* di Parigi, depose nelle di lui mani i suoi poteri.

Le trattative furono iniziate, un po' più tardi, all'Hôtel de Ville. I membri del Comitato ed il signor Labiche, coadiuvati dai *maires*, finirono per mettersi d' accordo. Avuto riguardo alle circostanze, le pretensioni del Comitato erano plausibilissime: nomina del signor Langlois a colonnello della guardia nazionale, del signor Edmondo Adam a prefetto di polizia, e del signor Dorian a *maire* di Parigi. Il signor Langlois era

colonnello della guardia nazionale e deputato all' Assemblea, eletto a Parigi. Il signor Adam era già stato prefetto di polizia e il signor Dorian ministro dei lavori pubblici, ai tempi del governo della difesa nazionale.

Il signor Labiche si recò alla Scuola Militare con le tre domande ch' egli aveva già accordate in massima, salvo a sottoporle alla sanzione definitiva del governo. Il governo si mostrò contentissimo di poter salvare la situazione a così buon mercato. Gli analoghi decreti furon subito redatti e spediti alla stamperia del giornale ufficiale, quando arrivò la notizia dell'assassinio dei generali Thomas e Lecomte. Allora contr'ordine fu dato. I ministri che già venivano a patti cogl' insorti, rifiutarono di patteggiare cogli assassini. Essi stamparono due note nel *Journal Officiel* per raccontare la spedizione di Montmartre e lo scellerato dramma della via dei Rosiers. Poi, senza neanche far le valigie, partirono per Varsailles con le truppe rimaste fedeli.

Parigi, rimase così, senz'altra autorità, senz' altro governo, senz' altro padrone, che il Comitato della guardia nazionale. Verso l'alba, del 19, si udirono diversi colpi di cannone che furono creduti il principio di un attacco e ch'erano, invece, dei segnali. Gl'insorti occupavano militarmente tutta la città e seguitavano a fortificare i sobborghi, i boulevards esterni e le vicinanze dell'Hôtel de Ville. Non descriveremo siffatte forticazioni. Sarebbe cosa troppa lunga. Immaginatevi qui e là delle barricate grandi, piccole, immense, grottesche, di tutti i generi. Ad intervalli, in cima ad una via, un cannone od una mitragliatrice con la bocca rivolta verso i quartieri sospetti. Numerosi gruppi di guardie nazionali che stazionavano sulle piazze, nelle vie, da per tutto.

Era domenica. Alle otto, non si vedeva una sola bottega aperta sui boulevards, in nessun luogo. Nè omnibus, nè car-

rozze. Pochi passanti, molti soldati senz'armi, già mezzo brilli, così di buon'ora.

Più tardi, a poco a poco, la gente cominciò a rassicurarsi e ad uscire. I boulevards, verso mezzogiorno, erano ingombri da una folla compatta che vi rimase, passeggiando, fino a sera I quartieri eleganti erano i più frequentati. Molti gruppi si formarono. Vi si discuteva sugli avvenimenti della vigilia e del giorno.

Gl' insorti passavano a battaglioni, preceduti da tamburi, dalle trombe e con le bandiere spiegate. Il successo aveva accresciuto il numero. Essi andavano a montar la guardia ai ministeri od altrove; andavano all' Hôtel de Ville, dove il comitato centrale avea trovato un deposito enorme di chassepots ch'essi cambiavano coi loro vecchi fucili a tabacchiera.

La borghesia parea che provasse un profondo sentimento di sorpresa dell'avvenuto. La realtà sembrava un sogno. Nessuno volea comprendere che ognuno avea contribuito per un poco al trionfo dell' insurrezione. Tutti convenivano che il regno dei repubblicani sociali sarebbe fuggevole, effimero.

Frattanto, essi aravano diritto per la loro via. Diversi gruppi d'insorti occuparono diverse stazioni della strada ferrata circolare. Un altro gruppo si recò alla stazione d'Orléans e fece prigionieri il generale Chanzy, il deputato Torquet ed il comandante Schœnourk, che giungevano dalla provincia. Un commissario della polizia sociale arrestò, nel tredicesimo circondario, un capitano d'artiglieria, e due luogotenenti degli ussari, licenziati. Mandato di cattura fu spiccato contro il signor di Villemessant e tutti i redattori del *Figaro*. Un picchetto di guardia nazionale fece una visita domiciliare all'ufficio del *Gaulois* e anche in altri. Il signor di Villemessant ed i suoi redattori si erano già messi in salvo. Quindi nè il *Figaro* nè il *Gaulois* comparvero, per ordine superiore.

Il Comitato centrale avea fatto inalberare la bandiera rossa sull'Hôtel de Ville. Esso stava riunito e deliberava, sotto la presidenza del cittadino Iohannard che non ne faceva parte ma che era membro corrispondente della Società Internazionale. Il cittadino Malon, antico tornitore di madreperle, deputato dimissionario, aveva voce deliberativa. Il cittadino generale Crémer vi assisteva. Il comitato gli offerse il comando di tutte le sue armate. Il cittadino generale chiese ventiquattr'ore di tempo, prima di decidersi ad accettare o a rifiutare.

A formare il nuovo governo sorto dalla rivoluzione di Parigi si fusero insieme il Comitato della Federazione ed il Comitato centrale della guardia nazionale. Composto così un solo Comitato direttivo, esso emise il seguente Proclama, contenente tutti i motivi della rivoluzione.

PROCLAMA DEL COMITATO.

FEDERAZIONE REPUBBLICANA DELLA GUARDIA NAZIONALE

Organo del Comitato centrale.

Se il comitato centrale della guardia nazionale fosse un governo, esso potrebbe, per la dignità de' suoi elettori, sdegnare di giustificarsi. Ma, siccome la sua prima affermazione fu di dichiarare « che non pretendeva di prendere il posto di coloro che il soffio popolare aveva abbattuti, » legato alla semplice onestà di rimanere esattamente nel limite espresso del mandato che gli fu affidato, esso rimane un composto di personalità che hanno il diritto di difendersi.

Figlio della Repubblica che scrisse sulla sua divisa la grande parola di Fratellanza, esso perdona a' suoi detrattori; ma vuol persuadere le persone oneste che per ignoranza accettarono la calunnia.

Esso non fu occulto: i suoi membri posero i loro nomi a



I morti sotto i l



;tioni di Parigi.

tutti i suoi manifesti. Se quei nomi erano oscuri non isfuggirono la responsabilità, — ed essa era grande.

Esso non fu sconosciuto, perchè emanò dalla libera espressione dei suffragi di duecentoquindici battaglioni della guardia nazionale.

Esso non fu fautore di disordini, perocchè la guardia nazionale, che fecegli l'onore d'accettare la sua direzione, non commise nè eccessi nè rappresaglie, e si mostrò imponente e forte per la saviezza e la moderazione della sua condotta.

E pertanto le provocazioni non mancarono; e pertanto, il governo non cessò, co' mezzi più vergognosi, di tentare lo sperimento del più orrendo fra i delitti: la guerra civile.

Esso calunniò Parigi ed ammutinò contro di lei la provincia.

Esso trasse contro di noi i nostri fratelli dell'esercito che fece morire dal freddo sulle nostre piazze, mentre i loro focolari li aspettavano.

Esso volle imporci un generale in capo.

Esso tentò, con tentativi notturni, di disarmarci dei nostri cannoni, dopo essere stato impedito da noi di consegnarli ai prussiani.

Esso disse infine a Parigi, col concorso dei suoi complici atterriti di Bordeaux: « Tu ti sei mostrata eroica; orbene, noi abbiamo paura di te, dunque ti strappiamo la corona di capitale. »

Che fece il Comitato centrale per rispondere a questi attacchi? Esso fondò la Federazione, predicò la moderazione — diciamo la parola — la generosità; al momento in cui cominciava l'attacco armato, esso diceva a tutti: « Mai aggressione, e non rispondete che all'ultima estremità! »

Esso chiamò a sè tutte le intelligenze, tutte le capacità; domandò il concorso del corpo degli ufficiali; aprì la sua

porta ogni qualvolta vi si picchiava in nome della Repubblica.

Da qual parte erano adunque il diritto e la giustizia? Da qual parte era la malafede?

Questa storia è troppo corta e troppo vicina a noi perchè ognuno non l'abbia ancora in mente. Se la scriviamo alla vigilia del giorno in cui stiamo per ritirarci, gli è, lo ripetiamo, per gli onesti che accettarono leggermente delle calunnie degne solamente di coloro che le avevano lanciate.

Uno dei maggiori motivi di collera di questi ultimi contro di noi è l'oscurità dei nostri nomi. Affè! molti nomi erano conosciuti, conosciutissimi, e questa notorietà fu ben fatale!...

Volete conoscere uno degli ultimi mezzi che adoprarono contro di noi? Essi rifiutano del pane alle truppe che preferino lasciarsi disarmare anzichè far fuoco sul popolo. E ci chiamano assassini, loro che puniscono il rifiuto d'assassinio con la fame!

Anzitutto, lo diciamo con indignazione, il fango sanguinoso con cui si cerca di contaminare il nostro onore è una ignobile infamia. Giammai una sentenza capitale non fu sottoscritta da noi; giammai la guardia nazionale prese parte all'esecuzione di un delitto.

Quale interesse vi avrebbe essa? Quale interesse vi avremmo noi?

È assurdo quanto infame!

Inoltre, è quasi vergognoso di difenderci. La nostra condotta mostra, alla fin fine, ciò che siamo. Abbiamo noi brigato degli stipendii o degli onori? Se siamo sconosciuti, avendo potuto ottenero, come abbiamo fatto, la fiducia di 215 battaglioni, non è forse perchè abbiamo sdegnato di farci una propaganda? La notorietà s'ottiene a buon mercato: qualche

frase vuota o un po' di vigliaccheria basta; un passato ben recente lo ha provato.

Noi, incaricati di un mandato che faceva pesare sulle nostre teste una terribile responsabilita, l'abbiamo compiuto senza esitazione, senza paura, ed ecco che giunti alla meta, diciamo al popolo che ci stimò tanto da ascoltare i nostri consigli, che irritarono spesso la sua impazienza: « Ecco il mandato che ci hai affidato: laddove comincerebbe il nostro interesse personale, il nostro dovere finisce; fa la tua volontà. Mio signore, tu ti sei fatto libero. Oscuri or sono pochi giorni, noi rientreremo oscuri nelle tue file, e mostrando ai governanti che si può scendere, a testa alta, i gradini del tuo *Hôtel de Ville*, con la certezza di trovare abbasso la stretta della tua leale e robusta mano.

I membri del Comitato centrale.

Ant. Arnaud, Assi, Billioray, Ferrat, Babic, Ed. Moreau, C. Dupont, Varlin, Boursier, Mortier, Gouhier, Lavalette, Fr. Jourde, Rousseau, Ch. Lullier, Henry Fortuné, G. Arnold, Viard, Blanchet, J. Crollard, Barroud, H. Géresme, Fabre, Pougeret, Bou.t (1).

---

(1) In pari tempo la federazione repubblicana della guardia nazionale si organizza col seguente

STATUTO.

Dichiarazione preliminare.

La repubblica è il solo governo possibile; essa non può essere oggetto di discussione.

La guardia nazionale ha il diritto assoluto di eleggere tutti i suoi capi e di revocarli quando essi demeritarono la confidenza di quelli che gli hanno eletti, sempre però dopo un' inchiesta antecedentemente destinata a salvaguardia del diritto e della giustizia.

Art. 1. La Federazione repubblicana della G. N. è organizzata nel modo seguente:

a) L'assemblea generale dei delegati.

b) Il circolo di battaglione.

Il programma socialista della rivoluzione venne meglio spiegato colle seguenti parole del Giornale ufficiale del nuovo governo.

« I proletarii della capitale, di fronte alla debolezza ai tradimenti delle classi governanti, hanno compreso ohe l'ora era giunta per loro di salvare la posizione prendendo in mano la direzione degli affari pubblici....

Gli operai, coloro che tutto producono e di nulla godono, quelli che soffrono la miseria in mezzo ai prodotti accumulati frutto del loro lavoro e dei loro sudori serviranno essi dunque sempre di mira agli oltraggi?

Non sarà loro mai permesso di fare cosa alcuna in favore della propria emancipazione, senza sollevare un concerto di maledizioni.

---

c) Il consiglio di guerra.

d) Il comitato centrale.

Art. 2. L'assemblea generale è formata.

a) Di un delegato eletto, a questo scopo, in ciascuna compagnia, senza distinzione di grado.

b) D'un ufficiale per battaglione, eletto dal corpo degli ufficiali.

c) D'un capo battaglione.

I delegati qualunque sieno, sono sempre revocabili da quelli che li hanno nominati.

Art. 3. Il circolo del battaglione è formato:

a) Di tre delegati per compagnia, eletti senza distinzione di grado.

b) Dell'officiale delegato all'assemblea generale.

c) Del capo battaglione.

Art. 4. Il consiglio della legione è formato:

a) Di due delegati dal circolo del battaglione eletti senza distinzione di grado.

b) Dei capi battaglioni del circondario.

Art. 5. Il Comitato centrale è formato:

a) Da due delegati di circondario, eletti senza distinzione di grado dal consiglio di legione.

La borghesia, loro primogenita, che ha compiuto la propria emancipazione, ora è più di tre quarti di secolo, che li ha preceduti nella via della rivoluzione, comprende essa, ora, che è questa la volta dell'emancipazione del proletario?

I disastri e le calamità pubbliche, in cui la sua incapacità politica e la sua decrepitezza morale ed intellettuale hanno immersa la Francia, dovrebbero, pertanto, provarle che essa ha finito il suo tempo, che essa ha compiuto la missione che le era stata imposta nell'89 e che essa deve, se non cedere il posto agli operai, almeno lasciarli pervenire a loro volta all'emancipazione sociale....

Se, dopo il 4 settembre, la classe governante avesse lasciato libero corso alle aspirazioni ed ai bisogni del popolo; se essa

---

b) D'un capo battaglione per legione, eletto dai suoi colleghi.

Art. 6. I delegati ai circoli di battaglione, consiglio di legione e comitato centrale, sono i difensori naturali di ogni interesse della guardia nazionale. Essi dovranno vegliare al mantenimento dell'armamento di tutti i corpi speciali ed altri della detta guardia, e prevenire ogni tentativo che avrebbe per iscopo il rovesciamento della repubblica.

Essi hanno egualmente per missione d'elaborare un progetto di riorganizzazione completa delle forze nazionali.

Art. 7. Le riunioni dell'Assemblea generale avranno luogo la prima domenica del mese salvo, casi d'urgenza.

Le diverse frazioni costituite dalla Federazione fisseranno per un regolamento interno il modo, il luogo e l'ora delle loro deliberazioni.

Art. 8. Per sovvenire alle spese generali d'amministrazione, di pubblicità ed altre del comitato, sarà stabilito in ciascuna compagnia una quota (*cotisation*) che dovrà produrre al minimo un versamento mensile di cinque franchi, la quale sarà effettuata dal 1 al 5 del mese nelle mani del tesoriere, per mezzo dei delegati.

Art. 9. Sarà consegnata ad ogni delegato, membro dell'Assemblea generale, una carta personale, che dovrà servirgli d'introduzione alle sue riunioni.

Art. 10. Tutte le guardie nazionali sono solidali, ed i delegati della Federazione sono posti sotto la protezione immediata e diretta della guardia nazionale tutt'intera.

avesse francamente accordato agli operai il diritto comune, l'esercizio di tutte le libertà, se essa avesse loro permesso di sviluppare tutte le loro facoltà, d'esercitare tutti i loro diritti e di soddisfare i loro bisogni; se essa non avesse preferito la rovina della patria al trionfo certo della repubblica in Europa, noi non ci troveremmo nella posizione in cui siamo ed i nostri disastri sarebbero stati evitati....

Le poche goccie di sangue versato, che devono sempre deplorarsi, ricadono sul capo dei provocatori alla guerra civile e dei nemici del popolo, che da quasi mezzo secolo furono gli autori di tutte le nostre lotte intestine e di tutte le nostre ruine nazionali.

Il corso del progresso, un istante interotto, riprenderà il suo cammino, ed il proletariato, ad onta di tutti gli ostacoli compirà la propria emancipazione (1). »

---

(1) Altri atti del nuovo governo di Parigi furono i seguenti:

PROCLAMA.

Parigi, dal 18 marzo in qua non ha altro governo che quello del popolo è il migliore.

Giammai rivoluzione s'è compiuta in condizioni simili a quelle in cui ci troviamo.

Parigi è divenuta città libera. La sua possente centralizzazione non esiste più.

La monarchia è morta da questa constatazione d'impotenza.

In questa libera città ciascuno ha il diritto di parlare, senza pretendere d'influire in che che sia sui destini della Francia.

Ora Parigi domanda:

1. L'elezione della *mairie* di Parigi,

2. L'elezione dei *maires*, assessori e consiglieri municipali dei venti circondari della città di Parigi;

3. L'elezione di tutti i capi della guardia nazionale, dal primo all'ultimo;

4. Parigi non ha punto intenzione di separarsi dalla Francia, ben al

contrario: essa ha sofferto per essa l'Impero, il governo della difesa nazionale, tutti i suoi tradimenti e le sue vigliaccherie.

Non è, certamente, per abbandonarla oggi, ma soltanto per dirle in qualità di sorella maggiore: sostienti da te stessa come io mi sono sostenuta; opponiti all'oppressione come mi vi sono opposta io!

Il comandante delegato all'ex prefettura di polizia.

E. DUVAL.

I delegati aggiunti: E. TEULLIÈRE, EDOUARD ROULIER, L. DUVIVIER, CHARDON, VERGNAUD, MONTON.

Comitato centrale della guardia nazionale.

Cittadini,

Lasciando Parigi, il potere che crollò ora sotto il disprezzo popolare, ha paralizzato, disorganizzato tutti i poteri pubblici.

Una circolare ha ingiunto a tutti i suoi impiegati di recarsi a Versailles.

Il telegrafo, questo servizio utile, sovra ogni altro, in tali momenti di crisi suprema, di rinnovamento, non venne punto obliato in cotesto complotto monarchico. *Tutti i servizii, tutte le comunicazioni colla provincia sono interotte.*

Ci si vuole ingannare. Gl'impiegati sono a Versailles col re.

Noi segnaliamo al popolo di Parigi questo criminoso procedere. È un nuovo documento a carico nel gran processo pendente fra popoli e re.

Nel frattempo, e per consacrare per intero all'opera, del momento le forze che ci rimangono, sospendiamo, a partire da quest'oggi, il servizio telegrafico privato in Parigi.

Il direttore generale.

I. LUCIEN COMBATZ.

AVVISO:

A cominciare da domani, 21, la paga della guardia nazionale sarà fatta regolarmente, e le distribuzioni di soccorso saranno riprese senza interruzione.

Il Comitato centrale della guardia nazionale.

Capitolo CIX.

TRIONFO DELLA COMUNE.

Un movimento di reazione contro il governo rivoluzionario si andava pronunciando in una parte della popolazione parigina. Il signor Alfredo Bonne sarto, capitano della guardia nazionale si fece eccitatore di questo movimento facendo per via d'avvisi appello agli amici dell'ordine. Alla mattina del 21 marzo il comitato mandò per arrestarlo; ma il sig. Bonne si era messo in salvo. Verso l'una, egli fece appendere una bandiera ad un albero, innanzi alla sua porta. Su quella bandiera stavano scritte le seguenti parole: *Viva l'ordine!*

In breve, numerosi gruppi si formarono sul boulevard, vicino alla porta del sig. Bonne. La bandiera fu staccata dall'albero. Un soldato di linea la portava. Circa mille persone la seguivano. Ad ogni passo la folla s' ingrossava. Molti portavano un nastro azzurro all' occhiello e tutti gridavano: *Viva l'ordine! Abbasso il Comitato! Viva l'Assemblea!* Essi percorsero così una gran parte della città, fino a sera.

I crocchi ed i capannelli rimasero in permanenza, fino a mezzanotte, sui boulevards. Vi si discuteva a più non posso. Il comitato era messo in berlina. Le guardie nazionali di di Montmartre, Belleville e luoghi annessi facevano la guardia sulle piazze e presso le *mairies*. Nella via Drouot esse erano in gran numero. Siccome la folla le serrava e le insultava troppo, esse tirarono due o tre colpi di fucile in aria. La folla si disperse.

Alla mattina seguente (22) i crocchi cominciarono a formarsi di buon' ora. Gli *amici dell' ordine* dicevano che bisognava unirsi in armi alla *mairie* del secondo circondario, per abbattere il Comitato. Vi si affermava che l'ammiraglio Saisset nominato comandante della guardia nazionale dal signor Thiers, si trovava già alla Borsa, a capo di parecchie migliaia d'uomini. Le guardie nazionali di Belleville passavano intanto per le vie, portando del pane, del vino e del formaggio. Esse si mostravano meno tolleranti del giorno innanzi. Sul boulevard, all'angolo della via Drouot, esse arrestarono, verso le nove, quattro signori che aveano osato sparlare del Comitato. La giornata si annunziava male.

A mezzogiorno, gli amici dell'ordine ricominciarono a riunirsi sul *boulevard des Capucines*, innanti la bottega del signor Bonne. Essi presero la bandiera e si avanzarono in numero di quattromila, verso la piazza Vendôme. Una mitragliatrice guardava la via della Pace, ed un cannone la via Castiglione. Tre battaglioni erano schierati sulla piazza. I cittadini di Belleville e Montmartre vietarono il passaggio ai dimostranti che volevano passare.

Ad un'ora pomeridiana una folla considerevole di cittadini, senz'armi, si era riunita sulla piazza del nuovo Opera disposta a percorrere i boulevards gridando: « Viva la Repubblica! Viva l'ordine! Viva l'Assemblea nazionale! »

Fra un'ora e mezza e le due un picchetto di guardie nazionali dell' insurrezione si avanzò per la via della Pace col· l'ordine di disperdere la pacifica folla. Alla vista di quegli uomini armati ed all' atteggiamento minaccioso alcune persone gridarono: « Viva l'ordine! Viva l' assemblea nazionale! » e pervennero col loro linguaggio a far indietreggiare le guardie nazionali, che andarono alcune verso il loro quartiere generale (piazza Vendôme), e altre verso la folla che

occupava i boulevards. L'aver visto quegli uomini a cedere in tal guisa dinanzi a parole di conciliazione, spinse la folla ad entrare in massa nella via della Pace; si sperava di poter giungere così fino in piazza Vendôme.

Non si udivano nella folla altre grida se non queste: « Viva l'ordine! Viva l'Assemblea nazionale! Viva la Repubblica. » Alcuni alzano il grido di « il calcio del fucile per aria! » Tutto andava bene fino all'ingresso della piazza Vendôme, dove alcuni battaglioni di guardie nazionali dell'insurrezione impedivano il passo incrociando le baionette.

I tamburi battevano la carica, ma il loro rumore era quasi coperto dalle continue grida: *Viva l'Ordine! Viva l'Assemblea! Viva l'Assemblea nazionale!* Un gruppo di cittadini che era sboccato dalla via Nuova de' Cappuccini portando una banbiera tricolore, si avanzò fino di fronte alle guardie armate che sbarravano il passaggio. Le grida di *Viva l'Ordine! Viva l'Assemblea nazionale!* raddoppiano mentre coloro che portano la bandiera la spiegano. Allora gli applausi scoppiano di nuovo, si agitano i fazzoletti, si ha speranza d'un felice scioglimento. Vinte da questa dimostrazione pacifica e patriotica, alcune guardie armate alzano il calcio del fucile per aria. Altre incrociano debolmente le baionette; si sentiva, si vedeva che dopo pochi secondi l'insurrezione avrebbe ceduto dinanzi della conciliazione.

Ahimè! da un canto della piazza Vendôme, partì una fucilata. La folla rimase impassibile. Ma quella prima fucilata fu seguita immediatamente da cinque altre che fecero piegare la gente. Dietre le esortazioni di alcuni uomini decisi, la folla tuttavia si ravvicinò e tenne fermo fino a che una spaventevole scarica obbligò tutti quei pacifici Parigini ad indietreggiare ed a sottrarsi alla morte. Il punto di mira delle guardie era il gruppo che portava la bandiera.

In un batter d'occhio la via della Pace fu coperta di gente ferita, morta o sbattuta a terra dalla folla disordinata. La fuga della folla non fece fermare il fuoco delle guardie nazionali dell' insurrezione, che continuarono a tirare da tutte le parti. Un marinaio stava ritto e gridava battendosi il petto: « *Viva la Repubblica!* Tirate dunque, manica d' assassini! »

L' allarme si sparse subito nei quartieri del centro. Tutte le botteghe, tutti i caffè, tutte le porte furono chiuse. Gli amici dell' ordine, persuasi che le dimostrazioni pacifiche non son buone a nulla, percorrevano le vie gridando: *All' armi! all'armi!* Ma se molti gridavano, pochi prendevano il fucile.

Verso le ore cinque, una dozzina di cadaveri avvolti in coperte e dei quali non s' era potuto constatare l' indentità, furono condotti alla Morgue. Dovunque, quando passavano queste vittime innocenti, ogni capo si scopriva, tutti aveano le lagrime agli occhi e l' indignazione nel cuore.

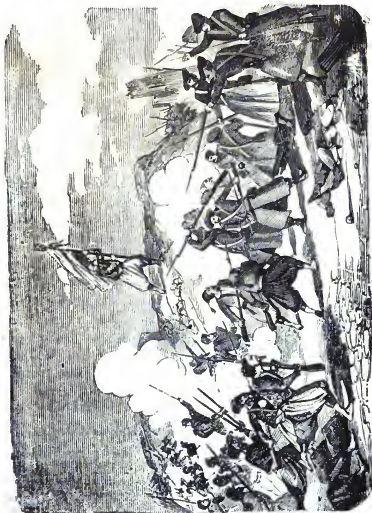
L' ammiraglio Saisset, assisteva alla dimostrazione organizzata dagli amici dell' ordine. Egli stava per parlare alla folla e richiamar al dovere coloro che vi mancavano, quando si udirono le fucilate. Fu allòra che il luogotenente Reinbard del primo battaglione, e della quinta compagnia, si voltò verso l' ammiraglio e gli fece scudo della propria persona dicendogli:

« Non temete di nulla, ammiraglio, la palla traverserà il mio corpo prima di toccarvi. »

Il coraggioso luogotenente rimase così alcuni minuti tenendo in mano una bandiera che venne forata da due palle, e non si ritirò se non dietro le incessanti preghiere di quelli che lo circondavano.

Verso le nove passarono due battaglioni della repubblica sociale, con parecchi cannoni. Essi venivano da Charonne e andavano sulla piazza dell' Hôtel de Ville. Un altro batta-

glione proveniente dalla Villette, si recava più tardi sulla piazza Vendôme (1).



Reminiscenze della campagna — Difesa del monte Geisberg presso Wissemburgo (Vol I, Cap XIII)

(1) Nuovi prociami del potere rivoluzionario.

Viste le misure prese dai governo per impedire il ritorno alle loro case dei soldati licenziati in seguito agli ultimi avvenimenti.

Dal loro lato, i battaglioni dell'ammiraglio Saisset si mettevano, a poco a poco, in marcia anch'essi. Non un solo colpo di fucile fu tirato durante la notte. Prima dell'alba del 23 i quartieri del centro, eccetto lo spazio compreso fra la piazza Vendôme e l'Hôtel de Ville, appartenevano alle guardie nazionali conservatrici. Esse non fecero alcun tentativo sulle due piazze cinte di barricate, irte di mitragliatrici e di cannoni. Dalla parte Nord, rimpetto la via della Pace, a pochi passi dagli avamposti del Comitato fu stabilito un posto degli amici dell'ordine. Le sentinelle nemiche si guardavano dai due marciapiedi. Il grand'Hôtel, occupato da un battaglione fedele all'Assemblea, divenne come un centro di arruolamento. Borghesi, militari, allievi della scuola politecnica, cittadini d'ogni ordine andavano là, per mettere il loro braccio al servizio della causa dell'*ordine*. L'ammiraglio Saisset trasportò il suo quartier generale alla stazione di Saint-Lazare, per trovarsi in più rapida comunicazione con Versailles. Così stettero le cose fino al giorno 25: nel

---

Il Comitato centrale decide che, sino a che una legge abbia stabilito la riorganizzazione delle forze nazionali, i soldati, ora a Parigi, saranno incorporati nelle file della guardia nazionale e ne percepiranno il soldo.

Palazzo di Città, 22 marzo 1871.

Il Comitato centrale della guardia nazionale.

Nel prendere possesso della prefettura di polizia e delle caserme, le guardie nazionali hanno trovato delle armi, che da lungo tempo erano colà nascoste. Ora alcune fra esse possedono parecchi fucili.

Il Comitato centrale le invita pressantemente a non tenere che un'arma ed a venire a deporre le altre al ministero delle finanze od al palazzo di Città. Non si può lasciare ozioso un fucile che può armare un buon cittadino.

Palazzo di Città, 22 marzo 1871.

Per il Comitato centrale della Guardia nazionale,
Boursier, Eudes, Moreau.

quale il vice-ammiraglio Saisset pubblicò questo proclama:

« Investito del comando in capo delle guardie nazionali della Senna, e d'accordo coi signori siudaci di Parigi, eletti dal suffragio universale, io entro in funzioni a cominciare da oggi,

Io non ho altro titolo all'onore di comandarvi, miei cari concittadini, che quello di essermi associato alla vostra eroica resistenza, difendendo con ogni mia possa contro il nemico, sino all'ultima ora, i vostri forti e le vostre posizioni poste sotto il mio comando.

Appoggiandomi sui capi eletti delle nostre municipalità, io spero di riescire con la persuasione e i savii consigli ad operare la conciliazione di tutti sul terreno della Repubblica ma sono fermamente risoluto a dare la mia vita, se fa d'uopo per la difesa dell'ordine, il rispetto delle persone e della proprietà, come il mio unico figlio diè la sua per la difesa della sua patria. Stringetevi attorno a me. Concedetemi la vostra fiducia, e la Repubblica sarà salva.

La mia divisa rimane quella dei marinai: *Onore e patria!*

Il vice ammiraglio comandante le guardie nazionali

SAISSET.

Intanto i *maires* di Parigi trattavano col Comitato. Le trattative andavano a rilento. Il Comitato, per affrettarle, spedì tre battaglioni e quattro mitragliatrici alla *mairie* del secondo circondario, situata in via della Bauca. Diversi magistrati municipali stavano riuniti colà. I tre battaglioni e le quattro mitragliatrici si fermarono in fondo alla via Vivienue. Alcuni delegati del Comitato centrale furono ricevuti dai magistrati municipali. Si discusse lungo tempo. Iufine si convenne che le elezioni sarebbero prorogate al giorno 30.

I delegati diedero la buona notizia ai tre battaglioni, che alzarono il calcio dei fucili in aria. A questo segno, le guardie nazionali conservatrici si fecero da banda per lasciarli

passare. Essi sfilarono lungo i boulevards, gridando viva la repubblica e viva la comune. La voce che un accordo era avvenuto si sparse rapidamente nella città.

Ma il comitato centrale non volle accettare la convenzione fatta dai suoi delegati. Esso rifiutò nettamente di prorogare, per una terza volta, le elezioni. Ogni tentativo fu inutile. Le probabilità di una lotta fratricida parevano ritornate. Gli amici dell' ordine aveano comperate diverse altre mitragliatrici. I generali della repubblica sociale facevano fortificare maggiormente le barricate della piazza Vendôme e del Palazzo di Città.

Alcuni magistrati municipali e sei deputati della Senna, vollero ad ogni costo evitare la guerra civile. Essi acconsentirono alle elezioni immediate, ed invitarono i cittadini ad accorrere numerosi alle urne.

E così avvenne che mentre l' ammiraglio Saisset col suo proclama si diceva d' accordo coi *maires*, gli stessi *maires* mandarono fuori quest' altro, col quale essi si mettevano di accordo col Comitato.

REPUBBLICA FRANCESE

Libertà, uguaglianza, fratellanza, giustizia.

I deputati di Parigi, i sindaci e gli aggiunti eletti, reintegrati nelle *mairies* dei loro circondari, e i membri del Comitato centrale federale della guardia nazionale, convinti che il solo mezzo d'evitare la guerra civile, l'effusione del sangue a Parigi, e in pari tempo di consolidare la Repubblica è di procedere alle elezioni immediate, convocano per domani, domenica, tutti i cittadini nei Collegi elettorali.

Gli abitanti di Parigi comprenderanno che nelle attuali circostanze il patriottismo li obbliga d' andare tutti a votare

affinchè le elezioni abbiano quel carattere serio che solo può assicurare la pace nella città.

VIVA LA REPUBBLICA!

(*Seguono le firme di cinque rappresentanti della Senna presenti a Parigi e quelle dei sindaci e aggiunti*).

Dopo ciò Saisset credette che a Parigi non c'era altro da fare e se ne andò a Versaglia. Partì da Parigi a piedi; per non essere riconosciuto, si era messo un paio d' occhiali e teneva in mano un numero del *Rappel*.

Poco dopo aver passato la porta, l'ammiraglio salì in una vettura che l'aspettava, e arrivò a Versaglia senza impedimenti.

Dopo la partenza dell' ammiraglio il partito dell' ordine rimase scoraggiato, e abbandonò ogni idea di resistenza. La rivoluzione dominò in Parigi senza contrasto.

Tutte le guardie nazionali dell'ordine ritornarono immediatamente alle proprie case. I battaglioni dell' Hôtel de Ville abbandonarono dal canto loro varie posizioni occupate, levando su molti punti le barricate erette, ma conservando la piazza Vendôme, quella dell'Hôtel de Ville, Batignolles, Montmartre e Belleville.

Mancando il tempo materiale di convocare gli elettori, i cittadini si radunarono per le strade, ed i boulevards, dalla Bastiglia alla Madeleine, presentavano dalle nove ore a mezzanotte uno spettacolo dei più interessanti. Centinaia di gruppi si erano formati, ed ovunque, dopo essersi scagliati contro l'Assemblea ed approvata la condotta conciliatrice dei *Maires* e deputati di Parigi, si conchiudeva da molti colla necessità di recarsi tutti l'indomani a votare, onde insediare al più presto un potere municipale legalmente eletto.

Le elezioni avvennero dunque in Parigi il 26 marzo (1).

La votazione fu scarsa, in causa della precipitazione in cui fu ordinata, del consiglio d'astensione, tanto facile a seguirsi, dato da varii giornali e finalmente per l'assenza da Parigi di quella parte della popolaziene che aveva abbandonato Parigi minacciata dalla guerra civile.

(1) Gli eletti furono i seguenti: segue ciascun nome, il numero dei voti riportati.

1.° Circondario (Louvre).

Adam (si dimise), 7272; Méline, 7221; Rochard. 6629; Barré, 6294.

2.° Circondario.

Brelay, 7025; Loiseau-Pinson, 6922; Tirard, deputato (optò per la Comune) 6386; Cheron, 6068.

3.° Circondario (Temple).

A. Arnaud. 8679; Demay, 8730; Pindy, 7816; Cléray, 6115; Clovis Dupont, 5661.

4.° Circondario.

Lefrançais, 8705; Arthur Arnould, 8584; Clémence, 8163; Gérardin, 8104; Amouroux, 7909. (In questo circondario Louis Blanc parve reazionario e non fu eletto).

5.° Circondario.

Régère, 4026; Jourde, 3949; Tridon, 3948; Blanchét, 5271; Ledroit, 3236

6.° Circondario (Saint-Sulpice).

Albert Leroy, 5800; Goupil, 5111; Varlin, 3602; Beslay, 3714; D.r Robinet (si dimise), 3904.

7.° Circondario.

D.r Parisel, 3367; Ernest Lefêvre, 2859; Urbain, 2803; Brunel, 1947; (Qui parve reazionario il deputato Arnaud (de l'Ariége) e fu scartato).

8.° Circondario (Sobborgo Saint-Honoré).

Raoul-Rigault, 2175; Vaillant, 2145; Arthur Arnould (2.° elezione), 2114; Alix, 2028.

9.° Circondario.

Ranc, 8950; Desmarest, 4232; Ulysse Parent, 4770; E. Ferry, 3732;

10.° Circondario

Fortuné (Henri), 11,042; Pyat (Félix), 11,813; Gambon, 14,734; Champy, 11,042; Babick, 10,738.

Duecentomila elettori peraltro si recarono alle urne, e, meno pochi quartieri aristocratici, l'affluenza degli elettori fu numerosa e relativamente proporzionata al numero degli inscritti. Giammai elezioni avvennero con maggior calma e tranquillità, sia durante la votazione, che durante lo scrutinio. La città riprese il suo aspetto ordinario. Tutte le botteghe erano ria-

---

11.° CIRCONDARIO.

Mortier, 19,393; Delescluze, deputato, 18,379; Profot, l'avvocato di Mégy e raccomandato dal *Père Duchesne*, 17,062; Assy', 18,041; Eudes, 19,397; Avrial, 16,193; Verdure, 15,577.

12.° CIRCONDARIO (Bercy-Reuilly).

Varlin (2.ª elezione), 2312; Géresme, 2194; Fruneau, 2173; Theisz, 2150. (Non riuscì il generale Cluseret).

13.° CIRCONDARIO (Gobelins).

Léo Meilllet, 6531; Generale E. Duval, 6482; Chardon, 4663; Frankel, 4480.

14.° CIRCONDARIO (Montrouge).

Billioray, 6100; Martelet, 5927; Descamps, 5830.

15.° CIRCONDARIO (Grenelle-Vaugirard).

Clément, 6100; Jules Vallès, 4403; Langevin, 2417.

16.° CIRCONDARIO (Passy-Auteuil).

D.r Marmottau, 2036; De Bouteiller, 1959.

17.° CIRCONDARIO (Battignolles).

Varlin (2.a elezione), 9356; Clément, 7121; Gérardin, 6142; Chalain, 4547; Malon, 5199. (Non riuscì Megy).

18.° CIRCONDARIO (Montmartre).

Dereure, Theisz (2.a elezione), Blanquin, J.-B. Clément, Th. Ferré, Vermorel, Paschal Grousset. Questi candidati hanno avuto 14,000 voti circa.

19.° CIRCONDARIO.

Puget, 9547; Oudet, 10.060; Delescluze, 5840; Jules Miot, 5520; Cournet, 5540; Ostyn, 4100.

20.° CIRCONDARIO (Belleville et Charonne).

Ranvier, 14,127; Bergeret, 14,003; Blanqui (2.a elezione), 13,498; Flourens, 13,333.

perte, i pubblici passeggi invasi da una moltitudine gaia e noncurante.

Intanto il nuovo governo pensava a fortificarsi contro qualunque attacco.

Alla piazza Vendôme i cannoni che erano stati levati dalle barricate vennero rimessi in posizione.

A Batignolles si eressero nuove barricate e per poter liberamente circolare in quel quartiere come in quello di Montmartre, senza deviare dal proprio cammino od allungarlo, i passanti venivano costretti, *pro forma*, a concorrere all'erezione di quelle barricate. *Citoyen, votre pierre!* si gridava e il passeggiero doveva raccogliere da terra una pietra qualunque e posarla sulla barricata.

Qualunque dovesse essere l'esito della lotta che stava per cominciare, il fatto era compiuto. Parigi si era emancipato dal governo di Thiers.

CAPITOLO CX.

L'ASSEMBLEA FRANCESE.

Vedemmo già quale spirito reazionario predominasse in quella assemblea che nelle sue sedute di Bordeaux soffocò la voce di Garibaldi poi quella di Victor Hugo, e come quel manifesto spirito di reazione che animava il consesso da cui dipendevano le sorti di Francia non fosse ultima delle cause provocatrici della rivoluzione di Parigi.

Fu nella penultima seduta tenuta a Bordeaux il 10 marzo che l'Assemblea paurosa di Parigi, decretò con 427 voti contro 154 di porre la sua sede non già nell'antica metropoli della Francia ma sibbene a Versaglia.

La commissione incaricata di studiare il progetto di legge sul trasferimento dell'Assemblea preferiva Fontainebleau a Versaglia. L'Assemblea era quindi divisa in tre opinioni: una parte della maggioranza preferiva Versaglia; un'altra parte, la più retriva, preferiva Fontainebleau perchè più lontana a Parigi; la sinistra instava per Parigi. Luigi Blanc fu primo ad occupar la tribuna. Con quel linguaggio elegante ed alquanto enfatico che gli è proprio, sostenne vigorosamente la causa di Parigi. Citò l'opinione di Macchiavelli, che per mantenere nel dovere una città malfida, bisogna andare ad abitarci; ricordò la coraggiosa condotta tenuta dai parigini durante lo assedio, l'abnegazione con cui tollerarono l'occupazione prussiana; additò i pericoli a cui l'unità della Francia andrebbe incontro, scapitalizzando Parigi:

« Oh! i miei concittadini, disse, pensateci! non toccate l'unità nazionale, ve ne scongiuro! *(Oh! Oh!)* non trattate con diffidenza quel Parigi, che lo stesso conte di Chambord chiamava poc'anzi la *sua buona città di Parigi*, la città dei suoi antenati. (*Benissimo! benissimo! a sinistra*).

« Non toccate una città, che è veramente la città sacra. Credere che il potente Parigi abbasserebbe la testa, credere che resterebbe senza un battito di cuore, sotto il colpo di una sentenza che lo dichiara politicamente indegno, è un errore talmente funesto, talmente fecondo di conseguenze disastrose che io fremo al solo pensarvi (*Sensazione*). Togliere a Parigi il suo grado di capitale! Ma sarebbe riunire tutti gli abitanti di Parigi, grandi e piccoli, borghesi ed operai, ricchi e poveri, nel medesimo sentimento di collera e, forse, di collera formidabile. Ma sarebbe.... Non ridete! ciò che dico non è argomento di riso.

Parecchi membri. Nessuno ha riso.

« Luigi Blanc. Ciò che dico è sventuratamente pur troppo tragico (*Benissimo! benissimo! da parecchi banchi*). Sarebbe ispirare a Lione, a Marsiglia, a Bordò e ad altre città importanti la più pericolosa delle tentazioni. Sarebbe infiammar le gelosie locali, che, questa volta, sarebbero pur troppo legittime. Sarebbe spingere Parigi a darsi un governo indipendente, governo contro il quale l'Assemblea che avesse sede al di fuori, o non avrebbe potere, o non lo avrebbe che a rischio della più crudele lotta intestina, facendo sollevare la provincia contro la capitale. (*Movimenti diversi*). Sarebbe compiere con mani francesi lo sbrano della nostra diletta Francia cominciato da mani nemiche, e far uscire forse dalle ceneri della guerra straniera appena finita una guerra civile ancora più orribile. (*Viva approvazione su un gran numero di banchi*). »

Alfredo Giraud difese l'opinione della Commissione. Dichiarò

che i suoi elettori gli avevano dato il mandato, non già *imperativo*, ma *imperioso*, di « far sì che l'Assemblea non deliberasse sotto i cannoni prussiani, nè sotto i ciottoli della sommossa.... Non vogliamo ricevere, ogni quindici anni, e più spesso forse, la rivoluzione per mezzo delle ferrovie e del telegrafo. » Confessò, fra le rise ironiche della sinistra di « aver paura » di Parigi, non per sè, ma per l'Assemblea e la Francia. « La Francia ha subito bastanti sventure, perchè abbiamo pietà di questa grande, di questa cara, di questa dolente naufraga. »

Parlarono quindi il Silva, deputato della Savoia, repubblicano moderato, in favore di Parigi, il Belcastel in favore di Fontainebleau. « La Francia, disse questi, sa che Parigi è il capoluogo della insurrezione organizzata, la capitale dell'idea rivoluzionaria, e finchè durerà lo stato violento di crisi in cui ora siamo, la Francia non vuole — perchè nol deve — abbandonare la sua fortuna e l'ultima sua cittadella alla ventura d'un combattimento ed alla pressione d'una idea. La Francia non crede che la vita d'un gran popolo sia legata alle pietre d'una città e si abbeveri necessariamente alle acque d'un fiume consacrato. Giù quest'idolatria! »

Giova riandare queste provocazioni, poichè furono quelle che diedero l'ultima spinta alla rivoluzione che già covava in germe a Parigi. Furono l'esca che fa saltare la mina.

L'Assemblea si trasferì dunque da un teatro all'altro, poichè del pari che a Bordeaux anche a Versaglia le sue sedute si tennero in una sala di teatro. L'origine di questa sala e gli avvenimenti storici di cui essa fu il campo meritano di esser rammentati. La costruzione rimonta al 1753. Fu l'architetto Gabriel che n'ebbe incarico da Luigi XV, che ordinò quell'opera per condiscendere ai desideri di madama Pompadour. Ma questa non potè goderne perchè non fu che sotto

il regno della favorita che venne dopo di lei, madama Du-Barry, che la sala fu terminata. Il 16 maggio 1770 avvenne l'inaugurazione in occasione del matrimonio del delfino (in seguito Luigi XVI) con Maria Antonietta.

Il 2 ottobre 1789 vi ebbe luogo il famoso banchetto dato dalle guardie del corpo a degli ufficiali dell'esercito francese e della guardia nazionale, nel quale avvenne quella dimostrazione legittimista che fu causa dell'invasione del castello di Versaglia fatta tre giorni dopo dal popolo di Parigi, il quale costrinse la famiglia reale a recarsi a Parigi.

La sala del teatro può contenere 1200 persone.

Prima che l'Assemblea tenesse la sua prima seduta a Versaglia la rivoluzione era già scoppiata a Parigi.

Tniers pensò subito a difendere la sede del governo e dell'Assemblea dai progressi della rivolta, mentre i più paurosi pensavano ad allontanarsi nuovamente da Parigi.

Ecco il quadro che si fece di Versaglia nel dì 20 marzo, giorno in cui l'assemblea tenne la sua prima seduta in quella città.

« Le truppe si concentrano e si acquartierano. La città rassomiglia ad un accampamento. Le fortificazioni che comandono gli approcci a Versailles sono armate. I villaggi vicini sono occupati strategicamente. Il signor Thiers è attorniato da un gran numero di uomini politici. I prigionieri di Metz, e di Sédan si riuniscono ed offrono i loro servizi al govèrno.

Gli alberghi sono pieni, e molti deputati non poterono trovare alloggio, e furono obbligati a ricoverarsi nelle stalle.

Il generale Vinoy sta organizzando la difesa della citta di Versailles, alcune difficoltà sorsero sulla questione del commissariato, ma una certa quantità di munizioni e già accumulata a Versailles per le truppe destinate a proteggere l'Assemblea.

A Versailles si trovano circa 40,000 soldati che bivaccano lungo i viali di Parigi e di Saint-Cloud nel Parco, a Trianon: essi possedono una numerosa artiglieria. Un buon numero di truppe partirono da Versailles per andar a dare il cambio ai posti stabiliti a Sevres, a Saint-Cloud e in tutti gli altri punti strategici fra Parigi e Versailles.

Forti pattuglie di cavalleria corrono i dintorni di Versailles.

A Versailles l'arrivo del treno partito da Parigi a 10 e 30, fu oggetto di perquisizione speciale.

D'altronde, è un sistema generalmente adottato per le due stazioni. Non si lasciano entrare a Versaglia che le persone che possono giustificare di avere pressanti affari nella città (1). »

In tali condizioni si riunì l'Assemblea. Il ministro dell'interno Picard propone l'urgenza per un decreto che metta in istato d'assedio il dipartimento di Versailles. Poi, Clemenceau, uno dei sindaci di Parigi, presenta una proposta firmata da vari deputati di Parigi, e tendente a sedare la rivolta per via della conciliazione. La proposta è la seguente:

Art. 1. Si procederà, nel più breve termine, all'elezione di un consiglio municipale della città di Parigi.

Art. 2. Questo consiglio sarà composto di ottanta membri.

Art. 3. Il presidente verrà preso nel suo seno; esso avrà il titolo e le funzioni di *maire* di Parigi.

Art. 4. Vi sarà incompatibilità fra le funzioni di consigliere

---

(1) Thiers spediva intanto per tutta la Francia il telegramma seguente:

Il capo del potere esecutivo a tutti i generali comandanti delle divisioni e suddivisioni militari, a tutti i prefetti e sottoprefetti.

Versaglia, 20 marzo, 11 ore, 55 min.

Date ordine a tutti i militari, soldati ed ufficiali, che viaggiano isolati o in corpo, di fermarsi alle stazioni di Versaglia, Etampes, Corbeil, Melun, Nogent-sur Seine, Meaux, Soisson, Pontoise, Chantilly e Poissy.

Date lo stesso ordine ai marinai ed ai pubblici funzionarii.

municipale e quelle di *maire* od aggiunto dei 30 circondari di Parigi.

La discussione divenne animatissima, ed è necessario di riferirla:

Clemenceau. Senza voler entrare nell'esame delle cause che ci fanno reclamare l'urgenza, mi limiterò a dire che non vi è attualmente in Parigi altra autorità, che quella della municipalità. Il governo.... ha abbandonato il suo posto, bisogna dirlo. (*Interruzioni*).

Alcune voci. Sì, ma dinanzi alla forza.

Una voce. Lo si è forzato a partire.

Voce a destra. Il generale Clement Thomas aveva egli abbandonato il suo posto? Essi l'hanno assassinato.

Una voce al centro. La sommossa aveva scacciato il governo.

Clemenceau. Non vi è più a Parigi che delle municipalità, lo ripeto, senza volere, credetelo, irritare in alcun modo la discussione. Voi volete trovare l'autorità necessaria al ristabilimento dell' ordine?

Qualche voce. Nel seno del paese.... in Francia.... nell' Assemblea.

Clemenceau. Non nego l'autorità dell' Assemblea. Se io ne riconoscessi un' altra fuori della sua, non sarei in questo momento alla tribuna. Io dico soltanto che nel momento attuale, non vi è a Parigi, alcuna autorità. Se volete uscire dalla situazione pericolosa nella quale ci troviamo, bisogna assolutamente creare un'autorità municipale, intorno alla quale possano raggrupparsi tutti i cittadini di Parigi.

Ministro dell'interno. Se non si trattasse che di elezioni del consiglio municipale, io non mi opporrei. Ma vi è un' insurrezione, che accetta ancora qualche municipalità eletta, per rovesciarla domani. È possibile sotto la pressione di un' insurrezione, e sotto la presidenza di uno sconosciuto, che as-

sisterà allo scrutinio e lo sorveglierà, di procedere a simili elezioni?

Non siamo noi in diritto di dire a coloro in di cui nome ci si parla: Come riconoscete voi l'autorità di quelli che furono eletti da voi? Essi vi scongiurano di rinunciare ad insanguinare la città e voi non li ascoltate.

Le elezioni devono esser libere; che quelli che le domandano lo comprendano, ed allora noi saremo i primi a domandare, per la Francia intera, il ristabilimento dei poteri elettorali. Ma in questo momento noi tutti, che desideriamo la salute del paese, non abbiamo che una cosa a fare; chiudere la piagha aperta, ed io non credo possibile di chiuderla, accettando l'urgenza. Poichè l'urgenza significherebbe che se nelle condizioni attuali, si procedesse all'elezione di Parigi, sarebbe una transazione colla sommossa.

Tirard. Riconosco, col ministro dell'interno, che è indispensabile, che le elezioni siano libere. e giammai è entrato nel nostro pensiero di fare delle elezioni che non lo siano. Ma se noi vi domandiamo di adottare in via d'urgenza il nostro progetto, è, ve lo assicuro, perchè noi ne sentiamo l'assoluta necessità.

Favre. Parigi ha ceduto alla forza.

Thiers. Noi non abbiamo abbandonato Parigi (*Rumori*).

Tirard. Io non biasimo alcuno. Constato soltanto il fatto che Parigi fu abbandonata. Non intendo dire che voi l'abbiate abbandonata. Ma constato che a un dato momento, non si è più trovato alcuno nei ministeri.

Qualche voce. E i generali scannati? Parlatene dunque!

Ministro dell' interno. Io protesto contro l'asserzione che noi abbiamo abbandonato Parigi, i ministri vennero espulsi dalla forza. (*Benissimo*).

Tirard. Vi giuro che la mia intenzione non è di ferire alcuno.

Quelli che m' interrompono ignorano che dopo il mese di settembre, noi abbiamo lottato e combattuto per mantenere l'ordine. *Noi decliniamo ogni solidarietà cogli assassini.* E forzarci a fare una simile dichiarazione, è un' ingiuria che noi non meritiamo. (*Approvazione*).

Noi ci siamo trovati soli nelle nostre *mairies* senza alcuna specie di governo. Ieri mattina io sono andato con due dei miei colleghi al ministero dell' interno. Esso era stato invaso dalle guardie nazionali.

Noi non abbiamo, dunque, potuto domandare di prendere, non le redini del governo, ma le misure più urgenti nell'interesse delle municipalità di cui noi siamo membri eletti. Abbiamo assunto la responsabilità di restare ai nostri posti. La notte scorsa noi abbiamo ricevuto una delegazione del ministero dell' interno che ci ha rimesso un mandato regolare.

Voi sapete che il palazzo di città è occupato.... non da noi. Ci si è fatto domandare, se volevamo entrare in trattative con quelli che l' occupano. Abbiamo voluto evitare ogni motivo di conflitto, e abbiamo ricevuto i delegati del palazzo municipale, ai quali abbiamo dichiarato, sin dal principio, che noi non riconosciamo altre autorità che la vostra; che noi eravamo gli eletti del popolo e che non intendevamo lasciar pericolare, nelle nostre mani, alcuno dei poteri, di cui eravamo stati investiti. Fra le cause dell'irritazione della popolazione, ve ne sono di quelle che io posso indicarvi e che hanno contribuito a far sì che la maggior parte della guardia nazionale non rispondesse all' appello che le era stato diretto. Nel mio circondario, ove si ha un gran numero di negozianti, la legge sulle scadenze è una di quelle cause. Un' altra causa d' irritazione si è che Parigi è sfornita di ogni specie di amministrazione municipale. Noi crediamo, ed a ragione, che procedendo alle elezioni municipali, voi otterreste il concorso di

tutta la popolazione di Parigi che professa dei sentimenti d'ordine, e quando noi affiggeremo degli avvisi coi quali l'as-



Il generale Garibaldi a Lantenay (26 Novembre) Cap. LXV.

semblea nazionale inviterà alle elezioni, sarà finita la sommossa colla stessa rapidità, con cui essa ha cominciato.

Il ministro diceva poc' anzi, che procedendo alle elezioni, noi ci daremo l' apparenza di patteggiare colla sommossa. Risponderò:

Se noi fossimo indotti a farlo, tale idea sarebbe cosa assurda, poichè di già vi ha su tutti i muri degli affissi, che chiamano la popolazione al voto per le elezioni comunali, mentre noi abbiamo dichiarato al contrario alle nostre municipalità, che noi ci opporremo a tali elezioni. Noi non daremo nè le urne nè le liste.

E quando noi veniamo a dirvi che non riconosciamo a noi medesimi il diritto di fare delle elezioni, senza il vostro consenso, voi rispondete che patteggiamo colla sommossa? (*No! no!*)

Degli uomini assolutamente decisi a fare il loro dovere, vengono tutti a dirvi: Ecco una misura che può salvare Parigi! Accettatela! La popolazione sana e valorosa, che ha fatto le sue prove contro i prussiani, sarà con voi. Voi l' avrete fatta finita allora colla sommossa e non avrete più a patteggiare con lei. »

Dopo queste spiegazioni, il ministro dell' interno recede dalla sua opposizione e accetta l' urgenza, che è votata. Così pure è votata l' urgenza sulia proposta di Millière di prorogare di tre mesi le scadenze degli effetti commerciali: soltanto nna voce a destra esclama: « L' urgenza è divenir saggi; » si ride, ma si vota.

La discussione si fece tempestosa dinanzi al progetto di stato d' assedio. Louis Blanc vi si oppone. Diamo un brano del suo caloroso ma vacuo discorso, e la replica del generale Trochu, che ricordò i due generali assassinati e la condotta dei demagoghi di Parigi durante l'assedio:

L. Blanc. Si è parlato di misure repressive. In nome della

Francia immersa nel lutto, in nome di Parigi agonizzante, in nome di qnello spirito di calma, sì necessario nelle deplorevoli circostanze in cui ci troviamo, ve ne scongiuro, adottate una politica di conciliazione.

Un membro. E gli assassini? (*Agitazione*).

L. Blanc. Gli assassini! Ma non vi è alcuno, in quest'Assemblea, che non li sconfessi e nen li ripudii; non vi è alcuno auche che sia più interessato di noi a ripudiarli, perchè la causa che essi danneggiano è la nostra, è quella della libertà. Questa causa può esser perduta dal disordine e dall'anarchia.

Ripeto dunque che, in questo momento, considerando la situazione della Francia, col nemico che è ancora sul nostro territorio, bisogna ad ogni costo, a prezzo di ogni sacrificio, evitare la guerra civile. Il miglior mezzo di evitarla, dunque, è di non provocare l'irritazione. (*Interruzioni*).

La situazione di Parigi è gravissima, più grave, forse, di quanto può supporlo ognuno di noi. Io credo, dnnque, che non convenga snscitare la resistenza, adoperando precipitosamente la forza. (*Interruzioni*).

La forza è talvolta uno stromento che si spezza nelle mani di chi se ne serve. (*Movimento*). Quanto a me, sono convinto che la vera politica è quella che invita gli animi a ravvicinarsi in un sentimento d'unione, in presenza dei pericoli che ci minacciano.

Il generale Trochu. Signori! La legge sullo stato d'assedio, la legge del 1849, votata dai rappresentanti della Francia, non è nna legge di violenza, è una legge di protezione. (*Voci numerose: Sì! Sì!*). Ma è inconcepibile che, a proposito di questa legge, che a proposito delle dne discussioni che hanno avuto luogo anteriormente, i nomi dei generali Lecomte e Clement Thomas non siano stati pronunciati.

Signori! Durante l'assedio di Parigi, il nemico era, in pari tempo, fuori e dentro. Di dentro vi era un officina prussiana, alla quale andava unita una zecca di fiorini. In pari tempo vi era un'officina francese che agiva ovunque, e che ci attaccava alle spalle quando noi facevamo il possibile per difenderci dagli attacchi di fronte.

Vi erano degli scellerati, che ricevevano denaro da tutte le parti, che avevano per iscopo di paralizzare tutti i nostri sforzi; e per raggiungere questo scopo si servivano dell'assassinio. Oggi i caporioni di questa guerra civile che vengono a declinare la responsabilità e la solidarietà di quanto avviene, sono essi che, dieci volte durante l'assedio, poco mancò non conducessero i prussiani, e sono essi che stanno per condurveli. (*Movimento, molte voci: bene*).

Il generale Lecomte, signori, allievo della scuola militare, era padre di sei figli. Schiacciato dal peso della famiglia, aveva domandato ed ottenuto un modesto impiego al Pritaneo imperiale; egli ha lasciato questo impiego per associarsi ai nostri sforzi, durante la guerra. È un martire del dovere ed una vittima grande! (*sensazione*).

Quanto al generale Clemente Thomas, non posso parlare di lui senza la più profonda emozione. Egli aveva consacrato la sua vita alla repubblica ed aveva sofferto per quella un lungo esilio, che egli stesso mi ha raccontato. Era un'anima altera, ed io dichiaro qui che, durante l'assedio, egli fu altrettanto avverso ai nemici di fuori come a quelli di dentro; che egli fu il mio collaboratore più devoto, il più coraggioso ed il più generoso. (*Applausi*).

Io domando all'Assemblea nazionale di dichiarare con un voto solenne, che il paese adotta la famiglia del generale Lecomte, e che l'assassinio del generale Thomas è un lutto pubblico, al quale la Francia si associa. (*Applausi prolungati*).

Dopo ciò la legge sullo stato d'assedio fu votata.

Un altro episodio drammatico con cui la seduta si chiuse, fu l'arrivo del deputato Turquet che usciva fresco fresco di prigione. Egli narrò in mezzo all' indignazione generale l'arresto suo e del generale Chanzy in un vagone di strada ferrata. Il generale non si nascondeva, perchè era vestito in grande uniforme.

Alcune voci chiedono: « O perchè i deputati di Parigi non sen vanno nella loro Parigi a reclamare il generale Chanzy? » — E il ministro dell' interno aggiunge subito: « Io e i miei colleghi siam pronti ad accompagnarli. » — « Accettato, » rispondono Langlois e Schoelcher.

La seconda seduta (del 21) fu pure animatissima: fu votato un proclama al popolo e all' armata (1). Mentre si votava, alcuni deputati chiesero che al grido finale di *Viva la Francia!* si aggiungesse *Viva la Repubblica!* La domanda era invero legittima, e lo stesso Thiers stava per trovarla tale, ma la

(1) Ecco il proclama:

L'assemblea nazionale al popolo ed all'armata.

Cittadini e soldati.

Il più grande attentato che si possa commettere presso un popolo che vuole esser libero, un'aperta rivolta contro la sovranità nazionale, si aggiunge in questo momento come un nuovo disastro a tutti i mali della patria Degli iniqui, degli insensati, all'indomani dei nostri rovesci, quando lo straniero si allontana appena dai nostri campi depredati, non hanno punto temuto di portare in questa Parigi, ch'essi pretendono di onorare e difendere, più che il disordine e la rovina: il disonore. Essi l'hanno macchiata d'un sangue che si solleva contro la umana coscienza, nello stesso tempo che li interdice di pronunziare questa stessa parola di « Repubblica » che altro non ha con sè che l' inviolabile rispetto del diritto e della libertà.

Diggià, noi lo sappiamo, la Francia intera rispose con indignazione a questa intrapresa odiosa. Non temete da noi, che per queste ferite morali che aggravano il male, si patteggi coi colpevoli. Noi vogliamo conservare

maggioranza tempestava, e sotto il pretesto non meno legittimo che non si può ritornare sopra una votazione, si lasciò andare.

L'Assemblea stava per chiudere la seduta, quando l'arrivo di Schoelcher le fece ripigliare un carattere assai più vivo. Mantenendo la promessa fatta nel giorno precedente, Schoelcher era andato a Parigi, insieme col Clémenceau, a chiedere la liberazione del generale Chanzy. Egli tornava per rendere conto della sua missione, ed aveva « il dolore, il vivissimo dolore » di annunziare che non era riuscito neppure a farsi ricevere dal Comitato! Il vecchio repubblicano aggiunse che lo stato di Parigi era gravissimo; e propose un curioso rimedio:

« L'ammiraglio Saisset nomini, per suo capo di stato-maggiore, il nostro impetuoso amico (*Ilarità generale*), il colonnello Langlois. Annunci una rivista delle guardie nazionali per domani. Tutti quelli che non vogliono separarsi dal go-

---

intatto il deposito che voi ci avete commesso per salvare, organizzare, costituire il paese, questo grande e tutelare principio della sovranità nazionale.

Noi l'abbiamo ricevuto dai vostri liberi suffragi, i più liberi che mai vi furono, noi siamo i vostri rappresentanti ed i vostri soli mandatari; egli è per noi, ed è in nostro nome che ogni menoma parte del nostro suolo deve essere governata; e tanto più quella eroica città, il cuore della nostra Francia, che non è fatta per lasciarsi molto tempo sorprendere da una minoranza faziosa.

Cittadini e soldati!

Si tratta del primo dei vostri diritti, e lo dovete mantenere. Per fare appello al vostro coraggio, per reclamare da voi un'energica assistenza, i vostri rappresentanti sono unanimi. Tutti a gara, senza dissidenze, noi vi scongiuriamo di serrarvi intorno a questa Assemblea che è vostra opera, vostra immagine, vostra speranza, vostra unica salute. Viva la Francia.

verno legale verrebbero a questa rivista. Spero che Parigi gli darebbe 200,000 uomini. »

Ma un altro repubblicano, Lockroy, del *Rappel*, si affrettò a dire che questo rimedio sarebbe fatale; separerebbe Parigi in due campi. E Clémenceau avea in pronto un altro rimedio sicuro: « il solo mezzo di salvarci, è di far procedere immediatamente alle elezioni. »

Su questo proposito si aggirò allora la discussione, che ci riserbiamo di riassumere, avendo dato luogo a splendidi discorsi di Thiers e di Favre, e che finì con questo voto:

« L' assemblea risoluta, d' accordo col potere esecutivo, a ricostituire nel più breve tempo possibile, le amministrazioni municipali dei dipartimenti e di Parigi, sulle basi dei Consigli eletti, passa all' ordine del giorno. »

La terza seduta dell'Assemblea di Versailles, il 22, fu brevissima. Dopo che fu presentato il progetto di legge per le elezioni comunali in Francia, Giulio Favre lesse un dispaccio ricevuto dal generale tedesco Fabrice, relativamente all'insurrezione di Parigi. Egli lesse pure la sua risposta, di cui giova dare il testo:

« Ricevo solamente in questo momento il telegramma che V. E. ha fatto l'onore di indirizzarmi. Il movimento insurrezionale che trionfa a Parigi non è stato che una sorpresa, innanzi alla quale il governo non si è momentaneamente ritirato che per evitare la guerra civile.

« Questa è opera di pochi faziosi, ma è sconfessata dalla maggioranza della popolazione, sconfessata dai maires che vi resistono coraggiosameate; i dipartimenti sono unanimi a condannarla ed a promettere il loro concorso all'Assemblea.

« V. E. non vorrà, in presenza di questi fatti e della nostra dichiarazione formale, infliggere alla città di Parigi il trattamento di cui Ella la minaccia, perchè ciò sarebbe fare espiare a degli innocenti i delitti di pochi uomini perversi.

« Il governo darà avviso ai *maires* del dispaccio di V. E. e, grazie al buon senso della grande maggioranza della popolazione di Parigi, grazie alla ferma attitudine dell'Assemblea, al concorso dei dipartimenti, la causa del diritto prevarrà, e fra pochi giorni ci sarà possibile di dare un intiera garanzia a V. E. »

Dopo questa lettera, il Favre aveva aperte delle trattative, dietro alle quali sperava che i tedeschi non eseguirebbero le loro minacce. « Ma io vorrei, egli disse alla Camera, che coloro che gettano la patria in questi mali, comprendessero la responsabilità che pesa su loro, dinanzi alla civiltà e dinanzi alla storia. »

Ma più importante fu la seduta del 23 nella quale si dipinse marcatamente la profonda scissura di Parigi coll'Assemblea, due parti rappresentanti i due grandi partiti nei quali va diviso il popolo francese. L' indignazione prodotta nella maggioranza del consesso perchè i sindaci di Parigi gridarono nel suo seno: *Viva la Repubblica!* dimostrò abbastanza quale in fondo in fondo fosse il motivo capitale della discordia. A Parigi predominavano i repubblicani, a Versaglia i monarchici; il rimanente erano accessorie modalità della questione.

In quella seduta del 23 marzo l'Assemblea si occupò prima, rinviandola alla commissione, di una proposta del deputato Target che « la Francia adotti le famiglie delle vittime devote ed oscure che vennero colpite nella dimostrazione del 22 in Parigi gridando: *Viva la Francia! Viva l' Assemblea nazionale!*

Poi votò felicitazioni agli ufficiali, sott'ufficiali e soldati del 43.° di linea, che si recarono a Versailles, « perchè la loro condotta negli attuali avvenimenti è degna de' maggiori elogi. » Eguali felicitazioni vennero votate per l'artiglieria. ch'era accampata al Lussemburgo, e che pure giunse a Versailles.

Dopo la presentazione di qualche altra proposta, prese la parola l'onorevole *Arnaud* (dell'Ariège) deputato e sindaco di Parigi, il quale disse: — I miei colleghi della municipalità di Parigi vennero a Versailles per mettersi in comunicazione coll' Assemblea nazionale. Essi sanno essere regola comune che i solo membri dell'Assemblea possono entrare nella sala delle sedute. Ma essi credettero di dovervi chiedere che facciate una eccezione in loro favore. (*Proteste a destra*).

Siatene sicuri, basta che sia stato un vostro collega quegli il quale s'incaricò di questa comunicazione, perchè sia rimossa ogni idea di disordine. L'assemblea deciderà come intenderà e crederà conveniente. Io era incaricato d'una comunicazione, e ve l'ho fatta in tutta coscienza. Siccome trovansi tra'vostri colleghi de' *maires* di Parigi, uno di loro verrà a leggere alla tribuna la comunicazione che vi si deve fare. Faccio osservare però che siccome sono venuti tutti in corpo, e tutti sono stati incaricati di una tale comunicazione, in qualità di delegati....

A destra: Delegati da chi? (*Rumori*).

Alcune voci; Dal potere?

Floquet. Voi volete dunque la continuazione della guerra civile. (*Rumori*).

Arnaud. Quando io parlo di delegazione, siccome noi non riconosciamo che il potere uscito dal suffragio universale, non credo aver bisogno di dare spiegazioni. Se si trattasse per noi d' una questione di convenienza, la crederemmo facile a risolvere. Ma ciò che a me importa di constatare, si è che noi siamo venuti qui tutti per far conoscere il risultato dei nostri sforzi comuni, e aggiungo che speriamo di trionfare. Noi vogliamo fortificarci col sentimento e col concorso dell' Assemblea nazionale.

Lascio alla cura del signor Presidente lo scegliere il mezzo

migliore di conciliare ogni cosa. Domando almeno che si assegni una tribuna a'miei colleghi della Municipalità di Parigi.

Presidente. Nulla di più semplice del conciliare i diritti dell' Assemblea e la deferenza che dobbiamo ai *maires* di Parigi. V' hanno de' *maires* deputati, ed essi faranno la loro comnnicazione. Gli altri *maires* potranno porsi nella tribuna del presidente, che metto a loro disposizioue.

Baze. Qnando io venni informato dell' arrivo dei signori *maires*, ho, nella mia qualità di qnestore, offerto loro scanni distinti. (*Rumori*).

A questo pnnto, entrarono tutti i *maires* di Parigi, e la situazione divenne tanto importante, che è necessario riferire le parole precise del resoconto.

« Sono le sei. Si vedono entrare e prender posto in una tribuna di prima fila, a sinistra, vicina al proscenio, quattordici membri della municipalità parigina. Tutti i *maires* ed aggiunti portano una sciarpa ad armacollo. Essi stanno in piedi. Al loro ingresso nella sala, l' assemblea si alza ed applaude calorosamente. La sinistra grida nnanime: « Viva la Francia » e « Viva la repubblica. » A destra si grida soltanto « Viva la Francia. » I *maires* rispondono col grido di « Viva la Francia e Viva la repubblica. »

Appena queste grida sono proferite dalla municipalità parigina, che cinquanta o sessanta membri dell' estrema destra gridano segnando a dito i *maires*:

— All'ordine, All'ordine! Non si rispetta l'assemblea! Fate evacnare la tribuna! Essi non hanno diritto di prender la parola! Sono ammessi, senza maggior titolo degli altri! Qnesti reclami dell' estrema destra, appoggiati da una parte della destra, sono frammisti a proteste della sinistra in favore dei *maires*.

In qnesto momento, il tumulto è si grande nella sala, che

diventa assolutamente impossibile di udire le altre grida che s' incrociano da destra a sinistra.

Una trentina di deputati dell' estrema destra mettono il cappello, benchè il presidente resti seduto, a capo scoperto, sul suo seggio, e che egli non abbia ancora annunciato che la seduta sia sospesa, o levata.

A sinistra si sente gridare: abbasso i cappelli! Rispettate il presidente! Rispettate voi medesimi! levate il cappello!

Floquet, apostrofando la destra: Voi insultate Parigi!

Voci a destra: E voi insultate la Francia.

Lungi dal calmarsi l' agitazione raddoppia. I deputati della sinistra restano al loro posto. Una gran parte di quelli di destra, invece, si alzano dai loro posti e si preparano ad uscire dalla sala.

Di fronte a questa profonda emozione, che non gli riesce di dominare, il presidente annuncia che la seduta è levata, che l' Assemblea si riunirà immediatamente negli uffici e che alla sera vi sarà seduta.

La seduta fu levata alle 6 1[2. »

L' assemblea tenne una seduta notturna nella stessa notte del 23, dove si cercò di riparare l'insulto fatto ai sindaci di Parigi, dicendo che la seduta non fu levata appena essi giunsero, ma che prima si era deciso di levarla.

Questa leggera attenuazione della verità fu ammessa d'accordo fra tutte le parti *pro bono pacis*.

Poi furono chieste spiegazioni sul dispaccio diretto dal generale Schlotheim al Comitato. Jules Favre rispose non saperne nulla; bensì avere egli ricevuto due dispacci da Rouen e da Berlino, in termini molto differenti, poichè « contengono riserve che possono parere minacciose » e il nemico non dissimula che egli considera come un dovere rigoroso del governo di domare la sedizione. Egli aggiunse quindi notizie e parole

molto gravi, e sfogò tutta l'irritazione dell'animo suo contro la sommossa che ha arrestato il movimento di ritirata dei tedeschi:

— Ciò che occorre l'Assemblea sappia, egli disse, e ciò che è sventuratamente troppo vero, ciò che costituisce la realtà dolorosa, a fianco di questa derisoria parodia, è che i tedeschi che avevano cominciato il loro movimento di ritirata l'hanno sospeso; è che i lagni numerosi e legittimi che mi giungono da tutti i paesi occupati sono più forti che mai; è che l'irritazione dell' occupante si è accresciuta e che, vedendosi così minacciato di dover contro le sue previsioni tornare indietro, egli si vendica sulle sventurate popolazioni di cui calpesta il suolo.

Bisogna dunque che la Francia lo sappia: È la colpevole sommossa di Parigi, è questa follia inesplicabile e maledetta per sempre che compie la sventura del paese *(Grandi segni d' approvazione)*.

Nella seduta del 27 l' assemblea era infuriata pel risultato delle elezioni in Parigi.

Si parlava di processare quei deputati che avevano prestato il loro concorso alle elezioni, di annullarle, di marciare su Parigi, di trasportare l'assemblea, ecc. Un discorso di Thiers, calmò tutti questi bollori.

Ma appena aveva egli finito di parlare e di farsi applaudire, che si presentò una proposta di 80 deputati di dichiarare le elezioni di Parigi come nulle e non avvenute. Thiers fece respingere questa proposta.

Un altro deputato si alza allora per annunziare che sulla sua casa a Parigi fu messa una scritta: *Bon à fusiller*. Il sig. Laroche-Teulon invita perciò i deputati della sinistra a far sapere ai loro « amici » che d'or innanzi egli si metterà in istato di difesa. Si può immaginare il tumulto che seguì queste

parole. Il deputato dovette spiegarle dicendo che egli non poteva aver l'intenzione di alludere a quei deputati che siedono nell'Assemblea e per conseguenza la riconoscono, ma a quelli che hanno patteggiato con la sommossa.

Era appena finito quest'incidente, che un altro deputato si alza a vituperar l'Associazione internazionale degli operai. Allora l'impetuoso Floquet, perdendo la pazienza, esclama: « Ma questi uomini sono pazzi! » Quì il tumulto divenne tempestoso, e il presidente chiamò all'ordine l'interruttore.

Così si passava il tempo a Versaglia, mentre la rivoluzione trionfava e si consolidava a Parigi.

Capitolo CXI.

LA GUERRA CIVILE.

Venuta meno ogni speranza d'accordo fra la Comune e l'Assemblea non rimaneva che por mano alla ragione delle armi e a questo si venne. La guerra civile scoppiò.

L'esercito di Versailles si compose delle reliquie degli eserciti della guerra, di reduci dalla prigionia di Svizzera e di Germania, di guardie mobili, e di drappelli dei *volontari dell'ordine*, che ogni prefetto si fece un merito di raggranellare nel suo dipartimento.

Tutta questa roba fu divisa in due eserciti, messi sotto il comando supremo di Mac-Mahon — il solo dei marescialli che disertò la causa di Napoleone III — e quegli appunto che ne era stato il più carezzato, il più colmato di sostanze e di onori. L'esercito di riserva fu comandato da Vinoy — infelice capitano nelle opere dell'assedio di Parigi.

Questo esercito si compose di tre divisioni, ed ebbe per missione speciale quella di vegliare sull'assemblea e sul governo. Faron comandò la prima divisione; Bruat la seconda; Vergé la terza. Aveva dodici batterie, oltre le batterie di riserva.

Il secondo esercito, sotto il comando speciale di Mac-Mahon, si addimandò esercito attivo, ed esercito di Versailles. Ebbe tre corpi, composto ognuno di tre divisioni, ed erano comandati; il 1.° da Ladmirault, il 2.° da Cissey, il 3.° da Barail: con cavalleria e tredici batterie — di cui quattro cavallo — oltre la riserva composta di dieci batterie.

Nerbo di queste forze erano i contingenti mutuati dalla marina — uomini disciplinati, rotti alle fatiche, e provenienti in grande parte dalle coste occidentali, dove ogni uomo ha il buio nel cervello ed una fede nel cuore: il papa ed il re!

Di fronte a queste forze la Comune mise in piedi i suoi battaglioni di guardia nazionale pel complessivo di 80,000 uomini.

Capi furono, Cluseret, che appartenne un dì all'esercito, e fu in Italia nel 60 con la legione De Flotte: uomo di rara energia, capace di tutto, dal maschio e soldatesco linguaggio, dalle risoluzioni supreme. Dombrowski fornito di capacità militari ed audacia, ordine ed iniziativa. A nessuno era dato però scandagliare la solidità della fede di entrambi all'opera ed all'idea della Comune. Tutta la bisogna militare era poi menata da un giovane, uscito da poco dalla scuola politecnica — il colonnello Rossel. — Gli altri capi sbucavano fuori di dovunque, e portavano nella cosa militare il buon senso che la vita bestiale della guarnigione oblitera e raramente lascia agli ufficiali dell'esercito permanente.

La guerra civile francese cominciò il 2 aprile 1871, data memoranda.

Il campo di battaglia è immenso. Abbraccia circa due terzi del recinto di Parigi — dalla porta di Saint'Ouen, di prospetto a Saint-Denis, a quella di Vincennes: sette forti, di cui sei, Vincennes compreso, in mano dei federali, e quello del Mont-Valérien in mano dei versagliesi. Poi, delle ridotte, delle trincee, delle batterie, dei posti fortificati, disseminati sopra quattordici chilometri quadrati. Il terreno è ondulato, qua e là prominenze nude o alberate, villaggi, cascine, ville con cinta e fabbricati squarciati da ferritoie, corsi di acqua, e poggi tagliati a casematte.

Dopo il 20 marzo, quando il governo fuggì da Parigi, la

guardia nazionale occupò i forti di Bicêtre, di Montrouge, di Vanves, d'Issy, di Vincennes, le trincee fortificate delle Hautes Bruyères, le batterie di Châtillon, ed altri posti importanti fuori dei bastioni — tutto quello insomma che non era in mano dei tedeschi, meno il Mont-Valérien. Tutto ciò era custodito *cortesemente*, da dilettanti; perocchè mai i federalisti si pensavano che il signor Thiers si decidesse a portar su Parigi una mano guarnita di fulmine e ferro.

L'illusione non durò guari.

Il signor Thiers non dichiarò le ostilità, e le preparava, raccogliendo forze di dovunque venissero, dimandando al principe di Bismark di aumentare a 80,000 uomini la guarnigione di Parigi, che, per la convenzione, non poteva oltrepassare i 40,000. Allora, consigliati dall'istinto della difesa, i parigini cominciarono a spingere verso il perimetro del nemico delle riconoscenze in tutti i sensi, li si videro a Courbevoie, a Puteaux, a Rueil. Un poco ancora, e li si sarebbero incontrati su i pressi di Versailles.

Il signor Thiers e l'Assemblea erano in un'ansia atroce, sentendosi minacciati sì da vicino, e non avendo per difendersi che i battaglioni menati via da Parigi, ove erano stati tutti sul punto di fraternizzare col popolo. Ma il pericolo incalzava. Bisognava assalire ad ogni costo per arrestare i flutti che di ora in ora salivano. Si prese dunque la risoluzione di agire.

Si passarono al vaglio, uno a uno, gli uomini che dovevano portare il primo colpo; si scelsero gendarmi e soldati di marina ed antichi *sergents de ville*, i quali conservavano tuttavia così aspro rancore di essere stati sopraffatti e perdonati dal popolo, il 4 settembre. Vi si aggiunse un poco di cavalleria africana, affidata al marchese di Gallifet — uno dei favoriti imperiali, ed ora traditore occulto del nuovo padrone.

Il 2 aprile queste truppe racimolate, componendo la brigata Bernard, la brigata Daudet e la brigata di cavalleria Gallifet, si scagliarono all'improvviso su Courbevoie.



Guerra civile di Francia. — Il villaggio di Neuilly ridotto un mucchio di rottami.

La guardia nazionale di Parigi accorse al pericolo. Il Mont-Valérien cavò la maschera di neutralità che aveva promesso conservare e la fulminò. Il ponte e le barricate furono presi;

i parigini ricacciati nella città con grave perdita: il battaglione 93.° dalla caserma di Courbevoie, che fu assalita dai fucilieri della marina; il 119.° ed il 135.° dal ponte e dalla barricata di Neuilly, cui il 113.° di linea portò via d'assalto.

Il colpo fatto, il generale Vinoy che comandava in capo, temendo il contraccolpo dei parigini, fece sgomberare le posizioni conquistate e la notte indietreggiò (1).

Il guanto era gettato. Parigi lo raccolse con la sua consueta bravura.

La notte del 2 al 3 la generale fu battuta in tutta la città. La comune pigliava a sua volta l'offensiva e si recava all'attacco di Versailles.

Ottanta mila uomini risposero all'appello; un centinaio di cannoni furono ammanniti, fra cui parecchie mitragliatrici. Il piano d'attacco era ben designato. Dei generali della comune

---

(1) *La Giornata del 2.*

Ecco il bollettino ufficiale del primo combattimento fra gl'insorti e le truppe del governo di Versailles, che fu inviato dal signor Thiers ai prefetti e sotto-prefetti:

« Versailles, 2 aprile (ore 6 pom).

« *Il capo del potere esecutivo ai prefetti e sotto-prefetti,*

« Da due giorni, essendosi prodotti movimenti dalla parte di Rueil, Nanterre, Courbevoie, Puteaux, ed il ponte di Neuilly essendo stato sbarrato dagli insorti, il governo non ha voluto lasciare impuniti questi tentativi, e ne ha ordinata l'immediata repressione. Il signor Vinoy, dopo essersi assicurato che una dimostrazione fatta dagli insorti, dalla parte di Chatillon non aveva nulla di serio, è partito alle ore sei del mattino colla brigata Dandel della divisione Bruat, scortati a sinistra dalla brigata dei cacciatori del generale Gallifet, e a destra da due squadroni della guardia repubblicana.

« Le truppe si sono avanzate verso Vaucresson e Montretout: quattro battaglioni degl'insorti occupavano le posizioni di Courbevoie, la caserma ed il sito della statua. Le truppe si sono impadronite delle posizioni sbar-

che dovevano attuarlo, Bergeret era incapace e ridicolo; Flourens, generoso coraggioso, ma scompigliato.

Parigi mandava ad attaccare Versailles per due vie; da sinistra per la via del Moulineaux, e da destra per quella di Nanterre. Le due colonne si misero in marcia alle 5 del mattino. Il Mont-Valèrien diede subito il segnale di allarme.

La colonna di Bergeret, sostenuta dai fuochi di Vanves, d'Issy, della batteria di Châtillon, s'impadronì di Meudon ed occupò il castello, bruciato già a metà. Il generale Faron accorse, impegnò un combattimento ostinato e riescì a riprendere le posizioni perdute. I parigini si ritirarono sulle loro posizioni di Châtillon, e s' impegnò quivi un formidabile battibecco d'artiglieria.

La colonna di Flourens che avanzava per la via di Nanterre fu spezzata in due dalle granate del Mont-Valerien,

---

rate con uno slancio rimarchevole. La caserma è stata presa dalle truppe di marina: la grande barricata di Courbevoie dai 113.° Le truppe si gettarono in seguito sulla china che conduce al ponte di Neuilly e presero d'assalto la barricata che asserragliava il ponte. Gl' insorti fuggirono precipitosamente abbandonando un certo numero di morti, di feriti e di prigionieri.

« Mercè lo slancio delle truppe, che ne affrettò il risultato, le nostre perdite sono state di poca entità.

« L'esasperazione dei soldati era al colmo, e si manifestò specialmente contro i disertori che sono stati riconosciuti. Alle ore 4 le truppe rientrarono nei loro quartieri, fiduciosi di aver reso alla causa dell' ordine un servizio di cui la Francia loro terrà conto. Il generale Vinoy non ha lasciato un momento il comando.

« I miserabili che la Francia è costretta a combattere hanno commesso un nuovo delitto. Il capo chirurgo dell'armata, signor Pasquier, essendosi avanzato solo e senza armi troppo vicino alle posizioni nemiche, è stato barbaramente assassinato.

« *Firmato:* A. Thiers. »

Malgrado ciò, una parte di quelli che poterono passare si diresse su Bougival, cacciandosi innanzi la cavalleria di Gallifet; un'altra a destra si gettò nella penisola di Gennevilliers, andò ad occupare Croissy e v'installò le sue batterie.

Flourens, sorpreso in Chàtou, vi fu ucciso da un ufficiale di gendarmeria.

Il generale Vinoy, avendo allora compreso le intenzioni dei federalisti, spiegò tutta la sua energia. L'Assemblea ed il Governo a Versailles tremavano già.

Gallifet, che si era ricomposto, sbarrò la via ed arrestò la marcia degli insorti. Vinoy apparve sulle creste di Buzenval e si oppose alla colonna che di già teneva Bougival. La lotta s'impegnò. La colonna, presa da panico, si disperse in rapidissima fuga (1).

La giornata non era stata buona per la Comune. L'offen-

---

(1) *Giornata del 3.*

Relazione trasmessa da Versailles ai Prefetti:

Versaglia, 3 aprile 1871, ore 9, 10 m. sera.

Il capo del potere esecutivo ai Prefetti.

Eccitati dal combattimento di ieri, gli insorti hanno voluto rioccupare Courbevoie e sonosi diretti in massa sopra Nanterre, Rueil e Bougival; in pari tempo una colonna veniva dal nord sopra Bezons, Chatou, e Croissy.

Il monte Valeriano fin dallo spuntare del giorno aperse il suo fuoco sulle colonne, ed ogni obice che cadeva sulle medesime metteva in fuga i gruppi colpiti.

Gli insorti hanno allora cercato un rifugio entro Nanterre, Rueil e Bougival, ed hanno tentato di attaccare le nostre posizioni. Le brigate Garnier, Dandel e Dumont, con due batterie di riserva da 12, gli hanno vivamente cannoneggiati, obbligandoli ben tosto a cedere.

Il generale Vinoy, che erasi recato sui luoghi e che avea alla sua destra la cavalleria del generale Dupreuil, avendo minacciato di girarli, sonosi dispersi in disordine e nella fuga hanno lasciato il terreno coperto dei loro morti e feriti.

siva non le era tornata a prò. Però non aveva perduto ancora alcuna delle sue posizioni. Ciò doveva toccarle il giorno 4 aprile.

Alle otto del mattino il generale Pellé aveva ripreso il fortino di Châtillon. Il giorno innanzi la brigata di Derogeat, malgrado gli sforzi dell'ammiraglio Pothuau, il quale si tirò dietro all' assalto di Villacoublay il battaglione di marina, non era riuscito ad impadronirsene.

Alle undici del mattino del 4 aprile questa stessa brigata Derogeat, con i sussidi portati dal generale Pellé, si lanciava nel ridotto, vi s' incastellava e ne puntava le artiglierie contro i difensori cui veniva di scacciarne. Nel tempo stesso, una colonna condotta dall'ammiraglio Pothuau e dai generali Estancelin e Rouger du Nord, girava la posizione e faceva 1200 prigionieri. Il general Duval e due suoi aiutanti di campo,

---

Fu una terribile sconfitta. Nell' istante stesso all' estremità opposta di questo campo di battaglia gli insorti attaccavano verso Sevre, Meudon ed il piccolo Bicêtre in numero considerevole; ivi hanno incontrato la brigata Lamariouse e l'infanteria del corpo dei gendarmi; questi ultimi sono entrati a Meudon fucilati dalle finestre, ed hanno dimostrato un gran valore. Hanno sloggiato gli insorti i quali hanno lasciato nelle vie un gran numero di morti.

A destra i marinai del generale Bruat e la brigata Derojat della divisione Faron sonosi impadroniti del piccolo Bicêtre sotto gli occhi dell'ammiraglio Pothuau che erasi ivi recato e dirigevali.

La giornata si è terminata colla disordinata fuga degli insorti verso il ridotto di Châtillon.

La loro dispersione e precipitosa fuga sono causa che furonvi più morti che prigionieri. Questa giornata che avrà cagionato assai perdite a questi acciecati, guidati da malfattori, sarà decisiva per la sorte dell'insurrezione. Tutto fa sperare che dessa non tarderà lungo tempo ad accorgersi della impotenza sua ed a liberare Parigi della sua presenza.

A. Thiers.

presi nel fortino, furono fucilati all' istante dall' esercito dell'ordine e della *civiltà*.

Allora i forti di Vanves, d' Issy e di Montrouge aprirono il fuoco sul poggio di Châtillon, e gli assassini dei prigionieri pagarono, misura per misura, sangue per sangue.

La giornata fu ancora cattiva per i parigini: essi perdevano la più bella, l'unica posizione formidabile che possedessero oltre dei forti (1).

Il giorno 5 si passò a cannonare: i forti a cannonare Châ-

(1) *Giornata del 4.*

(Relazioni di Versailles)

Il ministro dell'Interno ai Prefetti.

Versailles, 4 aprile 1871, ore 2 m. 10 mattina.

Gli insorti di Parigi sono usciti stamane in gran numero dirigendosi sovra Versailles in parecchie colonne con artiglieria: sono stati sconfitti su tutti i punti ed hanno subite serie perdite. Duval è stato ucciso nella mischia. L'esercito è pieno d'entusiasmo e si è mirabilmente condotto, esprimendo l'intenzione di finirla col faziosi, la cui condotta, in oggi svelata, ha sollevato gli uomini onesti.

Ernesto Picard.

—

Il Capo del potere esecutivo ai Prefetti e Sotto-Prefetti, ecc.

Versaglia, 4 aprile 1871, ore 2, 55 di sera.

Le operazioni della giornata di ieri si sono terminate questa mattina colla più grande energia.

Le truppe erano ferme davanti il ridotto di Châtillon, ove delle opere considerevoli erano state costrutte contro i prussiani.

Alle ore 5 del mattino la brigata Derojat e la divisione Pellé erano dirimpetto alle suddette opere. Due batterie da dodici erano incaricate di far tacere il fuoco del nemico. Le truppe nei loro ardore non hanno voluto aspettare che le batterie avessero compito il loro incarico, ed hanno occupato il ridotto a passo di corsa; esse hanno avuto qualche ferito e fatto 1500 prigionieri.

Due generali improvvisati dagli insorti, uno nominato Duval è stato ucciso, e l'altro chiamato Henry è stato fatto prigioniero.

tillon e gli altri punti perduti; Châtillon, Meudon e Clamart, cannonavano i forti, cui volevano ridurre al silenzio (1).

Il 6 aprile la lotta ricomincia. Il colonnello di gendarmeria, Gremilin, tenne testa ad una sortita dei federalisti dalla parte di Neuilly, riprese la caserma di Courbevoie, abbandonata

---

La cavalleria che scortò i prigionieri a Versaglia ebbe nel loro entrare a Versaglia gran pena a proteggerli dalla irritazione popolare.

Mai la bassa demagogia offrì agli sguardi afflitti delle persone oneste faccie più ignobili.

L'armata prosegue la sua marcia verso Châtillon e Clamart.

Il bravo generale Pellé, uno dei migliori ufficiali dell'esercito, è stato ferito alla coscia.

Le truppe riunite alle porte di Marsiglia, per farne cessare la triste parodia della Comune di Parigi, hanno occupato questa mattina la stazione della strada ferrata e marciano verso la prefettura.

A. Thiers.

—

Il ministro dell'interno ai Prefetti.

Versaglia, 4 aprile, ore 11 m. 55 sera.

Gli insorti hanno oggidì avuto una nuova decisiva sconfitta. Le truppe sonosi con mirabile slancio impadronite del ridotto di Châtillon da essi occupato. Circa 2000 prigioni sono stati condotti a Versailles, i principali loro capi agitatori ed il generale Duval sono morti.

Il capo legione Henry è prigioniero.

Nell'interno di Parigi non vi è stata lotta, ma la costernazione del Comitato e dei suoi aderenti è manifesta.

Assy è stato carcerato dai suoi. 22 membri del Comune sonosi dimessi. Tutto fa sperare una prossima e felice soluzione.

Picard.

(1) *La giornata del 5.*

Relazione trasmessa da Versailles al Prefetti:

Il Capo del potere esecutivo ai Prefetti e Sotto-Prefetti.

Versaglia, 5 aprile, (ore 6 pom.)

Un nuovo importante successo ha ora segnato il ristabilimento successivo dell'ordine: è la caduta della Comune a Marsiglia. Il generale Espivent è entrato a Marsiglia occupandone a viva forza lo scalo della fer-

la notte del 2 aprile. Il Mont-Valérien appoggiò la lotta e coprì di obici il viale di Neuilly, la porta Maillot, il viale della Grande-Armée fino all'arco della Stella.

Il 7 aprile i generali Besson e Péchaud accorrono con le loro brigate per compiere l'impresa a metà riuscita la vigilia. Courbevoie tutto intero, il ponte di Neuilly, sono presi; la prima barricata alla testa del ponte, dal lato di Parigi, è attaccata. Besson e Péchaud sono uccisi; il gen. Montoudon che li conduce, è ferito; e moltissimi uffiziali sono morti o fe-

rovia e diversi punti della città. Rimaneva la Prefettura, costruzione quadrata, che formava una specie di cittadella. I marinai, sbarcati dalla fregata corazzata di stazione dinanzi a Marsiglia, sono penetrati nella Prefettura colla scure d'abbordaggio nelle mani facendovi 500 prigionieri e ponendo così fine al regno dei parodisti della Comune di Parigi. Sono stati arrestati numerosi colpevoli, a cui sarà resa giustizia coll'applicazione delle leggi. In tal modo, tutte le grandi città sono oggidì riunite intorno al governo liberamente scelto dal paese.

A Limoges, vi è stata una commozione poco dannosa; ma i comunisti di quella città, gelosi di dimostrarsi all'altezza dei comunisti di Parigi, hanno assassinato il colonnello del reggimento di corazzieri stanziato nel dipartimento.

Questo vile assassinio sarà bentosto seguito dalla repressione.

Dinanzi a Parigi noi abbiamo finito di coronare l'altipiano di Châtillon. Un fuoco di poca importanza si è scambiato tra il ridotto di Châtillon, conquistato dai difensori dell'ordine, ed i forti d'Issy e Vanves. Il governo sollecito a risparmiare il sangue dell'esercito, si è rifiutato all'attacco di quei forti le cui sorti sono collegate a quelle di Parigi, e che cadranno insieme alla grande capitale, allorchè ne sarà giunto il momento. Gl'insorti, che non possono dirsi vittoriosi, sono costernati; si proscrivono gli uni gli altri, fino a che abbandonati dalla popolazione, troveranno la fine da essi meritata.

Tali sono i fatti di ieri e d'oggi, riferiti con quell'esattezza da cui il governo è deciso a giammai separarsi.

A. Thiers.

riti pure mettendosi alla testa delle colonne per animare i soldati. Le perdite dei versaillesi furono immense (1).

Il giorno 8 e 9 si spendono in combattimenti di artiglieria per pigliar lena. A Versailles ed a Parigi si riorganizzavano le forze; il signor Thiers componeva gli eserciti nel modo esposto più sopra; Cluseret, che pigliava il Ministero della guerra a Parigi, faceva carcerare Bergeret, destituiva altri capi scomponeva taluni battaglioni, e cominciava l'organamento di tutte le forze in modo serio e solido. Poi Mac-Mahon assumeva il comando in capo a Versailles; Dombrowski, a Parigi.

Nell'istesso tempo il signor Thiers apriva pratiche con i tedeschi.

Mac-Mahon gli aveva detto che dell'impresa di pigliar Parigi, egli rispondeva, ma non la prendeva a gabbo. Per renderla facile non vi era che un mezzo: ottenere dai tedeschi il permesso di agire dal lato nord-est, che essi occupa-

(1) *La giornata del 7.*

Relazione trasmessa da Versailles ai prefetti:

Il Capo del potere esecutivo ai Prefetti e Sotto-Prefetti.

Versaglia, 7 aprile 1871.

Ieri, il reggimento di gendarmeria e la brigata Besson hanno preso d'assalto Courbevoie, caserma e città.

Oggi venerdì la divisione Montaudon abilmente ed energicamente diretta dal suo capo, secondata dalle truppe del genio, si è impadronita del ponte di Neuilly, che era difeso da lavori considerevoli.

Lo slancio delle truppe è stato straordinario.

Il Generale Montaudon fu ferito leggermente, ma il generale Pechot molto gravemente.

Gl'insorti subirono perdite immense.

Questa giornata sarà decisiva a causa dell'importanza della posizione che si è conquistata.

A. Thiers.

vano. Da quella parte, non un cannone, non un miliziario guardavano le mura: i cannoni erano giacenti sulla via militare dietro gli spaldi, la merlatura di gabbioni stracellata, le casematte sventrate, le feritoie medicate, le trincee rotte ed inondate dalla pioggia. Se i tedeschi lo consentissero, di quivi si piglierebbe Parigi in un'ora, senza colpo ferire; perocchè nè alla Villette, nè a Belleville, nè a Montmartre, nè a Clichy vi è altro che degli embrioni di barricate. Ma, come i tedeschi non gustarono la cattiva azione di divenire complici di un tradimento, fosse anche per bene, Giulio Favre aprì un altro negoziato.

Egli dimandò di pigliar Parigi dal nord-ovest. Si farebbero passare le colonne francesi per la zona neutralizzata, girerebbero Asnières e Clichy, e verrebbero a presentarsi alla porta di Saint-Ouen, a destra della porta di Saint-Denis, d'incontro alle posizioni germaniche, le quali cominciano, all'ovest, al forte della Briche. Le truppe francesi volgerebbero per la banda estrema all'est della penisola di Genevilliers.

Nel tempo stesso ,Mac-Mahon progetteva due dimostrazioni, come diversione — sistema di Africa sempre — una nella vallata della Bièvre, tra Montrouge e Chatillon: l'altra sullo stradale di Courbevoie. — Ognuna delle tre colonne sarebbe composta di 20 a 25,000 uomini, e l'attacco sarebbe contemporaneo.

I tedeschi assentirono a questo piano, le truppe francesi non passando che ai lembi estremi del territorio neutro per giungere ai bastioni ed alla porta Saint-Ouen. Però, essi posero a patto di armare le loro posizioni dietro Asnières e Saint Denis, onde impedire ai versagliesi ed ai federalisti la violazione dei limiti neutralizzati.

Questo accordo, questo piano fu sventato dalla Comune,

che lo penetrò o indovinò dai movimenti dell'esercito di Mac-Mahon e del generale Fabrice, il quale si era recato sul luogo in persona. Quindi il generale Dombrowsky ordì il suo piano di guerra in conseguenza, ed ordinò l'attacco di Asnières e di Levallois.

Mac-Mahon dovè arrestarsi.

Per scandagliare il favore della fortuna ordinò intanto l'attacco di Vanves e d'Issy la notte dell'11 aprile. Poi lo rinnovellò il 12, poi nei giorni seguenti. Ad Asnières, il combattimento era quotidiano, dal 10 aprile in poi. Nè l'uno nè l'altro degli avversari avanzava di un pollice, e se un pollice di terreno guadagnava la sera, lo perdeva il domani.

In quei giorni il generale Wolf ha subito ogni specie d'infortunio a Neuilly, e la sua divisione è terribilmente stremata. Ma la porta Maillot ho sofferto gravi guasti dal cannone del Mont-Valérien. Il *tunnel* della porta è stato sfondato dagli obici. Per riparare alla breccia si sono appostate due batterie di Gattling, fiancheggiate da vagoni laminati di ferro, armati di pezzi del più grosso calibro; e la porta si riparava, malgrado la gragnuola perpetua della mitraglia. Ma la cavalleria, all'est-sud, ha occupato Juvisy e Choisy-le-Roi, ed intercettato così la ferrovia di Orléans, interrompendo ogni comunicazione di Parigi con la provincia da quel lato, a l'arrivo delle sussistenze. Perlocchè la vita a Parigi divenne così cara come nel primo periodo dell'assedio.

Ecco dunque la situazione al 12 aprile. La lotta continua intorno a Parigi: continua, con qualche lieve vantaggio per i federali. Però ogni piccola conquista di terreno è effimera: uno spostamento di corpo e di numero di difensori fa variare le posizioni.

Il sistema di attacco e difesa non cangia. L'attacco consiste nell'intercettare tutte le comunicazioni della piazza as-

sediata col resto della Francia, e concentrare gli sforzi offensivi sur uno spazio ristretto onde far breccia. Questi punti scelti sono i forti d'Issy e di Vanves, e la parte della cinta che ha per centro la porta Maillot. Sugli altri punti, Versailles è sulla difensiva. Parigi all'incontro conservando tutte le comunicazioni con l'interno, si difende nei punti sopra indicati, ed attacca a Neuilly e ad Asnières, onde aprirsi un varco di fianco a Versailles. Militarmente, ambo le operazioni saranno lunghe; quelle per il successo di Versailles più ancora che quelle per il successo dell'obbiettivo di Parigi.

La posizione reciproca è questa — seguitela sopra una carta dei dintorni di Parigi: I federali sono ad Asnières, ed un po' in avanti dei *glacis* della porta Maillot: occupano la metà del villaggio di Neuilly, i forti d'Issy, di Vanves, di Montrouge, di Bicêtre, le ridotte dei Moulineaux, di Villejuif, delle Hautes Bruyères, del Moulin-Saquet; difendono il Point-du-Jour con la batteria del Trocadero, i formidabili bastioni numero 67 e 67 *Bis* a sei cannoniere. L'esercito dell'assemblea tiene il Mont-Valérien, Genevilliers, Colombes, una parte di Levallois e di Neuilly, Courbevoie, Saint-Cloud, Clamart, Châtillon, Bagneaux, Fontenay-aux-Roses, Choisy-le-Roi, le Hay, Thiais, Chevilly ed in generale tutti i dintorni di Parigi cui i tedeschi non occupano. Le spire dell'assedio si restringono. Il cerchio del bombardamento si allarga, e l'intensità ne raddoppia.

Capitolo CXII.

CARATTERE DELLA RIVOLUZIONE DI PARIGI.

Qualunque sia stato il modo di agire del governo della *Comune*, qualunque sia stata la sua fine, per quanto imperdonabile sia il fallo di avere impegnata la Francia in una guerra civile, il peggior male per un paese (fallo ch'esso divide col suo avversario) non può negarsi che nei principii da essa propugnati vi fosse qualche cosa di straordinario che fa pensare e riflettere. Giova considerare lo spirito di questa rivoluzione, la quale fu come un vulcano che erompe improvviso e col suo scoppio tremendo fa fede dei bollori che da secoli e secoli covano nel seno della montagna.

Nulla potrà ajutarci meglio in questo studio delle osservazioni imparziali e coscienziose di un illustre italiano (1) che fu testimone in Parigi della rivoluzione dal principio alla fine. Esso giudicava nella seguente guisa ne' suoi primordi quel moto.

« Seguo con un'attenzione intensa il corso degli avvenimenti. Guardo i fatti, leggo le pubblicazioni officiali, ascolto le discussioni dei capannelli che si formano la sera sui *boulevards*, e medito ciò che sproposita il gran capannello dell'assemblea di Versailles.

La fisonomia della situazione non si delinea ancora con esattezza.

Ma di già la fase della rivolta, di un aspetto impossibile

(1) Petruccelli della Gattina.

a circoscrivere ed a fissare, mobile come quello degli spettri, sparisce, e noi entriamo nella fase della rivoluzione.

Gli ammutinati di ieri cominciano a pigliar forma di governo. Sotto gl' impeti della collera che ispirarono e consumarono i primi atti, si fa giorno l'idea.

Chi non studia da vicino l' opera del rivolgimento che si compie; chi lo considera con ira, come l'assemblea rurale, o con frivolezza, come la stampa, ne porta certo falso giudizio. Io appartengo al partito dei vinti, quindi non posso essere accusato di parzialità per il governo dell' *Hôtel de la Ville.* Ma io metto nel giudizio degli avvenimenti di questa natura tutta la gravità e tutta la giustizia che loro si debbe, e debbesi credermi.

I quaranta individui che siedono al palazzo municipale, regolarmente eletti da 215 su 266 battaglioni della guardia nazionale di Parigi, sono ignoti all'Europa, ignoti in Francia, a quella parte del popolo che si occupa di tutto ciò che brilla, strepita, diverte, governa, rimescola nella cosa pubblica.

Essi sono notissimi a quella parte, la massima parte, del popolo che lavora, dirige, presiede, compie, perfeziona la produzione nazionale, si preoccupa dei suoi destini, medita le miserie dell' operaio, ne escogita l' emancipazione. Essi sono notissimi a quella società che a poco a poco s' impadronisce dei destini politici e sociali del mondo, detta l'*Internazionale.* Questi quaranta individui, o moltissimi almeno di essi, sono uomini seriissimi. Parlan poco, non si piacciono di frasi e luoghi comuni, hanno una scintilla al cuore, un'idea nel cervello. Paragonate i loro proclami sobri, sensati, moderati, positivi ai proclami officiali del governo di Versailles, ai discorsi della maggioranza, agli articoli dei giornali, e voi sarete colpiti di stupore, e forse di terrore, vedendo con quali uomini rettilinei e logici la partita dell' avvenire politico e

sociale della Francia è impegnata. Del resto riflettendo bene a ciò che il signor Thiers fa e dice a quel branco di energumeni della maggioranza, voi vi convincerete che gli avvenimenti attuali non sono una variola morale della pelle rivoluzionaria di Parigi, ma un grido di anima esulcerata che esclama: L'ora mia è arrivata!

Un membro della commissione dell' *Hôtel de Ville* ha dato il nome al movimento attuale. Egli l'ha definito: l'emancipazione del proletariato.

E qui ancora non rimontate alle idee di Cabet, di Pierre Leroux, di Fournier, di Saint-Simon, della vecchia scuola, insomma dei socialisti e dei comunisti che fabbricavano una società nell'ideale. Qui ancora non state a credere alle ignobili calunnie della stampa e dell'assemblea, che ripetono lo stereotipo ritornello di sacco, di assassinio, di violamento, di comunismo, di divisioni di beni, di spogliazione dei ricchi, e tutta la litania dei luoghi comuni dei pappagalli dell'ordine, della proprietà e della famiglia.

Gli uomini che pigliano in mano i destini dell'emancipazione del proletariato, il proletario esso stesso, hanno una famiglia, una cotale cosa che chiamasi proprietà, e vogliono l'ordine di cui vivono, a cui dimandano protezione, per lo meno altrettanto che il signor Rotschild. Essi non sono sicari, non sono ladri, non in rottura di bando con la giustizia, non fuggirono dalle galere. Sono capi di opificio, direttori di officine, operai di provata abilità, industriali, che hanno letto più Proudhon che i romanzi di Paul di Kock, che han meditato più sull'argomento del lavoro che sugli sgambetti di una ballerina.

Si resta stupefatti, udendoli parlare, della loro logica, della mole di cognizioni utili che posseggono, del senso retto che li guida, della aggiustatezza con cui giudicano le cose e gli avvenimenti.

La riforma a cui mirano, ed è questa l'idea che presiede il rivolgimento attuale, che sta in fondo alla quistione, è semplicissima. Essi vogliono l'abolizione del salariato e la partecipazione alla produzione, ciascuno secondo la sua capacità, la sua opera, e la quantità produttiva che vi ha contribuito. Alcuno non nega, nè minaccia il capitale, la parte equa alla mano. La bilancia della ripartizione è tutta intera nel giudizio di un consiglio di mestiere eletto. Il principio elettivo presiede a tutto il loro organamento sociale, economico, politico....

La morte di Clément Thomas, circostanza infelicissima, deplorata dallo stesso Comitato, la fucilata che ebbe luogo nella strada della Pace, provocata da una manifestazione che andò a coprire d'ingiurie la guardia nazionale in servizio, sono avvenimenti tristi ma effimeri e secondari. Là non è il nodo della situazione, come si vuole darlo a credere. La differenza è nei principii; è nelle conseguenze che fatalmente nè derivano, è nella loro applicazione.

I principii sono come i fari: bisogna guardarli ed illuminarsene da lontano, ma evitare di avvicinarli troppo, perocchè essi sono circondati e protetti da scogli. Ora, le due parti in presenza, il governo di Versailles e quello di Parigi, sembrano in questo momento che vogliano andare a frangersi contro questi scogli: la logica assoluta dei principii!

La condotta e la sagacità del signor Thiers è ammirevole. Ma l'assemblea lo sopraffà. Di già, egli è in suspicione. Di già, gli si è imposto una commissione della maggioranza. Di già, questa commissione vuole pigliargli la mano; sicchè, malgrado la sua prudenza, egli ha dovuto esclamare l'altro dì: « Costituitevi dunque immediatamente in Comitato di salute pubblica e vedrete se sia più facile di governare tutti insieme! »

Il solo nome di repubblica scatena uragani sui banchi della maggioranza. Presi da una stupida vertigine, quel bestiame



Guerra civile di Francia. — Combattimento di Courbevoie.

rurale non pensa che la quistione del salario, nelle città può pigliare l'aspetto di quistione di mezzadrìa assoluta e di divisione del prodotto agrario nelle campagne.

Tra operajo e contadino non intercede che un lecco più o meno d'istruzione, ma la causa dell'uno è la causa dell'altro: la distribuzione più equa del prezzo del prodotto. Finora, la campagna è quieta; le città di provincia, ci dicono, sono quiete; la situazione di Parigi si esagera; la calunnia non è più un venticello, ma un impeto di buffi irati di borea che sconvolge tutto, nelle idee e nei pregiudizi, nelle città di provincia e nel contado. Però, se la situazione si prolunga, la verità si farà giorno. E se la Comune a Parigi si costituisce oggi, con un numero sufficiente di voti, l'aspetto della situazione cangia.

Nondimeno Saisset poteva piacere, essendosi ben condotto durante l'assedio, essendosi opposto alla capitolazione. La nomina governativa ha mandato tutto a male. E quando l'ammiraglio è venuto a Parigi, ed ha fatto appello alla guardia nazionale per secondarlo, sopra circa 300 mila guardie, egli non ne ha trovate pronte a seguirlo che *trecento*, come ha dichiarato all'Assemblea.

Il signor Thiers consente all'elezione del Consiglio municipale di Parigi. Fa di più: propone una legge generale per tutta la Francia su questo sistema. Ma dimanda tempo. Ora, il tempo è contro l'Assemblea, in favore del Governo di Parigi. Si oblia che in questa città vi è un milione e duecentomila operai e proletari, i quali sostengono la delegazione del Comitato della guardia nazionale!

E cosa fa l'Assemblea in quest'ora suprema della tempesta?

Bisogna proprio avere il suo resoconto sotto gli occhi per crederlo! Essa *non ha nulla all'ordine del giorno!* Pelletan si occupa dei funerali del sindaco di Strasbourg. Il Comitato sorvegliatore sciorina un proclama idiota, vuoto, minaccioso, calunnioso.

Si mette ostacolo alla parola di un deputato, che si fa sim-

patizzare con gli ammutinati, sì che il presidente Grevy è obbligato a dichiarare: « Il giorno in cui non potrò accordare la parola ad un membro qualunque di quest'Assemblea, discenderò dal seggio. »

— *Et moi avec vous*, soggiunge il sig. Thiers. Il gen. Trochu dimanda l'adozione nazionale dei figli del gen. Le Comte. Il sig. De Lasteyrie invoca l'esercito contro una invasione di parigini; come se l'Assemblea fosse proprio sicura d'avere le simpatie e l'appoggio dell'esercito!

Ora, ho parlato io stesso, domenica sera, con parecchi dei soldati che passavano sul *quai* di Orsay, e si recavano alla caserma Napoleone a Versailles. Essi mi dissero tutti una stessa parola, come se fosse stata una parola d'ordine: « Non vogliamo *nous casser la gueule* con i francesi nostri fratelli. »

Quei reggimenti sono a Versailles adesso, in mezzo ai reduci dalla prigionìa ed ai residui dell'esercito della Loira e dell'esercito del Nord.

Chi assicura l'Assemblea che, se le guardie nazionali di Parigi si recano a Versailles, esse non saranno accolte dall'esercito come i difensori di una causa comune, e leveranno perciò il calcio dello *chassepot* in aria! L'Assemblea è odiata e disprezzata.

Io credo aver dato una sommaria idea del senso della rivoluzione che comincia — meno politica, ma economica e sociale.

Essa non ha alcuna speranza di successo per il momento. Durerà un giorno ancora o dieci, poco monta.

Essa non è matura e soccomberà. Ma l'essersi attestata: l'avere obbligato le autorità emanate dal suffragio universale a rinculare, fuggire, capitolare; l'avere pigliato forma e sostanza di amministrazione; l'essersi costituita in corpo governativo, ecco ciò che stabilisce la gravità dell'avvenimento.

Oggidì, non è più possibile in Francia altro governo che un governo assoluto, se si trovasse un principe che volesse e potesse correre il rischio di accettare la missione, ovvero una convenzione dominata da un comitato di salute pubblica. La repubblica moderata ed onesta, per cui facevamo voto, non può più attecchire. È stata vinta dalla reazione, dalla sommossa, dallo straniero. Ha capitolato col tedesco e con Assy. Fa paura ancora al contado, e fa ridere le città. Io non vedo dunque di chiaro nell'avvenire che una spada o una mannaia, e per entrambi la morte della libertà, la minaccia per ciò che resta in piedi della vecchia società dell'89. »

—

« Noi non abbiamo nessun attaccamento governativo nè a Parigi, nè a Versailles, la nostra politica non è ne quella di Thiers, nè quella di Delescluze. Noi combattiamo, e i giacobini e le tradizioni del consolato. Noi preconizziamo l'avvenire della repubblica federale e neghiamo il socialismo.

I nostri principii ci isolano, per così dire, e sul terreno delle idee noi possiamo essere riguardati come neutri.

Questa situazione c'impone dei doveri.... e per quanto si faccia, per quanto arrivi, la nostra imparzialità resterà sempre serena....

Francesi d'ieri, ma vivendo da più anni fra i francesi, noi proviamo un'inesprimibile dolore quando leggiamo ciò che Parigi dice a Versailles, e ciò che Versailles dice a Parigi.

Ma la nostra testimonianza non mancherà davanti la storia, e noi diremo: « Era la guerra civile, quasi sociale, colle sue collere, le sue inquietudini, le sue minaccie, le sue bestemmie, le sue calunnie, le sue perquisizioni, i suoi sequestri, i suoi arresti, ma non era il terrore. »

La situazione è dunque formata da questo triplice stato di animi: i combattenti. i quali continuano a vedere nella lotta

la questione sociale, repubblicana e municipale alle prese con i realisti cattolici di Versailles; i capi, i quali spingono la guerra con audacia, un po' da dilettanti, un po'per vanità, un po' per salvare la testa mediante una capitolazione, dopo un successo, un po' sotto l'impulso di vaghe idee di repubblica universale, un po' perchè la guerra li cava d'imbarazzo, ed è la soluzione che meglio s'impone, un po' infine perchè non possono più retrocedere; per ultimo i partigiani dello *stato di cose attuali*, i quali o si peritano in silenzio delle complicazioni che distornano la rivoluzione dai suoi grandi principii, o la complicano delle loro sinistre stolidezze.

Infrattanto la battaglia ferve; il sangue scorre; le ruine si moltiplicano.

Da quattordici giorni, il cannone gonfia le onde sonore dell'aria. Questo rumore vi perseguita nelle vie, vi conturba in casa, vi fa trasalire nel letto, accompagna il vostro pensiero sia ch'ei si levi al cielo, sia che avviluppi di disprezzo l'umanità. E non rifila da un'ora! il successo non si determina.

Ora si pronunzia per gli eserciti del Thiers; ora ritorna alla milizia della Comune. Questa ha perduti quasi tutti i punti al di là dei forti, cui non poteva conservare per scarsezza di uomini, di capi, di ordegni da guerra opportuni.

Quelli non hanno avanzato di un passo fin dal primo dì. In taluni siti — a Asnières, a Nenilly — le due parti sono così vicine, che nè il Mont Valerien, nè le batterie dei battifolli osano tirare, non sapendo su chi tirerebbero.

Quell'illustre cretino di Mac-Mahon, il quale, malgrado i suoi insuccessi fatali, aveva ancora conservata la stima pubblica, è venuto a gittare il suo onore militare in una causa infame. Perchè? *Per pigliar di assalto i forti!* Vale a dire per realizzare ciò che il genio del conte di Moltke non avea

osato neppur vagheggiare colla speranza! Pigliare i forti d'assalto. Disponendo di truppe di linea venute dalla Germania — i reduci dell' esercito del Reno — disponendo di artiglierie di grosso calibro: disponendo delle formidabili posizioni costrutte dai prussiani; disponendo di ingegneri e di uffiziali del genio e dell'artiglieria; disponendo insomma di tutto il corredo di guerra, di una grande nazione militare, il gran maresciallo, che la Francia considerava come la sua più grande capacità militare, ha dato *sette* volte l'assalto ai forti di Vanves e di Issy.

È venuto di notte come ad un' opera da brigantaggio. È venuto all'impensata. È venuto con la famosa tattica d'Africa vale a dire, nel momento in cui altri corpi tentavano altrove a guisa di diversione, altri combattimenti. È venuto con soldati ubbriachi di odio e di alcool.... ed è stato respinto; ed ha veduto i suoi reggimenti rotolare a gomitoli dagli spaldi in un nembo di palle e di mitraglia! E poi rivenire con più stizza! E poi rinculare più sgominato! E poi ricominciare la notte del 12, ciò che era così mal riescito in quella dell' 11 aprile! E poi provare se la notte del 13 gli fosse più propizia che le due precedenti! E poi scatenarsi ancora la sera dopo contro quelle povere mura delle castella, sopra tutto di Vanves, cui di già le batterie tedesche avevano ridotte a mo' di pizzo d'Inghilterra.

Questa gente della Comune si batte. Quando è vinta, risorge per battersi ancora. Quando credete averla annichilata si rivela sotto un'altra forma, con la stessa forza, lo stesso spirito, la stessa fede, lo stesso scopo. Essa è stata paria o *soudras* nell' India, schiavo in Africa, servo di gleba, plebe, popolo minuto, vassallo, *sans culotte*. Oggi è proletario. Ha cessato sotto una forma, ha rivissuto colla stessa essenza sotto un' altra, e non ha cangiato giammai. — Esso aspetta

il suo giudizio finale! mi diceva uno di loro giorni sono alla trincea della porta Maillot. I soldati di Mac-Mahon trionferanno un giorno o l'altro, perchè tutto concorre e si collega contro il proletario. Ma la società non nè sarà più solida. L'internazionale non si sradica più, e la punta tutte le ore delle riscossa. Il bombardamento continua con più violenza che mai nei quartieri dei campi Elisi, della Terne, di Maillot e di Passy. I prussiani non fecero la metà tanto di male. E il sig. Thiers ha l'impudenza di dire in una dichiarazione ai dipartimenti: « Il governo non *agirà* che quando giudicherà il *momento arrivato.* Gli avvenimenti agli avamposti sono *insignificanti....* Ordine è dato di non *sprecare inutilmente* nè la polvere nè il sangue dei nostri soldati. Questa notte, 12 aprile, gli insorti hanno cannonato e fucilato nel vacuo senza che i nostri soldati, innanzi ai quali *essi fuggono* a corsa, abbiano *degnato rispondere!!* Il nostro esercito *tranquillo e confidente aspetta* il momento decisivo. L'insurrezione dà *parecchi* segni di *stanchezza,* e *di spossamento....* »

Sembra impossibile, che un capo di governo, un vecchio di 75 anni, un uomo che passa per grave, di mente svegliata, possa mentire con tanta sfrontatezza — se tuttavia non lo ingannano.

Ma vi sono dei testimoni a milioni, francesi e stranieri, che veggono tutto il contrario di ciò che il sig. Thiers asserisce. Parigi non è nella luna, per quanto si faccia per isolarla dalla provincia. Che autorità si può dunque accordare ad un governo di cotali ciarlatani? Come si può sperare una riconciliazione?

Più ancora. Ogni piccolo borgo di Francia, in virtù della nuova legge municipale, che fabbrica l'Assemblea di Versailles, può eleggere il suo sindaco.

Parigi è esclusa da questo diritto comune — Parigi, che fa una rivoluzione in nome del diritto municipale e per avere

I poteri militari di Parigi sono rimessi ai delegati Brunel — Eudes — Duval.

Essi hanno il titolo di generali, ed agiranno di concerto, sino all'arrivo del generale Garibaldi, acclamato come generale in capo.

Coraggio ancora e sempre, ed i traditori saranno delusi.

Viva la Repubblica!

Parigi, 24 marzo 1871.

Il Comitato centrale della guardia nazionale. »

Garibaldi rispose con questa nobilissima lettera:

Caprera, 28 marzo 1871.

Cittadini,

Grazie per l'onore della mia nomina al comando della guardia nazionale di Parigi, che io amo e di cui sarei ben fiero di dividere la gloria ed i pericoli.

Vi devo però fare le seguenti considerazioni.

Un comandante della guardia nazionale di Parigi, un comandante dell'esercito di Parigi ed un comitato direttivo, quali essi siano, sono tre poteri che non potranno conciliarsi nella situazione attuale della Francia.

Il dispotismo ha il vantaggio su voi del concentramento del potere, ed è questo concentramento che voi dovete opporre ai vostri nemici.

Scegliete un cittadino onesto, e voi non ne mancate: Vittor Hugo, Luigi Blanc, Felice Pyat, come pure Edgardo Quinet e gli altri decani della democrazia radicale, possono servirvi. I generali Cremer e Billot, che, a quanto vedo, hanno la vostra fiducia, possono contare nel numero.

Rammentatevi però che un solo onest'uomo dev'essere incaricato del posto supremo con pieni poteri. Quest'uomo sceglierà altri uomini onesti per aiutarlo nella difficile missione

di salvare il paese. E se avete la fortuna di trovare un Washington, la Francia si rialzerà dal suo naufragio, in poco tempo, più grande che mai.

Queste condizioni non sono una scusa per sottrarmi al dovere di servire la Francia repubblicana. No! io non dispero di combattere pure accanto ai suoi valorosi, e sono

Vostro affez. G. GARIBALDI (1).

---

(1) Non v'ha scritto di Giuseppe Garibaldi per menomo che sia dal quale non traspiri la sua grande anima generosa e umanitaria. Ma noi raccomandiamo alla lettura de' nostri lettori il Romanzo storico scritto dall'illustre generale col titolo ***Cantoni il volontario***, il quale oltre al racconto di un periodo importantissimo della vita del generale e della storia d'Italia, cioè *l'Assedio e la difesa di Roma nel* 1849, contiene tutti i concetti nobilissimi di patriottismo, di abnegazione, di filantropia, che informano il cuore veramente straordinario di quel grand'uomo.

I quarantaquattro capitoli del Romanzo sono preceduti da una prefazione dell'autore a' suoi Romanzi storici, e trattano le seguenti materie: 1. Cantoni il Volontario. — 2. Alle Filigari. — 3. L'Ingresso. — 4. Il Gesuita. — 5. Ida. — 6. Fisiologia italiana. — 7. Da Bologna a Ravenna. — 8. Una Dimostrazione. — 9. Bossi. — 10. Bisso e Ramorino. — 11. Il Duello. — 12. — I volontari nell'esercito Romano. — 13. La Scoperta. — 14. La Confessione. — 15. Il ratto. — 16. La cattività. — 17. San Leo. — 18. Il birro. — 19. Incontro felice. — 20. L'ergastolo. — 21. La liberazione. — 22. La catastrofe. — 23. I racconti. — 24. Fuga a Gaeta. — 25. Da Macerata. — 26. Elia il marinaro italiano. — 27. Repubblica Romana. — 28. Davetio. — 29. Il generale Avezzana. — 30. Il racconto. — 31. Il 30 aprile. — 32. Il ritrovo. — 33. La vittoria. — 34. L'equivoco. — 35. I confessionali. — 36. La discordia. — 37. L'ospedale. — 38. Juan de la Cruz. — 39. — Nello e Carboniu. — 40. Palestrina. — 41. Velletri. — 42. Ancora Velletri. — 43. San Silvestro. — 44. Il 3 giugno.

Si può avere dal librajo editore Enrico Politti (Milano, Via del Giardino 33), inviando un vaglia di Lire 3.

Capitolo CXIII.

L'INSURREZIONE NELLE PROVINCIE.

La rivoluzione di Parigi ebbe il suo contraccolpo nelle provincie. Lione era la città che doveva sentirlo maggiormente, siccome quella che vi era predisposta dai fatti precedenti. I lettori sanno già come Lione durante la guerra fosse stata lungamente sotto il predominio di un municipio informato dei principii della Comune rivoluzionaria di Parigi.

Solo il 3 marzo la bandiera rossa della Comune si era abbassata dalla cupola del palazzo di città di Lione e il sindaco lo aveva annunziato pubblicando questa deliberazione.

« Art. 1. Il superbo vessillo della patria in pericolo e della resistenza a oltranza non servirà all' umiliazione della Francia; la bandiera rossa del comune di Lione cesserà di sventolare sulla cupola del palazzo di città a cominciare dal 3 marzo.

« Art. 2. La bandiera nera sarà inalberata durante tre giorni al poggiolo del palazzo di città in segno del lutto della patria mutilata.

« Il sindaco di Lione
« Hénon. »

Quando l'assemblea francese rigettava dal suo seno il generale Garibaldi, e parole d' insulto contro l' invitto capitano risonavano in quel consesso il consiglio municipale di Lione emetteva solennemente questa deliberazione:

« Il Consiglio municipale di Lione, eletto del suffragio universale;

Considerando che Garibaldi ha nobilmente offerta la sua spada alla Francia repubblicana e valorosamente combattuto per lei;

Considerando che la città di Lione, in ispecial modo, deve alla sua abilità ed al suo valore d'essere stata preservata sinora dalla invasione nemica;

Dichiara:

Il generale Garibaldi, cittadino lionese, ha ben meritato della patria, e la città di Lione è felice di esprimergliene la la sua eterna gratitudine.

La città di Lione unisce in uno stesso sentimento di riconoscenza il generale Bossak-Hauke, morto sul campo d'onore e il generale Frappolli, e tutti quei prodi che, sotto i loro ordini, combatterono e morirono nobilmente lontani dalla loro patria per la repubblica francese. »

Il dualismo esisteva dunque fra Lione e la rappresentanza nazionale. Il terreno era preparato, e la prima scintilla che fosse venuta da Parigi doveva svilupparvi l'incendio.

La mattina del 22 marzo quando già la rivoluzione comunista trionfava a Parigi veniva affisso in Lione il proclama seguente:

REPUBBLICA FRANCESE

Comune di Lione

Cittadini,

Di fronte ai gravi avvenimenti che si compiono a Parigi, voi rimarrete calmi; voi avete compreso che l'ordine è la prima salvaguardia delle istituzioni repubblicane.

La municipalità costituita dai vostri suffragi vuole, come voi, il mantenimento della Repubblica. Essa non dimenticò

che il suo dovere sarebbe di marciare con voi per difenderla se mai venisse attaccata.

Viva la Repubblica!

Il sindaco di Lione, HENON.

Nel giorno stesso degli ufficiali della guardia nazionale si radunarono in buon numero e decisero di proclamare il governo della Comune.

L'operazione fu tentata nella sera medesima ma non riuscì che a metà. Il palazzo di città cadde per sorpresa in mano dei battaglioni ribellati della guardia nazionale, i quali cercarono di strappare il suo consenso al prefetto Valentin. Questi però tenne fronte alla tempesta, e rispose con fermezza ai ribelli; i quali lo posero in istato d'arresto.

Poscia dichiararono sciolto il consiglio municipale, destituirono il generale della guardia nazionale e s' installarono al Palazzo di Città, formando un comitato di salute pubblica coi nomi seguenti: Crestin, Eurand, Perret, Velay, Bouvotier, Parlaton, Galaton, Garel, Jacquet, Poncet, Micond.

Nel seguente giorno si manifestò un movimento contrario alla rivoluzione.

Sulla piazza Bellecour ebbe luogo una riunione degli ufficiali della guardia nazionale. Vi assistevano tutti i capi battaglioni meno uno. Fu dichiarato che gli avvenimenti del giorno innanzi erano il risultato d'una sorpresa e l'opera d'una infima minoranza: che in conseguenza: « la Guardia Nazionale di Lione, unendosi al governo eletto dal suffragio universale ed alla municipalità lionese, che ha la stessa origine farà tutto quanto le impone il dovere per sostenerli. »

Il comandante Chapotot fu eletto all'unanimità capo provvisorio della Guardia Nazionale di Lione. Tutti giurarono che gli obbedirebbero fino alla morte.

Il regno del Comitato fu breve. Esso non passò che tre notti al Palazzo di Città. In quella dal 25 al 26, i membri del Comitato, costituendosi in tribunale di *francs juges*, seduta stante condannarono a morte, in contumacia fortunatamente, i signori: Chapotot, che era stato nominato comandante provvisorio della guardia nazionale; Andriex procuratore della repubblica, e un certo numero di comandanti di battaglioni, fra cui Lorrin, del 6.°, Simian, del 7.°, Charriot, del 3.°, quelli, in poche parole, di cui si temeva più l'ostilità al moto rivoluzionario.

Ma alla mattina del 25 i Comunisti lasciarono da loro medesimi il posto mandando al prefetto la propria dimissione nei seguenti termini:

Comune di Lione

Considerando che la comune provvisoria di Lione, acclamata dalla guardia nazionale, non si sente più sostenuta dalla guardia nazionale;

Considerando che la guardia nazionale manca al dovere di sostenere la comune, che essa ha acclamata;

I membri della comune si dichiarano sciolti dai loro impegni verso i loro mandanti, e rassegnano tutti i poteri da essi ricevuti.

La comune provvisoria,
Blanc, Parraton.

L'ordine fu prontamente ristabilito senza spargimento di sangue; e nel seguente giorno 25 in mezzo alla quiete generale il consiglio di guerra pronunciò la sentenza nel processo che pendeva da più mesi contro gli assassini del capitano Arnaud. L'accusato Deloche fu condannato a morte, unitamente ai tre contumaci, Ballas, Bouvret e Sas. Altri tre contumaci, Brack, Bruyas e Chol, furono condannati alla deportazione. L'accusato Paquet fu condannato a cinque anni di reclusione.

Gadoux, Fournier e Morel a cinque anni di lavori forzati. Gallot ad un mese di prigione e 15 franchi di multa.

Le cose furono molto più gravi a Marsiglia.

Il primo moto vi accadde il 23 marzo. Nel mattino di quel giorno, i tamburi della guardia nazionale batterono la generale in tutti i quartieri della città. Un gran numero di guardie nazionali recaronsi subito al loro luogo di riunione. Ci fu un grande allarme nei cittadini, ma di breve durata, imperocchè a mezzogiorno molte guardie nazionali rientravano alle case loro. Tuttavia sul corso dell' Ateneo continuavano ad accorrere da ogni dove uomini della guardia repubblicana, garibaldini, franchi-tiratori e guardie nazionali del sobborgo.

Verso le 4, tutte queste compagnie armate si misero in moto verso la prefettura, gridando: *Viva Parigi! Viva la Repubblica!* Giunte sulla piazza della prefettura la dimostrazione pareva che dovesse aver fine; molte compagnie cominciavano già a partire quando si sparse la voce che la prefettura era stata invasa. E così infatti era stato.

La prefettura era occupata da una *Commissione dipartimentale provvisoria degli abitanti di Marsiglia e del dipartimento delle Bocche del Rodano.*

Essa si affrettò a metter fuori il proclama di rigore. Vi si leggevano in calce i seguenti nomi: Gaston Crèmieux, Etienne padre, Job, Bose David, Desservy, Sidore, consiglieri municipali; Maviel, Allerini, Quellard, Barthelet, Emile Pouchet, Cartoux.

La bandiera rossa sventolò da quel giorno al balcone della prefettura.

La situazione di Marsiglia era delle più singolari. Il prefetto era prigioniero nei suoi appartamenti e la Commissione dipartimentale provvisoria dirigeva nella prefettura i servizii amministrativi. Nelle strade il pubblico circolava pacificamente

come al solito. Alcuni gruppi di curiosi stazionavano davanti la prefettura. Degli uomini armati traversavano di tanto in tanto la piazza saint Ferrèol. Ma la tranquillità più perfetta regnava nella città.

La Commissione intanto emanò il seguente decreto, che mostra l'indole comunista del movimento:

Art. 1.° È fatto condono dell'affitto semestrale da San Michele 1870 a Pasqua 1871 nelle seguenti proporzioni:

1. La metà dell'ammontare semestrale ai locatori il cui fitto attuale non eccede i franchi 300.

2. Il terzo, ai locatori il cui fitto annuale oltrepassa 300 franchi senza eccedere i 1000.

3. Il quarto, ai locatori il cui fitto oltrepassa 1000 franchi.

4. Il terzo, agli industriali, fabbricanti, commercianti, magazzinieri e direttori di stabilimenti pubblici.

Art. 2.° Tutte le somme pagate fino a questo giorno dai locatori sul semestre corrente, saranno scontate sul semestre prossimo.

Nel giorno 28 marzo avvenne una ribellione al forte Saint Nicolas; i soldati condannati a pene disciplinari, ivi detenuti, avevano potuto comunicare cogl' insorti che occupavano la prefettura e dovevano consegnare loro il forte. Si esplosero alcuni colpi di fucile; vi furono poche vittime, un morto, e due o tre feriti.

Alla sera fu pubblicato un proclama dei delegati inviati dalla Comune di Parigi. Erano: Amouroux, Landeck, Megy e Alberto May. Il proclama invitava i delegati della guardia nazionale a radunarsi nel giorno seguente, al palazzo della prefettura, « affine d'intendersi sulle misure da prendersi per evitare qualunque collisione ed effusione di sangue provocata dalla reazione. »

La collisione infatti si rendeva imminente. Il 3 aprile il generale Espivent comandante le truppe fuori di Marsiglia, pubblicò il proclama seguente:

Vista la legge 17 luglio 1791;

Visto l'ordine della divisione 26 marzo 1871, che stabiliva la città d'Aubagne come posto militare e quartiere generale della divisione.

Considerando che i forti Saint-Nicolas e Saint-Jean, come pure la guarnigione, sono bloccati dai ribelli che si sono riuniti in armi, non soltanto senza l'autorizzazione dei magistrati, ma anche per procedere all'arresto illegale di essi magistrati;

Considerando che, per di più, si è stabilito a Marsiglia un sedicente Governo insurrezionale, che dice d'agire in nome della Comune di Parigi, che ha pronunciato lo scioglimento del Consiglio municipale, provocate illegalmente le elezioni allo scopo d'instituire una Comune rivoluzionaria, ed annuncia la destituzione delle autorità legali della Repubblica;

Considerando che le truppe occupano gli accantonamenti nella Comune di Marsiglia, così che i forti citati trovansi alla distanza di meno di tre giorni di marcia dagli assembramenti dei faziosi.

Il generale comandante la 9.ª divisione militare

Decreta:

La città ed il Comune di Marsiglia sono posti in istato d'assedio.

Le autorità civili e militari sono incaricate dell'esecuzione del presente decreto, in conformità alle vigenti leggi della Repubblica.

Fatto al quartiere generale d'Aubagne, il giorno 3 aprile 1871.

Il comandante generale

ESPIVENT DE LA VILLEBOISNET.

Nel seguente giorno 4 aprile avveniva una lotta sanguinosa. Fino dalle tre ant. venne battuta la generale per le vie di Marsiglia, e il suono a stormo dalle campane risvegliava la popolazione.

Verso l'alba, le truppe s'avanzavano dalla circonvallazione della città. Un distaccamento recavasi alla stazione, dove disarmava un posto di guardie civiche e di soldati della Comune, dei quali alcuni furono uccisi nella pugna.

In pari tempo il rimanente della truppa si agglomerò attorno alla prefettura, sede dell'insurrezione. Colà, i cacciatori di Vincennes avendo ricevuto una prima scarica da parte delle guardie civiche, risposero alla loro volta e penetrarono nella prefettura, della quale occuparono il piano terreno.

Tuttavia la più viva resistenza venne opposta dagli insorti, e una spessa fucilata continuò da una parte e dall'altra; una barricata costrutta nella via Montaux fu presa dalla truppa dopo un vivo cannoneggiamento; più tardi, una seconda barricata nella via Arméy fu egualmente espugnata, e così pure una terza nella via Montgrand, dove gli insorti furono cacciati dai marinai e una parte dell'8 battaglione della Guardia nazionale.

Fecesi, nel mattino, un gran numero di prigionieri presi colle armi alla mano, i quali vennero condotti in parte al forte Saint Nicolas e in parte al Palazzo di Giustizia. Contavansi fra essi molti garibaldini.

Finalmente, verso un'ora pom., si decise di adoperare misure estreme e incominciò il bombardamento della prefettura dalle alture di Nòtre-Dame-de-la Garde e da uno dei forti. Ma il tiro di quest'ultimo non fu abbastanza giusto, giacchè caddero delle bombe su parecchie case del corso Pugat, e della via Minimes; vennero guaste alcune facciate e sventuratamente un marinaio e il signor Schneil figlio, che erano

di guardia al palazzo di Giustizia, furono uccisi da scheggie di bomba.

In quanto ai colpi di Nôtre-Dame-de-la-Garde, essi erano diretti con una spaventosa precisione; le granate cadevano, succedendosi rapidamente, nella corte della prefettura, e dall'una sino a mezzanotte codesto bombardamento non ebbe che una mezz'ora d'interruzione. Questa fu eseguita per dare il tempo di parlamentare, imperocchè sulla torretta della prefettura, verso le quattro ore pom., era stata innalzata bandiera bianca.

Finalmente i soldati di marina s'impadronirono del palazzo di prefettura. Allora il prefetto i suoi segretari ed altri magistrati ch'erano rimasti in istato d'arresto durante l'insurrezione furono liberati.

Il signor Gastone Cremieux inviato della Comune di Parigi e presidente del governo insurrezionale di Marsiglia fu arrestato.

L'ordine fu ristabilito in modo pronto ed energico. Il generale Espivent ordinò il disarmo della guardia nazionale.

Un secondo decreto dello stesso generale disponeva:

1.° Ogni straniero non naturalizzato, giunto in Marsiglia dopo il 1.° settembre 1870, dovrà uscire entro 48 ore, da quella porzione di territorio francese compresa nella periferia della 9.ª divisione militare, dopo la pubblicazione del presente decreto;

2.° Tutti gli italiani recentemente licenziati, dovranno, entro il medesimo tempo, domandare all'intendenza militare il loro ordine d'imbarco, sotto pena d'essere arrestati, incarcerati e condotti poscia al confine, scortati dalla gendarmeria.

Un terzo decreto ordinò ai cittadini la consegna d'ogni arma da guerrà, a fuoco o bianca, escluse quelle da caccia; e minacciò ai contravventori rigorose misure.



Reminiscenze della campagna — I prussiani s'impa



oniscono di una mitragliatrice francese.

Altro sangue fu sparso a Saint-Etienne.

Il 25 marzo alle 5 pomeridiane la Piazza del Palazzo di Città in Saint-Etienne era occupata dalla guardia nazionale: quand'ecco arriva una folla tumultuosa.

Sono tirati alcuni colpi di fucile in aria; ma una palla, non si sa donde partita, stende cadavere uno dei rivoltosi; quasi fosse il segnale, questi assaltano il palazzo di Città, pigliano prigione il prefetto e il procuratore della Repubblica.

Erano le dieci di sera quando il signor De l'Espée prefetto fu trascinato nel gran salone del Palazzo di Città, in compagnia del signor Gabian, procuratore della Repubblica: il prefetto venne collocato in fondo alla sala per essere fucilato. A questo punto, un tal Filion de Macla, specie d'energumeno che capitanava i rivoltosi, andò a sedersi sulle ginocchia del sig. Gabian, — il quale, affranto dall'emozione, si era lasciato cadere sopra un seggiolone, — e scaricò a bruciapelo una pistola nella testa del signor De l'Espée.

Nello stesso momento parecchie fucilate partirono dal gruppo radunato per fucilare il prefetto, e alcune palle, sviate senza dubbio, andarono a colpire Filion ed un operaio. Tre cadaveri rotolarono assieme sul pavimento. Non si sa comprendere come il signor Gabian sfuggì alla morte.

La città di Saint-Etienne fu inoltre insanguinata da parecchie uccisioni di cittadini inoffensivi: e subito vi fu proclamata la Comune.

Il prefetto di Saint-Etienne, De l'Espèe, assassinato dagli ammutinati, era un distinto ingegnere, che non aveva raggiunto ancora i 40 anni d'età. Accettò la prefettura di Saint-Etienne dietro le personali istanze di Thiers. Quando cadde ucciso dalle palle degl'insorti, occupava il suo posto da sole 48 ore, sicchè escludendo la supposizione di una vendetta personale, si può dire che il signor dell'Espée fu assassinato unicamente

perchè rappresentava l'autorità, e sotto l'incredibile pretesto che rifiutavasi a sottoscrivere il proclama della Comune.

L'insurrezione trionfò fino alla mattina del 28: alle sette antimeridiane di quel giorno le truppe sortono di caserma, dividendosi in parecchie colonne. In breve l'*Hôtel de Ville* è circondato; dei picchetti sono posti a tutti gli angoli delle strade che fanno capo all'*Hôtel de Ville;* i franchi tiratori dei Vosgi occupano un lato della piazza.

Il generale manda un distaccamento per la strada di Parigi con ordine di aprire le porte e di penetrare nell'*Hôtel de Ville.*

Le porte sono chiuse, il generale si decide a far passare le truppe dal peristilio. Ma, animato da un gran desiderio di conciliazione, egli manda un capitano aiutante maggiore per intimare agl'insorti di deporre le armi e di arrendersi. Il signor Vital de Rochetaillée, in uniforme di capitano della guardia mobile, domanda di accompagnare, come parlamentario l'ufficiale delegato del generale.

Questi signori entrano nell'atrio del palazzo, attraversano la linea di mitragliatrici e penetrano sino nella sala della Mairie. Ivi si presenta un capitano della guardia nazionale, che funzionava da comandante di piazza: gli si trasmettono le ingiunzioni e le intimazioni del generale.

Contemporaneamente, il signor De Rochetaillée dichiara che assunse l'ufficio di parlamentario col fermo desiderio di evitare qualunque spargimento di sangue; conchiude invitando i rivoltosi a deporre le armi ed andare seco lui ad arrendersi al generale.

Questi consigli furono accettati, e la truppa prese immediatamente possesso dell'*Hôtel de Ville.*

Alle sette, il sig. de Rochetaillée tolse via il panno rosso che pendeva alla finestra di mezzo, e piantò la bandiera tricolore, salutata tosto dagli applausi del pubblico.

La bandiera rossa che sventolava all'*Hôtel de Ville* non era altro se non una gonna da donna che, altravolta, era servita nei balli in maschera. Essa aveva una fodera di diversi colori che fu strappata via prima di tagliarla per farne una bandiera.

Meno sensibile fu il movimento di Tolosa.

Un primo tentativo per insediarvi la Comune era abortito. Ma nella giornata del 25 un secondo movimento riescì mercè l'intervento del cittadino Duportal.

La Comune vi fu proclamata dal cittadino Sain-Gaudens, antico direttore del teatro delle Varietà. Essa era appoggiata da una esigua minoranza delle guardie nazionali locali.

Il programma della Comune di Tolosa era il seguente:

« La Comune farà rispettare tutte le opinioni, e assicurerà la conservazione di tutti gli interessi pubblici e privati; ma punirà con vigore ogni tentativo di perturbazione.

Il suo scopo è di mettere la Repubblica al coperto delle cospirazioni dinastiche di ogni sorta o di giungere, per mezzo del concorso che essa intende dare alla rappresentanza radicale dell'Assemblea, al toglimento d'ogni equivoco che prolunghi le nostre ambascie. »

Ma non ebbe il tempo di mantenere queste promesse, poichè il suo regno non durò che due giorni; dopo i quali il prefetto Keratry, appoggiato dalle guardie nazionali e i volontari, occupò i principali posti che erano in mano agli insorti e ristabilì l'esercizio della propria autorità.

Anche a Nizza andarono da Marsiglia gli emissari della repubblica rossa per istallarvi la Comune, ma non vi trovarono simpatia. Nizza era divenuta indifferente alle rivoluzioni della Francia, e il suo gran pensiero era uno solo, quello di ritornare al seno di sua madre l'Italia.

Più grave jattura proveniva alla Francia dalla rivolta dell'Algeria.

Quando appunto la Francia si dibatte nelle scosse della guerra civile, l'insurrezione algerina è scoppiata su tutta la linea del sud e le tribù si sollevano da ogni parte con un vigore spaventevole, grazie alla profezia predicata da uno dei loro *marabout*, secondo la quale nell'anno 1871 tutti i *Roumi* devono abbandonare l'Algeria ed essere precipitati nel mare.

Sidi Mokrani, uno dei più grandi capi della provincia di Costantina, ha dichiarato apertamente la guerra alla Francia. Egli con 40 mila arabi si è gettato sulle tribù della Medjana, ed occupa tutto il sud, della provincia; egli è a 25 leghe da Algeri.

Mokrani ha agito da vero gentiluomo; egli ha rinviato la sua croce d'onore ed il trimestre della sua pensione al Bardj di Bou Arèridj. È un dilettante di caccia che ha passato parecchi anni alla Corte coll'imperatore: un uomo sui 45 anni che ha due milioni di rendita e conosce molto bene la Francia.

Egli cerca sollevare la Kabylia.

Quattro brigate e due divisioni partono per tagliare le linee di comunicazione ed accerchiare la grande Kabylia per Bougie e Setif e l'altra per Aumale.

Invano: l'insurrezione guadagna terreno e si estende dai confini del Marocco a quelli di Tunisi, dunque occupa quasi tutto il paese. Le autorità francesi domandano 80,000 uomini di rinforzo: e non ne ricevono un solo.

L'insurrezione di questa colonia africana è gravissima. I disastri della Francia, pervenuti a cognizione delle tribù non completamente soggiogate del sud, hanno risvegliato in esse il desiderio dell'indipendenza; e le insurrezioni locali, che dapprincipio non sembravano presentare pericolo alcuno, si estendono e si generalizzano. In meno di 24 ore quasi cento chilometri di fili telegrafici vennero distrutti, e la città d'Aumale fu circondata dagli insorti africani.

CAPITOLO CXIV.

LA COMUNE.

Nel primo periodo fu anima della Comune di Parigi l'operajo Assy, noto per essere stato l'iniziatore e sostenitore degli scioperi del Crenzot e per essere uno dei membri più influenti ed operosi della sezione francese della società internazionale.

Esso formò pel governo di Parigi un sottocomitato centrale composto di dodici membri, fra i quali lo stesso Assy, Cluseret, Bergeret, Henry, Gasmier, Babik, Avoine figlio, Malijournal, Duval, Gerosnie.

Questo sottocomitato si attribuì il comando della guardia nazionale, la tutela del consiglio municipale, la polizia della città, il giudizio di tutti i delitti di tradimento verso la repubblica. La sua sede era al Palazzo di Città.

La discordia cominciò fino dai primi giorni a introdursi fra i capi della Comune. Uno dei membri principali di essa, Carlo Lullier, nominato generale e comandante in capo della guardia nazionale di Parigi, voleva che il Comitato centrale si accordasse coi *maires* e coi deputati di Parigi, per ottenere dall'Assemblea nazionale delle franchigie comunali. Egli avrebbe fatto osservare che se avesse ottenuto tali concessioni, il Comitato centrale non avrebbe punto a deplorare di aver assunto il potere. Il signor Lullier chiedeva pure, in ogni radunanza, la liberazione del generale Chanzy. Le cose erano a questo punto, allorchè successero le fucilate di piazza

Vendôme, che il Lullier biasimò. La sera di quella deplorevole giornata, nuova riunione al Comitato centrale, e nuovi sforzi del Lullier per ricondurre i suoi colleghi alla conciliazione. Le sue parole furono male accolte e valsero al loro autore l'accusa di reazionario, di dittatore, di partigiano di Chanzy. Siffatte qualifiche indussero il signor Lullier a rispondere al Comitato sullo stesso tono. « Che sareste qui senza di me? loro disse; io vi condussi qui, e quegli che vi stabilì al potere, può mandarvi via. « Codesta minaccia spaventò i colleghi del Lullier, i quali per impedirne l'effettuazione, chiamarono a sè delle guardie nazionali e lo fecero arrestare. Quelle guardie al dire del Comitato centrale, sarebbero state poste ai fianchi del Lullier per impedire al Lullier stesso si gettasse dalle finestre, dacchè (secondo la versione del Comitato centrale) egli sarebbe colpito di follìa.

Dalla carcere delle Conciergerie Lullier emanò una protesta indirizzata alle guardie nazionali ed ai cittadini di Parigi. Dopo aver esposto tutti i servigi da lui resi al nuovo governo, conchiudeva colle seguenti parole:

« Nel corso di 5 giorni ho dormito in tutto 7 ore e mezzo ho mangiato tre volte, ho passato 28 ore a cavallo e spedito in tutte le direzioni circa 2500 ordini militari.

« Il 24, a un'ora del mattino, spossato, anelante, reggendomi a mala pena in piedi, mi presentai al Comitato, e dissi: Cittadini, siamo militarmente padroni di Parigi; rispondo della situazione sulla mia testa; ma dal punto di vista politico dobbiamo agire con somma prudenza.

« E per la quarta volta domandai la liberazione del generale Chanzy.

« Da quel momento io non era più necessario. L'indomani fui chiamato dal Comitato, e lì, a porte chiuse, circondato da 30 guardie, fui senza altre formalità condotto in prigione,

come avente comunicazione con Versailles, sotto il pretesto che avevo rilasciato un passaporto al signor Glais-Bizoin.

« Insieme a me furono arrestati il general di brigata de Brisson, il mio capo di stato maggiore, e il colonnello Viligrane.

« Non mi degno di discolparmi. Il mio carattere mi mette al di sopra di ogni sospetto. Così villanamente offeso, un solo grido esce dal mio petto, una suprema invocazione a coloro dei quali difesi sempre la causa a costo della mia vita.

« Popolo di Parigi! Me ne appello alla tua coscienza! Popolo, me ne appello alla giustizia!

« CARLO LULLIER. »

Più tardi esso potè evadere dal carcere; e diresse quindi al suo amico Rochefort la seguente lettera:

Mio caro Rochefort,

Sapete di che infame trama io sono stato vittima. Arrestato, senza motivo, per ordine del Comitato centrale, mi vidi gettato nel deposito della Prefettura di polizia e incarcerato, nel momento in cui Parigi ha tanto bisogno d'uomini d'azione e di pratici militari.

Il deposito è trasformato in carcere di Stato, e sono prese le più rigorose precauzioni contro i detenuti.

Nondimeno, seguito dal mio segretario, ho trovato il modo di varcare tranquillamente la soglia della mia cella, dov'ero guardato a vista, di farmi aprire tre porte chiuse, e di farmi presentare le armi da tutte le sentinelle della prefettura. Ora ho duecento uomini risoluti che mi servono di scorta, e tre buoni revolver carichi nelle mie tasche.

Ebbi troppo a lungo la semplicità di viaggiare senz'armi e senza amici; adesso sono ben deciso di fracassare la testa

al primo venuto che mi si presentasse per arrestarmi. Io non mi ascondo, giro liberamente sui boulevards.

Vi stringo fraternamente le mani.

Vostro amico divoto

CARLO LULLIER.

È difficile esporre tutto l'organismo del nuovo governo; esso ebbe una commissione di giustizia, una polizia municipale e dei commissari speciali (1).

La Comune istallata al potere allargò il suo programma, il quale comprese tutti i seguenti punti:

(1) Ecco dei decreti di queste varie autorità che varranno a dare un'idea delle loro funzioni speciali:

EX-PREFETTURA DI POLIZIA. — *Avviso.*

Essendo la maggior parte dei servizi pubblici disorganizzati, in seguito alle *manovre* del governo di Versaglia, le guardie nazionali sono pregate d'inviare con lettera alla polizia municipale tutte le informazioni che possano interessare la Commissione di sicurezza pubblica.

Parigi, 31 marzo.

Il capo della polizia municipale A. DUPONT.

La Commissione di giustizia avvisa:

Il cittadino Protot è incaricato della spedizione degli affari civili e criminali più urgenti, e di prendere le misure necessarie per garantire la libertà individuale di tutti i cittadini.

I membri della Comune di Parigi, membri della Commissione di giustizia:

RANC, VERMOREL, LÉO, MEILLET, BABICK, BILLIORAY.

« I delegati del Comitato centrale, incaricati dell'amministrazione del 18.° circondario (Montmartre), informano il pubblico che quattro commissari (i nominati Schneider, Barlot, Dioncourt e Lemosson) sono istituiti per ricevere le denunzie contro i cittadini sospetti di complicità col governo degli agguati e dei tradimenti che fu vinto sulle alture di Montmartre. »

« Riorganizzazione immediata dei distretti della città secondo la situazione industriale e commerciale di ogni quartiere. Autonomia della guardia nazionale, composta di tutti gli elettori, che deve eleggere i propri capi ed il proprio stato-maggiore, conservando la organizzazione civile e federativa, rappresentata dal Comitato centrale; è alla guardia nazionale che la rivoluzione del 18 marzo deve il trionfo. Soppressione della prefettura di polizia. Sorveglianza sulla città esercitata dalla guardia nazionale posta sotto gli ordini immediati della Comune.

« Soppressione, quanto a Parigi, dell' esercito permanente, pericoloso per la libertà civica come oneroso pel pubblico erario.

« Organizzazione finanziaria, la quale permetta alla città di Parigi di disporre essa medesima del suo budget, a riserva della sua parte di contribuzioni nelle spese generali e servizi pubblici, e che ripartisca secondo il diritto e l' equità i pesi dei contribuenti secondo i servizi ricevuti.

« Soppressione di tutte le sovvenzioni a favore dei culti, dei teatri e della stampa.

« Propagazione dell' insegnamento laico integrale, professionale, conciliante la libertà di coscienza, gli interessi ed i diritti dei figli, coi diritti e la libertà del padre di famiglia.

« Apertura immediata di una vasta inchiesta, per stabilire la responsabilità che pesa sugli uomini pubblici nei disastri che hanno colpito la Francia; per rivelare precisamente la situazione finanziaria, commerciale, industriale e sociale della città, il capitale e le forze di cui essa dispone, e per dare gli elementi di una liquidazione generale ed amichevole, necessaria a chiudere i conti arretrati ed alla ricostituzione del credito.

« Organizzazione di un sistema di assicurazione comunale

contro tutti i rischi sociali, compresi la mancanza di lavoro ed i fallimenti.

« Ricerca incessante ed assidua dei mezzi più atti a fornire al produttore il capitale, gli stromenti del lavoro, lo smercio ed il credito onde farla finita una volta col salariato e con l'orribile pauperismo, onde evitare per sempre il ritorno di rivendicazioni sanguinose e delle guerre civili che ne sono le fatali conseguenze. »

In pari tempo si faceva strada l'idea del sistema federale, pel quale tutte le Comuni della Francia, indipendenti una dall'altra, avrebbero formata una confederazione d'altrettanti piccoli Stati. Propugnatore principale di tale idea era l'operajo Assy (1).

(1) A tal proposito la *Liberté* faceva le seguenti considerazioni:

« Vi hanno delle strane sorprese nella vita dei popoli, e soprattutto nei moti della grande città.

« L'operaio meccanico Assi, uno dei capi del moto attuale, uomo senza istruzione, di falsi criteri, ma d'altra parte natura energica, ha confessato in nostra presenza non aver mai letto che un libro: *Le rivoluzioni d'Italia*, opera ammirabile e profetica di Edgardo Quinet, che egli non era in istato di capire, attesa l'insufficienza delle sue cognizioni, ma che colpì la sua immaginazione.

« Lo spettacolo di quei comuni italiani che nascono e si rassodano quando l'impero romano non è più che un cadavere, che redigono essi medesimi i loro statuti, che si collegano in pari tempo con Roma che vuol dominarli, e contro il Barbarossa che vuol spogliarli, che fanno mostra nelle loro lotte di un'energia incomparabile; ha dovuto naturalmente far viva impressione su quella immaginazione febbrile, come lo stato sociale più in armonia colla mobilità dei sentimenti, col bisogno d'azione, che domina tutte le nature ardenti, cui il lavoro e l'esperienza non abbiano potuto moderare.

« Senza vedere che la lotta delle città del medio evo contro il papa e l'imperatore avrebbe potuto, se fosse stata meglio compresa, meglio disciplinata, approdare all'autonomia, alla federazione, alla ricostituzione della

nazionalità italiana, Assi febbricitante non ha che un pensiero: risuscitare il medio evo, le lotte fra città e città, le federazioni, gli antagonismi, le rivoluzioni, per affrancare per sempre la sua patria dal Cesarismo e dalla monarchia.

« L'Italia, che in trecento anni, sino a Carlo V, offre lo spettacolo di più di 7000 rivoluzioni, doveva decisamente offrire al cittadino Assi il modello di tutto un sistema.

« Domani adunque la Comune eletta dovrà redigere la sua Carta. L'orologiaio Tirard, il tintore Loiseau-Pinson sederanno gomito a gomito coi membri del Comitato Centrale e disporranno di Parigi, capitale di una grande nazione, come se si trattasse dei villaggi di Suresnes o di Palaiseau.

« Se l'Assemblea nazionale rifiuta di convalidare la carta della Comune di Parigi; se Lione, Marsiglia, Bordò, Lilla, Nantes, rifiutano di allearsi alla Comune; Parigi rimarrà sola, senza occuparsi del resto della Francia senza sembrare di accorgersi che i prussiani sono a Saint-Denis, che la Francia è invasa, che siamo di fronte ad una contribuzione di guerra di cinque miliardi, tutte cose di cui i cittadini Tirard e Loiseau-Pinson si brigano per poco.

« Tutto è mutato: il suffragio universale ha fatto il suo tempo; i voti urbani sono superiori ai voti rurali; la Repubblica del diritto divino è nata; i diritti della plebe sono sacri.

« In una parola, la nuova Comune è costituente, e non riconosce altra autorità che la sua: spettacolo unico al mondo! Nè in Svizzera, nè agli Stati-Uniti, ove le libertà comunali sono grandi, nulla di simile esistette mai.

« Tale è la nostra situazione: ritorno al medio evo, indietreggiamento di otto secoli, la federazione sostituita all'unità il suffragio universale divenuto lettera morta, l'invasione prussiana considerata come uno degli accidenti da cui Parigi deve svincolare la sua responsabilità, perocchè l'Assemblea di Versaglia non esisterebbe che a condizione d'essere un annesso della Comune. Si crede sognare quando si pensa alla follia degli uomini del Comitato centrale, ci sentiamo indignati pensando che dei deputati come Luigi Blanc e Quinet si porranno a rimorchio di quei bastardi della fortuna, che la fortuna ripudierà domani.

« La crisi che attraversiamo è di quelle che durano poco; noi diciamo ai membri del Comitato centrale ed ai nuovi eletti ciò che diceva nel 1848 il signor Emilio de Girardin ai corifei della scuola socialista, ai delegati del Lussemburgo, a Luigi Blanc: « Voi siete degli agitatori, voi non sarete mai dei riformatori. »



I volontari di Ricciotti Garibaldi — Entrano tutti valorosamente a bajonetta in canna a Pouilly.
(Cap. LXXXII, Vol. II, pag. 18).

Capitolo CXV.

LA SITUAZIONE DI PARIGI.

L' aspetto della città nei primi giorni della lotta civile era triste. Lungo le vie che mettono alle porte, si vedevano numerose e fitte frotte di emigranti dall' andatura affrettata, dallo sguardo triste e spaventato; carrozze da viaggio, car-

rettate di mobili, sacchi da viaggio a bizzeffe. Le porte esterne erano chiuse, ma ad ogni due ore venivano aperte per dar passaggio a tutto ciò; dopo 15 o 20 minuti si riserravano, e per altre due ore irremissibilmente.

Ad Issy, i ponti levatoi tirati; e rigorosissima la sorveglianza delle adiacenze delle porte di Versaglia. I curiosi si adunavano in folla sui bastioni, ma le pattuglie, fendendo la calca in tutti i sensi, ordinavano la circolazione, ed arrestavano alla più spiccia tutti coloro che venivano additati come agenti provocatori mandati da Versaglia. Siffatta diffidente sorveglianza si estese a tutta Parigi, segnatamente agli sbocchi della via della Pace, della piazza Vendôme, dell'*Hôtel de Ville*, che furono convertiti in veri accampamenti.

Più tardi fu impedita a tutti la partenza; e la popolazione parigina fu atterita dalla seguente *Legge degli ostaggi* emanata dalla Comune.

LA COMUNE DI PARIGI,

Considerando che il governo di Versaglia calpesta apertamente i diritti dell'umanità, come quelli della guerra; che esso si è reso colpevole d'orrori, di cui non si sono macchiati neppure gl'invasori del suolo francese;

Considerando che i rappresentanti della Comune di Parigi hanno il dovere imperioso di difendere l'onore e la vita di due milioni d'abitanti, che hanno riposto nelle loro mani la causa dei loro destini; che è necessario di adottare immediatamente tutte le misure imposte dalla situazione;

Considerando che spetta ad uomini politici ed a magistrati della città il conciliare la salute comune col rispetto delle libertà pubbliche;

Decreta:

Art. 1. Ogni persona indiziata di complicità col governo di Versaglia sarà immediatamente posta in istato d'accusa.

Art. 2. Un giurì d'accusa sarà istituito entro 24 ore per investigare i crimini che gli saranno denunciati.

Art. 3. Il giurì darà il suo giudizio entro 24 ore.

Art. 4. Tutti gli accusati, il cui arresto vien mantenuto dal verdetto del giurì d'accusa, *saranno ostaggi del popolo di Parigi.*

Art. 5. Ogni esecuzione capitale di un prigioniero di guerra o di un partigiano del governo regolare sarà immediatamente seguita dall'esecuzione capitale di un triplice numero di ostaggi, tenuti in arresto in virtù dell'Art. 4, e che vennero designati dalla sorte.

Art. 6. Ogni prigioniero di guerra sarà tradotto dinanzi al giurì d'accusa che deciderà se esso deve venir posto in libertà o tenuto come ostaggio.

Questa legge, la cui ingiustizia palmare non è giustificata nemmeno dalle circostanze eccezionali della Comune, non tardò ad avere la sua esecuzione coll'arresto dell'arcivescovo di Parigi.

Fu alle ore 4 pom. del 6 aprile che ebbe luogo l'arresto di monsignor Darboy. Benchè egli fosse stato prevenuto da alcuni amici del pericolo che correva, non aveva voluto allontanarsi dal palazzo arciepiscopale. Laonde, quando il delegato della Comune si presentò, cinto d'una ciarpa rossa e accompagnato dai suoi federati, non durò alcuna fatica a trovare la persona che cercava.

Monsignore Darboy rimase impossibile e seguì, senza neppure opporre un'apparenza di resistenza, gli uomini della Comune.

Sua sorella e tutto il personale dell'arcivescovado furono parimente tratti in arresto sotto scorta. Solamente il portinaio e sua moglie rimasero nel loro alloggio, da cui fu loro severamente inibito d'uscire.

Non appena il prelato e il suo seguito furono partiti, si diè mano al saccheggio del palazzo. Fu portato via tutto: oggetti di culto, argenteria, effetti personali dell'arcivescovo, ornamenti appartenenti alla città furono gettati alla rinfusa in certe casse. Il saccheggio durò sino alle 6 del mattino.

La stessa notte del 6 avveniva l'arresto del curato della Maddalena.

A due ore del mattino, una dozzina di guardie nazionali guidate da un giovine ufficiale, presentaronsi alla porta della casa accanto all'Assunzione, che serve di presbiterio al curato della Maddalena.

Dopo avere scosso indarno il campanello, essi intimarono al portinajo d'aprire, e non avendo ottenuto alcuna risposta, abbatterono la porta coi calci dei fucili.

Le guardie nazionali si sparsero allora per la casa, le cui finestre s'illuminarono di subito, e poser mano al trasporto degli oggetti preziosi.

Gli arredi pel culto, le biancherie, l'argenteria furono successivamente imballati e posti in una vettura requisita a questo scopo. Le perquisizioni durarono fino alle ore 6 1[2 del mattino, dal granaio alla cantina.

Allora fu preso e portato in arresto monsignor Deguerry, vecchio di 74 anni, curato della Maddalena.

Al di fuori della città durava intanto la lotta micidiale, accanita, alla quale prendevano parte anche le donne, e con furore non minore di quello degli uomini.

Parecchie donne vennero uccise o ferite nel combattimento di Neuilly; si vide una cantiniera, la quale, colpita al capo, si fece medicare la ferita e tornò a prendere il suo posto di combattimento.

Nelle file del 61.° battaglione combatteva una donna energica. Essa uccise parecchi gendarmi e guardiani *della pace.*

Sull' altipiano di Châtillon una cantiniera, rimasta in un gruppo di guardie nazionali, caricava il suo fucile, tirava, ricaricava senza posa. Ella si ritirò quasi per l' ultima, volgendosi ad ogni istante per fare un nuovo colpo.

Quella del 68.° battaglione, colpita da uno scoppio d' obice al principio dell' azione, morì sul colpo. Il proiettile aveva spezzato la sua boraccia, e ne aveva spinto i frantumi nel corpo dell' infelice donna.

Fra le più intrepide e oneste eroine, indicasi la moglie di un generale della Comune, la cittadina Eudes.

La sera del 3 aprile venivano portati sulla piazza del circondario di Vaugirard otto cadaveri di guardie nazionali. Quasi tutte le massaie del luogo si spingevano, si affollavano su quel punto angusto, ed alla fioca luce d'una lanterna, che si strappavano di mano l'un l'altra, cercavano, piangendo, di riconoscere un padre, un fratello o un marito. Il nono cadavere apportato era quello di una giovane cantiniera crivellata di palle. In una bottega di via Montreuil, una donna che s'era diggià trovata al fuoco, sosteneva una violenta discussione con un' altra, l'opinione della quale era che le madri di famiglia devono restarsene a casa loro, ed aver cura soltanto delle faccende domestiche. Nel parossismo della sua esasperazione ella si disponeva a colpire la sua avversaria, allorchè d' un tratto si arresta immobile, col braccio alzato, cogli occhi fissi, mentre impallidisce spaventevolmente; un istante ancora e piega a terra. Si accorse a soccorrerla, ma videsi che aveva cessato di vivere. La morte era stata prodotta dalla rottura di un' aneurisma.

Ciò che esasperava maggiormente contro Versaglia l'animo dei parigini, anche di quelli che da principio non erano punto favorevoli alla Comune; era il bombardamento di Parigi. E così lo esprimeva il sei aprile un testimonio oculare:

« Uno dei primi obici lanciato stamattina, è scoppiato sulle fortificazioni, ove ha ucciso cinque guardie nazionali di cui un capitano. È la più orribile di tutte le guerre, la guerra civile, ma quello che esaspera maggiormente la popolazione è la quantità di proiettili che cade nella città ben oltre i bastioni. Due di essi hanno toccato l'Arco di trionfo, parecchi altri sono scoppiati sull' *Avenue de la Grande-Armée*, un' altro ancora è caduto sull'angolo dell'*Avenue d'Iena* ove una pozza di sangue è prova del disastro che ha cagionato. Parecchi sono caduti nello spazio compreso tra l'*Avenue* d' *Eylau* e *les Ternes*, un'altro è giunto nella corte dell'ambasciata ottomana, di cui tutti i vetri andarono in frantumi, e mentre scriviamo queste linee, quattro formidabili detonazioni che si fanno sentire a brevi intervalli ne rammentano che noi non siamo del tutto al sicuro.

Insomma, il quartiere dell'*Etoile* è positivamente crivellato. Un fornaio vi è stato questa mattina ucciso nella sua bottega; molti fumaioli volano in pezzi; parecchie case portano vaste scantonature, e sull'*Avenue de la Grande Armée* il bitume stesso è stritolato dalla grandine di ferro che cade ogni momento; dovunque si sente il grido: « Occhio alla bomba! »

Nel traversare l'*Avenue Uhrich* per raggiungere il quartiere Beaujon, si fa sentire dietro di noi un fracasso formidabile come quello della folgore che cade, e nel momento stesso ci sentiamo fischiare alle orecchie una scheggia, che va a cadere qualche metro distante. Cinque minuti dopo, un altro proiettile decapita un candelabro e una delle sue scheggie squarcia il petto a un passante, che cade fulminato. Lo sciagurato che andava egli a fare da quella parte? forse che il gusto degli spettacoli, per quanto orribili siano, sta ancora per ingrossare il numero delle vittime delle nostre civili discordie?

Lungo i Campi Elisi sono disposti sui marciapiedi battaglioni di guardia nazionale e i fazionari impediscono ai passeggianti di salire più oltre; non è che alla rotonda dei Campi Elisi che si è realmente in sicurtà. Egli è perciò che questo punto è oggi frequentatissimo, come era ieri la piazza *de l'Etoile.* »

Dal canto suo il corrispondente del *Times* giudicava nel modo seguente il bombardamento, e la condotta del governo di Versaglia:

« .... Le poche bombe che sono cadute nel mezzo dei Campi Elisi, atterrando pacifici cittadini ed uccidendo donne e fanciulli, han fatto maggior danno al Governo dell'Assemblea, di quel che gli possano aver fatto bene le recenti sue vittorie. Hanno richiamato imprudentemente senza dubbio alla memoria i giorni peggiori dell'assedio, e fatto sorgere analogie che sarebbe stato meglio evitare. Il prender Parigi a viva forza richiede per certo l'impiego di grandi macchine di distruzione; ma sarebbe stato più prudente il farne uso unicamente quando si avesse intenzione di prender la città d'assalto.

« Questo cannoneggiamento indeciso ed intermittente, non seguito da alcun colpo vigoroso, somiglia troppo all'esitazione, e contribuisce ad accrescere alquanto il coraggio degli stanchi battaglioni del Comune. Porta loro nuovi aderenti, che finora si erano tenuti lontani dal servizio, e porge occasione ad una parte considerevole della popolazione parigina di pensare che Versailles non abbia forza bastevole per trionfare, e che perciò, siccome il Comune minaccia di prolungare la sua esistenza, sia meglio alla fine dei conti andar d'accordo con esso anzichè contro. Così l'esercito comunistico, che quattro giorni fa stava a bada, e che il 2 di aprile si sarebbe potuto vincere quasi senza combattere, è ora rinforzato, rinvigorito,

riorganizzato. La mano di ferro del generale Cluseret eseguisce alla lettera gli editti che ha firmati.... I nuovi arrolati, incorporati ai comunisti, esercitati e misti con essi, faranno tosto un esercito che conterrà dai 180,000 ai 200,000 uomini. »

Altro motivo d'inasprimento della lotta civile, erano le fucilazioni dei prigionieri eseguite dalle truppe di Versaglia.

Ecco come uno di quei fatti strazianti fu narrato dal corrispondente di un periodico belga:

« In un campo a sinistra della rotonda verso il Monte Valeriano, un campo coltivato, sopra un pezzo di terra smossa di fresco, noto cinque croci grossolanamente fatte con dei rami. Sovra una d'esse è posto un kepy, accanto ad un'altra trovasi un bonetto guernito di fodera.

Fu in quel sito che domenica mattina i gendarmi fucilarono le cinque guardie nazionali fatte prigioniere. Un giovane chiuso in una capanna situata ad alcuni passi da quel luogo sinistro ha assistito a quell'orribile dramma.

Fu presso alla rotonda di Courbevoie che i gendarmi, in numero di venti circa, si erano impadroniti di quei cinque federati, quattro guardie nazionali cioè ed un soldato di linea.

Essi li avevano spinti a calciate di fucile ed a colpi di sciabola fino al luogo dell' esecuzione. I gendarmi erano in preda ad un'ira indicibile, volevano condurre i prigionieri al Monte Valeriano, ma le forze di questi poveretti erano esauste; soltanto il soldato di linea, giovinetto affatto, sostenevasi ancora; egli avea le mani legate di dietro alle reni.

Nell'impossibilità di trascinare i loro prigionieri più lungi, i gendarmi risolvettero di giustiziarli sul luogo. Essi li posero uno contro l'altro ammucchiati, caricarono le loro carabine-chassepots, e si posero alla distanza d' una diecina di passi. — Fuoco! gridò uno di loro. Si udì un sinistro crepi-

tare, e le cinque vittime caddero le une sulle altre. Poscia i gendarmi si ritirarono senza aver constatato se quei poveretti vivevano ancora..

Io aspettai una mezz'ora, mi disse quel giovine, che i gendarmi si fossero allontanati; poscia mi appressai a quello spaventevole mucchio. Non erano più che cadaveri.

Soltanto lunedì mattina si poterono portar via. Portavano tutti le traccie di colpi di sciabola, e di calcio di fucile, di cui prima erano stati percossi.

Le quattro guardie nazionali avevano moglie; tre di loro erano padri di famiglia. Il quarto avea moglie da un anno appena, ed avea condotto il giorno prima la sposa alla Maternità, dove ella dovea partorire. Era, mi fu detto, il miglior giovine del mondo, dolce, di cuore eccellente, ordinato; egli avea lavorato tutta la notte del sabato alla domenica mattina; alle cinque ore era stata battuta la generale, egli si era recato al posto. A mezzodì era fucilato.

Fu trasportata a Versaglia una ventina di guardie nazionali ferite. I soldati erano irritatissimi, furiosi, mi disse l'albergatore. Essi si erano impadroniti di due guardie nazionali. Uno si era posto in ginocchio e implorava grazia: « Voi avete vigliaccamente assassinato i nostri capi, gridò un soldato; non v'è pietà per voi! » e gli spaccò il cranio con una sciabolata.

« Pietà, lasciatemi vivere, ho quattro figli » diceva l'altra guardia.

« Se voi avete quattro figli, perchè non siete restato presso di loro? » gridò un soldato, e una palla uccise il poveretto.

Tali scene coronarono quella sanguinosa giornata che resterà come un'onta indelebile nella storia di Francia!

Le nefandezze, solite compagne delle guerre civili, cominciavano dunque a insozzare entrambi i combattenti. Qual me-

raviglia se in tanta irritazione degli animi tornarono vani i tentativi di conciliazione?

La conciliazione fu proposta specialmente da due gruppi di persone. Il primo di tali gruppi fu il Sindacato dell'unione nazionale rappresentante sette od ottomila commercianti e industriali di Parigi. Questi delegati delle Camere sindacali che erano Rault, Levallois, Hippolyte Marestaing, Lhuillier, Jules Amigues (l'ultimo è uno scrittore del *Temps* e antico suo corrispondente dall'Italia) andarono la sera del 7 a Versailles, e conferirono con la destra e la sinistra della Camera e col signor Thiers. Il loro rapporto riferisce che essi trovarono maggior facilità d'intendersi con quella destra, che a Parigi vien dipinta come monarchica e reazionaria, che non con la sinistra radicale, la quale tien troppo ai principii dell'89 per adattarsi alle idee federali. Tuttavia essi riuscirono a compilare questo progetto:

« Accettazione da parte della città di Parigi della legge municipale provvisoria che sarà votata quanto prima dall'Assemblea.

Elezioni in Parigi fatte conformemente a questa legge, vale a dire in pochissimi giorni, per le cure della Commissione di conciliazione.

Facoltà pel Consiglio municipale, uscito da queste elezioni, di sottomettere all'Assemblea un progetto relativo alle condizioni speciali di cui il progetto di legge riconosce già per certi riguardi, la necessità.

Di conseguenza, e per facilitare i negoziati relativi alle proposizioni suesposte:

Sospensione dell'azione militare subito dopo la prima accettazione di questi preliminari a Parigi, senza pregiudicare, quanto al presente, la questione dell'armamento o della orga-

nizzazione della guardia nazionale, questione che rimane riserbata all'esame ulteriore del Consiglio municipale ed alle decisioni dell'Assemblea nazionale sopra la riorganizzazione della forza armata in Francia.

Amnistia politica generale. »

Con questo progetto, i delegati si recarono dal signor Thiers, e il loro rapporto dimostra una grande soddisfazione dell'accoglienza e delle dichiarazioni ottenute. Infatti il Thiers « affermò *sul suo onore,* nel linguaggio più fermo e più categorico, *che giammai, lui vivente al potere, la Repubblica non soccomberebbe*, ed aggiunse che la Repubblica non aveva nulla a temere dalla Camera, dove almento 500 voti lo sostenevano in quest'ordine d'idee. Riguardo alle franchigie di Parigi, dichiarò che Parigi non aveva ad aspettarsi dal Governo nulla più e nulla meno del diritto comune, quale risulterebbe dalla legge municipale che l'Assemblea stava per votare. »

Thiers ascoltò pure attentamente la lettura delle proposte, di cui sopra il testo; « senza ratificarle esplicitamente, non ne contestò formalmente alcuna, e le spiegazioni che furono scambiate a proposito di questo o quel paragrafo, specialmente riguardo all'amnistia, lasciarono tutti sotto questa impressione: che i termini della nota in questione possono, per quanto spetta al governo esecutivo di Versaglia, servire di base alla discussione ulteriore di un componimento. »

Dopo ciò, i delegati ritornarono a Parigi per interrogare le disposizioni della Comune.

Il secondo gruppo di conciliatori era composto dei signori A. Desonnaz, Bonvalet e A. Adam, delegati della *Lega d'unione repubblicana dei diritti di Parigi.* Essi presentarono a Thiers il loro programma, e riferirono così le sue spiegazioni:

« Per ciò che concerne il riconoscimento della Repubblica, Thiers ne garantisce l'esistenza, fintanto che egli starà a capo del potere. Egli ha ricevuto uno Stato repubblicano, egli impegna il proprio onore a conservare questo Stato.

Per quanto concerne le franchigie municipali di Parigi, Thiers espone che essa godrà delle sue franchigie nelle condizioni di cui ne godono tutte le città secondo la legge comune, niente più, niente meno.

Riguardo alla custodia di Parigi, esclusivamente confidata alla guardia nazionale, Thiers dichiara che si procederà ad una organizzazione della guardia nazionale, ma che non potrebbe ammettere il principio dell'assoluta esclusione dell'armata.

Per quanto concerne all'attuale situazione ed ai mezzi di porre un termine allo spargimento del sangue, Thiers dichiara che non riconoscendo la qualità di belligeranti nelle persone impegnate nella lotta contro l'Assemblea, egli non può e non vuole trattare un armistizio, ma però dice che se le guardie nazionali di Parigi non tirano nè un colpo di fucile, nè un colpo di cannone, le truppe di Versailles non tireranno nè un colpo di fucile, nè un colpo di cannone, fino a quel momento indeterminato nel quale il potere esecutivo si risolverà ad agire e comincierà la guerra.

Thiers aggiunge: Chiunque rinunzierà alla lotta armata, vale a dire chiunque rientrerà nella propria casa, abbandonando ogni attitudine ostile, sarà al sicuro d'ogni ricerca.

Thiers eccettua solamente gli assassini dei generali Lécomte e Clément Thomas, che saranno giudicati qualora fossero trovati.

Thiers, riconoscendo l'impossibilità, per una parte della popolazione, attualmente priva di lavoro, di vivere senza il soldo

assegnato, continuerà il benefizio di questo soldo per qualche settimana. »

Troppo lontane da queste erano le idee e le pretese dei membri della Comune dominanti a Parigi perchè le *concessioni* del sig. Thiers potessero appagarli. E la lotta continuò più violenta e furiosa.

Capitolo CXVI.

SEGUITO DELLA GUERRA CIVILE.

Non solamente la giornata del 12 aprile, ma anche quelle del 14 e del 15 furono contrarie ai soldati di Versaglia.

La posizione rispettiva dei belligeranti nei luoghi ov' era più viva l' azione era la seguente, il 14 aprile.

L' esercito di Versaglia occupava sempre la barricata di Neuilly. Questa però pareva deserta, perchè le truppe che la custodivano stavano al coperto per sfuggire al fuoco della Porta Maillot e a quello d' un' altra barricata che i federati avevano eretta a poca distanza dal ponte.

I versagliesi dal canto loro, oltre i trinceramenti di Courbevoie, avevano stabilito una barricata a metà della salita tra la Senna e il Rond-point.

La barricata del ponte di Neuilly non era in realtà sostenibile nè pei versagliesi, nè pei parigini.

La sera del 14 tutto il semicerchio che si distende fuori di Parigi da Argenteuil a Bicêtre rimbombava per le scariche dell' artiglieria e della moschetteria.

Questo assordante conflitto cominciò a sera inoltrata verso il Sud con fuochi di moschetteria appoggiati dal cannone su tutta la linea da Molineaux a Issy, da Issy a Vanves e da Vanves a Montrouge ed anche sulla sinistra, davanti a Bicetre.

Verso le 10 quest' ultimo forte lanciava qualche obice, e udivansi pure delle detonazioni dal ridotto delle Hautes-Bruyeres.

Un'ora dopo l'azione sembrava concentrarsi sotto il forte di Vanves. Udivasi un vivissimo fuoco dei tiragliatori, ma le mitragliatrici delle trincere dei federati, predominavano.

Le batterie versagliesi dell'altipiano di Chatillon, aprivano dal canto loro un fuoco ben nudrito sul forte di Vanves contemporaneamente attaccato da un'altra batteria.

Anche il Mont-Valerien era della partita. A mezzanotte, notavasi un progressivo rallentamento della lotta: gran pioggia e vento. La sosta per altro non durò che due ore; il fuoco ricominciò quindi più vigoroso al sud e al Mont-Valerien.

Sul far del giorno, era incessante lo stridere delle mitragliatrici dalla parte di Montrouge, di Vanves, d'Issy: il Mont-Valerien raddoppiava i suoi colpi. Le batterie del Trocadero, della Porta Maillot e d'Asnières si univano al concerto funesto. Fra l'ala sinistra delle truppe di Versailles e la destra dei federati, cioè tra Neuilly e Asnières il fuoco della moschetteria non fu mai interrotto.

Il conflitto terminò colla ritirata dei Versagliesi, che furono respinti da ogni parte. Il generale Eudes che comandava i Parigini stese il seguente rapporto.

Parigi, 15, ore 7.

Il generale Eudes al generale Cluseret ministro della guerra e alla Commissione esecutiva:

« Tutto sembra terminato; la notte fu terribile. La battaglia non cessò che alle 10 della sera. È il forte di Vanves che subì un violentissimo attacco.

« I realisti fecero delle perdite enormi e furono respinti su tutta la linea. È una vittoria da registrare sulla bandiera della Comune. I nostri federati sono eroi: si battono come leoni. Vi domando di metterli tutti all'ordine del giorno.

« Ma dobbiamo una speciale menzione al cittadino Ledrux, governatore del forte di Vanves. V'indirizzerò un rapporto

dettagliato, quando mi saranno pervenute tutte le informazioni.
« Firmato il generale *Eudes.* »

Thiers al quale doveva riuscire imbarazzante riferire gl'insuccessi delle sue truppe, cercava di paliarle colle reticenze, e con ogni artificio (1).

Fatale ai comunisti fu la giornata del 18 aprile.

Alle ore cinque ant. i Versagliesi attaccarono gli avamposti nemici, ad Asnières.

Il colonnello Davoust conduceva i suoi soldati alla baionetta contro il castello di Becon, se ne impadroniva in meno di mezz'ora, e vi faceva installare una batteria. Quella batteria e le altre di Courbevoie aprirono un fuoco vivo contro i vagoni corazzati, che gli insorti avevano sulla via ferrata d'Asnières. I vagoni rispondevano male. I loro movimenti erano

(1) Ecco le circolari che emanava in quell'occasione il signor Thiers.

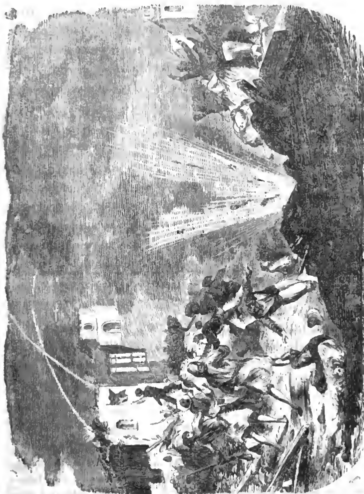
Versailles, 14 aprile, ore 8 25 sera.

Il Capo del potere esecutivo ai Prefetti, Sotto-Prefetti ecc.

Questi ultimi due giorni non potevano dar luogo ad avvenimenti, perchè il Governo, persistendo nei suoi lavori d'organizzazione, non cerca d'intraprendere nulla. Dalla parte di Châtillon e dei forti del sud il cannoneggiamento è stato quasi insignificante. Tuttavia, una sortita del nemico è stata vigorosamente respinta, e ripetiamo in quest'occasione essere assolutamente falso che abbia il nemico, nelle precedenti notti, tentato e realizzato cosa alcuna, salvo un cannoneggiamento e delle fucilate inutili a cui non si rispose neppure, ciò che non avrebbe avuto luogo certamente ove avesse voluto inoltrarsi. Le nostre posizioni sono bene stabilite, perfettamente difese dal fuoco e non soffrono in modo alcuno, mentrechè gli insorti consumano le loro munizioni. La numerosa nostra cavalleria muovendo su Juvily e Choisy-le-Roi, gli ha privati d'ogni comunicazione con Orléans, di modo che ne sono ora affatto privi colla Provincia.

Dalla parte opposta, cioè verso Neuilly, dagli spalti di Maillot gli insorti cannoneggiano la nostra testa di ponte di Neuilly, ed il generale Volff, uno dei più vigorosi nostri ufficiali, ha fatto una sortita contro le case

tardi e confusi. Il primo uscì fuori dalle ruotaie ed ingombrò la via. Gli altri rimasero inerti.



Guerra civile di Francia. — Difesa del forte d'Issy.

di destra e di sinistra, ed ha fatto subire al nemico delle perdite considerevoli. Si occupano di controbattere la batteria d'Asnières solo per rattenere il nemico, essendo sempre nostra intenzione di limitarci a conservare le posizioni nostre, sino al di in cui tenteremo con un azione decisiva

Gli obici piovevano sulla stazione e sulle prime case del villaggio. Le truppe si avanzarono, e misero in fuga le guardie nazionali nascoste dietro le mura merlate del cimitero. Alle prime barricate esse si fermarono. I soldati diressero contro loro due mitragliatrici. La resistenza fu di poca durata. In breve i difensori della Comune abbandonarono la riva dritta del fiume, e andarono in rotta. La loro fuga si prolungò sino alla barriera d'Asnières; quivi si dovettero chiudere le porte per impedire alle guardie nazionali di rientrar in Parigi e gettarvi l'allarme. Ne risultò un conflitto tra le guardie delle porte e i fuggiaschi.

A frotte giungevano i fuggiaschi militi del Comune alle porte chiuse di Asnières e Bineau, e domandando urgentemente che li si lasciasse entrare; era un miscuglio di soldati a piedi, senz'armi e lordi di fango, di uomini montati sopra

---

di porre un termine a questa deplorevole guerra civile. Sino allora il tutto si limita all'arrivo di truppe e di materiale.

L'Assemblea, continuando tranquillamente i suoi lavori, ha votato ad un'immensa maggioranza la legge municipale, dopo di aver quasi su tutti i punti conservato il progetto del governo. Essa ha in pari tempo provato a Parigi di volerla dotata di tante franchigie municipali, al pari delle città che ne hanno di più.

Firmato: A. Thiers.

Il Capo del potere esecutivo ai Prefetti

Versailles, 16, sera.

Il governo si tacque ieri perchè non aveva alcun avvenimento da segnalare al pubblico e se oggi parla è perchè gli allarmisti e i male intenzionati non possano abusare del suo silenzio per divulgare delle voci false.

Il cannoneggiamento sulle due estremità delle nostre posizioni a Chatillon al sud, Courbevoie al nord, fu insignificantissimo: le nostre truppe si abituano a dormire allo strepito di quei cannoni i quali fanno fuoco solo per risvegliarli.

Non abbiamo dunque nulla a raccontare se non che gl'insorti vuotano

cavalli di omnibus, di guardie nazionali, di artiglieri, di zuavi coperti di cenci, e di soldati di linea. Alla prima le porte restavano spietatamente chiuse, e i soldati di dentro gridavano a quei di fuori di ritornare alla battaglia, ma i clamori e le minaccie dei fuggenti andavano sempre crescendo, finchè il timor panico da cui essi erano invasi si comunicò anche a quei di dentro; questi abbassarono allora il ponte in fretta ed i boulevards di Battignolle e Clichy furono innondati da una ciurmaglia che gridava e gesticolava, e spiegava a questo e a quello degli spaventati cittadini, quanto era avvenuto, adornando il proprio racconto con quegli abbellimenti e quelle finzioni, che potevano accrescere la propria gloria e spiegare la fuga precipitosa.

Nella notte seguente le truppe di Versaglia s'impossessarono della chiesa di Neuilly e rigettarono indietro i comunisti di cento cinquanta passi.

le principali case di Parigi per metterne in vendita la mobiglia a profitto della Comune ciò che costituisce la più odiosa delle spogliazioni.

Il governo persiste nel suo sistema di temporeggiare per due motivi che non esita di esporre:

Quello primieramente di radunare delle forze talmente imponenti da rendere impossibile la resistenza e quindi poco cruenta.

In seguito, per lasciare agli uomini traviati, il tempo di ritornare alla ragione. Si dice loro che il governo vuol distruggere la Repubblica, il che è assolutamente falso, essendo suo unico intendimento quello di metter fine alla guerra civile, di ristabilir l'ordine, il credito, il lavoro e di ottenere lo sgombro del territorio mediante il mantenimento degli obblighi contratti verso la Prussia.

Si dice parimente a quei traviati che il vuol fucilar tutti, falsissimo anche questo, stantechè il governo fa grazia a tutti coloro che depongono le armi, come la fece ai due mila prigionieri che nutre a Bell'Isle senza ritrarne alcun servizio.

Si dice loro finalmente, che privati del sussidio che li fa vivere, li si costringerà a morire di fame, locchè è falso come il resto, avendo il go-

Il 19 Dombrowski tentò di riunire i suoi uomini e riprendere la posizione; ma i versagliesi ricevettero rinforzi di gendarmi e marinai, che respinsero i militi di Dombrowski, ancora più indietro, facendone grande strage, e costringendoli a ritirarsi dietro le loro più lontane barricate, costruite colà ove la via Perronet, si incrocia col boulevard Inkermann. Molti dei comunisti vennero uccisi nella loro fuga da colpi di fuoco, che partivano dalle feritoie che essi medesimi, quando si avanzavano, avevano praticato nelle mura dei giardini. Vi fu gran perdita negli ufficiali.

Le ambulanze del quartier generale a Neully vennero colpite da bombe, ed i chirurghi e le carrozze furono costretti a partire in fretta. Un cavallo attaccato ad una carrozza dell'ambulanza della stampa venne ucciso, e due infermieri feriti.

Il fuoco continuò l'intera giornata in direzione di Asnières. Il Monte Valeriano taceva. Le batterie della mezza luna di

---

verno promesso di continuar loro per qualche settimana il detto sussidio onde fornir loro il modo di campare sino alla ripresa del lavoro, ripresa certa se si ristabilirà l'ordine e quando si ottenga la loro sommissione alla legge.

Aprir gli occhi ai traviati, pur preparando i mezzi infallibili di reprimerere il loro traviamento qualora vi persistessero, tal'è il senso del contegno del governo, e se si odono dei colpi di cannone, non è opera sua, ma bensì di alcuni insorti che vogliono far credere che si battono, mentre osano appena mostrarsi.

La verità della situazione eccola tal qual'è, eccola tutta intera e per un certo numero di giorni sarà la stessa.

Preghiamo i buoni cittadini a non allarmarsi se qualche giorno, il governo, in mancanza di notizie, ama meglio tacersi.

Esso agisce, e l'azione non si rivela che dai risultati: ora questi risultati bisogna saperli aspettare.

Volendo precipitarli, invece di affrettarli li si ritarda.

Firmato *Thiers*.

Courbevoie cannoneggiarono la porta Maillot tutta la notte e in questo quartiere si attendeva un attacco, che non ebbe luogo. I sette cannoni del Trocadero cessarono di far fuoco; i loro tiri riescivano inutili perchè non colpivano che a brevi distanze.

Così continuava con vario successo la lotta micidiale e fraterna.

Importante fu la giornata del 22 aprile.

In seguito ad un gran movimento di truppe da Versaglia sopra Parigi, la delegazione militare della Comune aveva preso delle disposizioni in previsione di un attacco generale durante la notte. All' interno, si erano raddoppiati i posti e rioccupati i punti strategici, come la Borsa, ecc. Delle pattuglie circolavano per tutta la notte nei quartieri del centro.

Ora che la linea d' investimento si estendeva sulla riva sinistra sino a Choisy-le-Roi, tutti i forti del Sud prendevano parte attiva all' azione. Bicêtre, Montrouge, Vanves, Issy, Hautes-Bruyères e Moulins-Jaquet tuonarono tutto il giorno sulle posizioni versagliesi, che non risposero.

La batteria galleggiante, a valle del viadotto del Point-du-Jour, lanciava granate su Clamart, nella direzione del Val-Fleury. Tre cannoniere erano poste in osservazione a Monte del ponte, pronte ad aprire il fuoco.

I bastioni della porta Maillot e delle Ternes, armati di grossi pezzi, fanno un fuoco d' inferno, ad onta di una grandine di granate che scoppiano ad ogni momento. Si combatte vigorosamente dalla parte del parco di Neuilly. Un vivo fuoco di moschetteria misto a spari di mitragliatrici dura incessantemente.

Molti abitanti di Levallois rientrano a Parigi, carichi delle loro masserizie.

La lotta perdura attorno al parco di Neuilly, o piuttosto

del parco di Villiers, perocchè questo parco è posto in quest'ultima località, e non propriamente a Neuilly. Da tre giorni i versagliesi vi hanno preso posizione in alcune case poste all'ingiro del parco stesso, dal lato di Levallois, in modo da difendere le loro posizioni dagli attacchi incessanti dei tiragliatori federali. Gl'infelici abitanti si rifugiarono tutti nelle cantine, mentre i gendarmi tirano senza posa dalle finestre.

Una colonna di guardie nazionali, sboccando dal viale d'Inkermann, si portò su queste case per impadronirsene a viva forza e sloggiarne i versagliesi. Ma questi opposero la più energica resistenza, e in pari tempo delle truppe di linea giungevano al passo di corsa da Courbevoie; il combattimento s'impegnò attorno al parco e nelle vie adiacenti.

I federali tentarono replicatamente di far uso di materie infiammabili per abbruciare le case in cui erano trincerati i versagliesi, ma, mercè senza dubbio l'umidità della temperatura, questi tentativi non sortirono effetto alcuno.

Alle sei del mattino, il combattimento acquistava in estensione e si ravvicinava al ponte di Courbevoie. Dei convogli di guardie nazionali ferite più o meno gravemente, sono trasportati a Levallois, ove sono le carrozze d'ambulanza, che sono caricate, e prendono al galoppo la via d'Asnières per rientrare in Parigi.

Il fuoco di moschetteria crepita sempre nella direzione di Villiers.

Un vivo combattimento s'impegna fra le posizioni che l'esercito regolare occupa verso Asnières, e quelle dei federali fra le porte di Saint-Ouen e di Clichy. Inoltre due locomotive blindate, armate di pezzi di marina, percorrono la strada dinanzi la stazione delle merci di Batignolles, mandando continue bordate nella direzione del ponte d'Asnières. Esse vanno innanzi e indietro, a seconda della necessità del tiro. Dal canto

loro, le batterie versagliesi rispondono con un fuoco dei più nudriti, e i proiettili piovono sulla ferrovia.

Di giorno in giorno si rinnovavano simili conflitti senza risultato decisivo, e alla fine d'aprile Petruccelli della Gattina così riassumeva a Parigi la situazione militare e i fatti degli ultimi quindici giorni.

« In queste due settimane circa, tranne le nove ore di armistizio del 25 — per tirar fuori dei cellai i miserabili abitanti di Neuilly seppelliti sotto gli obici — non si è cessato un giorno, una notte, un'ora, un minuto, dal combattere del fucile e del cannone. Quali ne sono i risultati?

Il teatro della guerra è lo stesso — dal forte di Charenton all'est, alla porta di Saint-Ouen all'ovest, passando pel sud. Il numero dei combattenti ha duplicato nell'esercito dell'Assemblea; diminuito di due quinti nella milizia federale, a causa delle perdite — 7000 morti — delle malattie, della stanchezza, delle necessità imperiose della vita civile che la dimandano altrove. L'esercito di Versailles si è corroborato dei vecchi soldati dell'impero, i prigionieri di Allemagna, la guardia imperiale, ed i reggimenti di marcia, che Manteuffel gittò in Isvizzera, e che ora Clinchant e Bressolles riordinano a Besançon e a Dijon.

I combattenti della Comune si sono agguerriti e temperati nel lavacro del fuoco; molti elementi giovanissimi hanno accresciuto l'impeto inconsiderato del loro attacco.

. . . .

Padroni di tutte le posizioni circostanti, da cui si bombarda i forti, il recinto e la città, imbastigliati nelle opere costrutte dai prussiani, i realisti (1) hanno tenuto ad impossessarsi almeno di due ponti per passare dalla sponda sinistra sulla

(1) Così chiamavano a Parigi le truppe di Versaglia.

destra. E perciò questa fiera battaglia che, da dodici giorni, si combatte a Neuilly e Asnières, là per tenere il ponte di pietra, qui per conservare il ponte delle ferrovie.

Il possesso del Mont-Valérien è un tesoro per loro, dominando di quivi tutti i punti di attacco e di difesa, non esclusa la città stessa.

Ora, come la milizia comunale ha precisamente un interesse opposto, essa ha proceduto agli attacchi del Trocadero contro il Mont-Valérien; all'attacco di Neuilly dall'isola della Grande-Jatte; all'attacco di Asnières dalla parte di Clichy, di Courcelles, di Lavalloy e di Champerret. I risultati non hanno sorriso ai comunalisti.

A Neuilly il terreno è stato disputato pollice a pollice, il combattimento si è prolungato di casa in casa, di stanza in stanza, di cantina in cantina, di finestra a finestra, d'abbaino ad abbaino, di letto in letto, — alla lettera — e l'arme bianca ed il *revolver* hanno servito altrettanto che lo *Chassepots* ed il cannone. Ma la disciplina ha avuto ragione dell'impeto; e oggi i federali non attaccano più Neuilly, Courbevoie ed il ponte sulla Senna che con le artiglierie della porta Maillot, che fa faccia a questi punti. Dal lato opposto e dal Mont-Valérien tutta l'offesa si scarica or dunque sopra questa parte degli spaldi e sulla porta di Maillot.

Ah! bisogna vederli, questa porta e questo recinto! La devastazione è spaventevole. Su certi punti, gli è come un polverizzamento, in cui non si distinguono più gli elementi: pietra, calce, legno, ferro, terra, erba, corpi umani, vesti di uomini, frantumi di affusti, schegge di obici, brandelli di fucili e di stoviglie, tutto vi è a guisa di polverino, mescolato e rimescolato dalle ondate della mitraglia, come la sabbia sulle sponde del mare dalle ondate dell'Oceano. Il colore di quella semola non esiste nè sulla paletta del pittore, nè sul-

l'iride. Non vi è più idea di porta, di ponte levatoio, di rivellini, di barbacani, di mura, di scarpa o di contro-scarpa. Un vacuo fantastico, come una bocca infernale, vomita ed inghiotte ferro e fuoco; le granate che arrivano dalle batterie di Courbevoie e del Mont-Valérien e quelle cui rimandano le batterie della Comune.

Perocchè, dietro all'opera rovesciata dal triplice ricinto di batterie di cui si è adesso coronata la grande fortezza del Mont-Valérien, e dalle sei batterie di Courbevoie, e dalle bocche a fuoco della barricata al ponte di Neuilly, dietro a questo recinto, dico, stritolato di già, la milizia cittadina ha fatto trovare in piedi e terribile una triplice barricata, fiancheggiata da due opere di sostenimento, armate, queste di mitragliatrici, quelle di cannoni di marina e di mortai. Di guisa che, il tratto di dove l'attacco sembrava il più facile, è divenuto il più formidabile. Ed è quivi che la battaglia ferve, come quella del corpo di Patroclo nell'*Iliade*.

Un poco più all'ovest è la porta Bineau. Quivi ancora, egli è un grande cannoneggiamento ed un bombardamento che non rifina nè notte, nè dì. Gettando un ponte di cavalletti, per passare nell'isola della Grande-Jatte, si passa dalla porta Bineau e si entra nel viale delle Ternes, e di qui nel faubourg Saint-Honoré. Anche di colà, i federalisti si sono ripiegati, abbandonando l'isola, cui però i realisti non hanno occupato ancora, nè lo potriano permanentemente, essendo spazzata dalle granate dei comunalisti. Si combatte di artiglierie e gli sventurati abitanti del rione delle Ternes sono sotto il fulmine del Giove Tonante del Mont-Valérien. Le bombe vi fanno ressa terribile, ed anco il varcar correndo il viale è interdetto ai cittadini.

L'attacco il più persistente, il più violento però è dalla parte di Asnières.

I federalisti si erano inoltrati fino a Colombes, all'ovest, per pigliare di fianco e di dietro il corpo di Ladmirault che comanda in quel sito. Furono scacciati. Occupavano un punto strategico d'importanza, la palazzina di Bécon. Una notte, il colonnello Devourst la prese di assalto, vi s'installò, la fortificò, ed il genio vi rizzò subito due batterie di pezzi da 12. Di qui si domina i villaggi di Courcelles, di Levallois, di Champerret, e si controbatte a fondo la batteria del cimitero di Levallois, che era stata costruita nel tempo dell'assedio contro i prussiani.

Prese le alture di Asnières, il generale Ladmirault diede opera a scacciare i federalisti dal villaggio, cui avevano barricato, armato di cannoni e di mitragliatrici, e cui i vagoni corazzati della ferrovia proteggevano. I battaglioni di Montmartre e della Chapelle vi furono stritolati, dovettero lasciare Asnières in provvisorio possesso dei realisti.

La tattica di costoro colà fu feroce, e l'è tuttavia.

Essi usarono dello stratagemma di avanzare all'attacco dei posti federali, poi retrocedere come vinti. I federalisti si lanciarono all'inseguimento per coronare la vittoria, uscirono dai ripari, si mostrarono a nudo, penetrarono fin dove i realisti in fuga vollero attirarli, poi, ad un tratto, la fuga cessa, le file si aprono, e gl'inseguitori si trovano in faccia alle batterie di mitragliatrici e di reggimenti messi in agguato. Il macello fu orrendo. Ed, incredibile a dirlo, lo è tuttavia, perchè di questo stratagemma i realisti si servono quotidianamente, ed i federalisti danno quotidianamente nella stessa pania e subiscono lo stesso sterminio! Quindi i primi bullettini di vittoria, che si cangiano poi a sera in strofe di nenia od in gridi forsennati, i federali credendosi traditi!

Sono infatti traditi dal loro impeto inconsiderato.

Questi hanno dunque perduto anche Asnières, ma non si

rassegnano. I realisti hanno fortificato e trincerato il villaggio; vi sono in forza; occupano l'intera penisola di Genevilliers, da cui i posti della milizia cittadina sono stati respinti.

Il mezzo cerchio dell'investimento è dunque completo. I realisti possedono, quasi senza mischianza tutta la parte del paese che sta dal lato sinistro della Senna. I federalisti si sono ritirati al di qua.

Malgrado ciò, il signor Thiers ed il suo diacono Mac-Mahon non possono ancora celebrare *le grand coup* — benchè l'attacco a fondo sia già principiato — perchè i federalisti loro oppongono una resistenza disperata.

Gli attacchi su Asniéres si rinnovellano per lo meno due volte al giorno, all'alba ed alla bruna. Neuilly è fulminato senza posa; sicchè un corpo di truppe non può riunirvisi e tenervisi un cotal poco al coverto. I forti inchiodano sull'altipiano di Châtillon, Clamart, Meudon, l'esercito di Mac-Mahon, che ogni notte checchè ne dica in contrario con la sua vecchia sfrontatezza il signor Thiers, viene a tentare una sorpresa, ed ora li bombarda da tre giorni, farneticamente.

Non pertanto l'assalto sarà dato; sarà dato su tutti i punti all'ora stessa e con veemenza, e forse si riuscirà a cacciarsi nella breccia e penetrare nelle mura. Lì però comincia l'opera terribile della guerra.

Le fazioni succedute al di fuori, e che succedono ancora, debbono dare un'idea ai realisti della resistenza virile che incontreranno. Nè sarà solo l'uomo che si batterà, nè le donne che si scalderanno al fuoco, più virilmente forse degli uomini. Sono gli apparecchi di difesa che si preparano, cui si dovrà più temere. In ogni strada che imbocca alle mura si è costruita una barricata triplice, la quale si direbbe piuttosto un *blochause*.

Queste barricate si collegano al di dentro con altre non

meno terribili, precedute da un fosso e da un lungo tratto di via minato nelle cloache e seminato di torpedini. Le case circostanti son ulcerate di feritoie, soprattutto dalla parte ove la vicinanza dei tedeschi non ha permesso di armare le mura. Le donne sono provviste di bombe al picrato di potassa ed alla glicerina. E le lanceranno sulle truppe, che avanzeranno all'assalto delle barricate, quando i cannoni di queste saranno stati ridotti al silenzio ed i cannonieri spenti. Se le bombe non bastano, gli abitanti ed i difensori delle case si ritirano, e con la scintilla elettrica si mette fuoco al fornello delle mine ed alle torpiglie, ed allora case ed assalitori, sbalzati prima in aria come un *volant*, s'inabissano in una terrifica voragine. Chiunque sopravviva, si trova poi in faccia ad una seconda linea di difesa di minore importanza, ma tuttavia terribile.

Ciò ho visto alla *butte* Montmartre ed in quella parte degli approcci che si distendono dalla porta della Chapelle a quella di Clichy. I terreni sono solcati di trincee. I muri dei giardini merlati. Tutto è annodato da parapetti in terra. Più oltre il *boulevard* Rochechouart e l'*avenue* Trudaine sono stati egualmente preparati alla guerra della città. Le opere della via Clignancourt e della piazza Pigalle prolungano oltre, nell'interno della città, la formidabile rete delle barricate.

Il sistema della difesa generale della città è concepito su questo tipo e si applica sopra altri punti. Nel cuore della città la piazza Vendôme e quella dell'Hôtel de Ville sono divenute delle fortezze. Le barricate al vertice della strada di Rivoli e quella della via Royale, ambo al lembo della piazza della Concordia, sembrano delle bastite, a cui si va ad aggiungere anche una specie di casamatta corazzata di ferro se se ne ha il tempo.

Tutti gl'imbocchi, dietro la cinta che corrisponde ai forti

del sud, sono stati bastionati di barricate dello stesso calibro. Dovunque il cannone e la mitragliatrice.

. . . .

Ho visitati alcuni punti agli avamposti. La scena sarebbe delle più pittoresche se il sito non fosse dei più pericolosi.

Nei forti non resta più in piedi nè una caserma, nè un fabbricato qualunque. I *glacis*, la scarpa, sono sossopra come se l' aratro a vapore li avesse sventrati e poi sventrati ancora. Le guardie nazionali vivono nelle casematte, ed i cannonieri dietro i ripari delle batterie, le quali non han troppo sofferto. Le palle, gli obici, arrivano all' impensata. Guai a chi si trova a traversare le corti od a contemplare il cielo sulla piattaforma! I federali si tengono quindi nelle casematte, giuocano alle carte, russano, stuzzicano le cantiniere, discutono politica, commentano Cluseret, Dombrowshi, Mac-Mahon e Thiers, si aizzano, rimbeccano, rappaciano e fulminano più *foutre* e *sacré-nom-de-Dieu!* in un' ora che non ne spippola il *Père-Duchène* in una settimana nel lurido suo giornale.

Non uno che si lamenti. Non uno che parli di cedere.

— *Pour qui vous battez-vous?*

— *Pour nous mêmes, citoyen, et pour la république!*

Alle trincee degli avamposti, la stessa cosa. Gli uomini si tengono appiattati, giuocano o dormono. E se si sorge per scansare gli obici.... — *Nous allons recevoir les visiteurs, citoyen!* — dicono essi. Alcuno non pensa al pericolo. I padri di famiglia lo comprendono; ma.... — *Il faut faire son devoir, citoyen; puis.... le diable m'emporte!*

Prevedete la fine ed una fine con questi elementi! »

Il mese di maggio si aperse con un truce fatto che dimostrò una volta di più a quali nefandi eccessi possa trascendere la più orribile delle guerre, la guerra civile.

Il 22 battaglione dei cacciatori, appartenente alle truppe di

Versaglia col favore delle tenebre notturne riuscì a circondare la stazione di Clamart occupata dai soldati di Parigi.

Con pertinacia felina i cacciatori erano rimasti tre ore in imboscata, prima di lanciarsi sopra la condannata guarnigione. Fra le 11 è le 12 di notte la loro prima colonna si avanzò. Quando essi si avvicinarono, una sentinella che faceva guardia fuori della stazione diede la solita chiamata: *Qui vive?* Uno dei cacciatori che si trovava nelle linee più avanzate della colonna rispose: « 22.° battaglione della guardia nazionale. » Il soldato di sentinella cadde nella trappola e permise alla colonna di venir avanti. Egli venne tosto spacciato e la stazione circondata e presa.

I cacciatori trovarono, al loro entrare, due battaglioni di guardie nazionali ed una compagnia di franchi-tiratori. Circa la terza parte degli insorti erano immersi in un profondo sonno quando il massacro incominciò.

Essi balzarono in piedi e si rannodarono per fare una resistenza, che necessariamente fu molto debole, poichè ben pochi degli insorti avevano in pronto i loro fucili.

Quanto sia stata lieve tale resistenza, può venir giudicato dal fatto che il numero dei soldati di Versaglia feriti e morti, non fu che di cinque. Assai più di 200 guardie nazionali vennero uccise sul posto. Al resto riescì d'uscir fuori, e si diressero, correndo, al forte d'Issy ed a quello di Vanves. I soldati li inseguirono tirando su di essi e le guarnigioni dei forti, vedendo gli spari della moschetteria e sospettando un assalto, cominciarono una fucilata micidiale dai bastioni. Così esposti, in campo aperto, ad un fuoco terribile di amici e nemici, gli sfortunati fuggiaschi, caddero in tal numero, da coprire un lungo tratto di terreno di morti e feriti, al di fuori della stazione.

Era una scena terribile dentro e fuori della stazione. I cla-

mori dei non soccorsi feriti, che chiedevano di esser portati via o ristorati almeno di un sorso d'acqua venivano uditi a gran distanza dal luogo ove giacevano. Parecchie ore dopo, quando i cacciatori si erano stabiliti alla stazione alcuni fra gli ufficiali, commossi a quelle grida, diedero ordine a dei soldati di andare a prendere i feriti e portarli dentro, ma il fuoco di moschetteria dei bastioni dei forti, obbligò ad una frettolosa ritirata i soldati che volevano eseguire tal ordine.

Monsignor Darboy, arcivescovo di Parigi, sempre detenuto come ostaggio, per ordine della Comune, nella prigione di Mazas, aveva diretta a Thiers la seguente lettera sull'argomento delle fucilazioni de' prigionieri:

Prigione di Mazas, 8 aprile 1871.

Signor Presidente,

« Ieri venerdì, dopo un interrogatorio che ho subito a Mazas, dove sono detenuto in questo momento, le persone che mi hanno interrogato, mi assicurarono che atti barbari erano stati commessi contro talune guardie nazionali da diversi corpi dell'esercito negli ultimi combattimenti: si sarebbero fucilati i prigionieri ed uccisi i feriti sul campo di battaglia. Queste persone vedendo che io esitava a credere che simili atti potessero essere esercitati da francesi contro francesi, mi dissero di non parlare che secondo informazioni sicure.

« Io parto da ciò, signor presidente, per chiamare la vostra attenzione sopra un fatto tanto grave, che forse non vi è noto, e per pregarvi caldamente di vedere ciò che vi sarebbe da fare in circostanze tanto dolorose. Se da un'inchiesta risultasse infatti che atroci eccessi hanno accresciuto l'orrore delle nostre discordie fratricide, essi non sarebbero certamente che il risultato d'impeti di collera particolari e affatto indi-

viduali. Nondimeno è possibile forse d'impedirne il ritorno, ed ho pensato che voi potete più che chiunque altro prendere su quel proposito delle misure efficaci.

« Nessuno troverà male che in mezzo alla lotta attuale, ammesso il carattere ch'essa ha assunto in questi ultimi giorni, io intervenga presso tutti coloro che possono moderarla o farla finire.

« L'umanità, la religione me lo consigliano e me l'ordinano. Non ho che la preghiera, e questa ve la rivolgo con fiducia.

« Essa parte da un cuore d'uomo che compatisce, da parecchi mesi, molte miserie: essa parte da un cuore francese, che gli strazi della patria fanno dolorosamente sanguinare. Essa parte da un cuore religioso ed episcopale, che è pronto a tutti i sacrifizi, anche a quello della vita, a favore di coloro che Dio gli ha dato per compatrioti e per diocesani.

« Io vi scongiuro adunque, signor presidente, onde usiate di tutto il vostro ascendente per condurre prontamente a termine la nostra guerra civile, ed in ogni caso, per mitigarne il carattere, per quanto possa da voi dipendere.

« Vogliate, signor presidente, gradire l'omaggio dei nostri rispettosi sentimenti.

« G. Darboy

« *Arcivescovo di Parigi*.

P. S. Il tenore della mia lettera prova abbastanza che l'ho scritta in seguito alla comunicazione che mi è stata fatta; non ho bisogno d'aggiungere, che l'ho scritta non solamente all'infuori d'ogni pressione, ma spontaneamente, e di gran cuore. »

Thiers aveva risposto in questo modo:



Guerra civile di Francia. — Combattimento nel castello di Becon.

AVVERTENZA

Si avvertono i gentili lettori dell'*Album* che colla dispensa, 63 sarà compiuta interamente l'opera, la quale oltre alla storia della guerra Franco-Germanica 1870-1871 contiene un esatto racconto della guerra civile di Francia del 1871. In queste ultime dispense sarà contenuto il trattato definitivo di pace tra la Francia e la Germania, nonchè la narrazione dell'assalto di Parigi, combattimento delle barricate ed incendio della stessa città.

Versailles, 14 aprile 1871.

Signore,

Ho ricevuto la vostra lettera consegnatami dal curato di Montmartre, e m' affretto a rispondere colla sincerità dalla quale non mi diparto giammai.

I fatti sui quali voi avete chiamato la mia attenzione sono *assolutamente falsi*, ed in verità sono sorpreso che un prelato così preclaro come voi, monsignore, abbia, anche per un solo istante, ammesso ch' essi possano avere qualche fondamento. L'armata non ha mai commesso, nè commetterà i delitti odiosi ad essa imputati dagli uomini, o volontariamente calunniatori, o sviati dalla menzogna in cui si fanno vivere.

I nostri soldati non hanno mai fatto fucilare i prigionieri, nè cercato di uccidere i feriti. Che nel calore della mischia essi abbiano usate le loro armi contro gli uomini i quali assassinano i loro generali, e non temono di far succedere gli orrori della guerra civile agli orrori della guerra straniera, è possibile; ma terminato il combattimento essi ritornano al carattere generoso nazionale, e noi ne abbiamo qui la prova materiale.

Gli ospitali di Versailles contengono una quantità di feriti appartenenti all' insurrezione, ed essi vengono trattati egualmente che i difensori dell'ordine. Ma non è tutto. Noi abbiamo nelle nostre mani 1600 prigionieri che furono trasportati a Belle-Isle ed in altri posti militari marittimi, ove sono trattati come i prigionieri comuni, e molto meglio che non lo sarebbero i nostri, se avessimo la disgrazia di lasciarne nelle mani dell' insurrezione.

Respingo adunque, monsignore, le calunnie che a voi furono narrate, ed affermo che giammai i nostri soldati fucilarono i prigionieri, che tutte le vittime di questa spaventevole guerra civile morirono nel calore della mischia o per le ferite

toccatevi, che i nostri soldati non cessarono mai d'inspirarsi ai principii d'umanità da noi tutti sentiti, e che sono i soli convenienti alle convinzioni ed ai sentimenti del governo liberamente eletto ch'io ho l'onore di rappresentare.

Io ho dichiarato, e dichiaro ancora, che tutti gli uomini sviati i quali deporranno le armi, avranno salva la vita, a meno ch'essi non fossero *giudiziariamente* convinti di partecipazione agli abbominevoli assassinii dagli onesti deplorati; che tutti gli operaj bisognevoli riceveranno ancora per qualche tempo quelle sussistenze le quali li fecero vivere durante l'assedio, ed una volta che l'ordine sia ristabilito, tutto sarà obliato.

Ecco le dichiarazioni che io ho fatte, che io rinnovo, ed alle quali resterò fedele ad ogni costo, e nego assolutamente i fatti contrarj a queste dichiarazioni.

Ricevete, monsignore, l'espressione del mio rispetto e del dolore che provo vedendovi vittima di questo spaventevole sistema degli ostaggi, degno del regime del terrore, e che sembrava non dover giammai ricomparire fra noi.

Il presidente del Consiglio.
A. Thiers.

Le negazioni del signor Thiers erano troppo positive, giacchè è un fatto che il Giornale Officiale di Versaglia scriveva il 6 aprile che « alcuni riconosciuti per appartenenti all'armata, ed arrestati coll'armi alla mano, furono passati per le armi, secondo il rigore della legge militare, la quale punisce colla morte i soldati combattenti contro la loro bandiera. » E in un proclama del generale comandante di brigata, signor Gallifet, in data del 3 aprile, era detto: « È una guerra senza tregua e senza pietà che io dichiaro a questi assassini. Ne dovetti dare un esempio questa mattina. »

Thiers non avrà ordinato quelle fucilazioni, ma è un fatto storico ch'esse avvennero.

Capitolo CXVII.

SEGUE LA GUERRA CIVILE. ULTIME OPERAZIONI INTORNO A PARIGI.

Al principio di maggio tutti gli sforzi degli assedianti si concentrarono contro i forti d'Issy e di Vanves per potere, presi questi, aver più libero il varco a penetrare oltre la cinta di Parigi.

Nella mattina del due maggio un serio combattimento ebbe luogo a Issy. Stavolta furono i federali che presero l'offensiva. Dei rinforzi erano giunti, tamburi e musica in testa. Queste forze erano state radunate nel parco d'Issy sul far del giorno. Una colonna di tre battaglioni, uscendo dai trinceramenti, fa un fuoco nudrito sugli avamposti versagliesi, i quali, sorpresi dal vigore dell'attacco, ripiegano. Alcuni soldati sono sloggiati dalle case.

Imbaldanziti da questo primo successo, i federali s'avanzano nella direzione di Clamart, senza incontrar dapprima resistenza seria, girando gli ostacoli ed evitando le mitragliatrici. La colonna si mise in una specie di labirinto. Ma ecco che i soldati regolari si presentano in numero, dei rinforzi arrivano da diversi punti. Le truppe versagliesi riprendono l'offensiva a loro volta: il fuoco di moschetteria crepita vivamente su tutti i punti. I federati s'arrestano, rispondono; i loro avversari li serrano più da vicino. Alla fine sotto un fuoco terribile, le milizie della Comune esitano, riconoscendo che si sono imprudentemente spinte troppo lontano. Le truppe regolari si spiegano a sinistra e a destra, e minacciano di tagliar loro la ritirata. Allora il disordine entra nelle file dei federali; un certo numero di essi cerca la salvezza nella fuga. Invano gli uffiziali vogliono fermare i

fuggiaschi: sono trascinati e forzati essi stessi a battere in ritirata. La resistenza è impossibile dinanzi a queste forze superiori, e i battaglioni inseguiti sono decimati dalle palle.

Alle sette del mattino, dei distaccamenti si presentano alla porta di Vaugirard, di cui fu abbassato il ponte; essi vogliono farsi aprire, ma la consegna è di non lasciar rientrare nessun uomo armato. Molti di loro sono feriti. Insistono per farsi aprire, e minacciano di far fuoco su quelli che si oppongono al loro ingresso a Parigi. Vedendo l'inutilità dei loro sforzi, si dirigono verso la porta Vanves, da dove, continuano la loro strada verso la porta d'Orléans.

Nei giorni seguenti i lavori del genio degli assedianti per compire il blocco del forte d'Issy furono spinti alacremente.

Compiute le trincee di blocco il colonnello Leperche, mandò al colonnello Rossel comandante il forte Issy la seguente intimazione di resa:

INTIMAZIONE.

In nome e per ordine del maresciallo comandante in capo dell'esercito, noi, maggiore di trincea, intimiamo al comandante degli insorti riuniti ora nel forte di Issy ad arrendersi lui e tutto il personale che sta entro al suddetto forte.

E accordata una *dilazione d'un quarto d'ora* per rispondere a questa intimazione.

Se il comandante delle forze degli insorti dichiara per iscritto, in suo nome, ed a quello della guarnigione tutta intiera del forte d'Issy, ch'egli si sottomette lui ed i suoi alla presente intimazione, senz'altra condizione che di ottenere la vita salva e la libertà, eccetto la autorizzazione di riedere in Parigi, questo favore sarà accordato.

Se nel lasso di tempo sopra indicato non si ottenesse alcuna risposta, tutta la guarnigione sarà passata per le armi.

Dalle trincee dinanzi al forte d'Issy,

Il colonnello di stato maggiore di trincea, LEPERCHE.

Alla quale intimazione il colonnello Rossel rispose nel modo seguente:

Al cittadino Leperche maggiore delle trincee dinanzi al forte d'Issy

Mio caro camerata,

La prima volta che vi permetterete d'inviarmi una intimazione così insolente, come quella della vostra lettera autografa d'ieri, io farò fucilare il vostro parlamentario, conforme agli usi di guerra.

Vostro camerata

Rossel

delegato della Comune di Parigi.

Il forte d'Issy si sostenne ancora qualche giorno, ma poi dovè essere evacuato dai soldati della Comune, e le truppe di Versaglia l'occuparono la mattina del 9.

Il momento di effettuare il *gran colpo* dell'entrata in Parigi si avvicinava, e il signor Thiers volle avvertirne i Parigini con questo proclama a loro specialmente diretto:

Il Capo del Potere Esecutivo a tutte le autorità civili e militari, da pubblicarsi in tutti i Comuni:

Versailles, 8 maggio.

Parigini!

La Francia, liberamente consultata col suffragio universale, ha eletto un Governo che è il solo legale, il solo che abbia diritto ad essere ubbidito, se il suffragio universale non è una parola vana. Questo Governo vi ha dato gli stessi diritti che quelli di cui profittano Lione, Marsiglia, Tolosa, Bordò; ed a meno di fallire ai principii d'uguaglianza, voi non potete pretenderne più delle altre città del territorio.

In presenza di questo Governo, la Comune, vale a dire la minorità che vi opprime, e che osa coprirsi di un infame bandiera rossa, pretende imporre alla Francia le sue volontà.

Dai suoi atti, voi potete giudicare del regime che vi prepara. Essa viola le proprietà, incarcera i cittadini per farne degli ostaggi, trasforma in deserto le vostre strade e le vostre piazze pnbbliche, ove spiegavasi il commercio del mondo, sospende il lavoro in Parigi, lo paralizza in tutta la Francia, arresta la prosperità che stava per rinascere, ritarda l'evacnazione del territorio occupato, e ci espone ad un nuovo attacco dei Tedeschi, che si dichiarano pronti a ricominciare senza misericordia, se non possiamo noi medesimi comprimere l'insurrezione.

Noi abbiamo ascoltate tutte le delegazioni che ci sono state inviate, e non una ci ha offerto nna condizione che non fosse l'umiliazione della sovranità nazionale innanzi alla rivolta.

Noi abbiamo ripetuto a queste delegazioni che avremmo lasciata la vita salva a quelli che avrebbero deposte le armi, che avremmo continnato il sussidio degli operai bisognosi. Lo abbiamo promesso e lo promettiamo sempre; ma bisogna che questa insurrezione cessi, perchè essa non pnò più prolungarsi senza che la Francia vi perisca.

Il governo che vi parla avrebbe desiderato che aveste potuto liberarvi voi stessi da quei tiranni che si fanno giuoco della vostra libertà e della vostra vita. Ma poichè non potete, occorre che esso se ne incarichi, ed è perciò che ha rinnito un esercito che viene, al prezzo del sno sangue, non a conquistarvi, ma a liberarvi. Finora si è limitato all'attacco delle opere esteriori; il momento è giunto in cui, per abbreviare ogni vostra pena. deve assalire la cinta stessa. Egli non bombarderà Parigi, come gli uomini della Comune e del Comitato di salute pubblica non mancheranno di dirvi. Un bombardamento minaccia la città intiera, la rende inabitabile, ed ha per iscopo d'intimidire i cittadini e costringerli ad una capitolazione.

Il governo non trarrà il cannone che per forzare una delle vostre porte, e procurerà di limitare al punto assalito i danni di questa guerra, di cui egli non è l'autore. Egli sa e lo avrebbe capito da sè, se voi non lo aveste reso partecipe da ogni parte, che appena l'esercito avrà superato la cinta vi riunirete sotto il vessillo nazionale per concorrere col prode nostro esercito ad abbattere una sanguinosa e crudele tirannide.

Dipende da voi il prevenire i danni inseparabili da un assalto; voi siete cento volte più numerosi che i settarj della Comune; riunitevi; apriteci le porte state chiuse all'ordine, alla legge, al vostro benessere ed a quello della Francia. Le porte aperte, il cannone cesserà di tuonare; la calma, l'ordine l'abbondanza, la pace rientreranno nelle vostre mura; i tedeschi abbandoneranno il territorio e presto scomparirà ogni traccia del vostro male. Ma se non agite, il governo sarà costretto di adottare i mezzi ptù pronti e più sicuri per liberarvi. Egli lo deve a voi e lo deve sopratutto alla Francia, perchè le calamità vostre ricadono su di essa, perchè lo sciopero che vi rovina si è esteso ad essa e la rovina egualmente, perchè essa ha il diritto di salvarvi se voi non sapete salvarvi da voi stessi.

Parigini! Pensateci bene. Fra pochi giorni noi saremo a Parigi: la Francia vuole che la guerra civile abbia un termine, essa lo vuole, essa lo deve e lo può: essa marcia per liberarvi. Voi potete concorrere a salvarvi da voi medesimi con rendere inutile l'assalto e col ripigliare oggidì il vostro posto in mezzo ai concittadini vostri ed ai vostri fratelli.

A. Thiers.

Ormai la difesa di Parigi si restringeva sempre più alla cinta della città ed era giuocoforza che gli assedianti ve-

nissero ben presto all'assalto di questa. Prima di accingersi al colpo supremo, il maresciallo Mac-Mahon intese a dare nuovo impulso allo slancio de' suoi soldati con questo proclama:

Soldati!

Avete corrisposto alla fiducia che la Francia ha rimesso in voi.

Col vostro valore colla vostra energia voi avete vinto gli ostacoli che vi opponeva un' insurrezione che aveva a sua disposizione tutti i mezzi da noi preparati contro lo straniero.

Voi le avete tolto successivamente le posizioni di Meudon, Sèvres, Rueil, Courbevoie, Becon, Asnières. les Moulineaux, ed il Moulin-Saquet, infine voi siete entrati nel forte d'Issy. In tutti questi combattimenti più di 3000 prigionieri e 150 bocche da fuoco sono rimaste nelle vostre mani.

Il paese applaude ai vostri successi, e li guarda come presagio del termine di una lotta che noi tutti deploriamo.

Parigi ci chiama per liberarla del sedicente governo che l'opprime.

Fra poco noi pianteremo sulle sue mura la bandiera nazionale, ed otterremo il ristabilimento dell' ordine, reclamato dalla Francia e dall' Europa intera.

Soldati! Avete meritato la riconoscenza della patria.

Dal quartier generale di Versaglia, 12 maggio 1871.

Il maresciallo di Francia, comandante in capo
MAC-MAHON, duca di Magenta.

Due giorni dopo i Versagliesi s' impadronirono anche del forte di Vanves. Il varco sino alla cinta fortificata di Parigi era schiuso del tutto; e l' assalto della città si rendeva imminente.

Capitolo CXVIII.

STATO INTERNO DI PARIGI.

In questi ultimi giorni del secondo assedio l'aspetto di Parigi era lugubre. I sobborghi occidentali della città non eran più che un mucchio di rovine.

La popolazione, cui la Comune aveva promesso mari e monti, n'era stanca e cominciava a tumultuare. Il 14 maggio a mezzodì, in via Sant'Onorato si venne a un sanguinoso conflitto fra la guardia nazionale e una massa di popolo di circa mille uomini, la quale, in seguito alla notizia dell'arresto di Gambetta, avvenuto all'Havre, gridava: *Abbasso l'Assemblea nazionale, abbasso la Comune, viva il dittatore Gambetta!*

Le guardie nazionali attaccarono alla baionetta, dalla folla partirono dei colpi di fuoco. Due scariche dei soldati dispersero gli ammutinati, che lasciarono sulla piazza buon numero di morti e feriti.

Nel giorno stesso si vide come il furore de' Comunisti contro i Versagliesi fosse giunto al parossismo. I cadaveri, mutilati a segno da essere irriconoscibili, di quattro soldati uccisi presso i loro cannoni, vennero posti sopra una bara e trasportati per le strade frammezzo alle urla della plebe. Precedeva il convoglio una donna col berretto rosso in capo, che portava una forca, alla quale erano appesi i ritratti di Thiers e di Mac-Mahon.

Un decreto del Comitato di Salute Pubblica, ordinò la demolizione della casa di Thiers in Piazza San Giorgio; un

altro decretò l' atterramento della colonna Vendôme, sostenente la statua del primo Napoleone.

L' uno e l' altro furono eseguiti. L' atterramento della colonna fu fatto con pompa solenne. Vi assistevano i magistrati della Comune e v' erano seicento posti riservati per gli spettatori più distinti. Grande era il preparativo e grande l'aspettazione.

A cinque ore ed un quarto pom. del 15 maggio gli argani incominciano a lavorare. La tensione delle corde avviene lentamente. Sono le cinque e mezza. L' attenzione è immensa. Ciascuno è ansante.

Un grido strozzato dal timore di un accidente parte da tutte le bocche. La colonna vacilla. Un silenzio di spavento si fa nella folla ansiosa. Poi, dopo aver oscillato un istante sulla base, quella massa di bronzo e di granito cadde sul letto di fascine e letame che le era stato preparato. Un romore sordo s' inalza, si unisce allo scrichiolìo delle fascine; delle nuvoli di polvere s' inalzano nell' aria.

Tosto un clamore immenso si sprigiona dalla folla. Si grida: Viva la repubblica! Viva la Comune!

Tutti accorrono precipitosamente emettendo delle grida.

Le fascine ed il letame vennero slanciati alla distanza di dieci metri.

La colonna è tutta slegata.

La statua ha un braccio rotto e la testa separata dal tronco.

In due minuti, una bandiera rossa venne inalberata sul piedestallo, che restò in piedi. Un sergente sale sul basamento dell' atterrato edificio e pronuncia un discorso. È interrotto dalla folla che desidera udire il generale Bergeret, salito sui frammenti della colonna.

Il generale riscuote applausi fragorosissimi.

Il corpo di musica, in mezzo agli applausi ed alle grida patriottiche, suona la Marsigliese ed il canto dei Girondini.

I cordoni delle sentinelle che custodiscono la piazza sono rotti. Ventimila persone si precipitano intorno ai frammenti della colonna. Tutti cercano d'impadronirsi di qualche pezzetto di bronzo, di ferro o di pietra.

Uno squadrone arriva di gran trotto e si schiera intorno alla caduta colonna, per contenere la folla, ciò che non è cosa agevole.

Si temeva che l'atterramento avesse ad essere causa d grande sventura.

Non ne avvenne alcuna Un certo traballare del suolo e delle case della piazza, un arretrarsi della folla, qualche grido di donne e di fanciulli, un poco d'emozione, molta polvere e tutto fu finito.

La colonna non è più.

Frattanto i membri del governo sentivano avvicinarsi l'ultima ora del loro potere; e il delegato della Comune Grousset, mandò un grido di soccorso, volgendo un proclama alle grandi città della Francia (1).

(1) *Alle grandi Città della Francia.*

Dopo due mesi di continua battaglia, Parigi non è nè stanca, nè vulnerata.

Parigi lotta sempre, senza tregua nè riposo, infaticabile, eroica, invitta.

Parigi ha stretto un patto colla morte. Dietro i suoi forti, ha le sue mura; dietro le mura, le sue barricate, dietro le barricate, le sue case, che bisognerà strapparle una ad una, e ch'essa farà saltare all'occorrenza anzichè arrendersi a discrezione.

Grandi città della Francia, assisterete voi immote ed impassibili a questo duello a morte dell'*Avvenire* contro il *Passato*, della Repubblica contro la Monarchia?

O vedrete finalmente che Parigi è il campione della Francia e del mondo, e che non aiutarlo equivale tradirlo?...

Voi volete la Repubblica, o i vostri voti non hanno alcun senso; voi

Gli ultimi sforzi si facevano intanto per sostenersi fino all'estremo colle armi, e il seguente proclama mostra a quali mezzi violenti ricorresse la Comune per riempire le file de' suoi battaglioni.

---

volete la Comune, giacchè respingerla sarebbe abdicare la vostra parte di sovranità nazionale: voi volete la libertà politica e l'eguaglianza sociale, giacchè lo scriveste nei vostri programmi: voi vedete chiaramente che l'esercito di Versailles è l'esercito del bonapartismo, del centralismo monarchico, del despotismo e del privilegio, giacchè voi conoscete i suoi capi e vi rammentate del loro passato.

Che cosa attendete adunque per insorgere? Cosa aspettate per cacciare dal vostro seno gl'infami agenti di quel governo di capitolazione e di onta, che mendica e compera, oggi stesso, dall'esercito prussiano i mezzi di bombardare Parigi da tutti i lati contemporaneamente?

Aspettate forse che i soldati del diritto siano caduti sino all' ultimo sotto le palle avvelenate di Versailles.

Aspettate che Parigi sia trasformata in un cimitero ed ognuna delle sue case in una tomba?

Grandi città! Voi le inviaste la vostra adesione fraterna; voi le diceste: *Col cuore sono con te!*

Grandi città! non è più tempo di parole: è tempo di agire quando parla il cannone.

Non più simpatie platoniche. Voi avete dei fucili e delle munizioni. All'armi adunque! destatevi città della Francia!

Parigi vi guarda. Parigi aspetta che il vostro cerchio si serri dintorno ai suoi vili bombardatori, e impedisca loro di sfuggire al castigo meritato.

Parigi farà il suo dovere e lo farà sino all'estremo...

Ma non dimenticatelo, Lione, Marsiglia, Lilla, Tolosa, Nantes, Bordeaux ed altre....

Se Parigi soccombesse per la libertà del mondo, la storia vendicatrice avrà il diritto di dire, che Parigi fu scannata perchè voi avete lasciato compiere l'assassinio.

Il delegato
PASCHAL GROUSSET.

8.ª *legione.*

Tutti i cittadini dai 19 ai 40 anni, che fanno parte dei terzi e quarti battaglioni, i quali non si saranno presentati *immediatamente* alle loro caserme della Pepinière verranno arrestati e deferiti al Tribunale militare. (*La pena è la morte*).

Tre battaglioni, estranei al circondario, sono posti a disposizione della legione per far eseguire tal ordine.

Parigi, 17 maggio 1871.

Il luogotenente colonnello, sotto-capo di legione, capo di stato-maggiore

Augusto Petit.

Un decreto soppresse in pari tempo dieci giornali, e stabilì quanto segue:

« Nessun giornale o scritto periodico politico potrà pubblicarsi prima della fine della guerra.

Tutti gli articoli dovranno essere sottoscritti dai loro autori.

Gli stampatori saranno ritenuti compli:i e avranno sequestrata la loro stamperia. »

In pari tempo una nota del ministero delle finanze annunzia che « la paga della guardia nazionale ha dato luogo a *scandalosi abusi. Furti si commettono ogni giorno.* Quindi è istituito un servizio speciale di controllo. *I miserabili che profittarono della situazione* saranno deferiti alla corte marziale. »

Una nota del Comitato di Salute Pubblica dichiara che i suoi ordini hanno autorità sovrana, e che i funzionarii della Comune non debbono esigere altre firme che quelle dei suoi membri. Chi rifiuta d'obbedire è mandato alla corte marziale.

La direzione del genio domanda operai per costruire fascine e gabbioni.

Un decreto della Comune inseverisce contro le donne da partito e gli ubbriachi. Il *considerando* nota che « la prostizione nelle vie pubbliche prende ingenti proporzioni. »

I delegati al Comitato d'artiglieria convocano tutti gli artiglieri che non sono al fuoco nella chiesa di Nostra Donna per la sera del 19 maggio.

Nella seduta della Comune del 17 maggio il cittadino Urbain annunziò che una donna addetta alle ambulanze, era stata violentata ed uccisa dai versagliesi, e fece la seguente proposta:

— Io domando, sia alla Comune, sia al Comitato di salute pubblica, di decretare che dieci degli ostaggi che abbiamo in mano siano fucilati entro ventiquattr'ore, in rappresaglia dell'assassinio della cantiniera e del nostro parlamentario, accolto a fucilate, contro il diritto delle genti. Domando che cinque di questi ostaggi siano fucilati solennemente nell'interno di Parigi, dinanzi ad una delegazione di tutti i battaglioni, e che i cinque altri siano fucilati agli avamposti, davanti alle guardie che furono testimoni dell'attentato. Spero che la mia proposta verrà accettata.

Il cittadino Clément appoggiò la proposta Urbain. « I nostri detenuti a Versaglia, disse, sono maltrattati; non si dà loro che pane ed acqua; vengono percossi coi calci dei fucili; bisogna finirla. »

Il cittadino Rigault, procuratore della Comune, tentò mitigare la ferocia della proposta, consigliando di scegliere le persone da fucilare per rappresaglia fra i detenuti convinti di complicità con Versaglia.

Al cittadino Amouroux questa parve una lungaggine. Egli disse:

— Forse che i versagliesi giudicano le nostre guardie nazionali? Essi li prendono e li uccidono sulla pubblica strada. Operiamo così anche noi! e per ciascuno dei nostri fratelli assassinati, rispondiamo con una triplice esecuzione; noi abbiamo degli ostaggi, fra cui dei preti; dirigiamo di preferenza

i nostri colpi contro di essi, perchè i versagliesi ne fanno più conto che dei soldati.

Il cittadino Pillot, presidente, consigliò all'Assemblea di attenersi ad un partito qualunque, senza troppi discorsi. « La grande questione in questo momento, disse, è di annientare nostri nemici. Siamo in rivoluzione, bisogno agire da rivoluzionari. »

Finalmente fu risoluto di metter subito in esecuzione un decreto della Comune in data dell'8 aprile, che rimase fino allora ineseguito; ed è il seguente:

« La Comune di Parigi, considerando che il governo di Versailles calpesta i diritti dell'umanità come quelli della guerra; che esso si rese colpevole di nefandità di cui non si macchiarono gli invasori del suolo francese;

Considerando che i rappresentanti della Comune di Parigi hanno l'imperioso dovere di difendere l'onore e la vita di due milioni d'abitanti che hanno loro affidato i proprii destini, e che importa di prendere subito tutte le misure richieste dalla situazione;

Considerando che gli uomini politici e magistrati della città devono conciliare la salvezza della Comune col rispetto alle pubbliche libertà;

Decreta:

Art. 1. Ogni persona imputata di complicità col governo di Versailles sarà tosto sottoposta ad accusa ed incarcerata.

Art. 2. Verrà istituito entro 24 ore un giurì di accusa per conoscere quei delitti che ad esso saranno deferiti.

Art. 3. Il giurì deciderà entro 48 ore.

Art. 4. Tutti gli accusati ritenuti colpevoli dal verdetto del giurì d'accusa saranno gli ostaggi del popolo di Parigi.

Art. 5. Ogni esecuzione sopra un prigioniero di guerra o

sopra un partigiano del governo della Comune di Parigi sarà immediatamente seguita dall'esecuzione di un numero triplo di ostaggi, trattenuti in virtù dell'art. 4, i quali saranno designati dalla sorte.

Art. 6. Ogni prigioniero di guerra sarà tradotto innanzi al giurì d'accusa, che deciderà se si debba tosto metterlo in libertà o tenerlo quale ostaggio. »

Il giurì di accusa istituito in seguito a quel decreto tenne la sua prima seduta dopo due giorni, il 19 maggio. In quella udienza, a cui intervennero molti curiosi, furono presentati al giurì cinque gendarmi. Il procuratore della Comune, Raoult Rigault, disse:

« Cittadini, voi rammentate gli assassinii commessi a Versaglia sui nostri generali e su altre vittime, che per essere più oscure non sono meno interessanti. La Comune di Parigi ha deciso allora che essa userebbe delle rappresaglie sugli ostaggi che aveva nelle mani. Ebbene, gli accusati qui presenti hanno essi tale qualità? Credo di sì. Questi uomini hanno fatto parte della guardia di Parigi. Dopo avere ristabilito l'ordine sotto il signor Bonaparte, essi l'hanno ristabilito sotto il governo del 4 settembre, e sotto quello dei signori Thiers e Picard. È per ciò che noi vi domandiamo, cittadini giurati, di dichiarare che questi uomini sono ostaggi. I fatti sono stabiliti ad evidenza; non vi è dunque bisogno di udire la difesa. Abbiamo citati dinanzi a voi questi gendarmi, per provarvi che non facciamo cosa alcuna arbitrariamente. Sta a voi il pronunciarvi. »

Uno solo degli accusati parlò. Disse che non aveva fatto fuoco contro il popolo il 18 marzo, anzi aveva fraternizzato con le guardie nazionali di Montmartre. Così avevano fatto i suoi compagni.

Il Rigault rispose: « Se vi rendeste, ciò avvenne perchè

non potevate far altrimenti. Non avete tirato snl popolo, dite? Importa poco! La vostra situazione è qnesta: potete esser considerati o no come ostaggi? Tntta la questione sta quì.»

Il giurì dichiarò ostaggi 4 degli accusati. Il quinto fu messo in libertà. Poi si passò a giudicare altri 10 accnsati, dei quali nno solo venne assolto. Alla fine dell'udienza il sostituto Hugnenot dichiarò che nella prossima ndienza sarebbe tolta dall'aula l'immagine di Cristo, e vi sarebbe sostituita quella della Repnbblica.

È interessante per la storia annoverare gli ultimi atti del Governo della Comnne, i quali indicando per così dire le conseguenze estreme di quel sistema, ne determinano viemmeglio i caratteri e la natura.

Nella sednta già accennata del 17 maggio furono fatte altre proposte. Vesilier volle abolire i titoli di nobiltà, armi, livree, privilegi nobiliari, maggioraschi, e gli ordini onorifici, compresa la legion d'onore. .

Un'altro s'occupò della questione del matrimonio e della prole. Ecco la sna proposta:

« Tutti i figli riconosciuti sono legittimi, e godranno di tutti i diritti dei figli legittimi.

Tutti i figli così detti natnrali, non riconosciuti, sono riconosciuti dalla Comnne e legittimati.

Tutti i cittadini dell'età di 18 anni e tutte le cittadine dell'età di 16 che dichiareranno dinanzi al magistrato municipale di volersi nnire coi vincoli del matrimonio, saranno sposati, a condizione che essi dichiareranno, inoltre, che non sono maritati, nè parenti sino al grado che agli occhi della legge è un impedimento al matrimonio.

Essi sono dispensati da ogni altra formalità legale.

I loro figli, se ne hanno, verranno riconoscinti come legittimi. »

Nella seduta del 19 maggio il cittadino Mortier si lagnò d'un errore commesso dal giornale officiale intorno ad una sua proposta relativa alle chiese, ed eccone il motivo:

« Desidero vederle aperte per parlarvi d'ateismo ed annichilire colla scienza i vecchi pregiudizii, i germi che i gesuiti hanno saputo introdurre nei cervelli dei poveri di spirito. »

Il cittadino Johannard narra d'essere stato agli avamposti e d'aver fatto fucilare una spia.

Il presidente legge una lettera di Cluseret, detenuto a Mazas. Cluseret scrive:

Parigi, 19 maggio 1871.

Cari colleghi, ecco venti giorni che, detenuto preventivamente, io invoco vanamente quello della giustizia.

Eppure, noi abbiamo tutti combattuto contro la detenzione preventiva.

Come membro della Comune, ho diritto di occuparvi il mio posto.

Come figlio di Parigi, ho diritto di difendere la mia città nativa.

Come uomo, ho diritto alla giustizia; non rifiutatemela.

A che sono utile qui?

E soprattutto immedesimatevi bene nel pensiero, che io sono di quelli che credono vi sia tanta gloria ad obbedire che a comandare, quando il popolo governa.

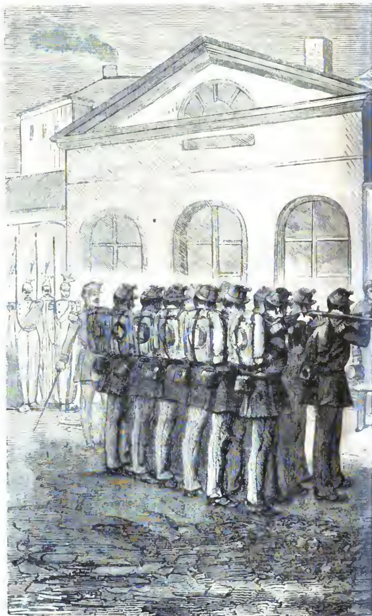
Salute e fratellanza.

E. Cluseret.

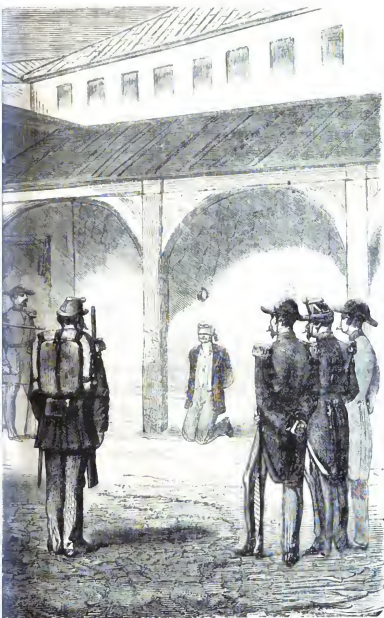
L'Assemblea decide d'occuparsi dell'affare Cluseret nella sua prossima tornata.

Il cittadino Cournet presenta il seguente schema di legge:

« Considerando che nei giorni di rivoluzione il popolo,



Guerra civile di Francia. —



ilazione di un capo della Comune.

inspirato dal suo istinto di giustizia e moralità, ha sempre proclamato questa massima: Morte ai ladri!

La Comune decreta:

Art. 1.° Sino alla fine della guerra, tutti i funzionari accusati di concussione, di depredazione e furto, saranno tradotti dinanzi alla corte marziale; la sola pena applicata a quelli che saranno riconosciuti colpevoli, sarà la pena di morte.

Art. 2.° Appena le bande versagliesi saranno state vinte, un'inchiesta verrà fatta su coloro che da lontano o da vicino avranno avuto il maneggio dei denari pubblici. »

Il Cournet mostra la necessità di questo decreto. « Il direttore del servizio dell'intendenza, dic'egli, è venuto a dichiararmi che s'impegna a fare un'economia di *due o tre cento mila franchi al giorno,* se gli si dà il mezzo di far cessare il furto organizzato. » — La legge è approvata.

Intanto tutti i Comunisti erano animati dal pensiero di una resistenza ad oltranza. Non solo gli uomini ma anche le donne erano in preda all'orgasmo guerriero. Lo prova questo manifesto che fu pubblicato dal colonnello comandante la 12.a legione della guardia nazionale:

Cittadini,

Parigi, 14 maggio (ore 2 dopo mezz.)

Un grande esempio vi è dato: un gran numero di cittadine, di donne eroiche, penetrate della santità della nostra causa, domandarono delle armi al Comitato di salute pubblica per difendere, al pari di noi tutti, la Comune e la Repubblica.

La prima compagnia delle cittadine volontarie sarà immediatamente organizzata ed armata.

Queste cittadine marceranno contro il nemico a fianco della legione; ed allo scopo di stimolare l'amor proprio di certi vigliacchi, il colonnello decreta:

1.° Tutti i refrattarii saranno disarmati pubblicamente davanti all'intero battaglione, e per mano delle cittadine volontarie;

2.° Dopo di essere stati disarmati, questi uomini indegni di servire la Repubblica saranno condotti in prigione dalle stesse cittadine che li avranno disarmati. La prima esecuzione avrà luogo quanto prima in via Dumesnil.

Viva la Comune! Viva la Repubblica!

Il colonnello comandante la 12.ª legione
JULES MONTELS

Nè mancavano le ufficialesse. Avvenne un giorno che un ufficiale d'artiglieria, avendo negato il saluto ad un convoglio di morti, fu arrestato, tratto giù dal cavallo e condotto alla *mairie* di Batignolles. Era una donna!

Questa donna, trasformata in tenente d'artiglieria, rifiutò d'andarsene a piedi. Essa inforcò il suo cavallo e, colla testa nuda, coi capelli pressochè rasi, partì colla sua scorta.

Lungi dall'essere intimidita, essa insultava tutta la folla che la guardava con disprezzo, e senza farle alcun insulto. Essa aveva, per la collera, la schiuma alla bocca, che, fornita di labbra tumide, si apriva fuor di misura.

Si voleva che fosse la ganza del comandante d'artiglieria, il quale, per non separarsene, l'avrebbe creata luogotenente.

Già, a Vanves, un comandante dei federali avea fatto la sua amante luogotenente di un battaglione di marcia.

— È cosa triste, diceva a tal proposito un giornale fedele alla Comune, è cosa triste pei repubblicani che espongono la loro vita per la repubblica, di vedere che delle fanciulle spudorate, siano, per volontà e per diletto dei comandanti, poste alla testa di uomini onesti e coraggiosi.

CAPITOLO CXIX.

IL TRATTATO DEFINITIVO DI PACE.

Strano destino! In quei giorni appunto in cui la guerra civile di Francia volgendo al suo termine si faceva più accanita e feroce fu concluso e firmato il trattato definitivo di pace fra la Francia e la Germania.

Dopo i preliminari di pace conclusi a Versaglia si era stabilito che il trattato definitivo sarebbe stato concluso da una commissione di diplomatici francesi e tedeschi, che avrebbero tenute le loro conferenze a Brusselles. Ma codeste conferenze non poterono condurre a nulla tanto erano diverse le viste delle due parti.

Una difficoltà sorgeva circa il modo di pagamento della indennità dei cinque miliardi. Altre sorgevano dall' interpretazione arbitraria dei preliminari, tentata da parte francese riguardo al regolamento dei confini, e l'ingerenza sui territori ceduti, e dal regolamento degli affari delle ferrovie dell'Alsazia e della Lorena.

Fu necessario adunque per concludere, che due ministri francesi, Favre e Poyer-Quertier si recassero a Francoforte a conferire con Bismarck, accompagnato da Arnim.

Il sei maggio ebbe luogo il primo abboccamento fra i plenipotenziari delle due potenze all'albergo del Cigno di Francoforte. Nello stesso luogo avvennero le successive conferenze finchè il 10 furono conclusi i patti, e il 12 fu firmato il trattato definitivo di pace, il quale più tardi fu ratificato dall'Im-

peratore di Germania e dall'assemblea di Versaglia. Diamo per esteso questo importante documento storico, il quale è il complemento del Trattato preliminare di pace già conosciuto dai lettori. (Vol. II. Pag. 237).

Trattato definitivo di pace tra la Francia e la Germania.

Art. 1. La distanza della città di Belfort alla linea di frontiera, quale fu dapprima proposta all'epoca delle trattative di Versailles e quale si trova segnata sulla carta annessa allo strumento ratificato del trattato dei preliminari del 26 febbraio, è considerata come indicante la misura del raggio, che, in virtù della clausola del primo articolo dei preliminari ad esso relativa, deve restare alla Francia in un colla città e colle fortificazioni di Belfort.

Il governo tedesco è disposto ad allargare questo raggio, in maniera che esso comprenda i cantoni di Belfort, di Delle e di Giromagny, come pure la parte occidentale del cantone di Fontaine, all'ovest di una linea da tracciarsi dal punto in cui il canale dal Rodano al Reno esce dal cantone di Delle al sud di Montreux-Chateau, fino al limite nord del cantone tra Bourg e Pélon, dove questa linea raggiungerebbe il confine est del cantone Giromagny.

Il governo tedesco, tuttavia, non cederà i territori sopraindicati se non a condizione che la repubblica francese, dal canto suo, consenta a una rettificazione di frontiera lungo i confini occidentali dei cantoni di Catenom e di Thionville, i quali lasceranno alla Germania il terreno situato all'est di una linea che parta dalla frontiera del Lussemburgo tra Hussigny e Rendiger, lasci alla Francia i villagi di Thil e Villerugot, si prolunghi tra Erronville e Aumetz, tra Beuvillers e Boulange, tra Brieux e Lomeriugen e raggiunga l'antica linea frontiera tra Avril e Moyenvres.

La Commissione internazionale, di cui è parola nell'art. I dei preliminari, si recherà sul terreno immediatamente dopo lo scambio delle ratifiche del presente trattato, per eseguire i lavori che le incombono e per fare il tracciato della nuova frontiera, conformemente alle disposizioni precedenti.

Art. 2. I sudditi francesi originari dei territori ceduti, domiciliati attualmente in questi territori, i quali intenderanno conservare la nazionalità francese, godranno fino al 1. ottobre 1872, o mediante una dichiarazione

preventiva fatta all'autorità competente, della facoltà di trasportare il loro domicilio in Francia e di stabilirvisi, senza che questo diritto possa essere alterato dalle leggi sul servizio militare, nel qual caso la qualità di cittadino francese sarà loro mantenuta.

Essi saranno liberi di conservare i loro beni immobili situati sul territorio annesso alla Germania.

Nessun abitante dei territori ceduti potrà essere molestato, inquietato o ricercato, nella sua persona o ne'suoi beni, a cagione de'suoi atti politici o militari durante la guerra.

Art. 3. Il governo francese consegnerà al governo tedesco gli archivi, documenti e registri concernenti l'amministrazione civile, militare o giudiziaria dei territori ceduti. Se taluni di questi titoli fossero stati spostati, saranno restituiti dal governo francese al governo tedesco.

Art. 4. Il governo francese consegnerà al governo dell'impero tedesco, nel termine di sei mesi a datare dallo scambio delle ratifiche di questo trattato:

1. Il montare delle somme depositate dai dipartimenti, dai comuni e dagli stabilimenti pubblici dei territori ceduti;

2. Il montare dei premi di arrolamento e di surrogazione spettanti ai militari e marinai originari dei territori ceduti che avranno optato per la nazionalità tedesca;

3. Il montare delle cauzioni dei contabili dello Stato;

4. Il montare delle somme versate per consegne giudiziarie, in seguito a provvedimenti presi dalle autorità amministrative e giudiziarie nei territori ceduti.

Art. 5. Le due nazioni godranno di un trattamento uguale in ciò che concerne la navigazione sulla Mosella, sul canale dalla Marna al Reno, sul canale della Sarre e sulle acque navigabili comunicanti con queste vie di navigazione. Il diritto di flottazione sarà mantenuto.

Art. 6. Le alte parti contraenti, essendo d'avviso che le circoscrizioni diocesane dei territori ceduti all'impero tedesco devono coincidere colla nuova frontiera determinata dall'articolo 1. soprascritto, si concerteranno, dopo la ratifica del presente trattato, senza ritardo, sui provvedimenti da adottare a questo riguardo.

Le comunanze appartenenti, sia alla Chiesa riformata, sia alla confessione d'Augusta, stabilite sui territori ceduti dalla Francia, cesseranno di dipendere dall'autorità ecclesiastica francese.

Le comunanze della Chiesa della confessione d'Augusta, stabilite sui territori francesi, cesseranno di dipendere dal concistoro superiore e dal direttore sedente a Strasburgo.

Le comunanze israelitiche dei territorii situati all'est della nuova frontiera, cesseranno di dipendere dal concistoro centrale israelitico sedente a Parigi.

Art. 7. Il pagamento di 500 milioni avrà luogo nei trenta giorni successivi al ristabilimento dell'autorità del governo francese nella città di Parigi. Un miliardo sarà pagato nel corso dell'anno, e mezzo miliardo al 1. maggio 1872. I tre ultimi miliardi resteranno pagabili al 2 marzo 1872, come fu stabilito dal trattato di pace preliminare. A partire dal 2 marzo dell'anno corrente, gl'interessi di questi tre miliardi di franchi saranno pagati ogni anno il 3 marzo, in ragione del 5 per 0|0 all'anno.

Ogni somma pagata in anticipazione sui tre miliardi cesserà di portare interessi dal giorno dell'effettuato pagamento.

Tutti i pagamenti non potranno esser fatti che nelle principali città commerciali della Germania, e saranno effettuati in metallo, oro od argento, in biglietti della banca d'Inghilterra, biglietti della banca di Prussia, biglietti della regia banca dei Paesi Bassi, biglietti della banca nazionale del Belgio, in biglietti all'ordine o cambiali negoziabili di prim'ordine, valore contante.

Il governo tedesco, avendo fissato in Francia il valore del tallero prussiano a fr. 3 75, il governo francese accetta la conversione delle monete dei due paesi al tasso sopra indicato.

Il governo francese informerà il governo tedesco tre mesi prima, di ciascun pagamento che intende fare nelle casse dell'Impero tedesco.

Dopo il pagamento del mezzo miliardo e la ratifica del trattato definitivo di pace, i dipartimenti della Somma, della Senna-Inferiore, e dell'Eure, saranno sgombrati, in quanto si troveranno ancora occupati dalle truppe tedesche.

Lo sgombro dei dipartimenti dell'Oise, di Seine-et-Oise, di Seine-et-Marne e della Senna, come pure lo sgombro dei forti di Parigi, avrà luogo appena che il governo tedesco crederà il ristabilimento dell'ordine, tanto nella Francia che a Parigi, sufficiente per assicurare l'esecuzione degl'impegni assunti dalla Francia.

In ogni caso, questo sgombero avrà luogo all'epoca del pagamento del terzo mezzo miliardo.

Le truppe tedesche, nell'interesse della loro sicurezza, avranno la disposizione della zona neutra situata fra la linea di demarcazione tedesca e la cinta di Parigi sulla riva destra della Senna.

Le stipulazioni del trattato del 26 febbraio, relative all'occupazione dei territori francesi dopo il pagamento dei due miliardi, resteranno in vi-

gore. Nessuna delle deduzioni che il governo francese sarebbe in diritto di fare sarà esercitata sul pagamento dei primi 500 milioni.

Art. 8. Le truppe tedesche continueranno ad astenersi dalle requisizioni in natura o in danaro nei territorii occupati; siccome quest'obbligo per parte loro resta correlativo agli obblighi contratti dal governo francese pel loro mantenimento, così nel caso in cui, malgrado i reclami reiterati del governo tedesco, il governo francese fosse in ritardo nell'eseguire i detti obblighi, le truppe tedesche avranno il diritto di procurarsi ciò che sarà necessario ai loro bisogni levando imposte e requisizioni nei territori occupati, e anche al di fuori di questi, se le loro risorse non fossero sufficienti.

Relativamente all'alimentazione delle truppe tedesche, il regime attualmente in vigore sarà mantenuto fino allo sgombero dei forti di Parigi.

In virtù della convenzione di Ferrières dell'11 marzo 1871, le riduzioni indicate da quella convenzione saranno messe in esecuzione dopo lo sgombro dei forti.

Appena l'effettivo delle truppe tedesche sarà ridotto al disotto della cifra di 500 mila uomini, si terrà conto delle riduzioni fatte al disotto di questa cifra, per istabilire una diminuzione proporzionale nel prezzo di mantenimento delle truppe per parte del governo francese.

Art. 9. — Il trattamento eccezionale, accordato ora ai prodotti dell'industria dei territori ceduti per l'importazione in Francia, sarà mantenuto per lo spazio di sei mesi, a datare dal 1. marzo, nelle condizioni stabilite coi delegati dell'Alsazia.

Art 10 — Il governo tedesco continuerà a far rientrare i prigionieri di guerra, intendendosi col governo francese.

Il governo francese rinvierà alle loro case quei prigionieri che hanno diritto di essere licenziati. Quanto a quelli che non hanno finito il loro tempo di servizio, si ritireranno dietro la Loira. Resta inteso che l'esercito di Parigi e di Versailles, dopo ristabilita l'autorità del governo francese a Parigi, e fino allo sgombro dei forti per parte delle truppe tedesche, non eccederà 80,000 uomini. Fino a questo sgombro il governo francese non potrà fare alcun concentramento di truppe sulla riva destra della Loira, ma provvederà alle guarnigioni regolari delle città collocate in quella zona, secondo le esigenze dell'ordine e della pace pubblica.

A misura che si opererà lo sgombro i capi di corpo si accorderanno circa una zona neutra fra gli eserciti delle due nazioni.

20,000 prigionieri saranno diretti immediatamente sopra Lione, a condizione che saranno speditì immediatamente in Algeria, dopo essere stati riorganizzati, per essere impiegati in quella colonia.

Art. 11. — I trattati di commercio coi diversi Stati della Germania, essendo stati annullati dalla guerra, il governo francese e il governo tedesco prenderanno per base delle loro relazioni commerciali il regimo di trattamento reciproco sul piede della nazione più favorita.

Sono compresi in questa regola i diritti di entrata e di uscita, il transito, le formalità doganali, l'ammessione e il trattamento dei sudditi delle due nazioni, come pure dei loro agenti.

Tuttavia, saranno eccettuati dalla regola sopradetta i favori che una delle parti contraenti, con trattati di commercio, ha accordato o accorderà agli altri Stati che non siano i seguenti: Inghilterra, Belgio, Paesi-Bassi, Svizzera, Austria, Russia.

I trattati di navigazione, come pure la convenzione relativa al servizio internazionale delle ferrovie nei suoi rapporti colla dogana, e la convenzione per la garanzia reciproca della proprietà delle opere dell'ingegno o d'arte, saranno rimessi in vigore.

Tuttavia, il governo francese si riserva la facoltà di stabilire sulle navi tedesche e sui loro carichi dei diritti di tonnellaggio e di bandiera, sotto la riserva che questi diritti non siano più elevati di quelli che peseranno sui bastimenti e sui carichi delle nazioni sopra menzionate.

Art. 12. Tutti i tedeschi espulsi conserveranno il godimento pieno e intero di tutti i beni che hanno acquistato in Francia.

Quelli fra i tedeschi che avessero ottenuto l'autorizzazione richiesta dalle leggi francesi per fissare il loro domicilio in Francia, saranno reintegrati in tutti i loro diritti, e possono per conseguenza stabilire il loro domicilio sul territorio francese.

Il termine stipulato dalle leggi francesi per ottenere la naturalizzazione sarà considerato, come non stato interrotto dal tempo di guerra, per le persone che approfitteranno della facoltà sopra menzionata di ritornare in Francia entro il termine di sei mesi dopo lo scambio delle ratifiche di questo trattato, e sarà loro tenuto conto del tempo trascorso tra la loro espulsione o il ritorno sul territorio francese, come se non avessero mai cessato di risiedere in Francia.

Le condizioni precedenti saranno applicate in perfetta reciprocità ai sudditi francesi residenti o che desiderano risiedere in Germania.

Art. 13 I bastimenti tedeschi che erano condannati da consigli delle prede, prima del 2 marzo 1871, saranno considerati come condannati definitivamente.

Quelli che non fossero stati condannati alla data sopra indicata, saranno restituiti in un col carico, in quanto ancora esista. Se la restituzione dei

bastimenti e del carico non è più possibile, il loro valore, fissato dietro il loro prezzo della vendita, sarà restituito ai proprietari.

Art. 14. Ciascuna delle due parti contraenti continuerà sul suo territorio i lavori intrapresi per la canalizzazione della Mosella. Gli interessi comuni delle parti separate dei due dipartimenti della Meurthe e della Mosella saranno liquidati.

Art. 15. Le alte parti contraenti s'impegnano reciprocamente a estendere ai loro sudditi rispettivi i provvedimenti che potranno creder utile di adottare, in favore di quelli dei loro nazionali che, in seguito agli avvenimenti della guerra, fossero stati posti nella impossibilità di arrivare in tempo utile alla tutela e alla conservazione dei loro diritti.

Art. 16. I due governi francese e tedesco s' impegnano reciprocamente a far rispettare e mantenere le tombe dei soldati sepolti sul loro territorio rispettivo.

Art. 17. Il regolamento dei punti accessori, sui quali un accordo dev'essere stabilito in conseguenza di questo trattato, e del trattato preliminare, sarà oggetto di trattative ulteriori che avranno luogo a Francoforte.

Art. 18. Le ratifiche del presente trattato per parte dell'Assemblea nazionale e del capo del potere esecutivo della Repubblica francese da una parte

E di S. M. l'imperatore di Germania dall' altra

Saranno scambiate à Francoforte, nel termine di 10 giorni, o più presto se è possibile.

In fede di che i plenipotenziari rispettivi l' hanno firmato e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto a Francoforte il 12 maggio 1871.

Firmati: Giulio Favre — V. Bismarck —
Pouyer-Quertier — Arnim — C.
De Goulard.

Capitolo CXX.

FINE DELLA GUERRA CIVILE. INCENDIO DI PARIGI (1).

Dal 17 al 21 maggio, meglio di centomila uomini con un artiglieria di seicento e più pezzi — batteria di campagna, di forti e di ridotti compresa — davano l'assalto ai bastioni di Parigi. La breccia era stata praticata in più punti, ma incompleta, e dietro la breccia si rizzavano barricate armate di cannoni. L'assalto non era adunque riescito ed il successo sembrava ancora aggiornato. Questa era la posizione di domenica sera (21).

Nella notte dalla domenica al lunedì non un colpo di cannone su tutta la linea, che da sud est si estende a sud ovest. Ed ecco che la mattina del lunedì, 22, la novella che i versaillesi sono in Parigi, si spande di porta in porta, di bocca in bocca, di strada in strada come un fremito di terrore. Il terrore era universale perchè l'esito della lotta sembrava incerto, ed il partito vinto qualunque si fosse, non aveva a sperar mercè dal vincitore.

L'ingresso dei realisti aveva avuto luogo per quattro porte: la porta di Versailles, che corrisponde ad Issy fuori ed a Vaugirard dentro i bastioni; la porta di Sèvres, detta altrimenti du Point-du-Iour, che corrisponde alle batterie formidabili di Moulineaux e di Billancourt fuori, ed a Grenelle

(1) Ricavammo la narrazione di questa inaudita catastrofe delle eloquenti e pittoresche descrizioni dell'illustre italiano Petruccelli della Gattina, testimonio di vista.

dentro; la porta della Muette, donde dal Bois de Boulogne si arriva all'Ecole Militaire e al Champs de Mars; la porta di Saint Ouen, ove comincia la Germania, e per la quale, venendo da Asnières, da Genevilliers e da tutte le numerose posizioni così disputate da due mesi, si entra in città, e svolgendo a manca si riesce dietro a Montmartre, la Chapelle, la Villette, e tutto il paese che al di là delle fortificazioni è occupato dai tedeschi.

Per la porta di Versailles, alle quattro del mattino del 22 i soldati entrarono senza bruciare una cartuccia. Il battaglione di federali che la teneva si ritirò al primo segnale di tromba che gl'intimò la resa dall'altra banda. Il capo di battaglione, fe' sonare la ritirata malgrado le rimostranze di qualcuno dei suoi uomini, e mettendosi alla testa, dette l'ordine di abbandonare il posto. I federali videro in quest'ordine un tradimento e, gridando ad una voce: *Nous sommes vendus !* si ripiegarono in disordine e ripararono nel loro quartiere.

Alla porta del Point-du Jour vi fu un simulacro di resistenza. Ma dopo pochi colpi scambiati, il capo di battaglione gridò: Siamo girati, si salvi chi può!

E dette il primo l'esempio.

Alcuni individui, senza capi, provarono di tenere la barricata. Ma coperti da un nugolo di obici, attaccati dal cannone avendo appreso che i versaillesi erano di già entrati altrove, si ritirarono all'Ecole Militaire.

Alla Muette, la lotta fu più seria e si prolungò fino alle ore pomeridiane.

Dalle tre porte precedenti, battaglione dietro battaglione, reggimento dietro reggimento, e brigata seguendo brigata, entrarono il 22 maggio circa quaranta mila uomini.

Alle 9 del mattino essi avevano occupato senza resistenza la stazione della ferrovia di Versailles, a Montparnasse, la

caserma della strada di Babilonia, lo stabilimento de l'Ecole de l'ètat major, nella strada di Grenelle, e gl' Invalidi.

L'Ecole Militaire, al Champs de Mars, fu presa d'assalto, e tutto ciò che vi era dentro di vivente fu massacrato. « *Nous y avons fusillè même les chats de la citoyenne la Commune* » diceva un sotto uffizlale in una bettola. Il palazzo dell' Industria, ai Campi Elisi, tramutato in ambulanza, non era guardato che dalla bandiera bianca alla croce rossa di Ginevra. Fu preso.

La comune aveva pigliate le determinazioni convenevoli, in previsione degli avvenimenti. Delescluze, il capo vero dell' ultimo periodo del regime comunalista, lasciò il ministero della guerra. Questo, il comitato centrale, il comitato di salute pubblica, si raccolsero tutti all'Hôtel de Ville. I cinquantadue membri superstiti della comune si sparpagliarono, recandosi ciascuno nel circondario che lo aveva nominato, e pigliandovi il comando supremo.

La parte ovest della città fu lasciata al suo destino ed alla difesa individuale di chi volle pigliarne l'iniziativa e la responsabilità. La Comune si decise a difendere i quartieri al nord-est ed una parte dei rioni del sud, vale a dire, cedè senza lotta tutto il lato ovest della città che, partendo dalle vette di Batignolles giunge alle vette di Vaugirard, passando dal Faubourg St-Honoré, i Campi Elisi e l' Hôtel des Invalides.

A mezzodì, come per incantesimo, la parte ove la Comune voleva dar battaglia fu coperta di barricate.

Alla mattina del giorno seguente cioè alle 4 ant. del 23 cominciò la vera battaglia delle barricate. I soldati davano l'assalto con grande ardore.

Erano per la maggior parte antichi soldati dell'impero, reduci dalla prigionia, gendarmi, fanteria di marina, cacciatori

di Africa — truppe essenzialmente solide — a cui del resto, si era tolto il ruzzo dell'esitare, minacciando di fucilazione chiunque rinculasse. Gli ufficiali poi erano sempre bravamente alla testa.

A mezzodì, i federali si erano tutti ritirati dietro le barricate. Verso le due, il cannone pigliò la parola, e si potè così specificare ove il combattimento ferveva.

Terribilissimo era nella *rue* du Bac, nella *rue* Royale, dirimpetto alla piazza della Concordia, sulla parte della ferrovia di cintura che dalla porta Saint Ouen va alla porta Saint-Denis, e di dove si era contornato Montmartre, prendendolo per di dietro, dove aveva cominciato a fortificarsi in fretta e furia quando già il nemico si avanzava. Ed il nemico aveva oramai tutte le entrate libere, poichè i federali si concentravano nel centro della città, asserragliato da una rete potentissima di barricate.

Cominciò allora un diluvio terrificante di palle di cannone di mitragliatrici e di obici, che piovvero sulle barricate e nelle case di dove i federali sostenevano la battaglia. Ciò durò fino alle cinque, altrove più tardi. Poi il cannone si acquetò e ricominciò la fucilata. Si sarebbe detto una cascata di scoppi, il crepitamento dell'incendio messo ad un bosco le di cui fronde non sono ancor secche. Gli obici avevano sloggiati o uccisi i federali che tiravano dalle case e vi avevan messo l'incendio. La moschetteria spazzava quel resto di uomini, che, la barricata sconvolta e sfondata, si tenevano ancora intrepidi dietro un alcuń che di riparo, e rispondevano. Si procedè poscia all'attacco alla baionetta.

I federali si ritirarono allora alla barricata intatta più lontano. Quelli che, feriti o prigionieri, caddero in mano de soldati, furono fucilati immediatamente. Nella corte del ministero dell'interno si videro due enormi carretti pieni dei

cadaveri di coloro che la truppa aveva catturati o trovati feriti dietro la piccola barricata della strada di Grenelle. Ad alcuno non si era fatto grazia.

La sera del 23, alle 8, la posizione dei combattenti era la seguente: le truppe occupavano tutta la parte sud-ovest e nord-ovest della città, da Vaugirard a Montmartre, tranne alcuni punti imperfettamente ancora, ed altri in cui la battaglia ferveva; i federali erano ancora nelle rue du Bac, al Museo di artiglieria, al Ministero delle finanze, alle Tuilleries ed al Louvre, nel Palais Royal, nella parte orientale di Montmartre, e tutto il resto della città, il centro come le alture, dal sud-est al nord-est — due terzi di Parigi, asserragliato da migliaia di barricate. L'attacco e la resistenza erano pertinacissimi. Basti dire che per portar via la piccola barricata innanzi al ministero dell'interno, alla strada di Grenelle, fu mestieri lottare dalle nove del mattino del 23, alle otto della sera.

La notte giunse.

Distaccamenti di soldati freschi furono condotti al fuoco in mezzo agli applausi della popolazione, che dalle botteghe e dai balconi batteva le mani.

Alle 9 della sera stessa cominciò l'assalto della via du Bac. Questa strada era chiusa al vertice, dove sbocca nella strada di Sevres, da una forte barricata. Contro di essa una divisione del corpo del general Cissey, dopo essersi impossessata della stazione della ferrovia a Montparnasse, aveva proceduto e lottato l'intera giornata, e verso sera l'aveva occupata assaltandola per di dietro. All'altra estremità, dove s'immette al Pont Royal, la strada du Bac era egualmente asserragliata da un'immensa barricata protetta, dal lato destro della Senna, dal *pavillon* meridionale delle Tuilleries. Nel mezzo della strada, traversata da molti altri, si erano costrutti tre

altri trinceramenti. La via du Bac era dunque un punto formidabile per sè stessa, senza parlare degli ostacoli cui bisognava sormontare per giungervi.

La lotta durò fino alle quattro del mattino, quando la barricata fu schiacciata dalle mura delle case incendiate che rovesciavano. Le truppe erano nel museo d'artiglieria e lungo la strada, fino agli sbocchi della strada dell'Università.

Restava a prendere la barricata all'angolo sul *quai* e le barricate laterali nella strada di Lille. Già il Consiglio di Stato e la caserma Napoleone bruciavano anch'essi. Già la truppa poteva, dai *quais*, attaccare i federali rifugiati nel Louvre e nel *pavillon* de Flora, alle Tuileries, e bombardare la barricata sul Pont Royal. Le Tuilleries principiavano già a bruciare.

La barricata all'angolo della via Royale era oramai affatto in mano dei soldati, cui il portinajo del Ministero della marina era andato a cercare nei Campi Elisi e, per la via Boissy-d'Anglas, di casa in casa, li aveva guidati dietro la palizzata. Dugento federali, sorpresi nel Ministero della marina sul punto di passare in quello delle finanze, furono fucilati nel cortile. Morirono cantando la *Marseillaise!*

Anche così erano morti quelli che erano stati catturati nel Parc Monceau. Divisi per manipoli, quello che seguiva saltava cantando sui corpi di quelli già fucilati, dicendo gaiamente: *C'est mon tour, allons foutues bêtes, visez bien!* E intonando il *Chant du depart*, riceveva la scarica che le *foutues bêtes* dirigevano con mano convulsa.

Alle 4 ant. del 24 la piazza della Concordia era tutta in potere delle truppe, la via Royale e quella di Rivoli aperte innanzi a loro. Ma non osavano spingersi oltre, perchè il Ministero delle finanze, le Tuileries, il Palais-Royal, il Louvre bruciando, il giardino delle Tuileries restando misterioso, non sapevano a che ed a chi andavano incontro.

La fucilata era terribile sui *quai*, e nell'interno di Parigi, nel bacino tra la sponda destra della Senna ed i Boulevard.

A mezzodì del 24, gl'insorti possedevano ancora a loro mercè tutta la parte sud-est di Parigi che scendendo dalla piazza di S. Sulpizio, per la strada Bonaparte, il Louvre, la strada di Richelieu, la strada Lafayette, ascende verso le colline di Montmartre.

A un tratto si ode la fucilata terribile che precede la presa della barricata nella strada di Lilla, tra la strada di Baune e quella del Bac, e si vede l'incendio delle case che si accasciano con uno strepito spaventevole.

Nel punto stesso le divisioni del generale Donai, dopo aver preso la Chaussée d'Antin, la chiesa della Trinità, la *mairie* della strada Drouot, attacca le barricate del boulevard Montmartre e quella di Saint-Martin. Il teatro di questo nome, occupato dai federali, piglia fuoco e rende impossibile la difesa dell'immensa barricata.

All'ora stessa le colonne del generale Vinoy, avanzando per quel dedalo di viuzze che sono tra il Palais-Royal e le Halles, si dirigono verso l'Hôtel de Ville, ove deve raggiungerle il corpo del generale Cissey che opera nel faubourg Saint-Germain e nel quartiere Latino.

La polveriera del Luxembourg salta, e con essa si affonda l'intera strada Vavin, e seppellisce vivo tutto ciò che viveva.

L'attacco della Croix-Rouge comincia alle 2, ed alle 4 si dà l'assalto alla terribile posizione, di cui la chiesa di S. Sulpizio è centro, e questa è presa solamente alla notte.

I federali misero il fuoco alla prefettura di polizia. Ai prigionieri della Conciergerie furono aperte le porte; ma parecchi morirono, avviluppati nel nuvolo di palle dei combattenti. Il fuoco si appiccò al palazzo di Giustizia, e ve lo appiccarono forse i proiettili dei soldati.

L'ora dell'Hôtel de Ville era arrivata.

Il cannone l'attaccava già da tutti i punti: dai *quais*, dalla via di Rivoli, dai ponti, dai larghi stradali che partono dalle Halles centrali. Tutti i federali che avevano potuto scampare alla battaglie delle barricate nei due giorni precedenti s'erano quivi concentrati, si erano annicchiati nelle case intorno alla piazza, ed in quelle che guardano sulle strade che vi conducono.

Le barricate sull'*avenue* Vittoria, sul *quai*, sulla via di Rivoli, altrove, erano armate di bocche a fuoco e mitragliatrici. Era un campo trincerato di cui tutto concorreva ad interdire l'accesso.

Il fuoco delle artiglierie solo poteva distruggere quell'insieme di potenza morale e materiale quivi incastellata.

Ed il fuoco si adoperò.

L'artiglieria officiale rese inabitabili le case di fronte e di lato dell'edifizio municipale, bombardò questo e la caserma che gli sta dietro. Quando le fiamme avevano cacciati via i federali da questi approcci, quando l'Hôtel de Ville principiava già a bruciare, la truppa s'avanzò all'assalto. Erano le 9 circa.

Gl'insorti prima di lasciare il posto per le vie sotterranee che esistono sotto l'Hôtel de Ville e per le vie più sicure delle cloache ed andare a sboccare Dio sa dove, misero il fuoco in più punti. Avevano bisogno di tempo onde fuggire per anditi sì angusti ed oscuri, e l'incendio solo poteva accordarlo loro. La ritirata fu mascherata da una cortina di tiragliatori, che fecero credere. per un'ora almeno, alla esistenza di una grande forza nella piazza. E questi — una cinquantina — trovati ultimi sul sito della battaglia, furono all'istante passati per le armi.

Alle nove e mezzo si dette l'assalto, passando in un vor-

tice di fiamme e di fuoco che irrompeva dalle finestre. Non si aveva più a combattere con gli uomini. Non si poteva più salvar nulla: Hôtel de Ville, caserma Lobean, case circostanti, tutto formava un vulcano che atterriva Parigi, coverta da nn cielo di fuoco.

Il 25, le divisioni del generale Cissey presero il Pantéon, dopo una disperata battaglia, si cacciarono nel qnartiere del Luxembourg, vennero giù pel boulevard St-Jacques, fino al fiume ed all'Hotel-Dieu, ma dovettero arrestarsi alla strada Monge, dove vi fu un massacro. La Glacière, il qnartier St-Marcel, la strada Mouffetard, gli approcci del Giardino delle Piante, erano impenetrabili.

Immenso ostacolo oppose al centro la posizione del Chàtean-d'Ean e la caserma del Principe Eugenio. In quei paraggi i federali avevano stabilite delle artiglierie convergenti, e tiravano da più pnnti. Si lottò tutto il dì. Ma la sera del 25, l'esercito aveva fatto progresso, e le colonne che attaccavano di fronte e di lato aspettavano che le colonne, venendo per le vie di St-Antoine, pigliassero gli' insorti alle spalle. Ora ciò non poteva aver luogo che la notte.

La sera del 25, il cielo era ancora rosso di nn altro immenso incendio: i magazzini di abbondanza che aveano preso fuoco nel pomeriggio. Gl' *incendiari cosmopoliti*, dicevasi vi avevevano appiccato il fuoco. Lo che mostrava che vi era stato quivi combattimento e che la truppa la quale aveva preso l'Hotel de Ville la sera precedente, si avanzava la mattina per i *quai* ed andava a riescire al fianco o dietro la Bastiglia.

Infrattanto ristabilivano batterie di grosso calibro sulle vette di Montmartre e si cominciava a bombardare le posizioni dei federali alle *buttes* Chaumont, al Père Lachaise ed altrove, nei quartieri bastionati di Belleville, della Villette e delle

Chapelle. Da quel sito si domina tutta Parigi, e la cannonata che non ha cessato di partire da colà per 36 ore, deve avere grandemente semplificata la bisogna e rotta la resistenza. Sventurati abitanti inoffensivi che si trovavano fra due fuochi senza possibilità di scampo!

La notte dal 25 al 26 si progredì bellamente. I federali rinculavano, battuti, distrutti, combattendo sempre da disperati.

E disperata opera essi compievano, dopo averne messa in atto una scelleratissima, appiccando il fuoco al palazzo delle Tuileries, e ad altri edifizi pubblici di Parigi.

Un passo si fece nella notte, ma non considerevole. Considerevolissimo però fu l'incendio che coperse il cielo di Parigi, la sera del 26, come di un'immensa aurora boreale. Tutti gl'incendi riuniti della sera del 24 non avevano gittato una luce più vasta, più sinistra. Si poteva leggere al riverbero, a sei o sette chilometri. Erano i magazzini generali della Villette che bruciavano.

La lotta disperata, feroce durò ancora qualche giorno.

Nella notte del 27 al 28, nella giornata del 28 e nella notte che seguì fu compiuta la vittoria sui federali. I quattro corpi di esercito conversero tutti verso l'est e nord-est, dove gli ultimi battaglioni della Comune si erano ritirati. Il monte Aventino, questa volta non fu disarmato con una favola ma fu fulminato dalla mitraglia. Il corpo di Ladmirault procedè da Montmartre sulla Chapelle e la Villette per le le alture, e le circuì dal nord. Il corpo di Cissey si avanzò verso lo stesso obbiettivo, dal sud e dal sud-est, e per Bercy e Charonne e dette la mano al corpo di Vinoy a destra e di Douay a sinistra, che si recavano per Menilmontant e Belleville. Le Buttes Chaumont sono state assalite dal di dietro, come quelle di Montmartre, dal lato ove non vi erano opere di difese. La divisione Clinchant, dopo avere superata la vi-

gorosa resistenza negli Abattoirs e sul canale dell'Ourcq, raggiunse il corpo di Ladmirault ed insieme si precipitarono da due lati, sulla posizione delle Buttes Chaumont e ne ruppero la resistenza. Le divisioni Bruat e Faron, del corpo di Vinoy, presero il cimitero del Père Lachaise.

Dopo aver sostenuto un combattimento sul canale St-Martin il corpo di Douay si avanzò alla Bastiglia e cooperò con quello di Vinoy. Poscia i corpi di Vinoy e di Douay, rovesciate le barricate del faubourg St-Antoine, riuniti al corpo di Cissey, alla Place du Trone, avanzarono verso le alture di Belleville dove ebbe luogo la battaglia del 28 ed il bombardamento della notte del 28 al 29. Tutto il corpo di Vinoy, tutto quello di Douay e parte di quello Cissey vi presero parte, mentre, attaccando le Buttes Chaumont, il corpo di Ladmirault neutralizzava ogni sussidio di artiglieria che i federali potevano portare ai loro compagni. Sessanta mila uomini, secondo la confessione del signor Thiers, hanno concorso a schiacciare gli ultimi battaglioni della Comune, sotto un diluvio di mitraglia. Mai convinzione politica e fede religiosa è stata difesa con più disperato accanimento. La lotta durò ventiquattr'ore con un'intensità spaventevole. L'artiglieria, dai due lati, fu adoperata come primo agente di distruzione e sventura alla popolazione inoffensiva che si trovò sotto il fuoco dei due parchi: era mestieri vincere. Era mestieri disputare la vita. La vittoria ad ogni costo, dicevano i generali. Dopo di noi il diluvio! sclamavano i federali. E così si pugnò.

Nella mattina del 28, Montmartre aveva cessato di bombardare le posizioni di Belleville e della Villette. A mezzodì, il fuoco si spegneva. Almeno, di lontano, non si udì più nè moschetteria nè cannonata. Ma non fu che nella notte seguente, che le ultime ridotte degli insorti furono occupate dall'esercito.

Alla mattina del 29 maggio l'ultima bandiera rossa cessò

di sventolare sulle alture di Belleville. La pugna tremenda era durata otto giorni continui nell'interno di Parigi.

Al cessare della spaventosa lotta fraterna, dell'atroce carnificina, i parigini si guardarono intorno e videro distrutti o guasti i loro più begli edifici. Il palazzo delle Tuileries il Palais-Royal, la magnifica chiesa di Sant'Eustachio, i palazzi del ministero delle finanze, del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti, della Legion d'onore, della Cassa dei depositi, della Giustizia, della Prefettura, il Palazzo di città, e tanti altri monumenti, che rendevano ammirabile Parigi e superbi i suoi cittadini, sono rovinati.

Quale tremenda lezione! Possano da quelle rovine, triste ricordo di guerra civile, sorgere per tutti parole di concordia, di tolleranza, di saggezza!

Non ostanti i danni immensi della guerra sostenuta collo straniero, non ostanti i disastri più funesti ancora della lotta fratricida, la Francia possiede ancora tanti elementi di forza e di slancio, che può sorgere nell'avvenire a nuova vita, può circondarsi ancora di quella corona, che le formarono tanti gagliardi ingegni, tanti sublimi pensatori, tanti arditi e generosi suoi figli. Sì, la Francia può ritornare ammirata e potente; ma ad un patto: che tutti i partiti che si agitano e si contrastano nel suo seno si fondano in un solo partito, il quale non abbia che una bandiera, e una aspirazione: il bene della patria. Allora deposta la boria guerresca, deposta la funesta smania di voler signoreggiare coll'armi, ritornerà alle nobili, alle sante gare del lavoro, farà prove di scienza, d'arte, d'industria. E le nazioni del mondo, non più allarmate dalle sue scosse furiose, da' suoi piani baldanzosi, l'ameranno più sempre, come una cara e benefica sorella. S'egli è vero che la sventura ritempra gli animi e li corregge, tale sarà l'avvenire!

FINE

Nota

Giunti alla fine di questo lungo lavoro, mentre rendiamo grazie ai cortesi lettori che ci hanno seguiti sino alla fine colla benevolenza segnaliamo alla loro attenzione la comparsa di una nuova opera pubblicata dal medesimo editore:

Le stragi di Parigi nel 1871

OVVERO

IL COMUNE E IL COMUNISMO IN FRANCIA

per B. E. MAINERI è un interessante lavoro, il quale conterrà la descrizione di tutte quelle tragiche scene, che resero memorabile l'ultima catastrofe di Parigi. I lettori vi troveranno diletto e istruzione accoppiati a quella facilitazione di buon mercato, di cui si è fatta una legge costante.

L'opera si pubblica a dispense di otto pagine illustrate, e sarà compita in circa cento dispense.

Prezzo d'abbonamento a 100 dispense L. 4. 50
» » 50 » » 2. 50

Dirigere le domande con vaglia all'Editore E. POLITTI, Via Giardino, 33. Milano.

Indice del volume I.°

—

Indice del volume II.°





